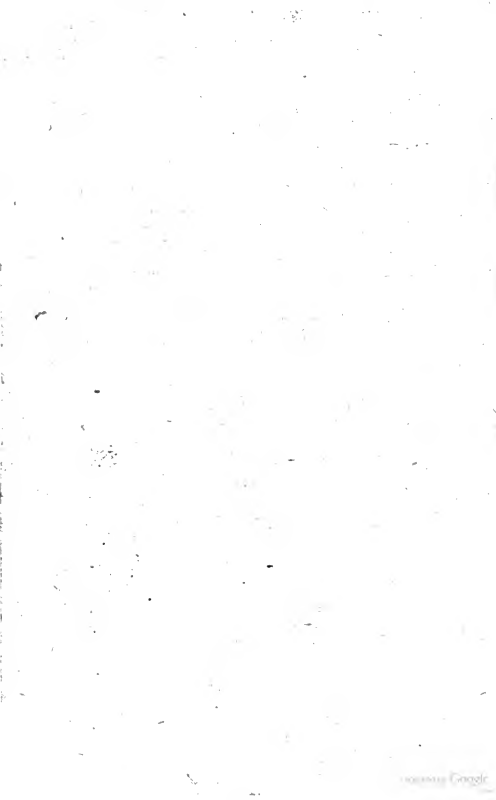






VII. 56





CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O S I A
S T O R I A
DEL BASSO IMPERO

DA COSTANTINO IL GRANDE fino
alla presa di Costantinopoli

*Del Sig. LE BEAU Segretario Perpetuo dell' Accademia
delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

D E D I C A T A

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

T O M O XXIII.



IN SIENA MDCCLXXVIII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.



FASTI DE' CONSOLI 3

Dall'anno di Roma 408. fino all'anno 541.

<u>Venanzio e Celere .</u>	<u>An.</u> <u>508.</u>
<u>Importuno solo .</u>	<u>509.</u>
<u>Anicio Manlio Severino Boezio solo .</u>	<u>510.</u>
<u>Secondino, e Flavio Felice .</u>	<u>511.</u>
<u>Muschiano, e Paolo .</u>	<u>512.</u>
<u>Clementino ed Anicio Probo .</u>	<u>513.</u>
<u>M. Aurelio Cassiodoro Senatore solo .</u>	<u>514.</u>
<u>Antemio, e Florenzio .</u>	<u>515.</u>
<u>Pietro solo .</u>	<u>516.</u>
<u>Anastasio Aug. IV. e Flavio Agapito .</u>	<u>517.</u>
<u>Magno solo .</u>	<u>518.</u>
<u>Anicio Giustino Aug. ed Eustachio</u> <u>Amale .</u>	<u>519.</u>
<u>Vitaliano, e Rustico .</u>	<u>520.</u>
<u>Flavio Anicio Giustiniano, e Valerio .</u>	<u>521.</u>
<u>Q. Aurelio Anicio Simmaco, ed Ani-</u> <u>cio Manlio Severino Boezio .</u>	<u>522.</u>
<u>Flavio Anicio Massimo solo .</u>	<u>523.</u>
<u>Anicio Giustino Aug. II. ed Opilione .</u>	<u>524.</u>
<u>Flavio Teodoro Filosseno, e Flavio</u> <u>Anicio Probo Giuniore .</u>	<u>525.</u>
<u>Flavio Anicio Olibrio solo .</u>	<u>526.</u>
<u>Vezio Acorio Basilio Maverzio solo .</u>	<u>527.</u>
<u>Imp. Fl. Anicio Giustiniano Aug. II.</u> <u>solo .</u>	<u>528.</u>
<u>Decio Giuniore solo .</u>	<u>529.</u>
<u>Postumo Lampadio, e Oreste .</u>	<u>530.</u>
<u>Post Consulatum Lampadii, ed Ore-</u> <u>stis .</u>	<u>531.</u>

A 2

Post

<i>Post Consulatum Lampadii, ed Orestis anno II.</i>	532.
<i>Imp. Fl. Anicio Giustiniano Aug. III. solo.</i>	533.
<i>Imp. Fl. Anicio Giustiniano Aug. IV. e Fl. Teodero Paolino Giuniore.</i>	534.
<i>Fl. Belisario solo.</i>	535.
<i>Dopo il Consolato di Belisario.</i>	536.
<i>Dopo il Consolato di Belisario anno II.</i>	537.
<i>Flavio Giovanni solo.</i>	538.
<i>Flavio Apione solo.</i>	539.
<i>Giustino Giuniore solo.</i>	540.
<i>Flavio Basilio Giuniore solo.</i>	541.

Vedi L. 46. art. 41.

S T O R I A DEL BASSO IMPERO.



S O M M A R I O DEL QUARANTESIMOPRIMO LIB.

Giustiniano succede a Giustino. Ritratto di Giustiniano. Sopra gli Aneddoti di Procopio. Carattere di Giustiniano. Carattere dell' Imperatrice Teodora. Famiglia di Giustiniano. Consolato di Giustiniano. Movimenti degli Eruli. I Persiani sconfitti. Gli Zani sottomessi all' Impero. Molti Persiani si danno ai Romani. Boarrex, Regina de' Sabiri, combatte per i Romani. Gorda Re degli Unni si fa battezzare, e perde la vita. Prima impresa di Germano. Antiocchia chiamata Teopoli. Prime leggi di Giustiniano. Edifizj di Giustiniano. Palmira riedificata. Nuovo acquisto in Arabia. I Romani battuti da' Persiani. Ribellione de' Samaritani. Conseguenze di questa ribellione. Scandali raffrenati, e repressi. Proibizione di fare Eunuchi. Calamità in Oriente. Condotta di Giustiniano verso i Pagani, e gli Eretici. Continuazione della guerra di Persia. Disposizione dell' esercito di Belisario. Preludj della battaglia. Lettere reciproche de' due Generali. Battaglia di Dara. I Persiani vinti in Armenia. Seconda sconfitta di Mermeroete. Il Re di Persia rigetta la pace. Mondane si dà a Giustiniano. Sclavoni

sconfitti, e vinti da Chilbudio. Origine degli Sclavoni. Loro costumi. Incurfioni di Alomandaro. Rivoluzione presso gli Omeriti. Giustiniano ricorre agli Etiopi, e agli Omeriti. I Persiani passano l'Eufrate. Belisario è costretto a combattere. Battaglia di Callinica. Azarete mal accolto da Cabado. Altra spedizione de' Persiani in Mesopotamia. Belisario richiamato. Successi de' Romani in Mesopotamia. E in Armenia. Attacco di Martiropoli. Morte di Cabado. Incurfione degli Unni. Maneggio per la pace. Congiura contro Cosroe. Morte di Adergudumbado. Ingratitudine di Cosroe verso Mebodere. Cometa, ed incominciamento di una pestilenza di cinquant'anni. Sedizione in Antiocchia. Cagioni di una sedizione a Costantinopoli. Il popolo si solleva con furore. Continuazione della sedizione. Belisario attacca i sediziosi. Teodora rassicura l'Imperatore. Ipazio proclamato Imperatore. Giustiniano si presenta al popolo. Condotta d'Ipazio. Orribile macello. Punizione de' colpevoli. Tranquillità restituita a Costantinopoli. Precauzioni dell'Imperatore.

GIUSTINIANO.

Giustiniano.
An. 527.

Giustiniano succede a Giustino.
Eusg. l. 4.
c. 9.

ERano quattro mesi, dacchè Giustiniano divideva la Sovrana autorità, e pareva che suo Zio non per altro fosse salito sul Trono che per insegnargli a comandare. Tutto prometteva un florido, e glorioso Regno. Il nuovo Imperatore era giunto a quell'età, in cui lo spirito essendo nel suo vigore, è capace di mettere ad effetto
i con-

i consigli dell'esperienza, e della saviezza. Giustino nato nell'oscurità, non aveva ricevuta alcuna educazione; ma non aveva trascurato di procurare a suo nipote questo prezioso vantaggio. Uno de' più dotti uomini di quel tempo, per nome Teofilo, ebbe l'incarico d'istruirlo, e i suoi ammaestramenti non furono infruttuosi, ed ebbero buona riuscita. Giustiniano acquistò la facilità di parlare, e di scrivere; e perciò quando fu Imperatore faceva a meno del suo Questore, e parlava egli medesimo nel Senato. Istruito nella Giurisprudenza presiedeva alla composizione delle sue leggi: dopo essersi informato delle cause importanti, dettava spesso a' Giudici le loro sentenze, e le mandava in iscritto nelle Provincie. Non contento di sapere ciò che propriamente si conviene ad un Principe, imparò la Musica e l'Architettura, e formava il disegno degli edifizj, che faceva costruire. Egli è autore di un Inno, che i Greci cantano ancora nella Messa. Volle essere anche Teologo; e questa fantasia sempre sconvenevole, disadatta, e spesso pericolosa in un Sovrano, lo fece più di una volta mancare a' suoi più essenziali doveri. Lasciava perire i suoi eserciti, e gemere i suoi popoli sotto il gravosissimo, e fatal peso delle imposizioni, ed intanto egli s'intratteneva disputando contro gli eretici, e scrivendo sopra i punti di controversia. Presumendo troppo delle sue Teologiche cognizioni s'imbarazzò in ardue, e spinose questioni, e finì coll'appigliarsi al cattivo partito.

Questo Principe era di una statura oltre alla mediocre: avea le fattezze regolari, la carnagione di un color carico, e vivo, il petto largo,

Giustina-
no.
An. 527.

Proc. anecd.
I 14. 18. 6.
ibi Alam.
Pagi ad
Baron.

Ritratto
di Giusti-
niano
Proc. anecd.
c. 8.

Giustinia- l'aspetto severo, e grazioso. Dicesi, che le sue
no. orecchie erano mobili, e che rassomigliava nella
An. 527. fisonomia a Domiziano, del quale non ebbe i vi-
Malela zj: lo che diede motivo alle beffe popolari nelle
p. 53. sedizioni, che insorsero sotto il suo Regno. Pro-
Cedr p. 366 copio lo riprende di aver preso diletto d'imitare
Cbr. Alex. nella sua foggia di vestire i Barbari.

Sopra gli Il carattere di Giustiniano è diventato un
Aneddoti problema. Il più de' Giureconsulti ammiratori
di Proco- delle sue leggi, che sono l'oggetto principale de'
pio. loro studj, hanno combattuto con calore per di-
Proc aned. fendere l'onore di questo Principe. Altri Autori,
Et ibi Ale- e particolarmente gli Scrittori Ecclesiastici, poco
man. Idem contenti della sua condotta negli affari della Chie-
de Aelif. sa, n'hanno detto molto male. Sì gli uni, che
Niceph. gli altri prendono fondamento dalla testimonian-
Call. l. 17. za di Procopio, contemporaneo di questo Impe-
e 10. ratore. Procopio era uomo dotato di molto in-
Suid voce gegno, nato a Cesarea in Palestina, dov'eserci-
II 3005- tò la professione di Avvocato. Essendosi dipoi
T18. messo al servizio di Belisario, lo accompagnò in
Trivorio tutte le sue guerriere spedizioni; e niuno dove-
Obfer. va meglio conoscere la Corte. Ha composto tre
Apol e 28. Opere, che scambievolmente si smentiscono. La
Rivii Apol. prima contiene l'Istoria delle guerre di Giustinia-
Just. Eiche- no; l'Autore si mostra molto imparziale, ed espo-
lil animad- ne senza passione le azioni lodevoli, e biasime-
veriones. voli di questo Imperatore. Nella seconda, in-
titolata Aneddoti, lacera in un modo crudele la
fama di Giustiniano; gl'imputa le più atroci azio-
ni; ed oscura, ed infama quelle che sembrano
lodevoli, attribuendole ad odiosi, e malvagi fini.
Al suo dire questo Principe è un mostro; e por-
tando la satira fino alla demenza, e al delirio,
dice

dice seriamente, ch'egli è un demonio sotto forma umana, ed imprende a provocarlo. Si concepisce di leggieri, che questa Opera non vide la luce finchè fu vivo Giustiniano, il quale sopravvisse all'Autore. Quattro anni dopo la composizione degli Aneddoti, il medesimo Procopio pubblicò i libri, ne quali si propone di dar contezza degl'innumerabili edifizj, che questo Imperatore fece erigere, o restaurare. Quest'Opera ricolma Giustiniano di grandissimi elogi. Tutto è divino nella sua persona, egli più non è un demonio, ma un Angiolo benefico inviato da Dio per salvezza dell'umanità. Quale credenza può darsi ad un testimonio tanto a se medesimo contrario? Alcuni Critici non potendo conciliare queste contradizioni, si sono arrischiati di dire senza prova, che il libro degli Aneddoti viene falsamente attribuito a Procopio. Ma oltre alle formali testimonianze di Niceforo, e di Suida, chiunque intende la lingua, in cui ha scritto Procopio, e conosce la sua maniera superiore di molto a quella di tutti gl'Istorici Greci posteriori a Costantino, non può non riconoscerlo in questa Opera. Se fosse di mestieri cercar ragioni per provare, che un uomo è capace di contradirsi, io adotterei la congettura di uno Scrittore dell'ultimo secolo. Questi suppone che Procopio, Segretario di Belisario, non essendo pagato delle pensioni, sia per l'infedeltà de'Tesoriere, sia per cagione de'bisogni dello Stato, lo che dovette intervenir sovente sotto Giustiniano, si sia sdegnato contro questo Principe, ed abbia composti i suoi Aneddoti, che non compì, perchè gli fu di nuovo pagata la sua pensione. Per render

Giustiniano der ragione delle lodi eccedenti, che diede di
no poi al medesimo Imperatore nel libro degli edi-
An. 337. fizj, aggiugnerei che avendosi avuto un qualche
sentore del suo scritto satirico, egli volle distrug-
gere il sospetto con elogj niente meno iperbolici:
non sarebbe questa l'ultima volta che si fosse ve-
duta una vile e tremante adulazione compensare
l'oltraggio di una satira imprudente, ed indiscre-
ta. Per altro gli Aneddoti di Procopio non sono
inutili per l'Istoria; possono ad essa giovare,
quando l'Autore s'accorda seco medesimo, e con gli
altri Istorigi. Il più delle volte i fatti son veri;
ma la malignità gli avvelena colle circostanze, o
co'motivi. Non si deve adunque formarsi un'idea
di Giustiniano sopra questa Opera, ma è d'uopo
cercarla ne'primi scritti di Procopio, ovvero in
quelli degli Autori contemporanei, e più ancora
nelle azioni stesse di questo Principe.

Carattere
di Giusti-
niano.
Proc pas-
sim Agapet
Paran.
Cod l. 1. tit.
7 leg 21
Novel. 8.
c. 30.
Eug. l. 4.
c. 39.
Zon. s. 2.
p. 61.
Cedren.
p. 266.

Se si giudica a questo modo del carattere di
questo Imperatore, vedrassi un Principe mediocre,
le cui virtù, e i cui vizj nulla hanno di straor-
dinario, e di grande; più capace di concepire
gran disegni, che di recargli ad effetto; più for-
tunato, che avveluto nella scelta de' suoi Capita-
ni; e tanto debole, che non potè sostenergli con-
tro gli assalti dell'invidia: dolce, clemente, uma-
no; ma schiavo de'capriccj di una moglie altiera,
vendicativa, e crudele, vanno a segno di arrogarsi
de' titoli di vittoria sopra Nazioni, che non aveva
vinte, e che si vendicarono del suo orgoglio con
atroci e sanguinosi saccheggiamenti: si dà vanto
nelle sue leggi di essere il padron dell'Europa,
dell'Asia, e dell'Africa: magnifico a spese de'
suoi sudditi, non lasciò mai nel corso di un lun-

go Regno di fabbricare Città, Chiese, ed edifizj di ogni specie, e può dirsi che tutti insieme gl'Imperatori hanno appena eretti, o restaurati tanti edifizj quanti il solo Giustiniano. Ma queste spese senza confine, e misura, consumavano la sostanza de' popoli: la costruzione di una città rovinava una provincia; e quest'enormi fabbriche schiacciavano, per così dire, sotto al loro peso tutto l'Impero. I presenti, che profondeva a' Barbari per comprare la pace, furono un'altra fonte di dispendio. Trecento venti mila libbre d'oro massiccio lasciate da Anastasio nell'erario Imperiale, furono presto dissipate: fu d'uopo riscuotere le antiche imposizioni con rigore: metterle delle nuove; prendere le somme, che le città tenevano in serbo pel loro mantenimento; stancheggiare i soldati per la loro paga; privare i poveri delle distribuzioni di pane stabilite dagli altri Principi, ovvero guastare questo alimento frammischiandovi del cattivo formento; vendere gl'impieghi, e le grazie; cercar pretesti per usurpare gli averi e le facoltà de' privati; in somma mettere in opera tutti i mezzi per riempiere l'erario, che di continuo si vuotava, e dar orecchio a' rovinosi progetti di quegli uomini avidi, che compravano dal Principe a quel più basso prezzo che possono la libertà di un' immensa, e crudele rapina. Queste vessazioni, che si rendette necessarie, gli han fatto dare la taccia di avarizia, benchè egli non prendesse che per approfondire, e le sue leggi dessero prova della sua liberale inclinazione. La sua legislazione ha immortalato il suo nome, e sarebbe irreprensibile, se l'impaziente sua vanità non avesse con troppa sollecitudine affrettata la

Giustiniano
no.
An. 527.

Giustiniano.
no.
Ag. 517.

collezione di questa Opera importante; se ne avesse affidata la direzione ad un uomo men corrotto di Triboniano; e se non avesse cangiate troppo spesso le sue proprie leggi; incostanza, la quale diede motivo di credere, che la sua giustizia fosse versatile, e cedesse a talento dell'interesse. Era sobrio, mangiava, e dormiva poco, si alzava spesso la notte per faticare, o negli affari dello Stato, o in quelli della Chiesa. Il suo zelo per la Religione si accese a grado tale che perseguitò da prima i Pagani, i Giudei, e gli Eretici, in appresso anche gli Ortodossi, da quali si allontanò con troppo sottili ricerche. La sua pietà si palesava con fasto: tosto che fu Imperatore, fece dono alla Chiesa di tutti i beni, che possedeva innanzi, e fondò nella sua casa un Monastero. Nella Quaresima l'austerità della sua vita andava del pari con quella degli Anacoreti; non mangiava pane, beveva solamente acqua; e si contentava per unico suo alimento di prendere ogni due giorni una piccola quantità di erbe selvatiche condite con sale ed aceto. Le veglie, e le sue astinenze avrebbero certamente avuto un merito maggiore, se in vece di tenerle occulte e segrete, non si fosse preso il pensiero d'informarne l'Universo nelle sue Novelle. Le Chiese, i Monasterj, gli Ospitali manifestavano per ogni parte la sua religiosa magnificenza: ma dice un Autore di que'tempi, questi pii monumeti non hanno alcun valore dinanzi a Dio, quando sono il frutto delle rapine, e delle ingiustizie, e quando la santità della vita non corrisponde a questi esterni contrasegni di un'equivoca pietà. Benchè sempre in guerra Giustiniano non fu in conto alcuno

suno guerriero; le grand' imprese del suo regno sono unicamente dovute al valore, e alla condotta di Germano, di Belisario, di Narsete, e degli altri Capitani, che s'istruirono sotto la disciplina di questi tre Eroi. L'Imperatore, che aveva formato il glorioso disegno di rimetterfi in possesso dell'Occidente, pose egli medesimo il principale ostacolo all'esecuzione. Rinchiuso nel suo Palazzo presso a sua moglie Teodora, che lo teneva come incatenato, pareva che si fosse scordato de' suoi eserciti tosto ch'erano usciti di Costantinopoli. Era d'uopo, che i suoi Generali provvedessero al mantenimento delle sue truppe senza paga, senza munizioni, senza reclute. Belisario, e Narsete ebbero a combattere non solamente i Persiani, i Vandali, e i Goti, ma ancora la negligenza del Principe, e la gelosia de' Cortigiani, i quali non cessarono di opporsi a' loro successi; e se ad onta di così forti, e gagliardi ostacoli vennero a capo di riconquistar l'Africa, e l'Italia, non si può in verun modo dubitare, che col soccorso, che avevano diritto di attendere, non avessero restituite all'Impero tutte le Provincie, che gli avevano tolte i Barbari.

Il solo matrimonio di Giustiniano con Teodora basterebbe a disonorare il suo Regno: costei allevata sul teatro, traeva a se gli sguardi di ognuno per la sua gran bellezza. Giustiniano vi si lasciò adescare; ma sua madre Vigilanzia, e sua Zia Eufemia, moglie di Giustino, si opposero finchè vissero a questo ignominioso, e turpe matrimonio. Dopo la morte di queste due Principesse, venne a capo di strappare, per così dire, l'assenso del vecchio Imperatore. Le leggi

Giustiniano
no.
An. 527.

Carattere
dell'Impe-
ratrice
Teodora.
Eus. l. 4.
c. 10.
Niceph.
Call. l. 17.
c. 28.
Cod. 15 tit.
4. leg. 23.
29. tit. 4.
leg. 7. tit.
27. leg. 1.
Nov. Mar-

Roma.

Giustiniano.
no.
An. 527.

giani 4.
Nov. Just
8. c. 1. &
jurisjurand
di formula
Nov. 89.

6. 15.
Nov. 117.
6. 6.

Digest. l. 13
tit. 2. leg.

44. Proc.
anecd

prof. & c. 9.
10. 13. 15

& ibi Ale
man Idem

de Edif.
l. 1. c. 11.

Antol. l. 4.
c. 5.

Vit. Tun
Zon. t. 2.

p. 61
Anast in
Sylvio.

Suid. voc.
Xpoco-

μολο.
Aimois

l. 2. c. c.
Gifanuis in

Justinian.
Ludevig

vica Justi
nians 9. 7.

10. 11. 12. 13.

Romane avevano proibite le parentele, che co-
rompono il sangue delle famiglie illustri; era vie-
tato a' Senatori, e a tutte le persone graduate
sposar donne di teatro. Costantino e Marziano
avevano rinnovato questo divieto; riuscì a Giu-
stiniano di farlo rivocare, e dopo ebbe cura di
confermare nelle sue Novelle questa libertà tanto
contraria alla pubblica onestà. Sposò pertanto
Teodora; e questa femmina altiera, benchè nata
nella polvere, cangiando personaggi, senza cangiar
carattere, avara e prodiga, dissoluta e zelante
in apparenza per la conversione delle sue simili,
divota senza religione, superba senza onore, cari-
tatevole senza umanità, fu la principale cagione
di tutti i disordini, che perturbarono lo Stato,
e la Chiesa. Innalzò tempj, e perseguitò i Pa-
stori, fondò ospitali, e fece colle sue ingiustizie
un numero infinito di miserabili. Implacabile nel
suo odio, perseguitò i figliuoli degli sventurati
che aveva fatti perire. Assoluta padrona dello
spirito di suo marito, disponeva delle pubbliche
rendite, de' tribunali, e delle armate. Guai a co-
loro, che l'Imperatore onorava di un qualche im-
piego, senza aver preso il di lei assenso; perde-
vano presto e il loro impiego, e la vita. L'Im-
peratore proteggeva gli ortodossi, l'Imperatrice
gli eretici; e vi fu dubbio, che questa fosse una
politica convenzione fra il marito, e la moglie.
S'erano in fatti divisi tra le due principali fazioni
del Circo affine di tenerle in suggestione con-
trapestando l'una coll'altra. Giustiniano dava ac-
cesso a' più infimi de' suoi sudditi; Teodora trat-
tava con alterigia le persone più ragguardevoli
ed eminenti; eligeva da loro una servile affidui-

tà;

tà; ed era un singolare, e distinto favore l'essere
 ammeso a baciarle i piedi. Aveva raccolte d'in-
 torno a se molte delle sue antiche compagne di
 dissolutezza, una Crisomale, un' Indara, una Ma-
 cedonia, che facevano del Palazzo Imperiale un
 luogo di prostituzione. Giustiniano acciecat dal-
 le tue attrattive fu suo schiavo fin ch'ella visse.
 Credesi che avesse influenza sulla legislazione, e
 che per compiacere a lei questo Principe abbia
 fatte tante leggi favorevoli alle donne. Alla te-
 sta di una delle sue Novelle dichiara, che ha
 consultata la *rispettabilissima moglie, che Dio gli ha*
dato; e nella formula del giuramento, che pre-
 scrive a' Magistrati, vuole che giurino sincera
 obbedienza, e fedele servizio all'Imperatore, e
 a sua moglie Teodora. Io confesso, che molti
 tratti che ho messi insieme per formare il ritrat-
 to di questa Principessa, sono presi dagli Ane-
 ddoti di Procopio, ed io non ne avrei fatto al-
 cun uso, se perpetuamente non si accordassero col-
 la serie storica de' fatti, e colla testimonianza de-
 gli Autori degni di tutta la fede. Nulladimeno
 Teodora conserva al dì d'oggi de' Cortigiani.
 Non rispettar la memoria della moglie di Giusti-
 niano, è a loro parere, un attentato contro l'ono-
 re del Codice, e del Digesto. Un dotto Giu-
 reconsulto di Germania, versatissimo nella co-
 gnizione del Diritto Romano, e Germanico, ha
 fatto ogni suo potere per giustificare questa Im-
 peratrice. Ma la sua apologia ci parve avere
 più veemenza che forza. Per discolpar Teodora
 fu costretto a diffamare Amalasunta, a cercare
 favorevoli colori per iscusare i vizj più infam-
 mi, e a dare una smentita agli Autori contem-
 pora.

Giustina- poranci, e ad oltraggiare la memoria di S. Sab-
no. ba, la cui fantità è in venerazione nella Chiesa.
A. 517.

Famiglia Non uscì alcun frutto da questo matrimo-
di Giusti- nio. Ma Teodora nel tempo della sua dissolutez-
niano. za aveva avuti molti figliuoli. Procopio fa co-
 noscere un figliuolo di questa Principessa cogno-
 minato Giovanni l'Arabo. Il padre di questo fan-
 ciullo, che temeva l'indole malvagia di Teodora,
 lo aveva seco condotto in Arabia; e non gli pa-
 lesò il segreto del suo nascimento, se non allora
 che si vide vicino a morire. Essendosi il giova-
 ne portato a Costantinopoli per presentarsi a sua
 madre divenuta Imperatrice, disparve quasi subi-
 to, e si tenne per certo che lo avesse fatto perire.
 Parlasi ancora di una figliuola, la quale visse
 tanto ch'ebbe un figliuolo chiamato Anastasio:
 Questo era amato da Teodora; e per assicurargli
 una gran fortuna, gli fece sposare quand'era an-
 cora nella sua tenera età. Giovannina, figlia,
 ed unica erede di Belisario, e di Antonina. Ma
 questo matrimonio fatto contro la volontà de' pa-
 renti, che avevano costantemente negato di dare
 il loro assenso, non durò se non infino a tanto
 che visse l'Imperatrice. Questa Principessa ebbe
 due forelle, Cometo sua maggiore, famosa al
 pari di lei per le sue dissolutezze, ed Anastasia,
 di cui la storia non dice male. Giustiniano sfor-
 zò Sitta, uno de' suoi migliori Generali, a spo-
 sare la prima, e in ricompensa lo creò Duca di
 Armenia. Non si sa da quale delle due forelle
 sieno nati Giovanni, che fu Consolo onorario,
 Giorgio Sopraintendente di uno de' Pazzi dell'Im-
 peratore, e Sofia, che sposò Giustino Secondo.
 L'istoria di quel tempo fa sovente menzione de'
 nipo-

ipoti di Giuliano. Si sa, ch'egli ebbe una sorella cognominata Vigilanzia come sua madre; e ch'ebbe parecchi figliuoli da Dolcissima. Giustino aveva un fratello, del quale s'ignora il nome; ma i cui figliuoli sono celebri. Noi gli faremo conoscere nel progresso. Egli è molto probabile che avesse ancora degli altri fratelli, e delle altre sorelle.

Dopo aver data questa idea generale del governo di Giustino, è d'uopo venire al particolare racconto degli avvenimenti del suo Regno. L'istoria nulla ci porge di memorabile pel rimanente dell'anno 527. Il primo giorno dell'anno vegnente, l'Imperatore prese il titolo di Consolo, senza elegerli alcun collega. Celebrò il suo ingresso in questo secondo Consolato con liberalità che sorpassarono tutte quelle de' suoi antecessori, e si potè fin d'allora predire, che non avrebbe risparmiati i tesori lasciatigli da Anastasio, e da Giustino.

Questa pomposa cerimonia fu seguita da un'altra, la quale non trasse meno a se gli sguardi di tutti. Gretete Re degli Eruli stabiliti da Anastasio sulle rive del Danubio, si portò a Costantinopoli per offerire il suo servizio e quello de' suoi sudditi. Per rendere vie più stabile, e fermar questa alleanza, domandò il battesimo, e lo ricevette il giorno dell'Epifania con dodici de' suoi parenti, e con tutta la sua Corte. L'Imperatore volle essere suo padrino, e lo ricomò di presenti. Ad esempio del Re, il resto della Nazione abbracciò il Cristianesimo: Ma Procopio osserva, che la Religione non corresse nè la perfidia naturale degli Eruli, nè la loro inclinazione alle

Giustina-
no
An. 527.

An. 528.

Consolato
di Giusti-
niano.

Theoph.

p. 18.

(edren.

p. 186.

Chr. Alex.

Movimen-
ti degli
Eruli.

Evag. l. 4.
c. 19.

Proc. Vand.

l. 2. c. 12.

Idem Hrb.

l. 2. c. 14. 14.

et l. 2. c. 25.

Theoph.

p. 149.

Cadr. p. 356

Malela

p. 54.

Anast.

p. 58.

Hist. Mistr.

l. 16.

Giustinia-
no.
Aa. 528.

più brutali dissolutezze. Poco tempo dopo assassinarono il loro Re Ochone, successore di Gretete, senza verun'altra ragione, che il desiderio di vivere in libertà. Eppure di tutti i popoli Barbari era quello, il cui Re aveva meno di autorità. Non andò guari che si avvidero, che avevano bisogno di un padrone; e risolvettero di spedire nell'Isola di Tulè per far venire di là un Principe della stirpe Regia. Ecco in quale occasione una parte degli Eruli trovavasi allora stabilita nell'Isola di Tulè, la quale, secondo la descrizione di Procopio, non può essere se non la Penisola della Scandinavia. Dopo la sanguinosa sconfitta, che sofferta avevano da' Lombardi al tempo di Anastasio, molti di loro seguendo i loro Principi non vollero passare il Danubio co' loro compatriotti; e riguardando le terre dell'Impero come un paese di servitù, risalirono verso il Settentrione, traversarono le vaste regioni abitate allora dagli Sclavoni, arrivarono nel paese de' Danesi, passarono per mare nell'Isola di Tulè, e quivi si fermarono. I Deputati degli Eruli Meridionali, dopo ch'ebbero scelto in questo Paese un Principe della Regia stirpe, erano in viaggio per ritornarsene, quando questo Principe si morì di malattia. Essendo tornati indietro, ne condussero seco un altro per nome Toda. Aordo fratello di Toda volle accompagnarlo con dugento uomini. Siccome questo viaggio consumava molto tempo, così gli Eruli di Pannonia avendo mutato pensiero, spedirono Deputati all'Imperatore per chiedergli un Re. Egli inviò loro un uomo della loro Nazione, cognominato Suartua, che abitava da lungo tempo a Costantinopoli.

Que-

Questi Barbari lo accolsero con allegrezza: ma la loro sommissione non fu di lunga durata. Avendo inteso che i Deputati, che ritornavano da Tulè, si avvicinavano al Danubio, presero le armi, e marciarono loro incontro sotto il comando di Suartua. Non erano lontani gli uni dagli altri più che una giornata di cammino, quando le truppe di Suartua disertarono di notte tempo per andare ad unirsi a Toda. Il Principe abbandonato se ne fuggì a Costantinopoli; e siccome l'Imperatore si apparecchiava a rimetterlo sul Trono, disperando gli Eruli di resistere da se soli alla Romana potenza, si collegarono co' Gepidi, da cui s'erano per l'addietro separati. L'Imperatore occupato in più importanti pensieri, trascurò di muover loro guerra, e compensò il Re deposto, dandogli il comando delle truppe stabilite a Costantinopoli.

Sul finire del Regno di Giustino, i Romani avevano sofferta una perdita in Persarmenia, per cagione della discordia degli Officiali, gelosi gli uni degli altri, alcuni de quali davano avviso all'inimico di tutti i movimenti dell'armata. Per trar vendetta di questo affronto Giustiniano spedì il General Pietro. Questo Guerriero, del quale faremo spesso parola, era nato nell'Arzamenia, Provincia soggetta alla Persia di là dal fiume Ninfea. Fu prelo in Amido, e condotto via come schiavo da Giustino, ch'era allora uno de Generali dell'esercito. Pietro ancora giovanissimo fu trattato con bonà. Avendolo il suo padrone fatto istruir nelle Leggi, lo provò nell'Offizio di Segretario. Questo giovane mostrò una gran capacità: ed essendo Giustino salito al Trono, lo

Giustiniano.
An. 523.

I Persiani sconfitti.
Prat. Pers.
1. 6. 3. 5.
Cy lib. 1.
e 19. 3. 6.
Cy ill vi 3
Santi Sa-
bo Nov. 1.
Cy 8. 1.
br. Al x
Theoph. p.
8. 1. 6.
Malela
p. 4. Cede.
p. 66.
Abasch l. 5.

Giustiniano.
An. 528.

impiegò nelle sue armate, e gli diede in fine il titolo di Generale. Pietro era valoroso, ma avido di denaro, e pieno di arroganza. Fu fortunato in questa prima campagna, e riportò sopra i Persiani una gran vittoria col soccorso de' Lazi. Un autore contemporaneo attribuisce questa gloria a Ciriaco Conte d'Oriente, Guerriero più del pari, che valoroso, il quale volle innanzi di portarsi all'armata, andare a visitare a Gerusalemme l'Abbate Teodosio, dal quale ebbe un cilizio, di cui si vestì come di una impenetrabile corazza.

Gli Zani
sottomessi
all'Impero.

Animato dall'esempio di questa vittoria, Sitta alla testa di un altro corpo di truppe penetrò nel paese degli Zani, che abitavano verso la sorgente del Falo tra le nevi del monte Tauro. Questi Barbari feroci, ed indipendenti, non trovando di che vivere nelle loro montagne infestavano con continue incursioni le Provincie vicine al Ponto Eusino; e quantunque dopo Teodosio II. fossero al soldo dell'Impero, ricevevano il denaro, e non lasciavano di mettere a sacco la frontiera. Erano talvolta incontrati dalle truppe Romane; ma sbandandosi subito, se ne fuggivano col favore de' sentieri impraticabili, e degli andirivieni del monte Tauro. Sitta dopo avergli più volte posti in fuga, senza poter soggiogargli, prese il partito di usar la dolcezza per addomesticare questi animi selvaggi. Inviò loro alcuni accorti e scaltri Officiali, i quali a forza di carezze, e di doni ottennero di far loro comprendere, che sarebbero più felici servendo all'Imperatore, e partecipando de' comodi, e de' vantaggi di cui godevano i soldati dell'Impero. Si arruolarono nell'esercito di Sitta, abbracciarono la Cristiana religio-

gione, e divenuti più umani conversando co' Romani, servirono da quel tempo in poi con pari fedeltà, che bravura. Giustiniano finì di rendergli umani, e colti, facendo fabbricare molte Città nel loro paese:

Giustiniano.
80.
An. 528.

Uscendo di questa contrada si arrivava al monte Caucaso per una valle profonda; e cinta di dirupi, ma fertile, e popolata. Apparteneva all'Impero per un tratto nella sua lunghezza di tre giornate di cammino. All'Oriente di questa valle era la Persarmenia, dove trovavansi delle miniere d'oro, che erano tenute in affitto pel Re di Persia da un certo uomo del paese, cognominato Simeonete. Quando vide costui la guerra accesa, risolvette di farsene proprietario, e si diede a' Romani, i quali gli lasciarono il prodotto delle sue miniere, contentandosi di toglierle all'inimico. Simeonete diede nello stesso tempo in loro potere la Fortezza di Farango, che difendeva questo paese. Cabado fece ancora un'altra perdita, la quale non gli fu men rincrescevole, e molesta. Narsete, e suo fratello Arazio, bravi Generali, che due anni innanzi avevano sconfitto Sitta, e Belisario, avendo ricevuto un qualche dispiacere dal loro padrone, passarono al servizio dell'Impero, e si portarono a Costantinopoli colla loro famiglia. L'Eunuco Narsete loro compatriotta gli accolse lietamente, e gli ricolmò di presenti. Questo Eunuco essendo stato fatto prigioniero nelle guerre di Persia erasi sollevato collo sforzo del suo spirito, e del suo talento: era allora custode de' tesori dell'Imperatore, e non aveva per anche fatta conoscere la sua militare capacità. Isac fratello di Narsete, e di

Molti persiani si danno ai Romani.



Giustinia-
no
An 518,

Arazio, udendo l'onorevole accoglienza fatta a' suoi fratelli, seguì il loro esempio. Introdusse di notte tempo alcuni soldati Romani nel Castello di Bola vicino a Teodosiopoli, e si ritirò ancor egli a Costantinopoli.

Boarex re-
gina de'
Sabiri
pombatte
ler i Ro-
mani
Theoph.
149.
Malala
p. 36.
Cede.
p. 367.
Anast.
p. 51.
Hift. Mifc.
p. 16.

Giustiniano non risparmiava spesa veruna per assicurarsi del soccorso de' Barbari vicini alla Persia. Guadagnò a forza di doni Boarex, la quale dopo la morte di suo marito Balach regnava sopra gli Unni Sabiri. Questa Guerriera Principessa si pose alla testa di cento mila uomini, e marciò incontro a due Re di un'altra parte degli Unni, i quali passavano per mezzo a' suoi Stati con venti mila uomini per andare ad unirsi all'esercito di Cabado. Gli tagliò a pezzi, uccise nella battaglia uno di questi Re chiamato Glonete, fece prigioniero l'altro cognominato Stirace, e lo mandò a Costantinopoli. L'Imperatore senza verun riguardo al nome di Re, rispettabile anche in un barbaro, fece impiccare questo Principe alla vista di tutta la Città sulla riva del Golfo nel Rione di Siche, luogo destinato al supplizio de' rei.

Gorda Re
degli Unni
si fa bat-
tezzare, e
perde la
vita.
Theoph. p.
149. 150.
Malala
p. 36.
Cede p. 367
168. Anast.
p. 51.
Hift. Mifc.
p. 16.

Gorda Re degli Unni, che abitavano il Chersoneso Taurico, portossi in persona a Costantinopoli per far alleanza coll'Imperatore, e ricevere il battesimo. Giustiniano, che volle essere suo padrino, gli fece ricchi presenti, e gli commise d'invigilare alla sicurezza della frontiera, e particolarmente a quella della Città di Bosforo detta altrimenti Panticapea, dove i Romani e gli Unni mantenevano un gran commercio. Eravi in questa Città una guarnigione Romana sotto il comando del Tribuno Dalmazio. Gorda ritornato nel suo

pac-

paese, volendo disporre i suoi sudditi ad abbracciare il Cristianesimo, fece fondere le statue di oro, e d'argento delle loro false divinità. Gli Unni, che s'erano dati all'Idolatria dopo la migrazione verso l'Occidente, si ribellarono, uccisero Gorda, e posero sul Trono suo fratello Moagero. Nel medesimo tempo per prevenire la vendetta de' Romani marciano con sollecitudine alla Città di Bosforo, la sorprendono, ed uccidono il Tribuno, e la guarnigione. Intesa ch'ebbe l'Imperatore questa novella, pose insieme ad Odeffo tutte le truppe della Tracia, e radunò una numerosa flotta al Promontorio sacro nell'ingresso del Ponto Eusino dalla parte dell'Asia. Diede il comando di questo armamento a tre Generali, Giovanni lo Scita, Godislao, e Badurio. L'armata di terra aveva ordine di costeggiare il Ponto Eusino fino al Chersoneso Taurico. Gli Unni non attesero le truppe Romane: atterriti da questi grandi apparecchi, abbandonarono Bosforo, e tutta la Penisola, e se ne fuggirono con Moagero nell'interno de' paesi Settentrionali.

Giustiniano
no.
An. 528.

A questo tempo Germano cominciò a far conoscere il suo valore, e la gran capacità, che aveva per la guerra. Questo Principe il più amabile, ed il più compito della Corte di Giustiniano, era figliuolo di quel fratello dell'Imperatore il cui nome è ignoto. L'Odio di Teodora faceva vie più spiccare le sue belle qualità. Egli aveva un animo elevato e sublime, e perciò non poteva piacere all'Imperatrice, la quale non proteggeva che i suoi adulatori, e i suoi schiavi. Ebbe d'uopo di tutto il merito, di cui era fornito, per esser impiegato da un Principe gover-

Prima im-
presa di
Germano:
Prot. Gop.
l. 3. c. 40.
Cang. Fam.
Byz. p. 1006

Giustinia- nato da una femmina nemica della virtù. Giusti-
no. niano lo elesse Generale delle Truppe di Tracia,
Av. 528. e gli commise di rispignere gli Anti, che ave-
 vano poco innanzi passato il Danubio. Germano
 gli tagliò a pezzi, e questa sanguinosa sconfitta
 rese il suo nome terribile a' Barbari. Gli Anti
 erano una parte degli Sclavoni, de' quali c'inge-
 gneremo tra poco di metter in chiaro l'origine.

Antiochia Antiochia non aveva avuto tempo di riaversi
 chiamata dall'orribile distruzione, che sofferta aveva due
Teopoli. anni innanzi, allora quando un nuovo incendio,
Evang. l. 4. la cui cagione restò parimente ignota, ed occul-
c. 4. ta, cominciò il dì quindici di Novembre colla
Theoph. medesima violenza del primo, a cui venne an-
p. 1 1. che appresso quattordici giorni dopo un furioso
Matel p 50 tremuoto. Il mercoledì ventinove di Novembre,
Cedr p. 368 tre ore dopo il levar del sole, l'aria rimbombò
Glicas all'improvviso di uno spaventevole romore, e la
p. 69. terra tremò per un'ora. Gli edifizj rovinarono in-
Anast p. 8 sieme con quelli, che avevano resistito al tremuo-
Hist. Mi- to antecedente; le mura della Città furono atter-
scell l. 16. rate; e pareva che il Cielo si ostinasse ad opporsi
Chr. Edess agli sforzi che facevano gli uomini per rialzare
Apud As- questa sventurata Città. Quattro mila ottocento
semini. settanta persone restarono morte e schiacciate sotto
Bibl Orien. le rovine; gli altri si salvarono nelle Isole circon-
s. . p. 415. vicine, o sulle montagne. Fu allora creduto, che
Steph. in non sarebbe rimasta in piedi neppur una casa,
Θεσπιο- se un abitante per una rivelazione, che avuta ave-
lis. va in sogno, non avesse fatto scrivere queste pa-
 role sopra le porte: *Statevi in piedi, Gesù Cristo*
è con noi. Questa calamità fu seguita da un ecces-
 sivo freddo, il quale non trattenne gli abitanti
 campati dal pericolo di andare processionalmente
 a pie-

a' piedi ignudi intorno alla Città, prostrandosi a terra in mezzo alle nevi, ed implorando la divina misericordia. Laodicea, e Seleucia ebbero la stessa sorte; fu distrutta la metà di ciascuna di queste due Città, e narrasi, che questo flagello la perdonasse alle Chiese Cattoliche. Perirono tanto a Laodicea che a Seleucia mille cinquecento persone. La nuova di tante disgrazie portò il terrore, e la costernazione in Costantinopoli. Si fecero quivi pubbliche preci, e l'Imperatore mandò grandissime somme di denaro per rifare queste Città floride e famole da molti secoli addietro. Rimise le imposizioni per tre anni; e affine di trattenere i principali cittadini, i quali pensavano di portarsi ad abitare altrove, gli fregiò del titolo d'Illustri. Per consiglio di un santo Solitario, cognominato Simeone il Taumaturgo, il quale abitava sopra una colonna nella Siria, cambiò il nome di Antiochia in quello di *Teopoli*, cioè a dire, *la Città di Dio*, nome, che ella sembrava meritare per essere stata la prima, dove i Discepoli del Vangelo han preso il nome di Cristiani. Questa nuova denominazione fu ricevuta con allegrezza dagli abitanti, da quali fu riguardata come un felice augurio per l'avvenire.

Giustiniano era naturalmente riformatore; e i disordini, che trovava sparsi in tutte le parti dello Stato, aprivano a questa sua inclinazione un vasto campo. Regolò l'ordine civile; ma i costumi più possenti che non sono le leggi, perpetuano gli abusi, e la Romana virtù guasta di già ed alterata da lungo tempo ne' suoi principj non potè recuperare l'antica sua integrità. Non è mio disegno di render conto di tutte le leggi di que-

Giustiniano.
no.
An. 528:

Prime leggi di Giustiniano.
Cod. Just. l.
1. leg. c. 6 7.
tit. 2. leg.
23. 2. tit.
3. leg. 42.
23. tit. 3.
leg. 5.
unic. de ibi
Gothif
Nov. 9 21

Giustinia-
no.

An. 528.

Proc anecd
c. 78.

Theoph.

p. 50.

Cedr. p. 365

366. Anast

p. c8.

Baronio.

sto Principe; esse sono in tanto numero, che il riportarle ad una ad una oltrepasserebbe i confini dell' Istoria; e per ciò mi contenterò d'indicare in poche parole le più importanti tra quelle, che riguardano l'ordine pubblico. Subito sul principio del suo regno, gettando lo sguardo sopra le turbolenze, da cui era agitata la Chiesa, pubblicò la sua Professione di fede in tutto conforme alla Dottrina Cattolica, e minacciò di un severo castigo tutti gli eretici, e nominatamente i Settatori di Nestorio, di Eurichete, e di Apollinare. Queste erano le tre Sette che tenevano gli animi discordi. Qualche tempo dopo nell'anno 533. diede conto al Papa della purità della sua credenza, e in una Costituzione, che indirizzò sopra lo stesso soggetto al Patriarca di Costantinopoli, nel medesimo tempo, che gli dà nella soprascritta il titolo di Ecumenico, pare che abbia voluto prevenire l'abuso, che i Vescovi di questa Chiesa far potrebbero di questo nome; dichiarandogli, ch'egli ha già ragguagliato della sua fede il Papa dell'antica Roma, e che si crede obbligato di comunicare a questo Prelato tutto quello, che concerne lo stato della Chiesa, come al Capo di tutti i Vescovi; *tanto più, aggiugn'egli, che la Chiesa Romana ha sempre raffrenate con Decreti ortodossi l'eresie, che sono insorte nelle contrade Orientali.* Dimostra nella sua lettera al Papa i medesimi sentimenti di rispetto: lo accerta dell'unione de' Vescovi Orientali colla Santa Sede, ed anche della loro sommissione a questa prima Chiesa del mondo, della quale promette che si studierà sempre di accrescere l'onore, e l'autorità. Il Papa (questi era allora Giovanni II.) gli rispose con gran-

grandi elogi, dichiarandogli, che col parere de' suoi fratelli, e co' vescovi confermava l'editto dell'Imperatore contro gli Eretici. Quantunque nel proseguimento del suo Regno questo Principe non abbia sempre rispettata la persona de' Papi, rispettò però sempre la Chiesa Romana; mantenne in vero il Vescovo della Città Imperiale nel rango, che questo pretendeva da lungo tempo sopra i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, lo che non era da' Papi approvato; ma riconosce espressamente in una delle sue Novelle il Vescovo di Roma pel primo di tutti i Vescovi, e quello di Costantinopoli è messo solo nel secondo rango. Queste formali asserzioni fan conoscere in qual senso s'abbia a prendere il titolo di Ecumenico dato al Patriarca di Costantinopoli, e quello, che il medesimo Imperatore dice alla testa delle sue leggi, che la Chiesa di Costantinopoli è la prima di tutte le Chiese. Si scorge evidentemente che questi termini debbono intendersi soltanto dell'Oriente. Tolse agli Eretici le Chiese che avevano usurpate, e le restituì a' Cattolici. Essendo molti de' principali della Corte infetti degli errori di Ario, confiscò i loro beni per intimorirgli, e dichiarò che permetterebbe a' soli Ortodossi di entrare nelle Cariche. Stabiliti i Vescovi Ispettori de' Tribunali nelle Provincie, ingiunse loro di esortare i Giudici a render giustizia, e di farne doglianza all'Imperatore, se le loro rimostranze erano vane, e senza frutto. La prescrizione di trent'anni era stabilita dalla legge di Teodosio II. Giustiniano dichiarò che i beni, e i diritti della Chiesa non potessero essere prescritti se non in capo a cento anni.

Giustiniano
no.
An. 528:

Giustiniano.
no.
An. 528.

anni. Procopio pretende, che questa legge fosse carpitata al Principe con una frode dagli agenti della Chiesa di Emeso; quello che sembra avvalorare questo sospetto si è, che fu abolita tredici anni dopo dal medesimo Giustiniano, il quale ridusse al termine di quarant'anni la prescrizione de' beni Ecclesiastici. Ma se ampliava i privilegi della Chiesa, volle anche ristrignerne la disciplina. Regolò la forma dell'elezione de' Vescovi, proibì ogni sorta di simonia, obbligò i Prelati alla residenza, interdicensi loro ogni viaggio alla Corte senza sua permissione; ordinò che non potessero disporre nè per testamento, nè per donazione se non de' beni, che possedevano prima che fossero promossi al Vescovato; ma che gli acquisti posteriori tornassero a profitto della loro Chiesa; assoggettò all'istessa legge gli amministratori degli Ospedali. Per togliere a' Vescovi la tentazione di applicare i beni ecclesiastici in vantaggio della loro famiglia; proibì di eleggere per Vescovi quelli, che avessero figliuoli. Non poteva estendere il medesimo divieto agli Ecclesiastici che avevano nipoti, i quali son divenuti uno de' maggiori flagelli della Chiesa, perchè si sarebbe con ciò ristretta l'eligibilità in troppo angusto cerchio; ma lo spirito di questa saggia legge non è niente più favorevole a' nipoti, nè a qualsivoglia altro congiunto di quel che lo sia a' figliuoli. Ordina a' Cherici di cantare eglino stessi l'Offizio, e proibisce loro d'impiegare in questa funzione voci mercenarie. Raccomanda loro l'affiduità sotto pena di essere esclusi dal Clero. Tal'è il contenuto delle due leggi di quest'anno, di cui l'una è indirizzata al Patriarca di Costantinopoli, l'altra al Prefetto del

Pre-

Pretorio incaricato d'invigilare alla loro esecuzione. Penso nel medesimo tempo a metter freno all'avidità de' Giudici secolari, vietando a' Magistrati di Costantinopoli di accettare alcuna donazione sotto qualunque si fosse pretesto, durante il corso della loro Magistratura, ed ancora di comprar case, ed ogni altra sorte di beni mobili o stabili, senza un'espressa permissione dell'Imperatore. Il divieto era ancora più preciso rispetto a' Magistrati delle Provincie; e si estendeva per gli uni, e per gli altri fino a' loro domestici, e a' loro assessori. Questa legge fu in appresso abrogata da Leone il Filosofo, e non è mai stata osservata ne' paesi dove le Magistrature sono perpetue.

L'Imperatore manifestò subito l'inclinazione, che aveva, tanto a restaurare, ed accrescere gli edifizj antichi, come ad erigerne de' nuovi. Fece nell'Ippodromo importanti abbellimenti, l'acquedotto di Adriano fu restaurato, e fu scavata una vasta cisterna per riceverne le acque. Il Sobborgo di Siche era separato dalla città dal golfo di Ceras, l'Imperatore ne rifece le mura; fece fabbricare sul golfo un ponte di comunicazione colla Città; diede a questo Sobborgo il diritto di Città, e il nome di Giustinianopoli. La sua cura principale in questa, e negli anni seguenti si fu di coprire l'Impero contro gli assalti de' Persiani i più antichi, e i più ostinati nemici del nome Romano in Oriente. Dopo aver corretti i difetti delle fortificazioni di Dara, fabbricata in fretta da Anastasio, preservò questa dalle inondazioni del fiume Cordere. Fortificò le mura di Amido con nuovi terrapieni. Lo spazio tra queste due Città fu riempito di fortezze e di Castella. Teodosio.

Giustiniano.
no.
An. 528.

Edifizj di
Giustiniano.
no.
Proc
Æt. f. 1.
passim &
c. 2.
Malela.
p. 54.

Giustiniana
no.
An. 518

dosiopoli, Costantina, Circesio furono di nuovo fortificate, come anche Carrhe, Calcinico, Batne, ed Edessa. Queste Piazze erano nella Mesopotamia. Nell' Eufratesia, detta anticamente Commana, sulle sponde dell' Eufrate, era la Città di Zenobia, fabbricata dalla Regina di questo nome; ma allora deserta e quasi distrutta. Giustiniano la rifecce, la popolò, la pose in sicuro dalle inondazioni dell' Eufrate, e collocò in essa una forte guarnigione. Le altre Piazze della medesima Provincia sino allora neglette, e lasciate in abbandono, Calcide, Ciro, Sura, Europo, Gierapoli, Zeugma, Neocesarea furono ridotte in istato di difesa. Fece una Città di Sergiopoli, che per l'addietro non era che una Chiesa in onore del Martire San Sergio. Tutto era in movimento in queste contrade. Queste Città un tempo celebri, allora quasi seppellite, risorgevano dalle loro rovine, e mostravano a' Persiani una terribile, e minaccievole barriera.

Palmira
rifabbricata.

Regum l. 3

c. 9. v. 18

Paralip l. 2

c. 3. v. 4

Jos. Ant.

Jud l. 8 c. 6

Plinio l. 5

c. 21.

Proc

Ælif l. 2

c. Males

p. 53. Steph

Παλ-

μυρην.

Ruine di

Palmira

p. 39. 41.

Il più celebre restauro fatto su questa frontiera, fu quello di Palmira. La Città di Palmira fabbricata da Salomone, che le impose il nome di Tadmor, era situata, come certamente si riconosce delle sue rovine, cento ottanta miglia all'incirca lontano da Damasco, quasi novanta miglia da Thapsaco, oggidì Eldor sull' Eufrate, e trecento, e sessanta da Babilonia. Questa ricca, e fertile porzione di terreno, irrigato da sorgenti nel mezzo di un vastissimo tratto di sabbie aride, pareva essere stata riserbata dalla natura, perchè servisse di confine a' due grand' Imperj de' Romani, e de' Persiani, i quali nelle lor contese incominciarono quasi sempre dal contrastarsene il

pos-

posseſſo. Palmira era ſtata diſtrutta da Nabucodo-
 noſor, allora quando ſi portò ad aſſediare Geruſa-
 lemme. Riſortì in appreſſo, e dopo eſſere ſtata
 ſoggetta alla potenza de' Seleucidi, ſi poſe in li-
 bertà. Siccom'era ricca e commerciante, Marc'
 Antonio intrapreſe di metterla a ruba, e di ſac-
 cheggiarla; ma gli abitanti lo prevennero, e tra-
 ſportarono i loro più prezioſi effetti di là dall'
 Eufrate, di cui diſeſero il paſſo col mezzo de'
 loro arcieri ſchierati lungo le rive del fiume.
 Adriano la reſtaurò, e le impoſe il ſuo nome,
 che ella non conſervò. Era colonia Romana ſotto
 Caracalla, e ſomminiſtrò de' ſoccorſi ad Aleſſan-
 dro Severo nella ſua ſpedizione contro i Per-
 ſiani. Divennò illuſtre ſotto Gallieno per l'eroico
 valore di Odenato, e di Zenobia. Aureliano aven-
 do preſa la Città paſò a fil di ſpada tutti gli
 abitanti. Diocleziano la riſeſe, e l'adornò di
 ſuperbi edifizj. Aveva ſotto Teodoſio II. una
 guarnigione Romana; ma al tempo di Giuſtinia-
 no non vedevanſi che rottami, e rovine. Nel
 meſe di Ottobre di queſt'anno avendo queſto Prin-
 cipe eletto Conte di Oriente Patrizio l' Armeno,
 gli diede una groſſa ſomma di denaro per riſtau-
 rare Palmira. Patrizio rialzò gli antichi edifizj,
 n'erette de' nuovi, raccolſe le acque delle ſorgen-
 ti, che perdevanſi nelle ſabbie; e ſiccome il di-
 ſegno dell' Imperatore era di farne, non più una
 Città di commercio, ma una Piazza di frontiera,
 così ne diminuì il recinto, la circondò di mura,
 e vi poſe una guarnigione, la quale ſotto il co-
 mando del Duca di Emefo era deſtinata a diſen-
 dere l'ingreſſo della Siria, e della Paleſtina con-
 tro le incurſioni de' Saraceni. Veggonſi ancora al
 pre-

Giuſtinia-
 no.
 An. 528.

*M. Danviſ-
 le ſcrive
 parte della
 Carta di
 Europa.*

Giustiniano. presente sopra questo terreno sepolcri, colonne, e magnifici rimasugli di Tempj, e di Palazzi. Vi si distingue l'avanzo delle muraglie fatte fabbricare da Giustiniano; e mercede l'esattezza, e la intelligenza de' viaggiatori Inglesi, le rovine di Palmira sono in questo secolo divenute più famose che non sono molte Città intere, e floride.

Nuovo
acquisto
in Arabia
Proc. erf.
l. 1. c. 8.
Idem de
Ædific. l. 5.
c. 8.

I Saraceni erano per la Siria vicini sommaramente incomodi, e molesti. Le loro frequenti scorriere desolavano il paese, e lo tenevano in un continuo timore. Dalla parte della Palestina il golfo Arabico era cinto da una vasta pianura, che stendevasi verso l'Oriente per lo spazio di dieci giornate di cammino. Abocharab Capo della Tribù Saracena, che abitava questo distretto, ne cedette il dominio a Giustiniano. Questo dono non era gran fatto importante per l'ampiezza del terreno, il quale non era inoltre che un deserto di sabbia, che produceva soltanto Palme, d'onde questa pianura preso aveva il nome. Non dimeno l'Imperatore per ricompensare questo Re barbaro, gli conferì il comando Generale de' Saraceni di Palestina, ch'erano soggetti a' Romani. Abocharab, che reso aveva il suo nome terribile pel suo valore, arrestò da quella parte le scorriere degli Arabi. Per assicurar meglio questa frontiera, Giustiniano fece fabbricare a' piedi del monte Sinai una Fortezza, dove pose una numerosa guarnigione. Questo monte dirupatissimo, e quasi inaccessibile, posto alla punta del Golfo, era allora popolato di Anacoreti, e tutto coperto di Monasterj. Ma la sommità di esso, dice Procopio, restava disabitata a cagione di un terribile romore, che vi si udiva tutte le notti, il quale

aggiun-

aggiunto ad altri fenomeni, faceva agghiacciare gli uomini di spavento. Se il racconto di questo Autore non ha altro fondamento che l'opinione popolare, alla quale in fatti troppo anche spesso egli si attiene, è almeno cosa sorprendente, che l'impressione di quella terribile procella, nel mezzo della quale Iddio data aveva la sua legge agl' Israeliti, si fosse conservata pel corso di sopra a due mila anni in un paese Idolatra.

La guerra si faceva da qualche tempo in Armenia con molta lentezza. Ma l'anno vengente si riaccese più vivamente alle sponde del Tigri. Giustino aveva commessa a Belisario la custodia di Dara novellamente fabbricata. Giustiniano gli ordinò che costruisse una Fortezza nella pianura di Mindona, sulla frontiera alla sinistra di Nisibe. Belisario imprese ad eseguire l'ordine ricevuto, e di già la moltitudine di operaj che impiegava, aveva innalzata la muraglia ad una considerabile altezza, allorquando i Persiani gli significarono che desistesse da un'impresa contraria a' trattati, altrimenti lo avrebbero costretto a farlo colle armi. Belisario ne ragguagliò l'Imperatore, e gli rappresentò, che non aveva forze bastanti a resistere ad un così potente nemico. Giustiniano fece tosto marciare in Mesopotamia Cuze, e Busete, i quali comandavano due grossi corpi di truppe sul monte Libano. Erano costoro fratelli, nati in Tracia, giovani, e pieni di quell'impetuoso valore, che va solo in traccia dell'inimico, senza saper ancora apparecchiare la vittoria. I due partiti corrono a Mindona, i Persiani per distruggere l'opera incominciata, i Romani per difenderla. Si combatte con calore; i

Giustina-
no.
An. 528.

An. 529.
I Romani
battuti da
Persiani
rec Pers.
l. 1. e 13.
Chr. Marc.

Giustinia-
no.
An. 529.

Romani sono rispinti con gran macello: Cuzete è fatto prigioniero. I Persiani spianarono la Fortezza, fecero passare il Tigri a' prigionieri, e gli rinferrarono dentro a delle caverne, dove gli tenero incatenati per tutto il tempo, che durò la guerra.

Ribellione
de' Sama-
ritani
Proc. anecd.
l. 1. & ibi
Alem.
Idem
Ædif. l. 5.
c. 7.
Cyril. vita
Sancti Sa-
ba apud
Surius
5. Dec.
Ord. l. 1. tit.
5. leg. 4. 16.
Novel. 129.
144.
Theoph.
p. 132.
Malala
p. 62. 63.
66. 67.
Anast. p. 58.
Chr. Alex.
Cedr. p. 366.
Pagi ad
Baron.

Un così cattivo successo mosse l'Imperatore a tentare la via della negoziazione. Fece indagare le disposizioni di Cabado; ma questo Principe era allora alienissimo dal dar orecchio ad alcuna proposizione. Fondava grandi speranze sopra la sollevazione de' Samaritani, che gli chiedevano soccorso, e gli promettevano di dargli in suo potere Gerusalemme, e tutta la Palestina, se voleva sostenergli. Ecco quali furono le cagioni, e le conseguenze di questa ribellione. Giustiniano acceso di uno zelo, che non sempre era diretto dalla prudenza, aveva rinnovate contro gli Ete-rodossi tutte le leggi dei suoi predecessori, ed aveva aggiunta la pena di morte contro i trasgressori. Quantunque egli mitigasse questo rigore nell'esecuzione, non ostante si era concitato l'odio degl' Idolatri, degli Eretici, e de' Giudei. Lo spoglio de' Tempj, l'incapacità di possedere alcuna Carica, di trasmettere, e di raccogliere l'eredità, le quali erano devolute al fisco, gli posero in tale disperazione, che alcuni se ne fuggivano fuori delle terre dell'Impero, ed altre si davano la morte. Alcuni Montanisti di Frigia essendosi rinchiusi nelle loro Chiese, vi appiccarono il fuoco e si abbruciarono insieme cogli edifizj. I Samaritani più arditi e coraggiosi degli altri, irritati dalla soggezione, in cui gli teneva la guarnigione di Samaria dopo il Regno di Zenone, non potero-

no senza furor veder distruggere la loro Sinagoga. Si unirono a' Manichei, sempre maltrattati. Costoro erano particolarmente gli abitanti della campagna, gente rozza, ed ignorante, e perciò più ferma ed ostinata nelle sue superstizioni. Presero le armi in numero di cinquanta mila, elessero per Re un ladrone di nome Giuliano, entrarono in Scitopoli, di cui arsero le Chiese, s'impadronirono di Neapoli, dove fecero un'orribile strage; uccisero il Vescovo, fecero a brani i Sacerdoti, e devastarono tutti i luoghi all'intorno. Avendo Giuliano preso possesso di questa Città, fece qui celebrare in sua presenza i giuochi del Circo. Un cocchiere chiamato Nicea, che aveva vinti i suoi concorrenti, si presentò al tiranno per ricevere da lui, com'era l'usanza, la Corona. Ma Giuliano udendo che costui era Cristiano, in vece di coronarlo, gli fece troncar il capo nel mezzo del Circo. Teodoro, che comandava le truppe della Palestina, spedì Corrieri a Costantinopoli, e raccolse quello che aveva di soldati. Si unì ad esso lui Abocarab, e marciarono insieme contro Giuliano, che abbandonò Neapoli. Avendolo inseguito con ardore, gli diedero battaglia, disfecero intieramente la sua armata, lo presero, e gli fecero troncata la testa, che mandarono all'Imperatore insieme col suo Diadema. Perirono venti mila Samaritani in questo combattimento. Gli altri si salvarono sul monte Garizim o nelle montagne della Traconitide. Il capo Saraceno ricevette per ricompensa venti mila prigionieri, che mandò a vendere in Persia, e in Etiopia.

Giulianiano
Ar. 5:9.

Giustinia-

no.

An. 529

Confe-
guenze di
questa ri-
bellione.

La nuova della vittoria arrivò a Costantinopoli quasi nel medesimo tempo che quella della ribellione. L'Imperatore sdegnato contro Basso, Governatore di Palestina, perchè non aveva impedito; o almeno represso questo disordine nel suo primo nascere, lo spogliò della sua carica, e lo fece mettere in prigione. Spedì in di lui vece il Conte Ireneo, il quale andò a cercare i Samaritani ne' monti, dove s'erano rifuggiti, ne fece un gran macello, e condannò gli altri a rigorosi supplizj. Gli abitanti di Scitopoli si vendicarono da se; bruciarono nella loro pubblica Piazza uno de' loro più distinti Cittadini, per nome Silvano, mortale nemico de' Cristiani, e che avuto aveva grandissima parte nelle crudeltà sopra di loro esercitate. Questa esecuzione era un nuovo attentato contro l'autorità del Sovrano, e poco mancò che loro non costasse assai cara. Il Conte Arseno, figliuolo di Silvano, si portò a Costantinopoli con sua moglie, la quale essendosi acquistata l'amici- zia dell'Imperatrice, le fece credere, che i Cristiani di Palestina fossero stati gli aggressori, e che si fossero per propria loro colpa tirati addosso i mali, che sofferti avevano. Teodora sempre favorevole al cattivo partito, operava fortemente sull'animo di suo marito; ed i Cristiani correvano gran pericolo, se l'illustre S. Saba nell'età di sopra a novant'anni non fosse venuto di Palestina ad istanza della Provincia, per trarre d'inganno l'Imperatore. Giustiniano ascoltò con rispetto questo pio Solitario, celebre in tutto l'Oriente per la sua Santità, e per i suoi miracoli. Si disingannò, e rinvenuto dalle sue prevenzioni, rivolse tutto il suo sdegno contro i Samaritani.

rita-

ritani, che discacciò dalla Città. Fece morire gli autori della ribellione. Arseno temendo per se stesso, domandò il battesimo a S. Saba. In luogo delle somme di denaro, che l'Imperatore offeriva per dotare i Monasterj della Palestina, e che Saba ricusò, il Santo ottenne uno sgravio d'imposte per la Provincia, la fondazione di un Ospedale a Gerusalemme, e il rifacimento delle Chiese. Raccontasi, circa Teodora, la quale non aveva figliuoli da Giustiniano, e supplicava Saba di farle avere collè sue preghiere un figlio, che egli scansasse questa domanda, desiderando all'Imperatrice una vita santa, e felice, senza voler impegnarsi in alcuna promessa; e che mostrando i Monaci, che lo accompagnavano, di maravigliarsi di questa sua riserva, dicesse loro che se Teodora avesse un figliuolo, sarebbe questo stato un nemico della Chiesa, e le avrebbe fatto più male, che fatto non ne aveva Anastasio. Dodici anni dopo questa ribellione, ad istanza di Sergio, Vescovo di Cesarea, l'Imperatore restituì a Samaritani il diritto di testare, e di succedere. Ma avendo l'esperienza fatto conoscere, che questo popolo era intrattabile, e che coloro, che ricevevano il battesimo, si convertivano solo in apparenza, Giustino II. successore di Giustiniano, revocò questa concessione, e richiamò con una nuova legge tutta la severità della prima. I Samaritani conservarono sempre nel cuore un odio irreconciliabile contro i Cristiani. Sotto i Governatori attenti, e severi, l'occultavano con somma cura; ma tosto che potevano lusingarsi colla speranza dell'impunità, lo manifestavano senza riserva, e ritornavano alle loro superstizioni. Giusti-

Giustiniano.
An. 529.

Giustinia-
no.
An. 529.

niano fece fortificare il monte Garizim. Belisario sorprese al passo cinque Deputati de' primi di Samaria, i quali riportavano dalla Corte di Persia la promessa di un pronto soccorso; e sull'ordine, che ricevette dall'Imperatore, gli fece morire.

Scandali
raffrenati,
e repressi
l'roc anecd
c. 11 1 &
ibi Alam.
Idem
Ædif. l. 1.
c. 5
Cod l 3 tit
53 leg 1.2.
3 l tit 9.
leg 31
Novel. 4.
77. 4.
Theopb.
p 151.
Malela p.
17 8. 64.
Zon. p. 64.

Mentre che i Samaritani immolavano al loro Dio i Ministri della Cristiana Religione, il delitto, e il supplizio di due Vescovi fecero arrofsire la Religione medesima. Isaia, ed Alessandro, l'uno Vescovo di Rodi, e l'altro di Diospoli in Tracia furono denunziati all'Imperatore come rei del nefando vizio, che trasse sopra di Sodoma l'ira del Cielo. Furono condotti a Costantinopoli carcerati con un giuridico processo, e privati del Vescovato colla sentenza di Vittore Prefetto della Città. La pubblicità, e la pompa della loro punizione non fu meno scandalosa della loro colpa. Dopo essere stati mutilati furono condotti in giro per tutta la Città in una lettiga aperta, e con un Araldo che gridava dinanzi a loro: *Imparate, Vescovi, a non sporcare la santità del vostro carattere.* Fu fatta in questa occasione la ricerca di coloro, che si abbandonavano ai medesimi eccessi. Tra moltissimi colpevoli si trovarono alcuni Senatori, ed anche alcuni Preti di un rango onorevole. Non fu perdonato ad alcuno di loro; furono condotti ignudi nella pubblica piazza, trattati come Isaia, ed Alessandro, e spirarono in quell'ignominioso supplizio. Per estirpare questo abominevole, e nefando vizio, l'Imperatore rinnovò tutto il rigore delle legge antecedenti. Unì i bestemmiatori a coloro, che fossero convinti di questo delitto, e minacciò della sua indignazione il Prefetto della Città, se trascurasse di ricercare,
e di

e di punire i colpevoli. Nulladimeno una così mo'ruosa dissolutezza non cedette nè a' più terribili castighi, nè alle più severe leggi. Quindici anni dopo nella Quaresima dell'anno 544. Giustiniano fece un'altra legge, nella quale attribuisce alla collera del Cielo irritato per queste abominazioni, la pestilenza, che affliggeva, e delolava allora tutto l'Impero; minaccia a' colpevoli i più rigorosi castighi, se lasciano passare la festa di Pasqua senza avere espiata la loro colpa colla confessione, e colla penitenza. Non trasandò la riforma delle altre sregolatezze, le quali ad onta delle leggi degli antecedenti Imperatori continuavano ad infestare l'Impero, e specialmente la Città di Costantinopoli. I giuochi di azzardo furono proibiti come una fonte di bestemmie. Nel 535. fece pubblicare un Editto, che condannava al bando coloro, che attualmente facevano traffico di prostituzione, e alla morte, quelli che fossero scoperti dipoi. Minacciava di confiscazione i proprietari, che davano le case loro in affitto per questo infame commercio. Teodora volle in questa occasione imitare lo zelo di suo marito per la purità de' costumi; e sia per occultare le sue proprie sregolatezze, sia per espiarle alle altrui spese; cangiò un antico Palazzo, posto sul Bosforo dalla parte dell'Asia, in una casa di penitenza. Fece quivi rinfermare le donne pubbliche, che l'indigenza aveva costrette ad immergersi nella dissolutezza; delle quali se ne ritrovarono presso a cinquecento. Dotò riccamente questo ritiro, e lo fece magnifico, e comodo per far meno sentire a queste sciagurate la noja di una sforzata penitenza. Non ostante tutte queste attenzioni, ve ne furono

Giustina-
no.
An. 549. 1

Giustina-
no.
An. 529. moltissime che si precipitarono di notte tempo nel mare, antepo-
nendo la morte ad una vita esente
dal peccato.

Proibizio-
ne di fare
Eunuchi.
I voc. Got.
l. 4. c. 3
Cod. l. 4. tit
Cod. l. 4. tit
4.
Novel. 123.
Evang. l. 4.
c. 2.
Baronio
Steph
Γυνήεις. Giustiniano intorno a questo tempo fece cessa-
re un abuso, che oltraggiava la natura. Uno stra-
no bizzarro lusso aveva da lungo tempo introdotta nel Palazzo, e presso alle persone ricche l'uso di farsi servire da Eunuchi. Il più di coloro, che allora impiegavansi, erano Abasgi. Questa Na-
zione, che ancora conserva l'antico suo nome, abitava la parte Settentrionale del Ponto Eusino, incominciando dal Caucazo, fino a sopra cento leghe verso l'Occidente. Tributarj de' Lazi, erano divisi in due popoli, e governati da due Re. Era per i Genitori una sventura in questa barbara contrada il dar la vita a figliuoli maschj ben formati, e di un bell'aspetto. Questi avari Principi gli rapivano a forza; e dopo avergli fatti Eunuchi, gli mandavano a vendere a carissimo prezzo sulle terre dell'Impero; e per una inumana precauzione facevano perire i genitori per mettersi in salvo dal loro sdegno. Giustiniano spedì a questi Re un Eunuco del loro paese, per nome Eufrate, che serviva nel Palazzo, per vietar loro questo barbaro traffico. Gli Abasgi ricevettero con giubbilo una tal nuova, e ne colsero vantaggio per opporsi alla crudeltà de' loro Sovrani, di cui scossero presto il giogo. Mettendosi in libertà, abbracciarono la Religione Cristiana, la quale ispirava a' Principi sentimenti tanto conformi all'umanità. Fino allora non avevano adorato se non le foreste, e gli alberi. Giustiniano fece fabbricare nel loro paese una Chiesa sotto l'invocazione della Madre di Dio: stabilì colà de' Sacerdoti, e prese cura dell'am-
mac-

maestramento di questi popoli. Dodici anni dopo estese a tutto l'Impero la proibizione di far Eunuhi, sotto pena del taglione contro coloro, che avessero commesso, ordinato, e favorito questo misfatto; e se i colpevoli non perdevano la vita in questa pericolosa operazione, erano spogliati de' loro beni, e relegati nell'Isola di Gispo in Etiopia. Domiziano, per quanto egli sia stato crudele, aveva anticamente proibito questo attentato. Costantino, e Leone lo avevano punito come un omicidio. Leone il saggio in appresso, per non oltraggiare l'umanità castigando il delitto, abolì la punizione prescritta da Giustiniano, contentandosi di condannare i rei ad una ammenda di dieci libbre d'oro, e al bando per dieci anni.

Giustiniano.
ho.
An. 529.

Si può riferire a quest'anno un tremuoto che atterrò una parte di Amasea, e de' borghi vicini nella Provincia di Ponto, e la Città ancora di Mira Metropoli di Licia. L'Imperatore fece restaurare queste due Città, e distribuì in esse grandi limosine. Tutto l'Oriente fu afflitto da malattie, che fecero perire molti abitanti.

Calamità
in Orient-
te.
Chr. Alex.
Malela
p. 63.

La severità delle Leggi pubblicate contro i Pagani, e gli Eretici fece perdere ancora a Giustiniano moltissimi sudditi. Applicava al pubblico erario delle Città le rendite delle terre date a' Tempj de' Pagani; ma confiscava a suo profitto i beni mobili, e stabili de' particolari, che non volevano far battezzare se stessi, le loro mogli, i loro figliuoli, e i loro domestici. Gli privò di ogni pubblica distribuzione, ordinando a' Governatori di bandire gli ostinati, e di punire colla morte tanto quelli, che osassero sacrificare, quanto quelli, che dopo aver ricevuto il battesimo perli-

An. 530.
Condotta
di Giusti-
niano ver-
so i Paga-
ni, e gli
Eretici.
ad l. tit.
11 l. 9. o
Novel 9
Irruc anec.
11. & ibi
Adam
Idem.
Ætief l. 6.
c. 2
Idem Pers.
stesse.

Giustiniano.
An. 530.

*J. T. c. 19.
Theoph.*

*p. 153.
Malela p.*

*6:1. 64.
C-de p. 369*

*Eic elia
anim in*

*Anecl.
1708.*

stessero nell'idolatria. Siccome la Città di Atene era l'asilo del Paganesimo, fece chiudere colà con un editto le scuole di Filosofia, di Astronomia, e di Giurisprudenza. Questi rigori intimorirono i Pagani, che s'erano sottratti a quegli degli antecedenti Imperatori. La maggior parte andarono a ricoverarsi presso i Barbari, alcuni si convertirono sinceramente, ma molti altri dopo avere abbracciato in apparenza il Cristianesimo, continuarono a praticare segretamente le loro superstizioni. Alcuni Autori contemporanei tacciano in questa cosa Giustiniano di avarizia, e di crudeltà. Egli è vero, che applicava a profitto della Chiesa la confiscazione de' luoghi di adunanza sì degli Eretici, come de' Pagani, ma s'impadroniva de' beni de' particolari; e i supplizj, che metteva in opera per la conversione degl' infedeli, erano contrarj allo spirito del Cristianesimo. Checche ne sia, questi ultimi colpi recati all'idolatria, finirono di annientarla. Questo Principe la perseguitò fino all'estremità dell'Impero. Quattro giornate di cammino lontano dalla Cirenaica verso il mezzogiorno erano due antiche Città, tutte e due chiamate Augilla, i cui abitanti avevano un grande attaccamento al Paganesimo. Adoravano Giove Ammone, ed Alessandro. L'Imperatore fece predicare il Vangelo a questi popoli, e le sue cure ebbero un felice, e prospero successo. La Città di Bario nella Cirenaica era piena di Giudei, i quali conservavano un antico Tempio, la cui fondazione, secondo le tradizioni favolose, saliva fino al tempo di Salomone. Questo Tempio fu cambiato in Chiesa. Narsete il Persarmeno purgò l'Isola di File da quella ostinata superstizione, della

della quale ho parlato sotto il Regno di Marciano. Quando comandava sulle frontiere dell'Egitto, e dell'Etiopia, distrusse per comando dell'Imperatore il Tempio d'Iside, fece mettere in carcere i Sacerdoti, che a ciò si opponevano, e mandò a Costantinopoli la Statua della Dea, e quella dell'altre Divinità di questa Isola, dove l'idolatria erasi conservata come nel suo ultimo ricovero. Non era sì facile spegnere l'Eresie. Per sempre più infievolirle Giustiniano obbligò i Magistrati, ch'entravano in carica, a giurare ch'erano nella comunione della Chiesa Cattolica, e che non metterebbero essi, nè permetterebbero, ch'altri ponessero verun ostacolo ai Decreti de' Concilj. Quantunque togliesse agli Eretici la libertà del culto pubblico, lasciò nondimeno gli Arianì in possesso delle Chiese, che occupavano. Questa era la Setta, che avevano abbracciata i Goti; i quali essendo padroni dell'Italia avrebbero per certo potuto usar represaglia contro gli Ortodossi, come Teodorico aveva minacciato di fare a Giustino. Anzi Giustiniano rifabbricò in loro favore la Chiesa di S. Mocio, ch'era stata loro concessa per l'addietro da Teodosio il Grande, ma che poco tempo dopo era caduta in rovina. Il popolo dimostrò allora con uno zelo fanatico e feroce, l'odio, che portava alla Setta tollerata dall'Imperatore. La prima volta che gli Arianì si radunarono in questa Chiesa, una folla di sediziosi entrò in essa colle armi alla mano, e fece un gran macello di coloro, che quivi si trovavano.

Giustiniano afflitto per la sconfitta delle truppe Romane presso a Mindona, aveva ripigliata la negoziazione incominciata con Cabado l'anno an-

Giustiniano.
An. 530.

Continuazione della guerra di Persia.
Isc. I. c. f.

tece-

Giustiniano.
no.
An. 530

l. 1 c. 13. 14.
15.

Idem
Ælif. l. 1
c. 1.

Theoph.
p. 151.
Malela
p. 63.

tecedente. Aveva spedito in Persia Ermogene, Maestro degli Offizj, con presenti, che Cabado non rifiutò; ma queste proferte non fecerò che accrescere l'alterigia del Re di Persia. Congedò Ermogene con una lettera, nella quale prendendo il titolo di Re dei Re, di figliuolo del Sole, di Sovrano dell'Oriente, dava all'Imperatore quelli di figliuolo della Luna, e di padrone dell'Occidente. Diceva in essa falsamente, che i Re di Persia avevano sempre trattati gl'Imperatori come loro fratelli, ed aperti loro i proprj tesori. Lagnavasi che Anastasio, e Giustino gli avessero negato lo stesso soccorso, e rigettava sopra di essi la cagione delle guerre antecedenti: *Voi siete Cristiani, diceva egli, voi fate professione di pietà; risparmiate adunque il sangue di tanti innocenti, che sono le vittime della vostra avarizia. Se indugiate a soddisfarmi, aspettatevi una sanguinosa guerra. Siccome io non voglio rubbar la vittoria, così vi avvertisco, che vi lascerà respirare fino alla prossima primavera.* Si doleva ancora dell'invasione delle miniere d'oro di Persarmenia. L'Imperatore non disperando ancora di un accomodamento fece partire il Patrizio Rufino, che sapeva essere caro ed accetto a Cabado; ma gli ordinò di fermarsi a Gierapoli, ed attendere colà nuovi ordini. Spedì nel medesimo tempo Ermogene a recare a Belisario il Breve di Generale delle truppe di Oriente, e gli ordinò, che si trattenesse appresso di lui per invigilare insieme sopra i movimenti de' Persiani, e per assisterlo co' suoi consigli. Belisario raccolse tosto truppe, e le fece accampare alle porte di Dara. Nel mese di Giugno intese, che un'armata di quaranta mila Persiani, comandata da

da

da Perofo, si avvicinava a questa Città con disegno di affediarla.

Giustiniano.
An. 530s

Disposizione
dell'
esercito di
Belisario.

Belisario non aveva più che venticinque mila uomini, ma seppe supplire alla inferiorità del numero colla disposizione del suo esercito. Un tiro di pietra discosto da Dara fece scavare un fosso, riserbando de' passaggi di tratto in tratto. Questo fosso parallelo in prima alle mura della Città, avanzava in linea retta verso i nemici colle sue due estremità, e poscia piegando a destra, e a sinistra s'innoltrava molto innanzi nella pianura; in guisa che l'incontro di queste direzioni formava altrettanti angoli retti. Belisario postò sulla sinistra un buon numero di Cavalieri comandati da Buzete con trecento Eruli sotto il comando di Fara, tra il fosso perpendicolare alle mura, ed una eminenza. Alla loro sinistra nell'angolo appunto formato dall'ala prolungata, postò Sunica ed Augan con seicento Cavalieri Unni per affaltare l'inimico alla schiena, se Buzete e Fara fossero sbaragliati. L'ala destra era schierata nello stesso modo. Giovanni, figliuolo di Niceta, Marcello, Cirillo, e Germano comandavano la Cavalleria Romana: Sima ed Ascan gli Unni. Lungo la linea parallela alle mura era schierato il resto della Cavalleria, e tutta l'infanteria. Belisario, ed Ermogene erano nel centro.

Perofo s'era fermato col campo il giorno innanzi men di una lega lontano dalla Città. Allo spuntar del giorno i Persiani si avanzarono arditamente alla volta de' Romani; ma quando videro dappresso il bell'ordine degl'inimici, fecero alto, e si dimostrarono come maravigliati, e confusi. Raddoppiarono le loro file, e si divisero in mol-

Pradjs
della bat-
taglia.

Giustiniano.
no.
An. 530.

molte colonne, per passare negl' intervalli del fosso. Il giorno era molto avanzato, quando i Persiani staccarono dalla loro ala destra un grosso corpo di Cavalleria, il quale venne ad attaccare Buzete, e Fara. Rinculando questi dinanzi a loro per tirargli di quà dal fosso, i Persiani s' inoltrarono nel passo; ma temendo tosto di essere messi in mezzo, raggiunsero a briglia sciolta il grosso del loro esercito, lasciando morti sul terreno sette de' loro Cavalieri. Intanto che i due eserciti si stavano osservando senza fare alcun movimento, essendosi un giovane Cavaliere Persiano avvicinato a' Romani, sfidò il più valoroso a venire a combatter seco. Niuno accettava la sfida, quando si vide entrar nella pianura un Cavaliere ignoto a tutta l'armata; era questi il bagnajuolo di Buzete, cognominato Andrea, ch'era stato maestro di scherma a Costantinopoli. Egli non aveva mai servito come soldato, e nè il suo padrone, nè verun altro aveva avuto il pensiero di eccitarlo ad una sì ardita impresa. Corse all' inimico senza dargli tempo di mettersi in difesa, ed avendolo atterrato con un colpo di lancia, gli troncò il capo con grande stupore, e maraviglia de' Romani, i quali mandavano grida di allegrezza. I Persiani confusi per questo affronto, fecero partire il più bravo, e il più sperimentato de' loro Cavalieri, di già attempato, ma ancora pieno di vigore, e di una statura oltre all'ordinaria. Si avanzò questi con alterigia, e propose la medesima sfida; Ermogene aveva proibito ad Andrea di esporri una seconda volta; ma non ostante questo divieto, vedendo Andrea, che niuno osava combattere, si lancia fuori delle file, e va
colla

colla picca abbattuta a percuotere l'inimico con tanta furia, che la violenza della percossa rovescia i cavalli, e insieme i due Cavalieri. Più agile che non era il suo avversario, s'alza il primo di terra, gl'immerge la sua spada nel corpo, e lo lascia privo di vita. Le grida raddoppiano dal canto de' Romani, ed i Persiani se ne tornarono in un mesto silenzio al loro campo.

Il giorno seguente passò in reciprochi Messaggi dalla parte de' due Generali. Belisario prudente del pari che intrepido, antepo-^{Lettere reciproche de' due Generali.} nendo la pace anche ad una certa vittoria, scrisse a Perofo, *Che conveniva esser nemico della sua patria per metterla a pericolo, quando ciò poteva scansarsi; ch'essendo i due Principi in trattato di accomodamento, non era bisogno d'insanguinare con una battaglia i preliminari della pace, e che Perofo si farebbe mallevadore agli occhi di tutta la Persia del sangue, ch'ella avrebbe versato.* Perofo rispose con rimproveri: *Sovvengavi, diceva egli, delle convenzioni giurate da Anatolio. Questa Città di Dava, che vi serve adesso di ricovero, fabbricata, e fortificata contro la fede de' Trattati, sulle nostre frontiere, non vi accusa ella d'infedeltà? Non si può per altra via farsi render ragione da un nemico perfido, e traditore, che colle armi; e noi siamo risoluti di non deporle che colla vittoria, o colla morte.* Belisario replicò: *Che dopo la proposizione che fatta aveva per risparmiare il sangue delle due Nazioni, era certo, che Iddio offeso dall'orgoglio de' Persiani combatterebbe per i Romani; e che avrebbe fatto attaccare in cima delle Insegne le lettere scritte da ambe le parti, come le carte autentiche della sanguinosa lite, che Iddio medesimo doveva giudicare.*

Pero-

Giustina-
no.
An. 530.

Perolo rispose di nuovo, *Che anche la Persia aveva i suoi Dei; che dimani il Sole, quella possente Divinità, non solamente rischiarerebbe il loro valore; ma darebbe loro ancora la vittoria, e gli introdurrebbe in Dara. Abbiate cura, aggiugneva egli, di apparecchiarmi quivi un bagno, e un pranzo degno del vincitore.*

Battaglia
di Dara.

All'apparire de' primi raggi del giorno i due Generali ordinarono i loro soldati a battaglia, e gli confortarono a valorosamente combattere. Perolo rappresentava a' suoi le vittorie degli anni antecedenti; il timore de' nemici, che non osavano attendergli se non dietro ad un fosso; le ricompense e i castighi, che loro serbava il Re, secondo che avessero operato da valorosi, o da codardi. Belisario, ed Ermogene confortavano il loro esercito coll'esempio del servo di Buzete, il quale, quantunque non soldato, aveva atterrati i due più bravi guerrieri della Persia. *Non vi è, diceva egli, mancata forza, o coraggio nell'ultima campagna, ma disciplina. Non vi metta timore il numero de' nemici; essi non sono che una truppa di contadini mal'armati, non buoni ad altro che a spogliare i morti. Combattetene oggi da Romani, e fiaccherete per sempre l'orgoglio de' Persiani. L'Esercito Romano era schierato nel medesimo ordine che il primo giorno. Perolo fece del suo due divisioni, una dietro l'altra, affinchè, stanca ed affaticata che fosse la prima, sottentrasse l'altra in suo luogo. Pose in riserva la Cavalleria degl' Immortali, con ordine di non fare alcun movimento fino a tanto ch'egli non desse loro il segno. Egli si pose alla testa del centro, diede a Pitiafo il comando dell'ala destra, e a Baresma-*

ne

ne quello della sinistra. I due eserciti stavano aspettando il segnale della pugna, quando Fara andò a trovar Belisario. *S'io rimango*, gli disse, *co' miei Eruli nel posto, dove mi avete collocato, non veggo di poter esservi di grande ajuto; ma s'io vado a postarmi in quella valle dietro al colle, e che nel calor della zuffa venga ad assaltare i Persiani, spero di non esservi inutile.* Belisario approvò questo consiglio, e Fara lo pose ad effetto. La zuffa non incominciò che dopo mezzo giorno: non prendendo i Persiani il loro cibo se non la sera, e i Romani la mattina, gli uni non volevano cominciar a combattere di buon' ora per non rifinirsi con una lunga battaglia; e gli altri indugiavano volentieri, sperando di vincer così con minor fatica l'inimico, il quale sempre più s'infacciava. In ultimo i Persiani fecero partire da' loro archi una grandine di frecce; i Romani vi risposero e l'aria n'era tutta ingombra, ed offuscata. Ma il vantaggio era dal canto dei Persiani più destri nel tirar d'arco, e che succedendo gli uni agli altri non lasciavano alcun intervallo fra le scariche. Un vento gagliardo, che forse, favorì allora i Romani, dando alle loro frecce altrettanta forza quanta ne toglieva a quelle degl' inimici. Vuotati i turcassi, si venne a' colpi di mano, e la battaglia fu terribile. I Cadisieni condotti da Pitiaso avevano sbaragliata l'ala sinistra de' Romani, e sarebbe stata intieramente distrutta, se Sunica, ed Augan non fossero venuti ad assaltare i nemici alla schiena; in quel momento Fara, e gli Eruli uscirono del loro aguato, e caricarono i Cadisieni con tanto vigore, che si ritirarono al grosso della loro armata lasciando tre

Giustiniana
no.
An. 430.

mila morti sul campo. Gli sforzi maggiori di Peroso erano contro l'ala destra. Fece marciar quindi gl' Immortali : alla vista di questa formidabile Cavalleria, Belisario fece passare a quella parte Sunica, ed Augan per sostenere Ascan e Sima, e gli rinforzò ancora con una linea di Cavalleria, che prese dal corpo di battaglia. Beresmane alla testa dell' ala sinistra de' Persiani abbatteva quanto gli si parava dinanzi, alloraquando gli Unni si avventarono con furore sopra gli squadroni, gli ruppero, ed avendogli divisi, ne posero in fuga la metà; allora gli altri lasciando d'inseguire i Romani voltarono faccia per affaltare gli Unni. I fuggitivi sen tornano tosto addietro, ed attaccano di nuovo i Persiani. Sunica penetra fino alla bandiera degl' Immortali, ed uccide colui, che la porta. Beresmane accorre colà per salvare questa rispettabile Insegna: e Sunica lo atterra con un colpo di lancia. La caduta di questo guerriero mette lo spavento, e il terrore tra i Persiani; fuggono; i Romani uniscono le loro ali, gli circondano, e ne uccidono cinque mila. Tutto si disperde dal canto de' Persiani; i fanti gettano via i loro scudi per esser più agili, e pronti alla fuga, e sono per la maggior parte trucidati. Siccome i Romani avevano rotte le loro file nell' inseguire i nemici, ed il disordine era lo stesso nell' esercito vittorioso, che nell' esercito vinto, così Belisario fece suonare a raccolta, temendo che i Persiani dopo che si fossero riordinati, non venissero a strappargli di mano la vittoria. Bastava aver fatto conoscere ai Romani, che l' inimico non era invincibile. Questo fatto abbassò l' alterigia de' Persiani; non osarono arrischiare un' altra battaglia; e furono fatte
sol-

soltanto da ambe le parti delle scorrerie, nelle quali i Romani ebbero sempre la meglio. Ecco quello che avvenne quest'anno in Mesopotamia.

Giustiniano
no
an. 530.

Cabado non fu più fortunato in Armenia. Aveva quivi spedita un'armata composta di Persarmeni, e di Suniti, popolo barbaro, che abitava vicino al Caucazo. Tre mila Sabiri s'erano uniti a queste truppe. Mermeroete alla testa di questo esercito andò ad accampare tre giornate lungi da Teodosiopoli. Doroteo abile, e sperimentato Capitano comandava le truppe della Provincia; e Sitta, Generale degli eserciti dell'Impero, era in Armenia. Alla nuova di questi movimenti mandarono due Officiali a riconoscere le forze dell'inimico. Questi dopo essersi introdotti nel campo, lo visitarono tutto intero, e furono nel ritorno incontrati da una partita di Unni, ch'erano al servizio de' Persiani; l'uno de' due cognominato Dagari fu preso; ma l'altro essendo fuggito venne a render conto di quanto aveva veduto. Sopra di questo avviso i Generali fanno prendere le armi a' loro soldati, e marciano subitamente al campo nemico. I Persiani sopraffatti, e confusi da questo improvviso attacco non pensano che a darsi alla fuga. I Romani ne fanno un gran macello, saccheggiano il campo, e tornano al loro primo posto.

I Persiani
vinti in
Armenia.

Mermeroete dopo aver riordinate le sue truppe, volle vendicarsi di questo affronto con una strepitosa impresa. Passò l'Eufrate, ed entrò nell'Armenia minore. Sitta, e Doroteo informati di questo suo disegno lo avevano prevenuto; e se ne stavano accampati due leghe e mezzo lungi dalla Città di Satala. Alla nuova del suo avvicinamento Doroteo si rinchiuse nella Città, e Sitta con un

Seconda
sconfitta
di Merme-
roete.

campo volante di mille uomini andò a postarsi dietro ad una delle colline, da cui la pianura di Satala è circondata. L'esercito Persiano era di trenta mila combattenti, e più numeroso quasi del doppio di quello de' Romani. I Persiani si avanzarono fino a piè delle mura, e si apparecchiavano all'attacco, quando scopersero un corpo di Cavalleria, che scendeva da una collina, e marciava direttamente alla loro volta. Questo era il distaccamento di Sitta, che lo stupore, e la polvere suscitata da un gagliardo vento facevano apparire più numeroso, che di fatto non era. I Persiani si uniscono, ferrano le loro file: e marcia-
no a quella parte. Mentre i Romani divisi in due corpi gli tengono a bada con delle scaramucce, quelli che sono nella Città fanno una sortita, e gli assaltano vigorosamente alle spalle. I soldati di Mermeroete sbigottiti, e confusi, veggendosi assaliti alla testa e alla coda, si danno alla fuga, ma essendosi presto avveduti della superiorità del loro numero, si fermano, e voltano faccia. Si combatte con calore, e siccome erano da ambe le parti tutti a cavallo, così fuggivano, e tornavano a vicenda all'assalto. Un Comandante di squadrone, che avea nome Florenzio, procurò la vittoria a' Romani. Essendosi scagliato nel mezzo degl' inimici, strappò l'Insegna generale, e tenendola abbassata mentre che tornava ad unirsi a' suoi, fu raggiunto, e fatto a brani. Ma entrò la confusione nell'esercito de' Persiani, quando più non videro la loro Insegna; e colti dal terrore si salvarono nel loro campo con perdita grande. Il giorno appresso si ritirarono senza essere inseguiti; riputandosi i Romani fortunati di avere con un numero

mero tanto inferiore di gente riportata una così gloriosa vittoria.

Giustiniano.
no.
An. 530.

L'Imperatore, che desiderava la pace colla Persia per impiegare tutte le sue forze nella conquista dell'Africa, credette che una così infelice campagna avrebbe reso il Re di Persia più umano, e trattabile. Ordinò pertanto a Rufino, che andasse a lui; Cabado lo accolse onorevolmente, ma alle proposizioni di Rufino rispose, *Che Anastasio aveva ricusato per avarizia di dividere la spesa necessaria per la custodia delle porte Caspie; che i Persiani mantenevano colà una numerosa guarnigione per chiudere il passo ai Barbari; e che non era giusto, che avessero l'aggravio di mettere in sicuro a loro spese le terre dell'Impero: Io sono obbligato, aggiuns'egli, a tener sempre in piedi due eserciti; uno per opporlo a' Barbari del Settentrione, l'altro per raffrenare le insolenze de' Romani, i quali violano senza scrupolo alcuno i trattati: Non hanno eglino forse contro la fede de' trattati fabbricata Dara, ed intrapreso di erigere una Fortezza a Mindona? L'Imperatore può scegliere la pace, o la guerra; ma egli non può ottenere la pace, se non contribuendo alla difesa delle porte Caspie, ovvero demolendo Dara.* Rufino portò questa risposta a Costantinopoli, dove Ermogene si trasferì poco dopo.

Il Re di Persia rigetta la pace.

Giustiniano non fu men fortunato quest'anno dalla parte dell'Occidente. Una moltitudine di Barbari, che le Croniche di que' tempi chiamano Goti, e ch'io credo essere Slavoni, entrarono nell'Illiria, e i Bulgari nella Tracia. Mondone, che veduto abbiamo sotto il Regno di Anastasio ignorarsi del Castello di Herta, accostarsi a Teo-

Mondone si dà a Giustiniano.
no.
Chron. Marcell.
Malala
p. 14.

Giustiniano
no.
A. 530.

dorico, e far la guerra ai Romani, s'era dato a Giustiniano dopo la morte del Re de' Goti; e l'Imperatore gli aveva affidato il comando delle truppe d' Illiria. Marciò prima contro gli Sclavoni, e questa fu la prima volta, che i Romani combatterono contro questa Nazione. Mondone gli tagliò a pezzi, e prese uno de' loro Capi, che mandò carico di catene a Costantinopoli. Essendo dipoi passato in Tracia, disfece i Bulgari in una battaglia, nella quale uccise loro cinquecento uomini, e gli costrinse a ripassare il Danubio.

Sclavoni
sconfitti,
e vinti da
Chilbudio.
Proc. Got.
l. 3. c. 14.

Questo fiume, che servito aveva per sì lungo tempo di antemurale alle terre de' Romani, era divenuto dopo l'infievolimento dell'Impero il passaggio ordinario delle Nazioni Settentrionali, che venivano a saccheggiarlo. Per là i Goti, gli Unni, e i Gepidi avevano inondate le due Mesie, la Dacia, e la Pannonia. Nuovi sciami di Barbari, per l'addietro ignoti, cominciavano a formontare le sue sponde. Gli Sclavoni, e i Bulgari facevano tremar la Tracia, e la minacciavano di quelle stesse orribili calamità, che sofferte aveva sotto Valente. Per metterla in sicuro Giustiniano diede il comando di questa Provincia a Chilbudio, bravo guerriero, ch'erasi doppiamente segnalato e nel servizio del Palazzo con una costante disinteressatezza, e nelle armate col suo valore. L'Imperatore lo incaricò di guardare le rive del Danubio. Si rese costui tanto terribile, che ne' tre anni che comandò in quel paese, i Barbari, che facevanfi spesso vedere sulla opposta riva, non ebbero mai ardimento di passare il fiume. Lo passò egli stesso in persona più volte, andò in traccia de' Bulgari, e degli Sclavoni, gli

ta-

tagliò a pezzi, e se ne ritornò con moltissimi prigionieri. Alla fine il terzo anno essendosi ar-
rischiato di trattenersi di là dal Danubio con po-
che truppe, fu avviluppato dagli Sclavoni, che
avevano messo insieme tutti i combattenti, che
avevano. Gli convenne cedere al numero. Chil-
budio però dopo aver fatto prodigj di valore. Da
questo tempo in poi il passo del Danubio restò aper-
to a' popoli Settentrionali; e tutte le forze dell'
Impero non poterono fare, dice Procopio, quello,
che fatto aveva un solo uomo.

Ho di già parlato de' Bulgari, alloraquando
si fecero veder sulle rive del Boristene, dove Teo-
dorico gli disfece nel 485. Io raccoglierò qui
adesso in poche parole quello che ci dicono i di-
versi Autori dell'origine, de' progressi, e de' co-
stumi degli Sclavoni, Nazione potente, e nume-
rosa, la quale s'è sparsa per successione di tempo
nella metà dell'Europa, e la cui lingua sussiste
ancora dal Mar Caspio fino in Sassonia, e dal
Golfo Adriatico fino al Mar Glaciale, se si ec-
cettua l'Ungheria. La sua origine non è meno
difficile a scoprirsì che quella de' Goti, de' Van-
dali, de' Lombardi, e delle altre Nazioni barba-
re, le quali non avendo nè la cognizione delle
Lettere, nè l'agio per occuparsi nello studio di
esse, hanno continuamente fatta la guerra a' vici-
ni, barbari al pari di loro, e non sono appariti
agli occhi de' Greci, e de' Romani se non allora
ch'essi pure perduto avevano il gusto delle lette-
rarie ricerche. Inoltre era necessario pensare a far
loro resistenza piuttosto che ad indagare la loro
origine. Alcuni Scrittori riguardando la Scandi-
navia come la madre di tutti i popoli barbari,

Giustinia-
no.
Ann. 538.

Origine
degli Scla-
voni.
Constant.
Porph. de
adm. imp.
c. 29.
Cluver.
Germ. an-
tiq. l. 1. c. 4.
5. & l. 3.
c. 44.
Helmold.
Chron. l. 1.
c. 84.
Jorn de
v. Ger.
c. 23.
Maur. Or-
bini regno
degli Sla-
vi.
I erig. hio-
id. not. in
vitam
Theodorici
a Cochleo
p. 376
Tesoro
del regno
d' Italia.
Lucius de
regno Dil-
m. l. 1. c. 11

Giustinia-
no .

An. 530.

12. & 1.6.

c. .

Dodwell
differt. in
excerpto-
rem Sarmat-
icis .

che hanno inondato il rimanente dell'Europa, fan-
no uscire gli Sclavoni da questa Penisola, la cui
fecondità era, a parer loro, perpetua ed inesaurita.
Pongono questa prima migrazione dugento anni
avanti la guerra di Troja; cioè a dire in un tem-
po, dove l'Istoria profana non altro quasi ci of-
fre che oscurità e tenebre impenetrabili. Gli Scla-
voni confusi allora co' Goti si sparsero nella Sar-
mazia, che soggiogarono fino al Tanai. Il più
degl' Istoric, senza salire a queste incerte anti-
chità, gli prendono in prima nella Sarmazia Set-
tentrionale fra la Finlandia, e il fiume Obi. Gli
Sclavoni si avanzarono dipoi verso il Mezzogior-
no, da una parte fino alle Paludi Meotidi, e dall'
altra fino alla Vistola, che serviva loro di confi-
ne all'Occidente. Sono gli stessi che i Venedi,
che abitavano le coste del Mar Baltico; lo che
par confermato dal nome di Windischmark, che
i Tedeschi danno ancora ad un Distretto posto
su' confini della Carniola, e della Schiavonia,
siccome chiamano Wenden un paese situato sulla
costa di questo mare. Queste Nazioni bellicose,
e superbe per la loro bravura, presero il nome di
Slavi, che significa *bravi, ed illustri*; e i Greci
e i Romani non gli hanno chiamati *Sclavi*, *Scla-*
bini, *Sclavoni* che per corruzione. Seguirono le
tracce de' Vandali, ed occuparono successivamente
tutte le contrade, di cui s'erano questi insignoriti
avanti di loro. In ultimo si fermarono tra la Vi-
stola, e il Niester. Gli Anti, ch'erano i più va-
lorosi tra loro, si stabilirono tra questo ultimo
fiume, e il Danubio. Furono confusi quando co'
Bulgari, e quando con gli Abari, perchè essen-
dosi uniti con questi popoli, hanno sovente mar-
ciato

ciato sotto le loro Insegne. Ermanarico, l'eroe della Nazione Gotica, gli aveva sottomeffi al suo Impero.

Giustinia-
RO.
An. 530.

Gli Sclavoni non riconoscevano che un Dio padrone dell' Universo, e del tuono. Gli immolavano vittime, e gli facevano voti nelle loro malattie. Ma rendevano un culto subalterno a' fiumi, alle Ninfe, e ad alcune altre Divinità. Offerivano loro sacrificj, e le consultavano intorno all'avvenire. Non avevano altre abitazioni che capanne assai lontane le une dalle altre; per la qual cosa occupavano un grandissimo tratto di terreno. Per questa ragione i Greci davano agli Sclavoni, e agli Anti il nome comune di *Spores*, vale a dire, *dispersi*. Erano grandi di statura, e robusti, avevano il colorito olivastro, e i capelli rossi. Sopportavano pazientemente la fatica, la fame, e tutti gl'incomodi dell'aria, e delle stagioni. Cangiavano sovente distanza, e sceglievano per preferenza luoghi dirupati, ed impraticabili, lo che gli rendeva agilissimi. Il loro cibo era grossolano, e senza verun condimento ed apparecchio, come quello degli Unni, a' quali somigliavano anche per la sporcizia, e per la franchezza. Il miglio era il solo grano, che coltivavano, dispregiando nel resto l'agricoltura, e non conoscendo verun'altra occupazione che la guerra, nè verun altro merito che una feroce bravura. Nelle battaglie combattevano per la maggior parte a piedi, senz'altre armi che una targa, e due giavellotti assai corti. Si servivano ancora di frecce avvelenate, e questo veleno era tanto sottile, che se non vi si recava un pronto rimedio o trangugiando un qualche antidoto, o tagliando

Loro co-
stumi.
Proc. Got.
l. 3. e 14.
Leo Taffic
c. 18.

Giustinia-
no.
An. 530.

la parte ferita, tutto il corpo diventava in breve cancerenato. Non portavano corazze, ed anzi alcuni per ostentazione di valore andavano ignudi al combattimento fino alla cintola. Amantissimi della libertà si governavano in Democrazia fino a tanto che stettero di là dal Danubio; passato che l'ebbero, ricusarono costantemente di assoggettarsi alle leggi Romane, amando meglio essere maltrattati da un compatriotta, che vivere felici sotto un governo straniero. Questi era tuttavia il popolo, dal quale i diritti dell'ospitalità erano rispettati più che da alcun'altra Nazione del mondo. Non contenti di accogliere con umanità i forestieri, gli scortavano ne' loro viaggi, gli difendevano da ogni insulto, ed avevano per punto di onore di prendere le armi per vendicarli. Non tenevano i prigionieri in ischiavitù se non per un certo tempo, dopo il quale permettevano loro di ritornarsene nel loro paese, o di vivere in libertà seco loro. Le loro mogli erano caste, talmente affezionate a' loro mariti, che si davano per l'ordinario la morte piuttosto che sopravvivere a loro.

An. 531.

Incurzioni
di Ala-
mondaro.
Proc. Pers.
Male p. 7.
I. 1. c. 17.
61. 62. 63.
Theoph. p.
151. 152.
153.

I cattivi successi della antecedente campagna affliggevano Cabado, il quale se ne vendicò sopra Perofo facendolo pubblicamente spogliare delle insegne della dignità di Mirrhane, vale a dire di Comandante generale delle truppe di Persia. Quegli che n'era fregiato non riconosceva verun altro superiore che il Re; portava una specie di diadema, cioè a dire, un cerchio d'oro arricchito di gemme. Nel vestito de' Persiani era prescritta, e regolata ogni cosa; non era permesso ad alcuno portare nè cintura, nè anello, nè alcuna
for-

forte di ornamento, se ricevuta non l'aveva dal Principe. Il verno non passò senza inquietudine, e timore per i Romani. Alamondaro, Capo di tutti i tributarj della Persia, non dava loro riposo. Questo istancabile guerriero non cessò di servire fedelmente per cinquant'anni la Persia, e fece all'Impero infiniti mali. Stese i suoi saccheggiamenti dalle frontiere dell'Egitto fino in Mesopotamia. Sempre a cavallo, sempre col ferro alla mano, devastava le campagne, distruggeva gli edifizj, traeva in ischiavitù migliaia di uomini, di cui trucidava gli uni, e vendeva gli altri. Non era quasi men difficile raggiugnerlo, che vincerlo. Prudente, e circospetto nelle più ardite imprese, non s'inoltrava se non dopo aver fatto riconoscere il paese; e si ritirava così opportunamente, e con tanta celerità, ch'egli era di già assai lontano colla sua preda, quando gli Uffiziali Romani si mettevano in marcia per andare a combatterlo. Un giorno egli avviluppò un corpo numeroso di truppe, che lo inseguivano, e fece tutti i soldati prigionieri insieme co' loro Capitani Giovanni, e Demostrate fratello di Rufino; dal qual'ebbe un ricco riscatto. I Capi de' Saraceni sudditi dell'Impero non potevano fargli fronte; e Giustiniano diede invano il comando di molte Tribù di Arabi ad Areta col titolo di Re. Areta sia per mancanza di coraggio o di fortuna, sia per tradimento, fu quasi sempre battuto, e vinto. Alamondaro s'inoltrò fino ne' contorni di Antiochia, arse i Sobborghi di Calcide, devastò tutto il paese, e al primo movimento delle truppe di Siria se ne ritornò ne' deserti di Arabia con un numero grande di prigionieri. Poco dopo

Dio.

Giustiniano.
no.
An. 531.

Giustina-
no.
An. 331.

Diomede, Comandante di Fenicia, disgustato di Areta, costrinse questo ad uscire della Provincia. Alamondaro profitto di questa occasione per vendicarsi di Areta; si avventò sopra di lui, e l'obbligò a salvarsi lasciando alla discrezione dell'inimico sua moglie, e i suoi figliuoli. A questa nuova tutti gli Officiali Romani, che si trovavano in Fenicia, in Arabia, in Mesopotamia, raccolsero le loro truppe; ed Areta si unì ad essi loro. Alamondaro non potendo resistere a tante forze insieme unite, se ne fuggì nel fondo de' deserti dell' Arabia, dove le Armi Romane non avevano mai penetrato. Il suo campo fu saccheggiato. Oltre ad una moltitudine grande di donne, di fanciulli, di greggie, di cameli, i vincitori vi ritrovarono una grandissima quantità di drappi di seta; erano le spoglie della Siria. Furono allora recuperati i prigionieri, che seco conduceva; e l'armata s'inoltrò fino alle frontiere di Persia, dove i Romani incendiarono quattro Castella. Ritornati che furono in Siria, Alamondaro fieramente irritato, raccolse in un solo luogo tutti i prigionieri, che fatti aveva nelle antecedenti sue scorrerie; dichiarò loro, che dovevano pagare col sangue loro la perdita da lui poc'anzi fatta, e sul fatto fece troncare il capo a molti di loro. Gli altri gettatigli a' piedi, gli domandarono una qualche dilazione, per mandare nella loro patria a raccogliere di che pagare il loro riscatto; ed accordò loro sessanta giorni. Taizane, Capo di una Tribù di Saraceni, ebbe l'umanità di farsi per essi mallevadore. Spedirono tosto ad Antiochia, per rappresentare il pericolo, in cui si trovavano, e per chieder soccorso. Essendo sta-

ta letta pubblicamente la loro supplica nella Chiesa Maggiore, trasse il pianto dagli occhi di tutto il popolo. Il Patriarca, il Clero, i Magistrati diedero l'esempio di un'abbondante, e generosa carità; e gli abitanti contribuirono tutti con zelo a misura del loro potere. Questo denaro fu incontanente portato al Saraceno, che restituì la libertà a' prigionieri.

Per arrestare con una diversione queste continue incursioni, l'Imperatore cercò di suscitare a' Persiani nuovi nemici dalla parte dell'Arabia. Giustino aveva stretta amicizia con Elisbaano Re di Etiopia, e lo aveva ajutato a conquistare il paese degli Omeriti, dove questo Principe aveva collocato per Re un Cristiano chiamato Abramo. Avendo Elisbaano deposta la corona per condurre una vita penitente, era a lui succeduto Ellesteo. Gli Omeriti dispregiando Abramo, il quale originariamente non era che un semplice fattore di un Mercante Romano nella Città di Aduli, lo deposero dal Trono, ed eleffero in sua vece per Re un Giudeo, o Idolatra, del quale s'ignora il nome. Trattando il nuovo Principe i Cristiani con un estremo rigore, Ellesteo gli mosse guerra; ruppe le sue truppe, lo accise nella battaglia, e pose la Corona in capo ad un Cristiano, cognominato Esimifeo, a condizione che avrebbe pagato tributo all'Etiopia. Dopo questa spedizione Ellesteo se ne tornò nel suo Regno, ma non ricondusse tutte le sue truppe. La bellezza del clima, e la ricchezza del Paese invogliarono molti soldati a trattenervisi. Poco dipoi avendo questi desertori sollevati molti abitanti, eccitarono una sedizione contro Esimifeo; s'im-

Giustinian
no.
An. 531.

Rivoluzione pref-
so agli
Omeriti.
Proc. Pers:
l. 1, c. 20.
Malesla
p. 67 68.
Pagi ad
Baron.
Nonnosus
apud l'ho-
sium.
Cod. 3. p. 6.

Giustiniano.
no.
An. 531.

s'impadronirono della sua persona, lo rinserarono in una Fortezza, e riposero Abramo sul trono. Ellesteo per dissipare questa ribellione spedì tre mila uomini comandati da un suo parente. Ma questi soldati allettati essi pure dalla fertilità di quella contrada trattarono segretamente con Abramo, e nel momento della battaglia ammazzarono il loro Capo; e si unirono agli Omeriti. Il Re di Etiopia spedì un secondo esercito, che fu tagliato a pezzi. In ultimo prese il partito di lasciar regnare Abramo. Questi dopo la morte di Ellesteo, si assicurò della pace coll' Etiopia, affoggettandosi a pagare un tributo.

Giustiniano.
no ricorre
agli Etiopi,
e agli Omeriti.

In tempo ch' Ellesteo regnava in Etiopia, ed Esimiseo sopra gli Omeriti, Giustiniano inviò loro come Deputato Giuliano, uno de' suoi Segretarij, e Nonnoso per rappresentare a questi due Principi, ch' essendo di già seco lui uniti per la professione del Cristianesimo, dovevano dargli soccorso contro i Persiani. I Deputati avevano commissione d' invitare particolarmente il Re di Etiopia ad insignorirsi del commercio della seta, che infino allora facevasi dalla Persia, e a prendere immediatamente dagli Indiani questa mercanzia per trasportarla pel Nilo ad Alessandria; lo che avrebbe procurato a' suoi Stati un immenso profitto, e a' Romani l' unico vantaggio di non far passare il loro denaro in mano de' loro nemici. Dovevano ancora indurre il Re degli Omeriti a restituire a Caifo il comando de' Maadenieni, e a spedirlo alla loro testa a fare un' incursione nella Persia. Questo Caifo era un Principe Saraceno, valorosissimo, e molto affezionato all' Impero. Suo figliuolo Mavia era anzi allora nel Palazzo di

Giu.

Giustiniano come ostaggio. Ma avendo Caifo ammazzato un parente di Esmifeo, aveva dovuto fuggirsene, e menava una vita errante ne' deserti dell' Arabia. I Maadenieni erano Saraceni vicini, e tributarj degli Omeriti. Gl' Inviati andarono in prima in Etiopia, dove furono ben accolti. Un Autore propinquo a que' tempi descrive così quest' udienza. Il Re era montato sopra un Carro a quattro ruote coperto di lamine d' oro, e tirato da quattro Elefanti. Era ignudo fino alla cintola, portando solo sulle spalle una tonica aperta davanti, e feminata di perle. Aveva de' braccialetti d' oro. Il suo capo era coperto di un turbante di tela di lino ricamata d' oro, dal quale pendevano da ciascun lato quattro catene d' oro. Portava una collana dello stesso metallo, e teneva in una mano una targa indorata, e nell' altra due mezze picche. D' intorno a lui erano schierati i suoi Cortigiani sotto le armi, frammischiati di musici, che sonavano il liuto. Gli Ambasciatori lo salutarono colle ginocchia a terra: avendogli il Re fatti alzare, ed accostare a se, prese colle proprie sue mani la lettera dell' Imperatore, baciò l'impronto del Sigillo, ricevette i presenti, che gli venivano offerti, e dopo aver fatta leggere la lettera da un interprete, spedì sul fatto degli ordini per far marciar le sue truppe, e mandò in iscritto al Re di Persia una dichiarazione di guerra. In appresso, dopo aver abbracciati Giuliano, e Nonnosò, gli congedò con onore, e spedì per parte sua un Ambasciatore a Giustiniano con una lettera, e con ricchissimi presenti. Dal racconto di questo Istórico sembra, che tutte queste operazioni fossero compiute in una sola udi-

Giustiniano.
no.
Art. 531.

Giustiniano
no
An. 531.

udienza. Andando i Deputati da Auxuma ad Aduli lontana quindici giornate di cammino, d'onde aveano a passare in Arabia, riscontrarono in una pianura una greggia di cinque mila elefanti, che liberamente pascevano, e a quali niuno ardiva di approssimarsi. Il Re degli Omeriti promise ancor egli tutto quello, che desiderava l'Imperatore. Ma tutta questa gran premura non fu seguita da verun effetto nè dall'una, nè dall'altra parte. Gli Etiopi non potevano togliere a' Persiani il commercio della seta; imperocchè questi a motivo della vicinanza dell'India tiravano questa merce ne' loro porti. Non potevano nemmeno penetrar nella Persia, se non dopo un lungo e penoso viaggio per mezzo alle sabbie, e a' vasti deserti dell'Arabia. Questa medesima ragione impedì ad Esimifeo di mantenere la sua parola. Nel progresso Abramo dopo avere stabilita la sua potenza, reitèrò sovente a Giustiniano la stessa promessa; ed una volta si pose anche in marcia; ma le difficoltà che incontrò lo disanimarono, e tornossene indietro. Questo fu tutto il frutto, che Giustiniano ritrasse da quest'Ambasciata. Qualche tempo dopo Caïso lasciando il comando del suo paese a suoi due fratelli, si ritirò a Costantinopoli con un numero grande de' suoi sudditi, ed ebbe dall'Imperatore il governo della Palestina.

I Persiani
passano l'
Eufrate.
Proc. Pers.
l. 1. c. 18.
Malela
p. 69. 60.
Jorn. de ve-
gn success.

In questo frattempo Alamondaro, dopo le scorrerie, che fatte aveva durante il verno, se n'era ritornato in Persia. Rassicurò Cabado, che pareva essersi smarrito di coraggio, rappresentandogli, „ che per vincere i Romani non si dove-
„ va far loro la guerra in Mesopotamia, dove la
„ loro frontiera era difesa da Piazze forti, e da

„ nu-

„ numerose guarnigioni; ch'era d'uopo assalirgli
 „ di là dall'Eufrate nel cuore de' loro Stati, do- Giustinia-
no.
An. 531.
 „ ve troverebbonsi delle città aperte, e senza di-
 „ fesa; che per impadronirsi di Antiochia, Ca-
 „ pitale dell'Oriente, basterebbe presentarsi, per-
 „ chè questa voluttuosa Città, sempre occupata
 „ in feste e spettacoli, tutt'altro temeva che un
 „ improvviso attacco. Principe, *gli disse*, voi ve-
 „ drete a' vostri piedi tutte le ricchezze di An-
 „ tiochia, e i suoi abitanti incatenati, innanzi
 „ che le truppe Romane acquartierate nella Me-
 „ sopotamia abbiano ricevuto il primo avviso
 „ del nostro passaggio: io conosco il paese, e
 „ condurrò la vostra armata per la via più sicu-
 „ ra, e più comoda. “ Cabado, riconfortato da
 questo consiglio elesse per Generale Azarete, va-
 loroso, ed abile guerriero: non volle dargli però
 più che quindici mila uomini, ma questi erano
 le migliori truppe della Persia. Ad Alamonda-
 ro fu commessa la condotta di tutto l'esercito.
 I Persiani passarono l'Eufrate in Assiria, e risali-
 rono lungo il fiume verso la Commagena. Beli-
 fario, ch'era in Mesopotamia verso Nisibe, non
 ebbe sì tosto intesa la loro marcia, che guernò
 di soldati le Piazze del paese per metterle in gra-
 do di difesa, in caso che Cabado le facesse assal-
 tare da un altro esercito. Avendo dipoi raccolto
 il resto delle sue truppe, passò l'Eufrate a Samo-
 fata, e marciò subitamente incontro a' nemici.
 Aveva seco venti mila uomini, due mila de'
 quali erano Isauri, e Licaonj. I Capitani della Ca-
 valleria erano quegli istessi, che erano nella bat-
 taglia di Dara. Pietro comandava l'Infanteria;
 Longino e Stefanazio gl'Isauri. Areta si unì al-

Giustitia-
no.
Aq. 531.

armata con cinque mila Saraceni. Belisario marciò fino a Barbalissa vicino a Calcide, da dove gl'inimici non erano discosti più che cinque leghe. Erano accampati a' piedi di un Castello chiamato Gabbulo; e per timore di esser sorpresi avevano seminato d'intorno al loro campo dei ferri armati di punte per inchiodare i cavalli, non lasciando che un solo passaggio. Sunica alla testa di un corpo di quattro mila Cavalieri si avanzò fino alla loro schiena, senza avere ricevuto ordine alcuno, e si avventò sopra una truppa di Persiani, che mettevano a ruba il paese. Ammazza gli uni, e fece prigionieri gli altri per trarre da essi de' lumi sopra i disegni dell'inimico. A Belisario dispiacque molto, che l'unica avesse operato senza suo ordine; e questo Generale severo sopra l'osservanza della disciplina, era per levargli il comando, quando arrivò Ermogene con un rinforzo di quattro mila uomini, il quale ottenne grazia per Sunica. Azarete, e Alamondaro maravigliati della diligenza di Belisario risolvettero di tornarsene addietro, ma innanzi di partire ebbero l'ardimento di sforzare di notte tempo il Castello di Gabbulo, che posero a sacco, e carichi di bottino, traendosi dietro i prigionieri, arrivarono all'Eufrate, e marciarono lungo il fiume, che avevano sulla sinistra. I Romani gli seguivano in distanza di una giornata, in guisa che accampavano ogni sera dove i Persiani avevano accampato la notte antecedente. Belisario non voleva raggiugnerli contentandosi di fargli uscire dalle terre dell'Impero, senza che avessero recato ad effetto i loro disegni. Ma tutto l'esercito, tanto Officiali come soldati ardevano d'im-

pazien-

pazienza di venire alle mani, e non osando resistere in faccia al loro Generale mormoravano in segreto, e lo tacciavano di codardia e di viltà.

I Persiani inseguiti così dappresso non cercavano che passare il fiume. Accamparono dirimpetto a Callinico, e Belisario a Sura, da nove in dodici miglia di sopra. Il giorno seguente i Romani, essendosi messi in marcia di buon mattino, arrivarono nel momento, che i Persiani levavano il campo. Era la vigilia di Pasqua, la quale cadeva quest'anno a' venti di Aprile. In questo giorno i Cristiani osservavano fino a sera il più rigoroso digiuno, dal quale non si dispensavano nemmeno le armate. Belisario aveva per massima di non arrischiare mai una battaglia, quando poteva riuscire senza snudare la spada. Vedendo i suoi soldati impazienti di combattere, gli radunò per rappresentar loro, che questo ardore era affatto imprudente, ed inconsiderato: *Che bisogno v'è, disse egli loro, di versare il nostro sangue? Il terrore ha già vinti i nemici. Fuggono: perchè adunque intraprendere di mettergli in fuga? La vittoria è in nostra potere: noi vogliamo privarcene, e rimetterla al rischio di una battaglia: Iddio nega il suo ajuto a' temerari, che si mettono senza ragione nel pericolo. Chi sa che la disperazione non ispiri nuove forze a' nemici, mentre le nostre sono infiacchite dal digiuno, e dalla fatica di una lunga marcia?* Tutto l'esercito lo interrompe con grida; i più sediziosi confusi nella folla, lo caricano d'ingiurie. Molti Uffiziali per una folle affettazione di bravura imitano l'insolenza del soldato. Veggendo Belisario, ch'era impossibile resistere a questo impetuoso ardore, e volendo almeno salvar l'onore del comando, cam-

Giustina-
no
An. 531.

Belisario è
costretto a
combattere.

Giustitia.
no.
An. 531.

bia linguaggio. Io voleva far prova del vostro coraggio, di s'egli loro; Io sono contento, compagni, e voi pure adesso lo sarete. Combattetec con quel medesimo ardore con cui chiedete la battaglia. Schiera la sua Infanteria alla sponda del fiume; posta nell'ala destra Areta, e i suoi Saraceni; ed egli si mette nel centro alla testa della sua Cavalleria. Azarete dal canto suo anima le sue genti colla necessità di vincere, o di morire; colloca i Persiani nell'ala destra, i Saraceni nella sinistra, e fa suonare a battaglia.

Battaglia
di Callini-
ca.

Combatterono in prima a colpi di frecce; nel che i Romani avevano il vantaggio. I Persiani erano più destri, e tiravano più presto; ma incontrando le loro frecce forti corazze, elmi, e scudi saldiissimi, non potevano penetrare; laddove gli archi de' Romani, tesi con più forza da braccia più vigorose, scoccavano frecce micidiali; non avevano i Persiani armi difensive, o se ne avevano solo di cattive. Negl' intervalli delle scariche si avanzavano de' Cavalieri da ambe le parti, e facevano pompa del loro valore. Dal canto de' Persiani furono uccisi in questi singolari combattimenti Andrazete, e Naamano figliuoli di Alamondaro. Dal canto de' Romani vi restò morto Stefanazio, e fu fatto prigioniero Abro Capitano Saraceno. In fine le due armate si azzuffarono insieme; erano passati due terzi del giorno, e la vittoria era ancora indecisa, quando i più bravi de' Persiani raccolti per formare uno squadrone si avventarono sull'ala destra, dov'era Areta co' suoi Saraceni; e questi si diedero così presto alla fuga, che fecero sospettare di tradimento. Il terrore si comunicò agl' Isauri, e a' Licaonj; quali erano per

per la maggior parte contadini to'ti dall' aratro ; e che non avevano mai veduti nemici : non fecero nemmeno uso delle loro armi , quantunque avessero gridato più forte degli altri per chiedere la battaglia , e per insultar Belisario . Perirono quasi tutti , parte uccisi dal ferro degl' inimici , parte affogati nell' Eufrate , dove si precipitavano , sperando di passarlo a nuoto . I Persiani dopo avere sbaragliati questi squadroni , avvilupparono la Cavalleria Romana , e l' assaltarono alla schiena . Questa fece poca resistenza ; la maggior parte si gettò nel fiume , e passò nell' isole vicine , mentre i più valorosi in numero di ottocento disputavano ancora il terreno , e vendevano cara la loro vita . Però con questi Ascan , il quale non lasciò di combattere fino all' ultimo respiro . Belisario accompagnato da Sunica , e da Simma si stette fermo nel suo posto , e ributtò tutti gli assalti finchè fu secondato dal valore di Ascan . Ma dopo la perdita di questo bravo Offiziale , si ritirò nel grosso dell' Infanteria , la quale sotto la condotta di Pietro non aveva ancora sofferto perdita alcuna . Belisario pose piede a terra , e comandò agli altri Cavalieri , che facessero lo stesso . Questo battaglione , benchè poco numeroso , avendo rinchiusato fino alle sponde del fiume per non essere avviluppato , sostenne con ostinato coraggio tutti gli sforzi degli assalitori . Non fu possibile romperlo ; serrati corpo a corpo , armati di picche , e coperti co' loro scudi i Romani presentavano per ogni parte una terribile fronte ; e davano più colpi che non ne ricevevano . I Cavalieri Persiani si avventarono in vano con tutto l' impeto sopra di loro in molte riprese ; furono

Giustiniano.
no.
An. 531.

Giustizia-
no.
An. 531. altrettante volte costretti a voltar briglia; i cavalli spaventati dal romore degli scudi, che i Persiani percuotevano colle loro spade, s'inalberavano, e rovesciavano i loro Cavalieri. In questi reiterati assalti furono uccisi a' Persiani due Officiali Generali; e Sunica fece prigioniero Amerdace, rinomato pel suo valore, dopo avergli troncato un braccio con un colpo di scimitarra. I Persiani furono anche inseguiti per lo spazio di due mila passi. Ma essendo sopraggiunta la notte, i combattenti si separarono. I Persiani ritornarono al loro campo, e Belisario avendo ritrovato un battello si ritirò in un'Isola del fiume, dove molti fuggitivi s'erano ritirati a nuoto. Il giorno appresso gli abitanti di Callinica mandarono loro delle barche per trasportargli nella loro Città. I Persiani si posero di nuovo in marcia dopo avere spogliati i morti, tra i quali non ritrovarono meno dei loro che dei soldati nemici.

Azarete
mal ac-
colto da
Gabado.

Quantunque questa battaglia fosse costata molto sangue a' Persiani, era nondimeno gloriosa al loro Capo. Aveva disfatta una Cavalleria quasi doppia della sua, riportato un vantaggio sopra un Generale, al quale si poteva anche cedere senza vergogna. Non ostante in vece di una ricompensa non trovò che ingratitudine appresso di Gabado. Era antica usanza in Persia, che un esercito prima di partire passasse in rivista davanti al Re; e che ogni soldato gettasse in passando una freccia dentro a de' cesti, che sigillavansi dipoi col sigillo Reale. Al ritorno dalla spedizione, l'armata sfilava di nuovo in presenza del Principe, ed ogni soldato ripigliava una freccia da questi cesti. Giudicavasi del numero de' morti dalle frec-
cie,

cie, che rimanevano. La prima volta, che Azarere si presentò davanti il Monarca, Cabado lo richiese, se avesse accresciuto il Dominio della Persia colla presa di qualche Città, avendo promesso con Alamondaro di conquistare Antiochia. Azarere rispose, che non aveva presa alcuna Città; ma che aveva vinto Belisario, e tagliati a pezzi i Romani. Cabado fece sfilare il suo esercito; e veggendo che restavano dentro a' cesti più frecce che non se ne avevano cavate, giudicò che avesse perduta più della metà delle sue truppe. Riprese aspramente il Generale di aver comprato a sì caro prezzo una vittoria equivoca, e dubbiosa; e d'allora in poi lo trattò coll'ultimo disprezzo.

Cabado fece incontanente partire tre altri Generali, tra quali era Mermeroete, con un nuovo esercito per attaccare le Piazze della Mesopotamia. Andarono ad assediare Abgersata, Fortezza dell' Osroena, fabbricata anticamente da un Abgaro, di cui conservava il nome. La guarnigione si difese dall'alto delle mura a colpi di frecce, e restarono morti mille Persiani. Consumate che furono le frecce, diedero di piglio alle frombe, le quali atterrarono ancora moltissimi nemici. I Persiani così maltrattati prefero il partito di fare un sotterraneo, con cui giunsero fino sotto alla muraglia. Scopertosi ciò dagli abitanti, contraminarono dalla parte loro, ed incontrarono i lavoratori, cui trucidarono. Ma in tempo che si battevano sotto terra, i Persiani s'impadronirono della Piazza colla scalata, e passarono a fil di spada i soldati, e gli abitanti, de' quali pochissimi si salvarono.

Giustiniano.
no.
An. 531.

Altra spedizione
de' Persiani in Mesopotamia.

Giustiniano.
An. 531.

Belisario
richiamato.

Proc. Pers.
l. 1 c. 21.
Male. p. 71.

Ermogene dopo la battaglia di Callinica aveva scritto all'Imperatore, il quale per essere meglio informato delle particolarità spedì sul luogo Costanzio. Sulla relazione di costui, Giustiniano richiamò Belisario, il quale non fu mai amato nè favorito da' Cortigiani. Diede ordine a Sitata, il quale comandava in Armenia, che venisse a prender il comando delle truppe di Mesopotamia. In questo mezzo Alamondaro dimandò a' Generali Romani de' passaporti pel Diacono Sergio, che recava all'Imperatore proposizioni di pace. Giustiniano disposto a profittare di quest'apertura rimandò Sergio con presenti per Alamondaro. Ne mandava anche a Cabado, e l'Imperatrice alla Regina. Fu commessa questa negoziazione a Rufino e a Strategio, i quali essendo arrivati ad Edeffa fecero sapere al Re, che attendevano i suoi ordini per andare a trattar seco. Cabado non si diede fretta di fargli chiamare: Egli si stava formando nuove imprese.

Successi
de' Romani
in Mesopotamia.

Un corpo di sei mila Persiani era accampato sulle rive del Ninfeo presso ad Amido, con disegno di attaccar Martiropoli, che n'è dieci leghe lontano. Buzete e Besa, che comandavano in questa Piazza, essendone stati avvisati, uscirono alla testa della guarnigione, e marciarono alla volta de' nemici. Attaccata che fu la mischia, finsero di darsi alla fuga; ma in buon ordine, e senza rompere le loro file. Essendosi i Persiani dispersi nell'inseguirli, si rivoltarono contro di loro, e ne uccisero due mila, presero le loro Insegne, e fecero i loro Comandanti prigionieri. Gli altri si annegarono nel Ninfeo. I Romani spogliarono i morti, e se ne tornarono a Martiropoli.

In

In Persarmenia Doroteo battè i Persiani in molti incontri, e tolse loro molte Castella. Non fu arrestato, che da una Fortezza fabbricata sopra un' eminenza, dove non si saliva che per un sì angusto e stretto sentiero, che non poteva passarvi più che un solo uomo. Per esso gli abitanti venivano ad attigner l'acqua ad un fiume, che scorreva a' piedi dell' eminenza. I Mercanti del paese avevano ritirati tutti i loro effetti in questa Piazza. Avendo Doroteo chiuso il passo, gli costrinse colla sete ad arrendersi, a condizione che avrebbero salva la vita. Le ricchezze, di cui era piena la Fortezza, furono deposte in mano del Cameriere maggiore Narsete, ch'era stato spedito dall'Imperatore per trasportarle a Costantinopoli.

Cabado disperato per questi cattivi successi fece dire a' suoi Generali, che vietava loro di ritornare in Persia, se prima non avessero preso Martiropoli. Andarono pertanto ad attaccare questa Città, e posero in opera ogni mezzo per impadronirsene. Gli assediati si difendevano coraggiosamente. Nondimeno siccome le loro muraglie erano deboli in molti luoghi, ed erano inoltre mal provveduti di viveri, e di macchine, non si lusingavano di resistere molto a lungo. Sitta era accampato da quattro in cinque leghe di là lontano, ma con forze assai disuguali, e colle quali non si poteva cimentare ad una battaglia. Un solo uomo riparò a tutti questi vantaggi. Un Ingegnere Romano, che s'era rinchiuso nella Piazza, seppe render vani tutti gli assalti, e tutte le mine degli assediatori. Alle torri, che innalzavano i Persiani per battere la Città, opponeva delle torri ancora più alte. In mancanza di macchine per

Giustiniana.
An. 531.
E in Armenia.

Attacco di
Martiropoli.
Proc. Pers.
l. I. c. 21.
Masela
p. 72.

Giustinia-
no.
An. 531.

per lanciar pietre, demoliva gli edifizj, e ne faceva trasportar le colonne sulla muraglia, donde precipitandole sopra gl'inimici ne schiacciava un numero grande. Facendo ogni giorno i Persiani nuove perdite, cominciavano a temere che Sitta non acquistasse forze bastanti per avviluppargli. A queste congetture si aggiunse nell'animo loro un altro timore. Uno de' loro spioni, che gli tradiva, andò ad avvertire Sitta, che i Persiani attendevano un grosso rinforzo di Unni. Sitta dopo essersi assicurato della verità di questo avviso, indusse la spia a forza di denaro a tornarsene al campo de' Persiani, per dire al Generale, che gli Unni lo ingannavano, e che s'erano lasciati corrompere da' Romani per assalirlo in vece di difenderlo. Questo falso avviso recò al Generale nemico una mortale inquietudine.

Morte di
Cabado
Proc. Pers
I. 1. c. 21. e
I. 2. c. 9.
Agath. I. 4.
Malela
p. 72.
Fagi ad
Biron
Herbelot
Bibl. Or.
Chosroes.
Alfemani.
Bibl. Orient.
t. 3. p. 405.

Tanti cattivi successi irritavano grandemente Cabado; e fu attribuita al dispiacere, che ne concepì la paralisi, dalla quale fu assalito il dì otto di Settembre. Persuaso che non si riaverebbe da questa malattia, chiamò a se Mebodete Signore Persiano, nel quale aveva la sua maggior fiducia. Gli dichiarò che avendo deliberato di lasciare la sua Corona a Cosroe il terzo de' suoi figliuoli, temeva che non fossero dopo la sua morte eseguite le sue intenzioni. *Datemi soltanto in mano, gli rispose Mebodete, un atto autentico delle vostre ultime volontà; io son certo, che i Persiani non ardiranno di opporvisi.* Cabado gli dettò un testamento, col quale dichiarava Cosroe suo successore; e morì il quinto giorno della sua malattia dopo un Regno di quarant'un anno. Compiuta che fu la cerimonia de' funerali. Caofete, il mag-
giore

glorie de' suoi figliuoli, pretendeva, secondo il costume, di salir sul Trono pel diritto della sua nascita: Mebodete vi si oppose, dicendo che nessun titolo dava diritto alla Corona di Persia senza il voto de' Signori della Nazione. Caofete credendosi sicuro della pubblica affezione, acconsentì all' elezione proposta. La nobiltà del Regno si radunò; e tutti i voti si unirono in favore di Caofete: ma quando Mebodete ebbe fatta la lettura del testamento di Cabado, questo Principe assoluto, e terribile regnava ancora con tanto impeto sopra gli animi, che tutti con unanime voce proclamano Cosroe Re di Persia. L' Istoria lo chiama il gran Cosroe. Gli Orientali gli danno il soprannome di Anouschirvan, che significa *anima generosa*. Lo preferiscono per le sue vittorie, per la sua grandezza di animo, e per la sua somma faviezza a tutti i suoi antecessori, non eccettuandone nemmeno Ciro. Fu onorato del soprannome di *Giusto*, titolo più glorioso per un Sovrano che non è quello di Grande. Tal' è l' idea, che gl' Istoricì Orientali ci danno di Cosroe. Gli Autori Greci contemporanei fanno di questo Principe un ritratto assai diverso. Non potendo negargli le qualità di Conquistatore, gli attribuiscono i più odiosi vizj del Monarca, l' ingiustizia, la crudeltà, l' avarizia, e la perfidia. Le sue vittorie hanno fatto tant' onore a' Persiani, e tanto male a' Romani, che conviene diffidare del pari dell' adulazione degli uni, e dell' odio degli altri. Il carattere di Cosroe è un problema indissolubile: Tanto pericoloso è per un Principe geloso della sua gloria irritare una Nazione dotta che sa parlare alla posterità. Benchè sia cosa ingiusta credere a

testi.

Giustinia-
no.
An. 531.

testimonj nemici, io sono qui nondimeno costretto a seguire gli Scrittori Greci, i soli monumenti ch'io mi abbia tra le mani. Ma avvertisco innanzi, ch'io medesimo ho in sospetto di falsità tutti i tratti, con cui oscurano le azioni di Cosroe. Non posso tuttavia omettere un racconto di Agazia, il quale ha molti caratteri di verità. Cosroe avido di ogni sorte di gloria picciavasi di esser Filosofo ed aveva fatte tradurre le Opere di Platone, e di Aristotele. Sette de' più celebri Filosofi dell'Impero, che ammetter non potevano i Dogmi della Religione Cristiana, e temevano il rigor degli Editi, si unirono insieme per passare in Persia. Siccome non conoscevano la Persia, che per la Ciropedia, e pienamente avevano il capo delle brillanti idee di Platone, così si lusingavano di vivere felici in un paese dove vederebbero un Re Filosofo, e sudditi senza dubbio virtuosi. Cosroe accolse con compiacenza questa dotta colonia; e gli ammise nella sua più intima familiarità. Ma non istettero guari a rinvenirsi del loro incantesimo. Si avvidero in breve, che il Principe non affettava di esser Filosofo che per una frivola vanità; che nulla intendeva delle loro sublimi specolazioni, e che in luogo de' pregiudizj, da cui pretendeva di esser libero, e sciolto, aveva dato ricetto nell'animo suo a tutti i vizj di una voluttuosa educazione, e di un orgoglioso dispotismo. I suoi sudditi sembrarono loro la Nazione più corrotta del Mondo, la quale alle fregolatezze, comuni a tutti i popoli, aggiungeva usanze mostuose e contrarie alla natura. Deliberarono pertanto di ritornarsene alla Patria loro. In vano il Re pose in

in

in opera ogni mezzo per trattenerli; essi amavano meglio perire mettendo il piede sulle terre dell' Impero, piuttosto che vivere onorati fra i Persiani, Ritrassero nondimeno dal loro viaggio un frutto preziosissimo ad uomini, che professavano l'Ellenismo. Nel primo trattato, che Cosroe fece co' Romani, stipulò in favor loro, che non sarebbero inquietati per motivo di Religione, e sotto la protezione del Re di Persia se ne vissero tranquillamente nel mezzo dell' Impero. Poco dipoi Cosroe si credette vantaggiosamente compensato della loro perdita. Eravi a Costantinopoli un cattivo Medico per nome Uranio, il quale non facendo alcun profitto nell' arte sua, aveva pensato d' inalberare lo stendardo della Filosofia. Essendo sommamente ignorante, elesse il pirronismo, come la Setta più comoda, la quale senza verun dispendio di studio, ricercava solo un' intrepida impudenza, una voce forte, ed instancabile, ed un' estrema volubilità di lingua. Con questi felici doni che Uranio possedeva in sommo grado, si acquistò presto una gran fama. Affisso tutto il giorno nelle botteghe de' Librai, spacciava quivi le sue lezioni; questi erano i luoghi dove allora si riducevano all' uscir della tavola i Metafisici di Costantinopoli; riscaldati da' vapori del vino, o dalla melanconia, trattavano con gran romore le più sublimi questioni sopra la natura di Dio, l' eternità del Mondo, e l' unità di principio. La disputa si troncava sempre con ingiurie, o con motteggi, e le decisioni di Uranio erano oracoli. Venutogli alla fine a noia il disprezzar le ricchezze, deliberò di gustarne; e sulla fama che correva di Cosroe, giudicò mol-
to

Giustiniana.
no.
An. 531.

Giuſtina-
no.
An. 531.

to ſenſatamente, che la Corte di queſto Principi-
pe era la ſola al Mondo, dove la fortuna atten-
der poteſſe un Filoſofo qual' egli ſi era. S'intro-
duſſe per taggiro nel corteggio di un Ambaſcia-
tore, che l'Imperatore ſpediva in Perſia. La gra-
vità del ſuo portamento, e la ſingularità del ſuo
eſteriore colpì ſubito il Re, che volle parlar ſe-
co, e che reſtò maravigliato della profondità del-
le ſue cognizioni, e dell'arditezza delle ſue deci-
ſioni. Lo poſe alle mani co' Magi, che Uranio
confulle. Lo ricolmò di beni e di onori, e quan-
do Uranio fu ritornato come in trionfo a Coſtan-
tinopoli, il Re mantenne ſeco lui un commercio
Filoſofico. Uranio venendo a raccontare tante ma-
raviglie, e a moſtrare tante lettere del Re di
Perſia, divenne più inſopportabile, e Coſroe reſtò
più ignorante, ma più preſuntuoſo che non era
innanzi. Tal'è il racconto di Agazia; ritornia-
mo adeſſo agli affari di Perſia.

Incurſione
degli Un-
ni
Proc. Perſ
l. c. 2. 22.
Malica
p. 7.
Chr. Edeſſ.
Abud
Aſſemani.

La nuova della morte di Cabado arrivò da-
vanti a Martiropoli nel tempo che Sitta ed Er-
mogene trattavano col Generale de' Perſiani per
indurlo a levare l'afſedio. Queſto avvenimento
aggiunto al timore degli Unni fece acconſentire
Mermeroete ad allontanarſi, e a dare de' paſſapor-
ti a' Deputati, che ſi mandavano a Coſroe per
fargli propoſizioni di pace. I Romani diedero per
oſtaggi due Officiali di conto, Martino, e Se-
neccio; ed i Perſiani ſi avvicinarono a Niſibe.
S'erano appena ritirati, che gli Unni Sabiri ar-
rivarono dinanzi a Martiropoli com'erano conve-
nuti. Non trovandovi più l'armata de' Perſiani ſi
ſparſero fino nella ſeconda Cilicia e nella Com-
magenà, e portando da pertutto il ſaccheggioamen-
to,

to, e la rovina si avanzarono fino a quattro le-
ghe lungi da Antiochia. Mentre se ne ritorna-
vano carichi di Bottino, Doroteo gli attese al
passo de' monti dell' Armenia, gli sorprese in
molte imboscate, e tolse loro buona parte della
preda.

Le turbolenze eccitate nella Corte di Persia
sul principio del nuovo Regno, resero Cosroe più
facile a dare orecchio alle proposizioni dell'Impe-
ratore. Ermogene accompagnato da Rufino, da
Alessandro, e da Tommaso andarono a ritrovarlo
sulle rive del Tigri. Tosto che gli vide arrivare
diede ordine che fossero messi in libertà gli ostag-
gi. Essendosi gli Ambasciatori insinuati nell' ani-
mo del Principe con adorazioni, che punto non
si accordavano coll'antica Romana alterigia, Cosroe
promise, che averebbe cessato dalla guerra a que-
ste condizioni: *Che se gli conterebbero undici mila
libbre d'oro; che il Comandante delle truppe di Me-
sopotamia più non risiederebbe a Dara, ma a Co-
stantinopoli come altra volta; che i Romani cede-
rebbero a Cosroe le Fortezze di Faranga e di Bola,
senza ch' egli fosse obbligato a restituir loro alcuna
delle Piazze, di cui i Persiani s' erano impadroniti
nella Lazica.* Gli Ambasciatori acconsentivano a
tutto, eccetto che all' ultimo articolo, dicendo,
che non potevano conchiuder nulla sopra di que-
sto punto, se prima non sapevano di certo l'in-
tenzione del loro padrone. Cosroe accordò loro
per tal' effetto una proroga di settanta giorni; e
Rufino partì per Costantinopoli, dove ottenne
l'assenso dell' Imperatore. In tempo della sua as-
senza corse voce in Persia, che Giustiniano avesse
rigettate con indignazione le condizioni proposte,
e che

Giustinia-
no
An. 531.

Maneggio
per la pa-
ce.
Proc. Pers.
l. 1. c. 22.
Malela
p. 73. 76.
Theoph. p.
1. 1. 4.
Marc. (br.
Jorn. suc-
cess. Zun-
p. 61.
br. Ed. T.
apud Assa-
mani.

Giustinia.

no.

An. 531.

e che avesse anche fatto morire Rufino. Sopra questa falsa novella Cosroe s'era messo in marcia col suo esercito; ed era già vicino a Nisibe quando incontrò Rufino, che ritornava in Persia coll'assenso dell'Imperatore. Fu scelta questa Città per le conferenze; e gli Ambasciatori fecero quivi recare la somma stipulata. Era appena stata questa deposta nella Città, che giunse un contr'ordine di Giustiniano, che rievocava la permissio-
ne, che data aveva di cedere a' Persiani le Piazze della Lazica. Questa mutazione dell'Imperatore mosse ad ira Cosroe; il quale dichiarò, che egli non dava più orecchio ad alcuna proposizio-
ne. Rufino disperato veggendo rotto il trattato, ed il denaro in mano de' Persiani, gettossi a' piedi del Re supplicandolo di restituirgli quella somma, e di sospendere le sue militari operazioni fino a tanto che fatto avesse un secondo viaggio a Costantinopoli; *Che vi andava della sua vita, se non gli veniva restituito il denaro; e che sperava di condurre l'Imperatore a condizioni, delle quali il Re sarebbe contento.* Cosroe amava Rufino, questo Ministro era noto alla Corte di Persia, dov'era stato più volte Deputato. Si aveva guadagnata con doni l'amicizia di Cabado, e de' principali Signori. La Regina madre di Cosroe gli era ancor essa molto favorevole, perchè aveva contribuito ad indurre Cabado a lasciar la Corona a Cosroe in pregiudizio de' suoi fratelli maggiori. Unì pertanto le sue istanze a quelle di Rufino, ed ottenne da suo figliuolo, che restituirebbe il denaro, e ripasserebbe il Tigri, per attender quivi la risposta di Giustiniano. Rufino, ed Ermogene ripigliarono il cammino di Co-
stan-

stantinopoli, e gli altri Ambasciatori si ritirarono a Dara colle undici mila libbre d'oro. Invidiosi del credito grande del loro Collega appresso di Cosroe scrissero alla Corte, che Rufino tradiva l'Impero. Ma l'Imperatore anzichè prestar credenza a questa calunnia, rimandò tosto Ermogene, e Rufino con proposizioni, le quali furono tosto accettate da Cosroe. Fu pattuito, che sarebbero restituite di buona fede da ambe le parti tutte le piazze prese in questa guerra, come anche tutti i prigionieri; che le Fortezze di Faranga, e di Bola, e le miniere di Persarmenia sarebbero cedute a' Persiani, che il Comandante di Mesopotamia non risiederebbe più a Dara; che si lascierebbe agli Iberj, ritirati a Costantinopoli, la libertà di dimorar nell'Impero, o di tornarsene in Iberia. Nell'atto del Trattato, i due Principi si davano reciprocamente il nome di *Fratello*, e permettevano di ajutarsi scambievolmente con truppe, e denaro. Così ebbe fine questa guerra, che durava da trent'anni addietro. Il Trattato non fu sottoscritto che nel 533. Dagari, ch'era stato preso in Armenia, fu contraccambiato, e prestò in appresso segnalati servigi; disfece gli Unni in molti incontri, e gli discacciò dalle Provincie, ch'erano infestate dalle loro scorrerie.

Se vogliam dar credenza agli Autori Greci, Cosroe aveva ereditato da suo padre quel carattere violento, impetuoso, ed inquieto, che fatta aveva l'infelicità di Cabado, e de' suoi sudditi. Fino da' primi mesi del nuovo Regno i Signori della Persia disgustati del governo, formarono il disegno di eleggersi un altro Re. Zamete secondo

Giu. Ania-
no.
Aa. 531.

Gengiura
contro
Cosroe.
Proc. I. arf.
l. 1. c. 23.

Giustinia-
no.
An. 531.

dogenito di Cabado si aveva guadagnato per le sue grandi qualità il cuore di tutta la Nazione; ma secondo la legge del paese, la perdita di un occhio lo rendeva incapace di portar la Corona. Fu stabilito di darla al figliuolo di Zamete, che aveva nome Cabado come suo avolo. Questi era un fanciullo, di cui Zamete esser doveva il tutore; sicchè una lunga minorità avrebbe fatto godere alla Persia tutte le dolcezze di un felice governo. Zamete secondò questo disegno, e si stava attendendo solo un' occasione di levarsi dinanzi Cosroe, alloraquando la congiura fu scoperta. Cosroe fece trucidare Zamete, e tutti i suoi fratelli insieme co' loro figliuoli maschi. I Signori, che avevano avuta parte nella congiura, furono fatti morire; e non fu perdonato nemmeno ad Apebedo Zio del Re.

Morto di
Adergudum-
bado.

Il fanciullo, al quale si destinava la Corona, non però in questa strage. Egli era in mano di Adergudumbado, ch'era stato il primo a riconoscere Cabado per Re, alloraquando era ritornato ne' suoi Stati alla testa di un esercito di Unni. Questo Signore potente, e rinomato per le sue vittorie, dopo aver conquistate, e riunite alla Persia dodici Nazioni barbare, si era ritirato nel suo Governo, dove allevava il figliuolo di Zamete, che sua moglie medesima aveva allattato. Cosroe non osando usar violenza contro un uomo di tal carattere, e fidando inoltre nella sua fedeltà, lo richiese che facesse perire il giovane Cabado. Il Governatore comunicò quest'ordine crudele a sua moglie, la quale gittataegli ginocchione dinanzi, e struggendosi in lagrime ottenne da lui, che risparmiasse una vita, per la qual
ella

ella era pronta a sacrificar la sua propria. Pre- Giustinia-
no.
An. 531.
fero pertanto il partito di nascondere il fanciullo, e di rispondere al Re, che i suoi ordini erano eseguiti. Questo segreto non si sapeva che da Varhamo loro figliuolo, e da uno schiavo. Adergudumbado temendo di una qualche imprudenza, quando Cabado fu divenuto grande, gli diede una somma di denaro, e la libertà di andar a cercare un asilo fuori della Persia. Qualche tempo dopo Cosroe partì per la Lazica, e si fece accompagnare da Varhamo. Lo schiavo, ch'era a parte del segreto, seguì il figliuolo del suo padrone in questo viaggio. Varhamo manifestò ogni cosa al Re, e questo inumano figliuolo provò quello, ch'egli diceva colla testimonianza dello schiavo. Cosroe benchè all'estremo sdegnato, simulò per trar fuori Adergudumbado del suo governo, dove non poteva senza rischio intraprendere di punirlo. Al suo ritorno scrisse a questo Signore; *Cb'egli doveva assalire l'Impero per due parti ad una volta; ch'egli in persona marcierebbe alla testa di uno de' due eserciti; e che volendo affidar l'altro a lui, gli ordinava che si portasse alla Corte; che credeva di non poter ritrovare nella Persia un Generale più degno di dividere col suo Principe la gloria di questa spedizione.* Il vecchio lusingato dalla fiducia del suo Principe, si pose tosto in cammino; ma indebolito dalla sua grand'età cadde da cavallo, ed essendosi rotto una coscia fu costretto a fermarsi in un villaggio. Il Re si portò colà come per visitarlo, e lo fece trasportare in un Castello vicino con ordine a coloro, che mandava per servirlo, di trucidarlo tosto che in esso fosse entrato. Il perfido Varhamo fu rivestito delle spoglie

Giustina-
no .
An. 531.

di suo padre, e il giovane Cabado andò a cercar asilo a Costantinopoli, dove l'Imperatore lo accolse con bontà, e gli fece un onorevolissimo trattamento .

Ingratitu-
dine di
Cosroe
verso Me-
bodete .

Cosroe non fu men ingrato di suo padre . Cabado aveva fatto perire Soufaraï, il liberatore della Persia; Cosroe per un leggierissimo motivo fece morir Mebodete, al qual'era debitore della sua Corona . Un giorno che deliberava sopra un importante affare, credette di aver bisogno del consiglio di Mebodete, e commise ad un cortigiano chiamato Zabergano di andare ad avvertirlo . Zabergano trovò Mebodete occupato nell'esercitare i suoi soldati; e questi gli rispose, che subito dopo l'esercizio sarebbe andato dal Re . Il cortigiano, che odiava questo Signore, riferì al Principe, ch'egli non voleva venire sotto pretesto di un altro affare . Cosroe acceso di un fiero sdegno fece subito dire a Mebodete, che andasse senza indugio al trepiede . Quest'era un trepiede di ferro posto dinanzi alla porta del palazzo . Quand'uno era incorso nell'indignazione del Principe, non v'era tempio, nè alcun luogo sacro, che potesse servirgli di asilo; ed era d'uopo che andasse a sedere sopra di questo trepiede per attender quivi la sua sentenza; senza che fosse permesso ad alcuno l'avvicinarsi a lui per dargli soccorso, o per confortarlo . Mebodete stette parecchi giorni in questo deplorabile stato, fino a tanto che Cosroe lo fece levar di là, ed uccidere .

Cometa,
ed incom-
inciamento di
una pesti-
lenza di

Nel mese di Settembre di quest'anno fu veduta dalla parte di Occidente per lo spazio di venti giorni una di quelle Comete, che si domandano *lampadias*, perchè rassomigliano ad una facella,

la, che manda verso la parte superiore del Cielo risplendentissimi raggi. Una superstiziosa ignoranza riguardò questo fenomeno come la cagione, o almeno come il presagio di una crudele ed ostinata pestilenza, che cominciò quest'anno, e che desolò successivamente pel corso di cinquant'anni la maggior parte del mondo allora noto. Apparì in prima nell'Etiopia, e di là spandendosi di paese in paese, ridusse in solitudine intiere Provincie. Le più esatte osservazioni non poterono scoprir nulla di regolato ne' suoi periodi, ne' suoi progressi, ne' suoi sintomi. Pareva confondere tutte le stagioni; micidiale in un paese, mentre in altri spariva. Avrebbe detto, che sceglieva le famiglie, attaccando nella medesima Città certe case, mentre non entrava in quelle vicine. Dopo una tregua di qualche tempo, ritornava come per compiere le sue stragi, mettendosi addosso a coloro, a cui l'aveva la prima volta perdonata. Alcuni erano attaccati in molte riprese. I più robusti non resistevano d'ordinario se non fino al quinto giorno. Gli abitanti, che si fuggivano fani dalle Città infette, perivano in altre, dove il male non era penetrato. Molti lo recavano agli altri, senza ch'essi ne fossero infetti; e quantunque si accostassero agli ammalati, gli toccassero, respirassero un'aria avvelenata, e nella disperazione, a cui gli riduceva la morte de' loro congiunti, desiderassero di seguirli al sepolcro, pareva che la morte non volesse discendere alle loro brame. La malattia si manifestava sotto diverse forme. Negli uni attaccava il capo, gli occhi s'empivano di sangue, la faccia si copriva di tumori, e discendendo il male alla gola, gli soffocava.

Giustiniano.

An. 531.

cinquant'anni.

Proc. Pers.

l. 2. c. 22.

Agath. l. 5.

Theoph.

p. 154.

Cedr. p. 369

Zon. p. 612

Sigon Imp

Occid. l. 176

Pagi ad

Baron.

Giustiniana
no.
An. 531.

Altri se ne morivano di un flusso di ventre; in alcuni vedevansi comparir de' carbonchi accompagnati da un' ardente febbre. Questi carbonchi si formavano nell' anguinaje, sulle coscie, sotto le ascelle, e dietro agli orecchi. Se venivano a suppurazione si guarivano; se conservavano la loro durezza, era un segno infallibile di morte. Altri perdevano lo spirito; si credevano di vedere de' fantasmi, che gli perseguitavano, ed aspramente gli battevano; colpiti da una tale immaginazione, si munivano con barricate nelle loro case, ovvero andavano a precipitarsi nel mare. Molti erano oppressi da un profondo letargo. Se ne vedevano di quelli, che senza verun segno di malattia cadevano morti nelle vie, e nelle piazze. Fu osservato che i giovani, e particolarmente i maschi perirono in maggior numero; le donne parevano men soggette a questo funesto male.

Sedizione
in Antio-
chia
Malela
p. 72.

Gli ordini, che l' Imperatore mandava in tutto l' Impero di scacciare dalle Città coloro, che non comunicavano colla Chiesa Cattolica, eccitarono gran turbolenze in Antiochia. Severo aveva quivi lasciati molti partigiani. Questi si radunarono, ed assalirono a colpi di pietre il palazzo Vescovile, caricando d' ingiurie il santo Patriarca Efrem. Il Conte di Oriente accorse con soldati, e disperse colle armi alla mano i sediziosi, molti de' quali perdettero la vita. L' Imperatore informato di questa sollevazione, fece arrestare i più colpevoli, i quali furono puniti con la morte.

An. 532.

Cagioni di
una sedi-
zione a
Costanti-
nopoli.

Ma sul principio dell' anno veggente videfi scoppiare a Costantinopoli un' assai più terribile sedizione. L' Imperatore si vide al punto di perdere la Corona, e la vita; questa Capitale dell'

Impe-

Impero fu inondata di sangue, e diventò un campo di battaglia tanto più orribile, perchè l'incendio aggiunse le sue rovine agli orrori di un crudele macello. Dacchè le fazioni del Circo, prima in numero di quattro, s'erano unite in due Corpi, gli Azzurri, e i Verdi; la loro gelosia più viva, perchè meno divisa, era giunta ad inauditi eccessi. Animate di un odio implacabile le due fazioni cercavano ogni via di scambievolmente distruggersi. Questi chimerici interessi spegnevano ne' cuori i sentimenti dell'amicizia, e quelli ancora della religione, e della natura. Fratelli contro fratelli, sacrificavano ogni altro affetto a quello della loro livrea: disprezzavano le leggi, e i supplizj; la pace delle famiglie era turbata; e quantunque un marito potesse legittimamente ripudiare sua moglie, se interveniva contro sua volontà agli spettacoli del Circo; non ostante le donne prendevano partito contro i loro mariti medesimi, e suscitavano una guerra domestica per l'onore di questi frivoli combattimenti, ne' quali non potevano prender parte se non colla loro ostinatezza, e colle loro contese. La debolezza di spirito dell'Imperatore, il quale invece di spegnere queste folli rivalità vi entrava ancor egli, ed avviliva l'autorità Imperiale a segno, che favoriva ad ogni suo potere la fazione Azzurra, accresceva la scambievole animosità, e faceva apparire queste frivole cose oggetti importanti, e di gran momento. L'Imperatrice dal canto suo si dichiarava per la fazione verde. Ragioni più gravi disponevano generalmente il popolo alla sollevazione. Il favore del Principe si divideva fra tre odiatissimi Favoriti: costoro erano Giovanni di Cappado-

Giustiniano.
An. 532.

Proc. Perf.
l. 1. c. 24. 25
Idem
anecd. c. 13.
18. 20. 23
29.
Chr. Alex.
Theoph. p.
154. 157.
158.

Cod. l. 5. c. 10
17 leg. 8.
Fid. Tun.
Evang. l. 4.
c. 31.
Cede p. 369
Marc Chr.
Zon. p. 61.
62. 63.
Jorn. succ.
cell

Mela p.
59. 74. 75.
76.
Marius
Avent.

Du Cange
not. ad
Chr. Alex.
et ad
Zon. p. 55.

Proc.
Hist. l. 1.
c. 1.
Manasse
p. 55. 66.
Glycas
p. 207.
Novell. 87.

Giustinia-
no.
An. 532.

doccia, Prefetto del Pretorio, Treboniano Questore, e Calepodio Cameriere maggiore, e Capitano delle Guardie. Il primo uscito del fango era senza educazione, ed ignorante a segno tale, che appena legger sapeva: ma aveva ricevuto dalla natura un valido e grande ingegno, capace di vedere ad un'occhiata il punto decisivo degli affari, e pronto nel ritrovare spedienti nelle più ardue e scabrose congiunture. Questi talenti, che avrebbero potuto essere la salvezza dello Stato, non erano impiegati che per la sua rovina. Senza timore di Dio, senza riguardo per gli uomini, aspro, violento, inumano, non cercava che di arricchirsi; lo spargimento del sangue innocente, le più odiose vessazioni non gli costavano neppure uno scrupolo. Non è ch'egli ammucciasse tesori: dopo essersi la mattina occupato nell'inventar mezzi di rubare l'Impero, passava il rimanente della giornata nello stravizzo, o nelle più nefande dissolutezze. Treboniano di Panfilia, figliuolo di Macedoniano, era per contrario l'uomo più dotto, e il più gran Giureconsulto del suo secolo, piacevole, civile, e di un'amabile conversazione; ma dominato dall'amore delle ricchezze, vendeva la Giustizia: il Principe aveva a lui affidata la Raccolta delle sue leggi; egli ne faceva un turpe traffico, inventando nuove leggi, abrogando, od alterando le antiche a talento della sua avarizia. Calepodio di già potente sotto Anastasio, aveva tutta l'insolenza, e l'arroganza che spira il favore ad un'anima dura ed altiera. Il popolo gemeva, e la materia era disposta, e presta ad accendersi alla prima scintilla.

Giustini-
no.
An. 532.Il popolo
si solleva
con furo-
re.

Il dì tredici di Gennajo, essendo l'Imperatore presente a' giuochi del Circo, insorse una querela tra le due fazioni; e vennero alle mani. I Verdi si lagnavano della parzialità del Principe; lo caricavano d'ingiurie; ed alcuni temerari gridarono: *Piaceffe a Dio, che Sabazio non fosse mai venuto al mondo; egli non ci avrebbe lasciato un figliuolo ingiusto, e crudele.* Il giorno appresso Eudemone, Prefetto della Città, avendo ricercati gli autori di questo tumulto, ne fece arrestar sette, quattro de' quali furono subito decapitati; e tre furono condannati ad essere impiccati. Il primo fu giustiziato; essendo gli altri due di già attaccati alla forca il legno si ruppe per due volte; uno era della fazione Azzurra, l'altro della fazione Verde. Le due fazioni si unirono per difenderli; una truppa confusa di gente corse al Palazzo chiedendo la loro grazia all'Imperatore, il quale se ne stette rinchiuso senza voler rispondere. In questo frattempo alcuni Monaci di un Monastero vicino condussero via questi due uomini, fecero loro passar lo stretto, e gli rinchiusero nella Chiesa di S. Lorenzo, ch'era un asilo inviolabile. Il Prefetto mandò de' soldati a custodire la Chiesa, e ad impedire a rei di fuggirsene. Non potendo i sediziosi ottenere una risposta dall'Imperatore, corsero alla casa del Prefetto, chiedendo la liberazione di que' due sciagurati, ed avendo questi, invece di contentargli, fatto uscir le sue guardie per disperdergli, si avventarono sopra le guardie, le tagliarono a pezzi, e corsero alle carceri, di cui gettarono a terra le porte; posero il fuoco alla casa del Prefetto, e la fiamma spinta da un gagliardo vento si comunicò alle vicine abitazio-
ni

Giustinia-
no.
An. 537.

ni in guisa che in poco tempo una gran parte della Città fu arsa, e distrutta. La plebaglia, in vece di spegnere il fuoco, si unì ai sediziosi per profittare della ruberia, e del saccheggioamento. La notte passò in un orribile disordine. I principali Cittadini, abbandonando i loro averi per salvare la vita, si fuggirono di là dallo stretto, lasciando la Città in preda a' furori di una sfrenata moltitudine. Tra il romore delle fiamme, e il fracasso delle case, che rovinavano, udivasi gridare per ogni parte, *Vittoria*: quest'era il segno, del quale erano convenuti i sediziosi per riconoscersi. Questa sedizione prese quindi il nome, e gli Autori la chiamano comunemente la sedizione de' *Vittoriati*, o della *Vittoria*.

Continua-
zione del-
la sedizio-
ne.

I tre seguenti giorni passarono ne' medesimi orrori. Ogni cosa risuonava di grida, di bestemmie, e d'ingiurie oltraggiosse contro l'Imperatore, ed i suoi Ministri. I sollevati ardevano, rubavano, e trucidavano coloro che credevano ben affetti alla Corte, e strascinavano i loro cadaveri per mezzo alla Città per andar a gettarli nel mare. Costanziolo, e il Patrizio Basilide Luogotenente di Ermogene, Maestro degli Offizj, ebbero il coraggio di uscir dal Palazzo: erano stimati dal popolo, il quale non gli confondeva con gli altri cortigiani. Essendosi presentati a' sediziosi: *Che cosa chiedete?* dissero loro: mille voci gridarono subito; *Giovanni di Cappadocia, Treboniano, Eudemone, e Calepolio*. L'Imperatore credette di far cessare il tumulto allontanando gli oggetti del pubblico odio. Senza lasciare questi Officiali in balia del furore del popolo, li privò delle loro cariche, che conferì al Patrizio Foca, a Basilide,

de, e a Trifone. Ma questa condiscendenza anzi che calmare i sediziosi non fece che rendergli più altieri, ed insolenti. Corsero alla casa di Probo, nipote di Anastasio, chiedendogli delle armi, e dandogli il titolo di Augusto. Non lasciandosi Probo vedere, appiccarono il fuoco alla sua casa, la quale fu arsa in parte, perchè essendosi i sediziosi ritirati si ebbe tempo di spegnere l'incendio. Ipazio, e Pompeo, i due altri nipoti di Anastasio, erano allora nel Palazzo coll'Imperatore, il quale concepì contro di essi de' sospetti, e comandò loro che si ritirassero. Temendo che questo popolare affetto per la famiglia di Anastasio non mettesse ancor essi a rischio coll'offerta della corona Imperiale, supplicarono l'Imperatore di permettere loro di non abbandonarlo in sì grave pericolo. Le loro istanze non fecero che accrescere il di lui sospetto, ed ebbero ordine di uscir senza indugio.

Giustiniano.
no.
An. 582.

In questo mezzo Belisario aveva fatto venir le truppe, che erano nelle Città vicine; si pose alla loro testa, si aprì la via a traverso della moltitudine sollevata, e ne uccise un numero grande, non perdonandola nemmeno alle donne, le quali dall'alto de' tetti scagliavano sopra i soldati pietre, tegole, e quanto veniva loro alle mani. Non potendo i ribelli reggere a questo attacco, si rinchiusero nell'Ottogono: quest'era una Basilica circondata da otto portici. I soldati vi posero il fuoco, il quale consumò le Chiese, e gli altri edifizi all'intorno. Belisario, che non voleva fare un rogo di tutta la Città, fece ritirar le sue truppe, ed usciti i sollevati dall'Ottogono andarono ad ardere il Palazzo della Magnaura posto all'estremità occidentale della Città. La

Belisario
attacca i
sediziosi.

Giustinia-
no.
An. 532.

Teodora
rassicura l'
Imperato-
re.

La notte del Sabato venendo la Domenica a' diciotto di Gennajo, fu tutta impiegata nel Palazzo in deliberazioni. L'Imperatore aveva di già fatto portare in un vascello tutto il denaro, che aveva, pensando di fuggirsene ad Eraclea in Tracia, e di lasciare Mondone a Costantinopoli con tre mila uomini per difendere il Palazzo. Quasi tutti gli Officiali erano del medesimo parere. Teodora intrepida al pari di Belisario gli fece arroffire della loro timidezza. *Ne' pericoli grandi, dis' ella loro, i codardi fuggono, e gli animi generosi resistono; e sia che rimangano superiori, sia che soccombano, pari è la gloria loro. Io non veggo cosa più contraria a' nostri interessi quanto la fuga. Non è necessario il vivere; la morte è inevitabile, ma è bensì necessario non sopravvivere al proprio onore. Un Imperatore che mena nell' esilio una vita ignominiosa, è da meno di un uomo morto. Tolgami il Cielo di vivere un solo giorno spogliata di questa porpora, di cui egli m' ha fregiata. In quanto a voi, Principe, se siete deliberato di fuggirvene, partite; eccovi de' Vascelli; la Propontide vi apre il suo seno. Ma avvertite, che cercando le dolcezze della vita non ritroviate gli obbroj della morte: io non vi seguirò, nè abbandonerò questo Palazzo. Il trono è la tomba più gloriosa. Queste parole restituirono il coraggio agli animi avviliti, e sfiduciati; e pensarono solo a difendersi nel Palazzo in caso che fossero attaccati. Il più de' soldati, anche quelli della guardia del Principe, erano, male intenzionati; ma non si dichiaravano, ed attendevano l'esito della sollevazione. L'Imperatore non si fidava d'altri che di Belisario, e Mondone. Il primo era padrone di tutti gli Officiali,*

e di

e di tutti i soldati, che avevano servito sotto il suo comando nella guerra di Persia, e de' quali si aveva guadagnato il cuore. Mondone arrivato poco prima a Costantinopoli aveva seco condotto un numero grande di Eruli affezionati alla sua persona. Questi due valorosi Capitani offerirono all'Imperatore di condurlo al Circo, e difenderlo dagl'insulti del popolo, o di morire a' suoi piedi.

Mentre si stava deliberando nel Consiglio, i sediziosi continuavano le loro ruberie, e i loro saccheggiamenti. Allo spuntare del giorno si sparse voce nella Città, che Ipazio, e Pompeo sono stati scacciati dal Palazzo, e che l'Imperatore s'è fuggito ad Eraclea con sua moglie Teodora. Subito il popolo corre in folla alla casa d'Ipazio, e lo conduce a forza alla pubblica Piazza, seguito da sua moglie, stimata da tutta la Città per la sua castità, e per la sua virtù. Prevedendo le conseguenze del funesto onore, che far si voleva ad Ipazio, faceva ogni suo sforzo per ritenerlo: struggendosi in lagrime, chiamando i suoi amici in di lui soccorso, gridava con lamentevole voce, che Ipazio era tratto a morte. Fu separata a stento da suo marito, che teneva abbracciato. Arrivati che furono alla Piazza di Costantino, fecero salire Ipazio su i gradini della Statua, e lo sollevarono sopra uno scudo. Tutti lo proclamarono Augusto; e per mancanza di Diadema, e ad onta della sua resistenza, gli posero sul capo una collana d'oro. I Senatori, che non erano allora coll'Imperatore, tratti a forza dall'impeto popolare, lo riconobbero per Imperatore; e molti anche furono di parere, che si assaltasse sul fatto il Palazzo. Ma uno de' primi tra loro, per nome

Giustiniano.
no.
An. 532.

Ipazio
proclama-
to Impera-
tore

Giustinia-
no.
An. 532.

nome Origene, sia che parlasse sinceramente, sia che volesse salvar Giustiniano, rappresentò loro: *Che innanzi d'intraprendere una così decisiva azione, era d'uopo mettersi in grado di far fronte alle forze dell'Imperatore. Pensiamo, disse egli, a dar arme a questa moltitudine, la quale non ne ha altre, che la sua animosità, e il suo coraggio. Una prudente dilazione ci gioverà più che un precipitoso trasporto. Giustiniano non è fuori del Palazzo, come il popolo s'immagina; ma egli dubita, e sta in forse, e presto senza dubbio si terrà felice di fuggirsene per mettere in salvo la sua vita. Se non ci affrettiamo di combattere, vinceremo senza combattimento. Ipazio medesimo, che cominciava a tollerare sopra il suo capo la Corona Imperiale, fu di questo parere, ed ordinò di essere condotto al Circo, dove si assise sul Trono del Principe. Rinferrare così i sediziosi nel Circo, dove potevano di leggieri essere circondati, e presi come in una rete, era un'azione tanto imprudente, che molti credettero, che Ipazio avesse in fatti disegno di dargli in potere dell'Imperatore.*

Giustinia-
no si pre-
senta al
popolo.

Ecco quello, che accadeva in questa parte della Città. Giustiniano, che non n'era ancora informato, confortato dal coraggio di sua moglie, uscì scortato dalle sue guardie, e da un numero grande di altri soldati, a' quali aveva vietato di commettere alcuna violenza. Teneva in mano il libro de' Vangelj come per sua difesa, e sicurtà, e si vide in un momento attorniato da un popolo innumerabile. Allora alzando la sua voce: *Per questo sacro libro, disse egli, io protesto, che vi perdono l'offesa, che fatta mi avete, e che nessuno di voi sarà ricercato, se tornate al vostro dovere.*

Voi

Voi siete innocenti, ed io solo sono il colpevole. I miei peccati son quelli, che mi hanno tratto adosso questa disgrazia, chiudendo le mie orecchie alle vostre giuste deglianze. Questo tuono divoto più atto ad animar l'insolenza, che a disarmarla, non gli procurò che disprezzo; tutti lo caricavano d'ingiurie; ed i più audaci minacciavano già di passare all'ultime violenze, quand' egli prese il partito di tornarsene al Palazzo.

Ipazio, il quale temeva di una rivoluzione, e che in ogni evento voleva mettersi in sicuro dalla parte dell'Imperatore, gli mandò segretamente il suo confidente Efremio, dicendogli che aveva avuta l'accortezza di radunare i sediziosi nel Circo, e che il Principe era padrone di disporne a sua voglia. Quando fu presso al Palazzo il messo, riscontrò Tommaso Medico di Giustiniano, il quale avendo da lui inteso, dove se ne andava, gli disse che poteva farne a meno, perchè l'Imperatore era partito, e faceva vela verso Eraclea. Efremio tornò tosto ad Ipazio. *Iddio, dis' egli, vi dà l'Impero: Giustiniano lo ha rinunciato, ed abbandona Costantinopoli.* Queste parole posero in calma Ipazio; trovossi più a suo agio sul Trono, e cominciò ad udir con piacere le acclamazioni, di cui l'onoravano, e le maledizioni, che davansi a Giustiniano. Nel medesimo tempo dugento giovani, che poco innanzi avevano posto a sacco l'Arsenale di Costanzo, arrivarono ben armati, e coperti di corazze, promettendo di sforzare il Palazzo, e d'introdurvi Ipazio.

Belisario deliberato di perire, o di vendicare l'Imperatore, si fece accompagnare da' soldati, della

Giustiniano.
co.
An. 532.

Condotta
d' Ipazio.

Orribile
macelle

Giustiniano.
no.
An. 532.

della cui fedeltà era sicuro, e volle uscire dal Palazzo. Ma le guardie della porta, che ancora esistevano circa il partito, che avevano a prendere, e che aspettavano l'esito della faccenda, gli negarono il passo. Se ne tornò all'Imperatore dicendogli; ch'era perduta ogni cosa, e che le proprie sue guardie lo tradivano. Giustiniano lo consigliò ad uscire per la porta di bronzo, il cui vestibolo riusciva sopra una via, che conduceva al Circo. Belisario si avviò a quella parte, ed arrivò al Circo per mezzo ai rottami, e a' rimasugli delle case rovinate dall'incendio. Mondone, Costanzio, Basilide, e Narsete, ciascuno alla testa di una truppa di soldati, entrarono ancor essi per diverse porte. Quando arrivarono, il popolo era già diviso in due partiti. Il Cameriere maggiore Narsete aveva co' suoi emissarj riguadagnata a forza di denaro una parte della fazione Azzurra; gli uni gridavano a tutta possa, *vivano l'Imperatore Giustiniano, e l'Imperatrice Teodora*; Mentre gli altri gridavano, *Vivano Ipazio, e Pompeo*; e nel medesimo tempo si azzuffavano con furore. Ma furono presto confusi insieme da un sanguinoso macello. Belisario, e gli altri si avventano sopra di loro, gli trafiggono; s'incalzano, si atterrano, si schiacciano. Le porte troppo anguste per dar passaggio a tanti fuggitivi ad una volta, lasciano tempo a' soldati di trucidarli. Perirono tre mila uomini in questa fatale giornata, e Giustiniano riconobbe particolarmente la sua conservazione dallo zelo, e dal coraggio del disgraziato Belisario.

Punizione
de' colpe-
voli.

Alla vista di quest'orribile spettacolo, Ipazio agghiacciato di spavento non trovava forze per

per fuggirsene. Boraide, e Giusto fratelli di Ger- Giustinia-
no
An. 532.
mano, e nipoti di Giustiniano, salirono dov' egli
era, lo balzarono giù dal Trono nell'arena, e lo
traffero a Giustiniano con suo fratello Pompeo,
che fu ritrovato armato di una corazza sotto
la veste. Questi sciagurati si gettarono a' piedi
dell' Imperatore, e volendo profittare della finzio-
ne che avevan posta in opera: *Signore*, gli disse-
ro, *noi siamo alla fine venuti a capo, non però*
senza fatica, di radunare i vostri nemici nel Circo
per dargli in balia della vostra vendetta. Benissi-
mo, rispose l' Imperatore; *ma se sapevate farvi da*
loro ubbidire, perchè non mi avete voi prestato
questo servizio prima che avessero arsa, e saccheg-
giata la Città? Comandò alle sue guardie, che
gli conducessero nella carcere del Palazzo. Pom-
peo, il quale non aveva mai sofferto verun di-
sfastro, si abbandonava a' gemiti, e alle lagrime.
Ipazio più avvezzo alle disgrazie, lo riprendeva
della sua debolezza, dicendo: *Che il pianto era*
indegno di coloro, che morivano innocenti; ch' erano
stati loro malgrado involti nella ribellione, e che
non erano colpevoli d' altra cosa che di essersi meri-
tati l' affetto del popolo. Il giorno appresso furo-
no strangolati nella prigione, e i loro cadaveri
furono gettati nel mare. Essendo stato quello di
Ipazio rigettato sul lido, l' Imperatore lo fece
sotterrare nel luogo destinato alla sepoltura dei
rei. Alcuni giorni dopo permise a' suoi parenti
di trasportarlo nella Chiesa di Santa Maura. Fu-
rono confiscati i suoi beni, e costò quelli anco-
ra di Pompeo, e degli altri Senatori, che ave-
vano avuto parte nella ribellione. Tommaso il
Medico, che aveva ingannato Efremio, fu de-

Giustiniano.
no.
An. 533.

capitato; ed Efremio fu mandato in esilio ad Aleffandria. Di diciotto persone, che portavano il titolo d'Illustri, gli uni furono banditi, e gli altri si rinferrarono dentro ad asili, o Monasterj. Si nomina fra gli altri un certo Eulogio, il quale di Taglia-pietra, si fece Anacoreta, ed avendo ritrovato un tesoro dentro ad una caverna aveva lasciata la sua solitudine per portarsi a Costantinopoli, e s'era sollevato fino alla dignità di Patrizio, e di Prefetto del Pretorio. Involto in questa infelice sedizione, prese la fuga; e spogliato di tutto il suo avere, se ne ritornò nella sua celletta, dove santamente morì dopo un austera penitenza. Nel progresso l'Imperatore fece grazia a' figliuoli d'Ipazio, e di tutti gli altri. Restituì loro anche i beni de' loro Genitori, eccettuati quelli, di cui aveva fatto dono. Probo era in gran periglio: gli era stato offerto l'Impero, e benchè non avesse risposto a' voti del popolo, nondimeno era accusato di aver tenuto dei discorsi ingiuriosi contro l'Imperatore. La sua causa fu esaminata nel Consiglio in presenza del Principe; fu giudicato colpevole, e stavasi per pronunziare la sua sentenza, quando Giustiniano prese in mano le carte del processo, e straccian-
dole: *Io vi perdono, disse a Probo, tutto quello che detto, e fatto avete contro di me. Pregate Iddio, che vi faccia l'istessa grazia.* Tutto il Consiglio diede giusti elogj alla clemenza dell'Imperatore.

Tranquil-
lità resti-
tuita a
Costa-ti-
nopoli.

Il martedì ventidue di Gennajo, ch'era il decimo giorno, dacchè era cominciata la sedizione, regnava un profondo silenzio nella Città; le vie erano deserte, e le botteghe de' Mercanti stettero

tero chiuse, come anche i Tribunali. Il popolo stesso stordito per gli eccessi a' quali era trascorso, se ne stava quasi immobile, come un furioso rifinito, e stanco da un violento accesso. Costantinopoli era in quel medesimo stato, in cui lo avrebbe lasciato il più barbaro nemico, dopo averlo preso d' assalto, e saccheggiato. La Chiesa di Santa Sofia, l' Augusteone, la Sala del Senato, il Pretorio, molti portici, il vestibolo del Palazzo detto Calcè, perchè era coperto di bronzo dorato, due altri Palazzi, il deposito degli archivj e de' pubblici registri, i bagni di Zeussippo, molte Chiese, molti Ospedali, e un numero grande di case particolari altro più non erano che mucchi di rovine fumanti; e quello ch' era più deplorabile, gli ammalati rinchiusi allora negli Ospedali erano stati arsi e divorati dalle fiamme insieme con gli edifizj. L' Imperatore pose incantamente mano all' opera per rialzare tanti superbi edifizj. La perdita maggiore di ogni altra era quella della Chiesa di Santa Sofia, e questa fu anche quella, che l' Imperatore volle rifare con maggiore magnificenza. Il suo rifacimento costò sei anni di continui lavori, proseguiti colla maggior possibile attività. Noi procureremo di dare un' idea di questo celebre Edifizio, quando faremo l' Istoria dell' anno, in cui fu compiuto. Per subire a tante spese, Giustiniano fu costretto a ricorrere a' mezzi più duri, e funesti. Allora fu che sopprese le pensioni de' Professori; turpe economia, che ridusse le Lettere in silenzio, ed introdusse, dice Zonara, l' ignoranza, e la barbarie.

Precauzioni dell' Imperatore.

L' Imperatore fece pubblicare in tutto l' Impero la vittoria, che riportata aveva sopra i ribelli:

Giustiniano.
no.
An. 531.

belli: ridicola vanità! posciacchè è cosa assai più gloriosa per un Principe non soffrir mai alcuna ribellione, che uscirne vittorioso. Fece costruire mulini, granaj, e cisterne dentro al recinto del Palazzo per ritrovare in esso in caso di ribellione quello, ch'era necessario al sostentamento della vita. Commise al Prefetto della Città di ricercare particolarmente, e di punire più severamente quelli della Fazione Azzurra, i quali ad onta del favore, di cui gli aveva onorati, s'erano uniti ai sediziosi. Per distruggere queste funeste gelosie, il più saggio, e il solo efficace partito sarebbe stato quello d'interdire affatto i giuochi del Circo. Sembrava tuttavia, che sotto il rimanente del Regno di Giustiniano non fossero celebrati se non di rado; l'Istoria punto non ne parla ne' quindici anni seguenti fino ad una nuova sedizione, che insorse nel Circo nel 547. La porta del Circo, per la quale trasportavansi i cadaveri di coloro, ch'erano periti in quest'orribile macello, fu chiamata *la porta de' morti*. Io credo, che la memoria di questa crudele sollevazione fosse quella, che indusse alcuni anni dopo il Principe a proibire a qualunque si fosse privato il fabbricare armi offensive o difensive, permettendo solo questa fabbrica a' pubblici artefici impiegati negli Arsenali; e condannando questi a rigorose pene, se fossero convinti di averne venduta alcuna. Restituì che fu la tranquillità, l'Imperatore non tardò molto a rimettere Giovanni di Cappadocia, e Treboniano nella loro primiera Dignità. Foca, e il suo successore Basso non occuparono che per poco tempo il posto di Prefetto del Pretorio, quantunque ne fossero per la loro vir-

virtù affai più degni che non era Giovanni di Cappadocia. L' Istoria più non parla di Calepodio. Se si crede a Procopio ne' suoi Aneddoti, Eudemone fu dipoi Soprintendente dell'Imperatore, il quale dopo la sua morte s'impadronì de' suoi beni a pregiudizio de' legittimi eredi.

Giustiniano
no.
An. 532.

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMOSECONDO LIBRO.

Stato dell' Affrica sotto i Re Vandali. Successione de' Re Vandali. Ilderico deposto dal trono da Gelimero. Lettere reciproche di Giustiniano, e di Gelimero. Giustiniano propone la guerra nel suo Consiglio. Giovanni di Cappadocia si oppone alla guerra. L' Imperatore si determina alla guerra. La Tripolitana, e la Sardegna si staccano da' Vandali. Descrizione dell' armata, e della flotta. Partenza, e viaggio di Belisario. Proseguimento del viaggio. Arrivo in Sicilia. Sbarco in Affrica. Nascita di un' abbondante e copiosa fontana. Primi successi di Belisario. Marcia verso Cartagine. Morte d' Ilderico. Sconfitta di Ammata. Belisario incoraggisce le sue truppe. Fuga di Gelimero. Belisario arriva a Cartagine. Avvicinamento della flotta. Ingresso di Belisario in Cartagine. Tranquillità nella città. Bella azione di Diogene. Gelimero implora invano il soccorso di Theudi. Condotta de' Mauri in questa guerra. Zazone ritorna in Affrica. Tentativo di Gelimero sopra Cartagine. Belisario marcia incontro agli inimici. Battaglia di Tricamaro. Gelimero ab-

bandona il suo campo. Conseguenze della Vittoria. Morte di Giovanni l' Armeno. Gelimero assediato sopra una montagna. Tesori di Gelimero in potere di Belisario. Le Isole si arrendono a' Romani. I Goti contendono il possesso di Lilibeo. Misericordia di Gelimero assediato. Lettere di Fava e di Gelimero. Gelimero si arrende. Belisario lo riceve a Cartagine. Belisario venuto ingiustamente in sospetto. Ribellione de' Mauri. Trionfo di Belisario. Gelimero presentato a Giustiniano. Annientamento de' Vandali. Regolamenti per l' Affrica. Rifacimento delle Città. Ristabilimento della Religione in Affrica. Fasto, e gran potere di Teodora. Giovanni Cottisti ribellato, e trucidato.

Giustiniano.
no.
An. 532.

Stato dell'
Affrica sotto i Re
Vandali.
Proc. Vand.
l. 2 c. 6.
Giulius
proleg. da
hist. Goth.

Durante il corso de' maneggi, che dovevano metter fine alla guerra tra i Romani e i Perliani, Giustiniano volgeva in mente un disegno più ancora importante. Egli pensava a disaccacciare i Vandali dall' Affrica, e a rimettere l' Impero in possesso di questa ricca, e vasta Regione. Genferico se n'era insignorito dallo Stretto di Cadice fino alla Cirenaica; vi aveva aggiunte le Isole di Corsica, e di Sardegna; e tutta la Romana potenza non era bastata a trargli di mano la sua preda. Zenone si vide obbligato a conchiuder seco lui un trattato di pace perpetua; e se le gran qualità di questo Conquistatore si fossero trasmesse ne' suoi successori, i Vandali si sarebbero veduti in meno di un secolo padroni della Sicilia, dell' Italia, e della Grecia. Ma in luogo di acquistare nuove forze perdettero in poco tempo quelle, che avevano. Quel marziale calore concentrato nel cuore di questi popoli da' ghiacci del Settentrione, si dissipò a poco a poco sotto i climi

mi meridionali. I vincitori avevano ricevuto ciascuno in proprietà la loro parte della conquista contro l'antico costume de' Germani, di cui Cesare fa l'elogio. Quindi vennero il lusso, e l'avarizia, che snervarono ed infiacchirono il loro coraggio. La terra, e il mare somministravano loro tutte le dolcezze della vita: cambiarono il loro modo di vivere; ebbero grandi abitazioni, bagni, tavole fontuose, abiti tessuti d'oro e di seta. Gli spettacoli, i tornei erano la loro più grave occupazione, e la caccia la loro unica fatica. Di tutte le arti non coltivavano che la musica, e il ballo: erano passati senza verun intervallo da una barbara ferocia ad una languida mollezza. La maggior parte eleggevano per abitare siti soltanto deliziosi, ridenti campagne, piantate di ameni verzieri, e bagnate da ruscelli, e da fontane. Spensarono le Affricane spiritose, voluttuose, ed accorte nel soggiogare i loro mariti; nè si contentarono di queste mogli; questi popoli sobri, casti, ed austeri al loro arrivo, s'immerfero senza ritegno nell'ubbriachezza de' piaceri, e l'Affrica vinta si vendicò comunicando loro tutti i suoi vizj.

La politica di Genserico s'ingannò nell'ordine, che stabilì per la sua successione. Aveva ordinato, che fosse sempre posto sul trono quello de' suoi discendenti, che fosse più attempato, senza aver considerazione, e riguardo alla linea di primogenitura. Il suo disegno era di dare al suo popolo Sovrani più saggi, e più sperimentati, e riempì la sua famiglia di assassinamenti. Unerico per far toccar la corona a suo figliuolo Ildica, fece trucidare i suoi fratelli, e i loro figliuoli

Giustiniano.
no.
An. 532.

Successione
de' Re
Vandali.
Proc. Vand.
l. 1. c. 8 9.
Teoph.
p. 159.
Ibid. Chr.
Vand.
Zonar. l. 1.
p. 61. & ibi
Caug.

Giustinia-
no.
An. 532.

malchj. Crudele persecutore si diffetò nel sangue de' Cattolici con più furore di suo padre. Codardo, e voluttuoso non seppe fare altra guerra. I Mauri ribellatisi s'impadronirono del Monte Aurasio in Numidia, e vi si mantennero fino alla fine del Regno de' Vandali. Questo cattivo Principe, inteso unicamente negli otto anni del suo Regno a distruggere la sua famiglia, non aveva però potuto far perire due de' figliuoli di suo fratello Genzone. Gondamondo il maggiore di essi succedette a lui nel trono, pel privilegio dell'età. Trattò umanamente gli ortodossi; fece aprire le loro Chiese, e richiamò i loro Vescovi. Fece guerra co' Mauri, ma con sì poco vantaggio, che questi s'impadronirono di tutta la costa dallo Stretto di Cadice, fino a Cesarea. Essendo morto di malattia dopo undici anni e nove mesi di Regno. ebbe per successore suo fratello Trasamondo. Questo nuovo Principe faceva sperare un dolce, e felice Regno; era ben fatto della persona, generoso, e spiritoso; amava le lettere, e non pose in opera altre vie, che il seducimento delle ricompense, e l'esaltamento degli onori, e delle grazie per indurre i Cattolici all'apostasia. Ma vedendo la poca buona riuscita de' suoi artifizj, divenne furioso, e non impiegò se non i rigori, e i supplizj. Il suo matrimonio con Amalfrida sorella del gran Teodorico, lo rese Signore di Libeo in Sicilia. Visse in pace con Anastasio, e morì il ventesimo settimo anno del suo Regno pel dolore, che gli cagionò una grande sconfitta del suo esercito vinto da' Mauri.

Ilderico
deposto
dal trono

Ilderico figliuolo di Unerico salì sul trono il dì 24. di Maggio dell'anno 523. Trasamondo

do in punto di morte, portando fin nella tomba l'odio, di cui era acceso contro gli ortodossi, lo aveva obbligato a giurare, che quando sarebbe Re non aprirebbe le Chiese de' Cattolici, e non richiamerebbe i loro Vescovi esiliati. Ilderico conservando nel suo cuore le istruzioni, che ricevute aveva da sua madre Eudocia, non si credette obbligato ad osservare un tal giuramento. Ma con una falsa sottiliezza si credette di eluderlo, non prendendo la corona se non dopo aver richiamati i Vescovi, e fatto aprire le Chiese. Questo Principe era dolce, affabile, benefico; ma così timido, che non poteva sentir parlare di guerra. Comise a suo fratello Oamero il comando delle armate. Oamero riportò molte vittorie sopra i Mauri, e il suo valore era tanto rinomato, che i Vandali gli diedero il soprannome di Achille. Nondimeno l'esercito Vandalo ricevette un affronto segnalato, essendo stato tagliato a pezzi da' Mauri nella Bizacena, comandati da Antala. Ilderico aveva fin da quando viveva Giustino contratto strettissima amicizia con Giustiniano, e i due Principi mantenevano questa unione con frequenti Ambascierie, e con reciprochi presenti. Il Re de' Vandali si aspettava di ricevere in breve prove di questa buona intelligenza con gli ajuti, di cui si credeva, che avrebbe avuto presto di bisogno contro i Goti d'Italia. Sul sospetto di una congiura formata contro di lui, aveva fatto rinfermare Amalfrida, e trucidare i Goti, che avevano seguito in numero grande questa Principessa in Affrica. Teodorico era morto innanzi che avesse potuto trarne vendetta. Atalarico suo successore che chiedeva una piena, e solenne sodis-

fazio-

Giustina-
no
An. 532.
da Gelime-
ro
i voc. Pers.
l. 1. c. 9.
Ibid. Chr.
Vand
Cassiod. var
l. 7. ep. 1.
Theoph.
p. 59.
Jorn. de
reb. Get.
c. 3.
Mals. p. 68.
Zon. 2. 2.
p. 6.
Manasse
p. 65.

Giustiniano.
no.
An. 531.

fazione, e minacciava una sanguinosa guerra. Ma Ilderico si vide affalito da un nemico affai più propinquo, e del quale non aveva alcun sospetto. Gelimero figliuolo di Galaride, nipote di Genzone, e pronipote di Genferico teneva il primo rango alla Corte. Era questi l'erede presontivo della Corona, come il più attempato de' Principi del sangue reale. Aveva tutte le qualità atte a suscitare una rivoluzione; furbo, turbolento, ambizioso, ardito si annojava di attendere la Corona, quantunque Ilderico fosse in un età avanzata. Il Re medesimo dava mano alla sua propria rovina, lasciando usurpare a Gelimero l'autorità reale, e disporre di ogni cosa come Sovrano. Gelimero trasse al suo partito i più bravi tra i Vandali, esagerando loro la sconfitta dell'esercito vinto da' Mauri; diede loro ad intendere, che il Re tradiva la Nazione, e che per gelosia contro la posterità di Genzone voleva privarlo del trono, e dar l'Africa a Giustiniano: e che questo era il motivo di tante Ambasciate spedite a Costantinopoli. I Signori Vandali sedotti da queste false insinuazioni si danno a Gelimero. S'impadronisce della persona de' suoi due fratelli Oame-ro, ed Evagete; fa trucidare gli Officiali, che erano i più affezionati al loro legittimo Principe, e prende il titolo di Re. Ilderico aveva regnato sette anni, e tre mesi; e fu deposto dal trono nel mese di Agosto dell'anno cinquecento trenta.

Lettere re-
ciproche
di Giusti-
niano e di
Gelimero.

Giustiniano afflitto per la disgrazia del suo amico, e ancora più senza dubbio acceso del desiderio di profittare di questa occasione per riconquistar l'Africa, seppe profittare delle apparenze di dolcezza. Scrisse a Gelimero, riprendendolo del suo

suo delitto: *Non date, gli diceva, questo pernicioso esempio al vostro Successore. Restituite sul trono Ilderico; lasciate ad un vecchio l'ombra della suprema autorità; voi ne possedete già tutta la realtà. Non è egli meglio arrivare al Trono per vie legittime alcuni momenti più tardi, piuttosto ch'esser tenuto per un tiranno da tutta la posterità? Se attendete un'eredità, che non può mancarvi, acquisterete nel medesimo tempo l'alleanza dell'Impero, e la mia amicizia.* Gelimero non rispose a questa lettera, che con crudeltà. Fece cavare gli occhi ad Oamero, che temeva più che ogni altro, e rinferrare Ilderico ed Evagete in una strettissima carcere, sotto pretesto che voleessero fuggirsene a Costantinopoli. Un così manifesto dispregio delle rimostanze dell'Imperatore obbligò questo a mandargli una lettera fiera, e minaccievole: Giustiniano gli scriveva: „Che se non ascoltava la voce del sangue, „ nè quella della giustizia, almeno l'umanità l'obbligava a non negare a quegli sventurati Principi la consolazione di venire a Costantinopoli a terminare i loro giorni tra le braccia de' loro amici; che se persisteva a dimostrarsi gratuitamente crudele, aspettando che giugnese la vendetta del Cielo, egli si tirava addosso quella dell'Impero. Che perseguitandolo a tutto suo potere, l'Imperatore anzichè rompere il trattato fatto per l'addietro con Genserico, pretendeva di confermarlo di nuovo, poichè assalirebbe non il Successore di questo Principe, ma il nemico della sua posterità „. Gelimero punto da queste minacce rispose: „ Ch'egli non poteva esser taciato di alcuna violenza: che i Vandali sdegnati contro di un Principe, che tradiva il suo paese „ se „

Giustiniano.
no.
An. 532

Giustinia-
no.
An. 532.

„ se, e la sua propria famiglia, avevano stimato
„ bene di levargli la Corona per darla ad un al-
„ tro, al quale si apparteneva per diritto. Che
„ dovendo ogni Sovrano prendersi unicamente pen-
„ siero del governo de' suoi proprj Stati, l'Impe-
„ ratore poteva fare a meno di pigliarsi la briga
„ di rivolgere la sua attenzione sopra l'Africa:
„ Che in ultimo se amava meglio rompere i sa-
„ cri vincoli del trattato fatto con Genserico, sa-
„ rebbe resistergli; e che i giuramenti, co' quali
„ Zenone aveva obbligati i suoi Successori, non
„ sarebbero impunemente violati. „ L'Imperato-
re irritato da una così altiera risposta, ad altro
più non pensò, che a por fine prontamente alla
guerra di Persia per rivolgere tutte le sue forze
contro l'Africa. Temeva che Gelimero non si
facesse forte coll'ajuto de' Goti, padroni dell'Ita-
lia, e della Sicilia; e pregò con lettere Atalarico
di non ricevere alcuna Ambasciata da Gelimero,
e di non onorare questo tiranno col titolo di Re.
Atalarico benchè avesse molte ragioni di lagnarsi
d'Ilderico, ascoltò questo consiglio; e non volle
dar udienza agli Ambasciatori, che gli mandava
Gelimero.

Giustinia-
no propo-
ne la guer-
ra nel suo
Consiglio.
Proc. I. erf.
l. 1. c. 10.
11. 24.
Idem
Ætief. l. 6.
c. 4.
Theoph.
p. 160.
Cod. Just.
l. 1. tit. 37.

Tosto che l'Imperatore intese, che Cosroe
si disponeva a sottoscrivere il trattato di pace,
e che l'Oriente era tranquillo, radunò il suo Con-
siglio, e gli espone il suo disegno. Rappresentò,
che la congiuntura esser non poteva più opportu-
na, e favorevole per rimettersi in possesso di un
ricco ed antico dominio. L'insolenza del tiranno,
la necessità di vendicare un alleato, l'insievolimen-
to de' Vandali, che potevano appena resistere a'
Mauri ribellati, l'oppressione de' Sudditi naturali
dell'

dell'Impero, le spoglie di Roma, che troverebbonsi a Cartagine, le grida della Religione perseguitata, che da tanti anni tra i più crudeli supplizj chiamava i Romani in suo soccorso, tutti questi motivi furono esposti con forza: „ E se „ queste ragioni non erano bastanti a muovere, „ potevasi chiuder l'orecchio alla voce di que „ generosi Confessori, a quali il tiranno Unerico aveva fatta strappar la lingua fino dalle radici, e che con inaudito prodigio parlavano liberamente nel mezzo di Costantinopoli dove „ s'erano rifuggiti? Molti di loro, diceva egli, „ vivono ancora; e questa maraviglia non è ella „ ad un tempo stesso una testimonianza della crudeltà de' Vandali, e della divina potenza, che „ confonde la loro barbarie, e vi esorta alla vendetta? „ Aggiugneva a questo le predizioni di S. Saba, quel venerabile vecchio, che aveva promessa la vittoria in questa gloriosa spedizione. Io avrei passato sotto silenzio il miracolo, che qui si accenna, benchè sia riportato da tutti gli Scrittori di quel tempo, se l'Imperatore non lo avesse attestato in faccia di tutto l'Impero, in una delle sue leggi, dove egli medesimo si dichiara testimonia di un fatto, intorno al quale non poteva nè ingannare, nè essere ingannato. Questo soprannaturale avvenimento contiene in se tanto fortemente le prove di una verità istorica, ch'è stato adottato dal giudizioso Grozio, che l'incredulità medesima non oserebbe tacciare di superstizione.

L'Imperatore non ritrovò nel Consiglio quello stesso ardore, che dimostrava egli per questa impresa. La proposizione sbigottiva la maggior parte degli Officiali. Si tornavano a memoria la

Giustiniano.
An. 532.

leg. 1.
Grecius pro-
leg. in hist.
Grob.
Baronio.

Giovanni
di Cappadocia si
oppone alla guerra.

fun-

Giustiniana
no.
An. 534

funesta spedizione di Basilisco, il quale dopo aver perduto tanto denaro, e tanti soldati, non ne aveva riportato che disonore, e vergogna. Il Prefetto del Pretorio, e quello della Tesoreria, tremavano considerando, ch'essendo il pubblico erario vuoto, e consumato per la guerra di Persia, sarebbe d'uopo somministrare nuove somme per le spese di una tanto dispendiosa guerra. La fatica, e il pericolo mettevano spavento ai Capitani, i quali non avendo avuto ancora tempo di rimettersi da disagj, e dai travagli sofferti, si vedevano obbligati ad incontrare sul mare nuovi perigli, ch'erano loro ignoti, e a traversare di poi cocenti sabbie per andar a guerreggiare contro una formidabile Nazione. Nondimeno niuno ardiva di opporsi all'Imperatore; egli aveva troppo manifestamente dichiarata la sua intenzione. Finalmente Giovanni di Cappadocia, più ardito degli altri, ruppe il silenzio, e dopo aver protestato al Principe, ch'egli era in tutto sommessò a' suoi voleri „ gli rappresentò l'incertezza del successo, „ troppo di già sperimentata dagli sforzi infelici „ di Zenone; la lontananza del paese, dove l'armata non poteva arrivare per terra, se non „ dopo una marcia di cento quaranta giorni; e „ per mare se non dopo aver sofferti i rischj di „ una lunga e pericolosa navigazione, e i pericoli di uno sbarco, il quale avrebbe certamente ritrovata una gagliarda, e forte opposizione: che ci vorrebbe quasi un anno all'Imperatore per inviar ordini al campo, e ricever nuove da esso: che se riusciva nella conquista dell'Africa, non potrebbe conservarla, non essendo padrone nè della Sicilia, nè dell'Italia: che se

„ gli

„ gli succedeva male la sua impresa, oltre al di- Giustinia-
no.
An. 532.
 „ onore, da cui sarebbero oscurate le sue armi,
 „ trarrebbe la guerra ne' suoi proprj Stati. Quel-
 „ lo, che io vi configlio, Principe, aggiuns'
 „ egli, non è di abbandonare del tutto questo
 „ disegno, degno invero del vostro coraggio, ma
 „ di prender tempo per deliberare. Non è ver-
 „ gogna cangiar innanzi che si abbia posto mano
 „ all'opera: quando il male è accaduto, inutile
 „ è il pentimento. “

Le ragioni del Prefetto del Pretorio, e più L' Impera-
tore si de-
termina
alla guer-
ra.
 ancora la tristezza, e l'avvilimento di tutto il
 Consiglio facevano impressione sull'animo dell'
 Imperatore. Stava per abbandonare questo disegno,
 alloraquando un Vescovo di Oriente arrivato a
 Costantinopoli gli chiese udienza. *Principe*, gli
 disse questo Prelato, *Iddio, che rivela talvolta ne'*
sogni la sua volontà a' suoi Servi, m'invia per ri-
prendervi, che per una vana timidezza lasciate ge-
mere la Chiesa Cattolica sotto la tirannia de' Van-
dali. Prenda le armi, mi diss'egli; io combatterò
per lui, e lo renderò padrone dell'Africa. Queste
 parole fecero tornare l'Imperatore alla sua prima
 risoluzione: comandò che si fabbricassero, ed al-
 lestissero Vascelli: ed elesse di nuovo Belisario
 Generale delle sue armate, con disporre ogni cosa
 per la spedizione di Affrica.

Due improvvisi avvenimenti confermarono le La Tripo-
litana e la
Sardegna si
distaccano
dai Van-
dali.
 sue speranze. Un abitante della Tripolitana, chia-
 mato Pudenzio, essendosi messo alla testa de' Mau-
 ri detti Leucathes, si ribellò contro i Vandali,
 gli scacciò dalla Provincia, saccheggiò e guastò
 la gran Lepto, e mandò a chieder soccorso all'
 Imperatore, promettendogli di metterlo senza dif-
 ficol-

Giustiniano
no
An. 531.

ficoltà in possesso di tutto il paese. Giustiniano fece tosto partire un Offiziale Erulo, per nome Tattimuth con alcune Truppe; e Pudenzio mantenne la sua promessa. Gelimero si proponeva di marciare a quella parte, allora quando fu arrestato da una nuova, che molto lo afflisse. I Vandali possedevano la Sardegna, d'onde traevano un grosso tributo. Era allora governata da un Offiziale Goto, ch'era da lungo tempo al servizio de' Vandali. Questi si chiamava Goda, uomo ardito, intraprendente, e che s'era fino allora distinto pel suo zelo verso di Gelimero. Gli venne a noia il ricever ordini, e prese il partito di trattenere il tributo, e di farsi Sovrano. Per procurarsi un valido soccorso, con cui sostenersi, scrisse all'Imperatore: *Cb'egli non aveva alcuna personale ragione di dolersi del suo padrone; ma che le crudeltà di Gelimero gl'ispiravano tale e tanta indignazione, che crederebbe di rendersene complice, se continuasse ad obbedirgli; che antepo-
nendo il servizio di un Principe giusto a quello di un tiranno, si dava all'Imperatore, e lo pregava d'inviargli delle truppe, che lo sostenessero contro i Vandali.* Giustiniano per meglio assicurarsi della sua sincerità, spedì a lui una lettera, nella quale lodava il suo zelo per la giustizia, e prometteva di mandargli senza indugio un Generale e delle truppe, che lo mettersero in grado di non temere di cosa alcuna. Quando Eulogio arrivò, Goda aveva di già preso il titolo di Re, e tutte le insegne della Regia Dignità. Rispose al Deputato, che avrebbe volentieri ricevuti de' Soldati, ma che non aveva alcun bisogno di Generale. Prima che questa risposta fosse arrivata a Costantino.

tinopoli, Giustiniano aveva di già fatto partire Cirillo con quattrocento uomini, per difender l'Isola unitamente a Goda. Fu prevenuto dalla diligenza di Gelimero. Avendo questo Principe rimesso ad altro tempo la spedizione della Tripolitana, non pensò che a ricuperar la Sardegna. Suo fratello Zazone partì con cinque mila uomini in cento e venti barche. Approdò al porto di Calaro oggidì Cagliari, prese la Città di assalto, e tagliò a pezzi Goda; il quale perì nella zuffa con tutte le sue truppe. Cirillo, dopo una lunga navigazione, trovando i Vandali padroni dell'Isola, fecè vela verso l'Africa, e si portò presso a Belisario, ch'era di già in Cartagine.

Giustiniano.
An. 533.

Essendo passato il verno in preparamenti, la flotta e l'armata furono pronte a partire alla fine della Primavera dell'anno vengente sotto il terzo Consolato di Giustiniano. Basilisco aveva per una tale spedizione consumate tutte le forze dell'Impero. Belisario non fece imbarcare più che dieci mila uomini a piedi, e sei mila cavalli. Questo valente Capitano non amava i grandi eserciti; ma con pochi soldati, che sapeva condurre e governare, e con Officiali, che sapeva scegliere, faceva quello, che far non avrebbero potuto Generali simili a Basilisco alla testa dell'Armata di Serse. I Barbari del suo esercito, tutti Cavalieri, avevano per Comandanti Doroteo, ch'era segnalato in Armenia, e Salomone nato sulla frontiera Orientale dell'Impero nel luogo dove fu dipoi fabbricata la Città di Dara. Gli altri Capitani de' Barbari erano Cipriano, Valeriano, Martino, Althia, Giovanni, Marcello, a quali Belisario unì Cirillo quando questi arrivò in Affri-

An. 533.

Descrizione dell'armata e della flotta.
I voc. Van. 5
L. 1. c. 11. l. 2.
e 7. 10.

Tecoph.
p. 161.
Suid:

Προκόπ.
π. 105.

Giustinia-
on
An. 533.

ca. La Cavalleria Romana era comandata da Ru-
fino, Augan, Barbato, e Pappo. Rufino era ri-
putato il più bravo Ufficiale dell'armata, e Be-
lisario lo aveva scelto per portare lo stendardo
generale nelle battaglie. Augan era Unno di Na-
zione, ed erasi distinto nella giornata di Dara.
Giovanni di Durazzo, Comandante dell'Infante-
ria, aveva sotto di se Teodoro di soprannome il
Crenato, Terenzio, Zaide, Marciano, e Serapi.
Eccettuatenne quelli, di cui ho qui indicata la pa-
tria, tutti gli altri erano di Tracia, Provincia,
che allora dava i migliori Soldati, e i più valo-
rosi Ufficiali. Dara comandava quattrocento Eru-
li; Sinnione e Bala, rinomati pel loro valore, era-
no alla testa di seicento Cavalieri Unni, armati
di archi e di frecce. La flotta era composta di
seicento Bastimenti da trasporto di diversa gran-
dezza, e della portata da cinquanta mila Me-
dimni fino a tre mila. Il Medimno era una mi-
sura di sei staja. Queste barche cariche di cavalli
di bagagli, di munizioni da guerra, e da bocca
erano servite da sei mila marinari Egiziani, Jonj
e Cilizj. Il piloto generale era Calonimo di Ales-
sandria. Erarvi sopra novanta due Vascelli ar-
mati in guerra, molto veloci al corso, ad un so-
lo ordine di remi, coperti di un ponte, perchè
i rematori fossero in sicuro dalle frecce. Questi
rematori erano in numero di due mila, tutti di
Costantinopoli. Il Patrizio Archelao, ch'era stato
due volte Prefetto del Pretorio, s'imbarcò col
grado di Soprintendente della flotta, e dell'ar-
mata. Belisario aveva una numerosa guardia, com-
posta di valorosi e sperimentati guerrieri. L'Im-
peratore gli diede un amplissimo potere, e gli

T. C. con.

conferì tutta la sua autorità per quello che concerneva la guerra di Africa. Fece partire innanzi Valeriano, e Martino con ordine di attendere nel Peloponneso il resto della flotta. Belisario si fece accompagnare da sua moglie Antonina, e da Procopio suo segretario, al quale procurò in appresso il titolo d'Illustre in ricompensa de' suoi servigj.

Giurinia-
no.
An. 533.

Intorno alla metà del mese di Giugno, essendo la flotta sul punto di mettersi alla vela, l'Imperatore fece condurre alla spiaggia davanti al palazzo il Vascello Ammiraglio: il Patriarca Epifane vi salì sopra; e dopo aver implorata la benedizione del Cielo, fece entrar nel Vascello un Soldato ultimamente battezzato, per santificare questa grande impresa. La flotta partì allo strepito delle acclamazioni, e dei voti di un popolo innumerevole, che copriva per lunghissimo tratto il lido, ed andò a dar fondo alla spiaggia di Eraclea; dove si fermò cinque giorni in tanto che si raccoglieva dalle razze rare della Tracia un numero grande di cavalli, di cui l'Imperatore faceva dono a Belisario. Da Eraclea la flotta si trasferì al porto di Abido, dove la calma la trattenne quattro giorni. In questo luogo essendosi due Cavalieri Unni ubbriacati, com'era il costume di quelli di questa Nazione, vennero a rissa con uno de' loro Compagni, e lo ammazzarono. Belisario conoscendo quanto importante fosse lo stabilire in sul principio la disciplina con un solenne esempio, gli fece impiccare sulla sommità di una collina alle porte della Città. Questo atto di severità irritò gli Unni; i quali dicevano tutti d'accordo, *Che obbligandosi per benevolenza al servizio de' Romani,*

Partenza e
viaggio di
Belisario.
Procop. Vand.
l. 1. c. 12.

Giustitia- non avevano inteso di assoggettarsi alle leggi Roma-
no. ne; che secondo quelle del loro Paese un trasporto
An. 533.¹ di ubriacchezza non era punito colla morte. Gli
altri Soldati, i quali non cercavano che d'introdurre l'impunità, si unirono loro; e tutto il campo risuonava di querele. Belisario senza punto sbigottirsi per questo tumulto gli radunò tutti:
„ Che intendo io? disse loro: siete voi adunque
„ Soldati novelli, che per mancanza di esperien-
„ za, s'immaginano di esser padroni dell'esito
„ delle imprese? Voi avete tagliato molte volte
„ a pezzi nemici uguali in valore, e superiori in
„ forze. Non avete voi imparato, che gli uomi-
„ ni combattono, e che Dio dà la vittoria? ser-
„ vendo a lui solamente si arriva a servire effi-
„ cacemente il Principe, e la Patria; e il culto
„ principale ch'egli richiede, si è la giustizia:
„ essa è quella, che sostiene le armate più che la
„ forza del corpo, l'esercizio del coraggio, e
„ le munizioni da guerra. Non mi si dica più,
„ che l'ubriacchezza scusa il delitto: l'ubriac-
„ chezza è da per se sola un delitto, che dev' es-
„ ser punito in un Soldato, perchè lo rende inu-
„ tile al suo Principe, e nemico de' suoi com-
„ patriotti. Voi veduto avete il misfatto, voi ne
„ vedete il castigo: astenetevi dalle risse; astene-
„ tevi dalle ruberie; queste non saranno men se-
„ veramente punite. Io voglio mani pure per
„ portare le armi Romane. Il più gran valore
„ non otterrà grazia, se si disonora colla vio-
„ lenza, e coll'ingiustizia“. Queste parole pro-
ferite con fermezza, portarono ne' cuori un'im-
pressione di timore, che i più turbolenti contene-
ne dentro a' limiti del dovere.

Beli-

Belisario prese alcune precauzioni per fare in modo, che la flotta andasse sempre di conserva, ed approdasse ne' medesimi porti. Sapeva che un numero grande di Vascelli, particolarmente allora che i venti soffiano con violenza, d'ordinario si separano, e deviano dal loro cammino. Per rimediaryi fece segnar di rosso l'alto delle vele del Vascello Ammiraglio, e de' due altri, che portavano gli equipaggi di Belisario, ed attaccare alla poppa de' fanali sospesi a lunghe pertiche: il resto della flotta aveva ordine di seguir sempre questi tre Vascelli, che facilmente si distinguevano di giorno e di notte. Quando si doveva uscire dal porto, si dava il segno colla tromba. Da Abido arrivarono a Sigeo con un vento fresco, il quale mancò tutto ad un tratto; sicchè consumarono molto tempo nel traversare il mare Egeo fino al capo di Malèa. Ma questa calma fu loro di grande utilità nell'avvicinarsi a questa pericolosa spiaggia. Essendo il porto angustissimo, i piloti, e i marinaj ebbero bisogno di tutta la loro destrezza, ed abilità per impedire che i navigli non si spezzassero urtandosi tra di loro. Arrivarono dipoi nel porto di Tenaro, che allora chiamasi *Canopolis*, vale a dire, la nuova Città; e di là, a Metone, oggidì Modone, dove ritrovarono Martino, e Valeriano, che gli attendevano. Il vento era del tutto cessato. Belisario fece sbarcar le sue truppe, ed impiegò alcuni giorni nell'esercitarle nell'evoluzioni militari. Nel tempo che quivi soggiornò, s'introdusse nel campo la malattia per cagione della sordida avarizia di Giovanni di Cappadocia Prefetto del Pretorio. Per guadagnare sul pane de' Soldati, non lo aveva fat-

Giustiniano.
An. 533.

Proseguimento del
viaggio.
Irot. Vand.
v. 1. c. 13. 23.

Giustiniano.
no.
An. 533.

to cuocere che per metà, perchè pelasse di vantaggio. Quando furono a Metone non era più che una pasta ammuffita, che si riduceva in polvere; sicchè distribuivasi loro il pane non a peso, ma a misura. Questo cattivo alimento aggiunto al calore del paese, e della stagione, produsse delle malattie, le quali rapirono in pochi giorni cinquecento uomini; e ne sarebbero periti assai più se il Generale non avesse fatto cuocere del pane nel luogo medesimo. Quando ciò venne a notizia di Giustiniano, lodò Belisario; ma Giovanni non fu punito. Da Metone passarono a Zacinto, oggidì l'Isola del Zante. Trovarono quivi gli animi crudelmente inaspriti contro i Vandali. Gli abitanti non avevano posto in dimenticanza l'orribile barbarie di Genserico contro gli avoli loro. In una scorreria sulle coste del Peloponneso, essendo questo Principe stato ributtato con perdita sotto la Fortezza di Tenaro, era venuto, fremendo di dispetto, e di rabbia ad approdare a Zacinto; e dopo aver fatto un sanguinoso macello, aveva caricati di catene, e trasportati ne' suoi Vascelli cinquecento de' principali Isolani; ed essendosi dipoi imbarcato gli aveva fatti fare a brani, e gettar nel mare. I Zacintiani accolsero Belisario come se fosse stato inviato da Dio per vendicare il sangue de' loro antenati, e distruggere, e sterminare una inumana Nazione. Impoverirono la loro Isola per accrescere le provvisioni della sua flotta, e lo ricolmarono al suo arrivo, e alla sua partenza di benedizioni, e di voti. Fu presa in questa Isola dell'acqua pel rimanente del viaggio fino in Sicilia. Il vento era tanto debole, che impiegarono sedici giorni nel fare questo
tra-

tragitto; durante i quali l'acqua di tutti i Vascelli si corruppe, eccettuatane quella che beveva Belisario. Sua moglie aveva rinchiusa la sua dentro a fiaschi di vetro, che sotterrò nella sabbia nel fondo del suo naviglio, perchè il calore del Sole non potesse penetrarvi. Questa precauzione ancora ignota a quel tempo fece grand'onore ad Antonina.

Giustiniano.
An. 533.

Approdarono sopra una costa deserta a' piedi del monte Etna. Belisario tutto occupato col pensiero nell'importanza della sua spedizione, trovavasi in una grande inquietudine. Egli non conosceva nè le coste d'Africa, nè le forze degli inimici, nè il loro modo di guerreggiare. I Soldati dicevano apertamente: *Che quando fossero stati in terra, farebbero il dovere di Soldati coraggiosi, e prodi; ma che se si vedessero assaliti sul mare, non esisterebbero a darfi alla fuga, non essendo istruiti a combattere ad un tempo i nemici, e i flutti.* In questa perplessità Belisario spedì Procopio a Siracusa per comprare colà de' viveri, e gli commise d'informarsi dello stato presente de' Vandali; se si apparecchiavano a venire incontro alla flotta, ovvero ad opporsi allo sbarco; in qual sito della costa era meglio approdare, e da qual parte dovevasi prima incominciare la guerra. Gli assegnò per recapito il porto di Caucane dieci leghe discosto da Siracusa, dove aveva a far passare la flotta. Procopio adempì alla sua commissione. Gli furono venduti quanti viveri egli volle, secondo gli ordini di Amalasunta madre, e tutrice di Atalarico, la quale essendo legata di amicizia con Giustiniano, gli aveva promesso di aprire i suoi magazzini alla flotta Romana. Per le infor-

Arrivo in
Sicilia
Procop. Vand.
l. 1 c. 14.
T. cop. p.
161. 162.

Giustidia-
no.
An. 533.

mazioni, che doveva prendere, un fortunato accidente lo servì oltre alle sue speranze. Trovò in Siracusa uno de' suoi compatriotti, che aveva conosciuto a Cesarea in Palestina, dove trafficava. Questo mercante gli condusse uno de' suoi fattori arrivato pochi giorni innanzi da Cartagine. Questi assicurò Procopio: *Che i Vandali erano in una perfetta quiete; che ignoravano che vi fosse in mare una flotta Romana; che le loro migliori truppe erano partite per la Sardegna; e che Gelimero senza inquietudine per Cartagine, e per le altre Città marittime, era andato a passare la Primavera ad Ermione nella Bizacena quattro giornate lungi dal mare; che i Romani potrebbero approdare dove volevano senza incontrare verun ostacolo.* Procopio tenendo costui per la mano, ed intrattenendolo con diverse interrogazioni lo condusse al suo Vascello, che lo attendeva al porto di Aretusa; ed avendolo fatto montar seco come per parlargli ancora un momento, levò l'ancora, e fece vela verso Caucane. Gridò nel medesimo tempo al mercante, ch'era rimasto sul lido: *Che lo pregava di perdonargli questa innocente superbia; ch'era necessario che il suo Agente fosse presentato al Generale per informarlo di viva voce, e per guidare la flotta in Affrica; che tosto che fosse arrivata sarebbe rimandato a Siracusa con una generosa ricompensa.* Al suo arrivo a Caucane, Procopio trovò la flotta in un gran lutto, e cordoglio. Era poc'anzi morto Doroteo, e la perdita di questo valoroso guerriero affliggeva sommamente Belisario. Le notizie, che gli diede il Fattore mitigarono la sua tristezza; partì, e diede fondo all'Isola di Malta, d'onde un buon vento lo

lo condusse il giorno dopo a *Caputuada*, sulla costa d'Africa cinque giornate lontano da Cartagine. Questo luogo era così chiamato, perchè era l'ingresso di un banco di sabbia, che si stendeva nel mare.

Belisario fece gettar l'ancore, e radunò il Consiglio nel Vascello Ammiraglio, per deliberare sopra il luogo dello sbarco. Essendo i pareri divisi, Archelao rappresentò, *Che non si poteva sbarcare in quel sito senza esporre ad un evidente pericolo e la flotta, e l'armata; che non vi era alcun porto pel tratto di nove giornate di cammino, e che la flotta resterebbe in balia de' venti: ch'essendo le truppe sbarcate, se insorgesse una burrasca, i Vascelli sarebbero dispersi in mare, e si romperebbero contro le coste: in questo caso, d'onde avrebbero le truppe tratto il loro mantenimento? che non troverebbesi nel paese alcuna Piazza di sicurezza, avendo Genserico fatte smantellare tutte le Città, eccettuata Cartagine: che quello era un terreno senz'acqua, dove i Soldati sarebbero morti di sete; che il suo parere era di arrivare al porto dell'Etang due leghe discosto da Cartagine, ch'era senza difesa, e bastante a contenere tutta la flotta; che di là sarebbe facile andare ad attaccar Cartagine, la quale non farebbe alcuna resistenza nell'assenza di Gelimero; e che la presa della Capitale renderebbe i Romani padroni di tutta l'Africa.* Belisario, che teneva contraria opinione, parlò in questi termini: „ Non vi crediate, ch'io mi sia riserbato „ a parlare in ultimo luogo, per costringervi a „ seguire la mia opinione: io la esporrò, e voi „ senza prevenzione, e senza timore vi appiglierete a quella che giudicherete più vantaggiosa,

„ Sov-

Gafrina-
no.
An. 533.

Sbarco in
Africa.
Proc. Vand.
l. 1. c. 15.
Idem de
Ædif. l. 6.
c. 6.
Theoph.
p. 162.

Giustinia-
no.
Ann. 533.

„ Sovvengavi di quello, che avete inteso dire a’
„ nostri Soldati, che se venissero assalati sul ma-
„ re, non avrebbero vergogna di fuggirsene. Noi
„ facevamo allora de’ voti per fare il nostro sbar-
„ co senza opposizione. Quale contradizione! chie-
„ dere al Cielo un favore, e rigettarlo quando s’è
„ ottenuto. Se incontriamo una flotta nemica sul
„ cammino di Cartagine, a chi dovremo noi at-
„ tribuire la colpa della fuga de’ nostri Soldati?
„ Si adduce il timore di una burrasca per per-
„ suaderci a non lasciare la flotta: ma quale de’
„ due partiti è da preferirsi, quello di perdere i
„ nostri Vascelli soli, o l’altro di perire ancor
„ noi con essi insieme? Adesso l’inimico è colto
„ all’improvviso; ci è facile l’opprimerlo: se
„ gli diam tempo di riaversi e di respirare, si
„ metterà in difesa, e noi pagheremo assai cara
„ questa dilazione. Forse saremo costretti a sfor-
„ zare lo sbarco, e a versare del sangue per ot-
„ tenere il vantaggio, di cui siamo in possesso
„ senza smuovere la spada. Il nostro disegno non
„ è di fermarci qui; la flotta, e l’armata si por-
„ teranno a Cartagine: la questione si è di sa-
„ pere, se l’armata di già padrona del lido deb-
„ ba marciare per terra senza pericolo, oppure,
„ se perdendo il suo vantaggio, debba restare in
„ sulla flotta per correre il rischio di perire in-
„ sieme con essa. Per me io penso, che si debba
„ immediatamente scendere a terra, sbarcare i no-
„ stri cavalli, le nostre armi, le nostre munizio-
„ ni, trincerarci dietro ad un fosso, ed una pa-
„ lizzata, e metterci in grado di sostenere gli
„ assalti. Non temiamo, che ci manchino i vi-
„ veri, se non ci manca il coraggio. La vitto-
„ ria

„ rìa porta seco tutti i beni per deporgli nelle
 „ mani del vincitore „. Il Consiglio fu del pa-
 rere del Generale; egli prese terra il terzo mese
 dopo la partenza da Costantinopoli.

Giustiniano
 no.
 An. 533.

Belisario non lasciò in ciascun bastimento più
 che una guardia di cinque arcieri. I Vascelli da
 guerra si schierarono d'intorno agli altri per ser-
 vir loro di difesa in caso di attacco. I soldati,
 e i marinaj cominciarono tosto a trincerarsi; ed
 animati i lavoratori dal timore congiunto all'at-
 tività di Belisario, il fosso fu finito, e la pa-
 lizzata piantata in quel medesimo giorno. Quel-
 lo che temevano più che l'inimico, si era di mo-
 rirsi di sete in quel luogo arido, come sono tutte
 le pianure della Bizacena. Furono liberati da que-
 sto pericolo per un singolare avvenimento, che
 Belisario non ebbe difficoltà di far credere, che
 fosse miracoloso. Un Soldato zappando la terra fece
 scaturire un'abbondante sorgente, la quale formò
 tosto un ruscello bastante a dissetare gli uomini,
 e i cavalli dell'armata, e per conservare la me-
 moria di questo favore del Cielo, Giustiniano,
 terminata che fu la guerra, fece fabbricare in quel
 luogo una Città considerabile. Questa deserta, e
 selvaggia contrada prese in poco tempo un ridente
 aspetto, e diventò ricca per la cultura e pel com-
 mercio. L'armata passò la notte nel campo, la
 cui tranquillità fu assicurata con pattuglie, e con
 guardie avanzate.

Nascimen-
 to di un'
 abbondan-
 te fontana.

Essendosi il giorno dopo alcuni soldati sparsi
 nelle campagne per rubare delle frutta, ch'erano
 allora mature, il Generale gli fece battere colle
 verghe; e colse questa occasione per rappresentare
 alla sua armata: che la ruberia condannabile per

Primi suc-
 cessi di
 Belisario.
 i. voc Vand.
 l. 1. c. 16.
 Theoph.
 p. 162.

Giustinia-
no
An. 583.

se stessa era ancora contraria a' loro interessi: Che questo era un sollevare contro di se gli abitanti dell' Affrica Romani di origine, e nemici naturali de' Vandali: qual follia, compromettere la loro sicurezza, e le loro speranze per una miserabile avidità? Quanto sarebbe loro costato per comprare quelle frutta, che i possessori erano pronti a dar loro quasi per niente? Voi avrete adunque per nemici e Vandali, e i naturali del paese; e Dio medesimo sempre armato contro l'ingiustizia. La vostra salvezza dipende dalla vostra moderazione; questa vi renderà Iddio propizio, gli Affricani affezionati e i Vandali facili a vincere. Volendo Belisario assicurarsi di qualche Piazza, seppe che una giornata discosta dal campo, sulla via di Cartagine, era la Città di Silletto, vicina al mare, senza mura, ma i cui abitanti avevano fortificate le loro case per difendersi contro le incursioni de' Barbari. Spedì colà una delle sue guardie cognominato Moraide, alla testa di alcuni Soldati, con ordine di tentare d'impadronirsene; ma di non fare alcun oltraggio agli abitanti, e di dichiarar loro, che i Romani non per altro venivano, che per liberarli dal giogo de' Barbari. Questa truppa arrivò la sera presso alla Città in una valle, dove si tenne occulta durante la notte. Allo spuntare del giorno entrarono senza romore insieme con alcuni contadini di quelle vicinanze; ed impadronitisi delle porte, chiamarono a se il Vescovo; e i principali abitanti, i quali sulla parola di Belisario consegnarono le chiavi della Città. Il medesimo giorno il Direttor generale delle poste condusse al campo de' Romani tutti i cavalli, di cui era padrone. Fu arrestato un corriere

riere di Gelimero; Belisario gli fece dono di una somma considerabile di denaro, e dopo aver da lui avuta parola, che adempirebbe fedelmente alla commissione, lo incaricò di consegnare a tutti i Comandanti de' Vandali delle lettere di Giustiniano, delle quali questo era il tenore: „ Noi non „ pretendiamo far la guerra a' Vandali, nè rom- „ pere il trattato di pace conchiuso con Genseri- „ co; noi non siamo adirati, e non ce la piglia- „ mo che col vostro tiranno, il quale in onta e „ in disprezzo del testamento di Genserico tiene „ in ferri il vostro legittimo Re. Questo crudele „ usurpatore, dopo aver trucidata una parte del- „ la reale famiglia, ha fatto cavare gli occhi „ agli altri, de' quali non per altro differisce la „ morte, che per prolungare i loro tormenti. „ Ajutateci a liberarvi da una così aspra servitù. „ Noi chiamiamo Iddio in testimonio, che il „ nostro disegno si è di restituirvi la pace e la „ libertà. “ Queste lettere non produssero verun' effetto, perchè il corriere non osando di farle pubbliche si contentò di comunicarle a' suoi amici.

Non sapendosi in quale situazione fossero gl' inimici, l'armata marciò verso Cartagine in ordine di battaglia, costeggiando il lido, che aveva a destra. Per evitare ogni sorpresa, Belisario mandò innanzi trecento uomini scelti sotto la condotta di Giovanni l' Armeno Soprantendente della sua casa, uomo di capacità e pieno di coraggio. Quest' Ufficiale aveva ordine di preceder sempre di una lega, e di avvisare tosto che vedesse il nemico. Gli Unni marciavano nella medesima distanza a sinistra. Belisario seguiva col rimanente delle sue truppe, aspettandosi ad ogni momento di

Giustiniano.
no.
An. 523.

Marcia
verso Car-
tagine.
Proc Vand.
l. 1. c. 17.
Theoph.
p. 162.
Zon. s. 2.
p. 97.

Giustiniano.
no.
An. 533:

di essere assaltato da Gelimero, il quale sarebbe certamente venuto da Ermione ad avventarsi sopra di lui con tutte le sue forze. La flotta doveva accompagnare la marcia dell'armata senza discostarsene. Quando furono vicini a Silletto, Belisario proibì di fare alcuna violenza, e alcun insulto; la qual cosa guadagnò per modo il cuore degli Affricani, che in tutto il resto del cammino gli abitanti andavano senza timore ad offrire le loro derrate. Nessuno fuggiva; nessuno nascondeva le sue provvisioni, nè chiudeva la sua capanna. Avrebbe detto, che l'armata passava per le terre dell'Impero. Faceva quattro leghe il giorno; la sera si fermava, o nelle Città, o ne' trinceramenti più vantaggiosi, che la situazione de' luoghi permetter potesse. Dopo aver passata la picciola Lepti, ed Adrumento, arrivarono a Grassa lontana da Cartagine sedici leghe. Quest'era una casa di diporto de' Re Vandali. L'esercito accampò in deliziosi verzieri, bagnati da sorgenti, e tanto ricchi e copiosi di frutta, che i soldati dopo averne raccolte quante vollero, lasciarono ancora gli alberi carichi.

Morte d'
Ilderico.

Tosto che Gelimero ebbe inteso ad Ermione l'arrivo de' Romani, spedì un corriere a suo fratello Ammata ch'era a Cartagine, ordinandogli di far perire Ilderico, e tutti quelli che restavano della famiglia reale, di far prendere le armi ai Vandali, e a tutti gli abitanti atti a portarle, e di marciare alla loro testa verso Decimo, per attaccare colà di fronte i Romani, mentr'egli gli assalterebbe alla schiena. Decimo era un angusto e stretto sentiero discosto dieci miglia da Cartagine. Ammata fece secondo il di lui comando

do trucidare Ilderico, Evagete, e i loro amici. Giustiniano.
 Oamero era morto innanzi a questa uccisione. no. An. 533.
 I Vandali si tennero pronti a partire quando fosse
 tempo. Gelimero seguiva da prima i Romani sen-
 za ch'essi lo sapessero: ma la notte che accam-
 parono a Grassa, essendosi gli scorridori delle due
 armate riscontrati, e separati, dopo una scaramuc-
 cia, quelli de' Romani recarono al campo la nuo-
 va dell'avvicinamento degli inimici. Il giorno do-
 po perdettero di vista la flotta, perchè il pro-
 montorio di Mercurio, che si avanzava molto nel
 mare, ed era tutto attorniato di scogli, la obbli-
 gava a fare un lungo giro. Belisario fece dire a
 Calonimo, che non si accostasse a Cartagine più
 di tre leghe fino a nuovo ordine.

Frattanto Gelimero distaccò suo nipote Gi- Sconfitta
di Amma-
ta.
 bamondo con due mila uomini, e gli ordinò di
 precederlo sulla sinistra, affine di mettere in mez- I roc Vand.
l'1 c. 12.
Joseph p.
163. 164.
 zo i Romani, i quali arrivati a Decimo si tro-
 verebbero rinferrati tra il mare alla destra, Am-
 mata alla fronte, e dalle spalle il grosso dell'arma-
 ta. Una così ben concertata disposizione avrebbe
 posto Belisario in un pericolo degno di lui, se
 stata non fosse la troppa fretta di Ammata. In-
 vece di venire con tutte le sue forze, e di mi-
 surar la sua marcia per non arrivare a Decimo
 se non nel momento, in cui l'armata Romana si
 fosse inoltrata nell'angusto passaggio, si affrettò
 di partire da Cartagine con uno Squadrone di
 Cavalleria dopo aver ordinato al rimanente di
 seguirlo; ed arrivato prima del mercoledì quan-
 do i Romani erano ancora di là lontani, incon-
 trò Giovanni l'Armeno, che incontanente assaltò.
 La zuffa fu viva tra questi due corpi; ma non
 durò

Giustiniano
no.
An. 533.

durò lungo tempo. Ammata trasportato da un temerario ardore si lancia nel mezzo degl'inimici, uccide di propria mano dodici de' più bravi, e resta alla fine morto: i suoi Cavalieri si danno alla fuga, e portano il terrore tra gli altri Vandali, che venivano a raggiungerli in disordine, e per partite. Se ne fuggirono tutti verso Cartagine, credendo di aver già addosso tutto l'esercito: Giovanni l' Armeno co' suoi trecento Cavalieri gl' inseguì fino alle porte della Città, e in quello spazio di dieci mila passi ne fece un sì gran macello, che avrebbesi giudicato, che i vincitori fossero per lo meno in numero di venti mila. Gibamondo non ebbe sorte migliore: due leghe lontano da Decimo in una sterile, e deserta pianura, dove l'acque erano tanto salate, che chiamavasi la campagna di sale, riscontrò il distaccamento degl' Unni, che coprivano la sinistra di Belisario. Il Cavaliere Unno che secondo l' usanza della Nazione aveva il privilegio ereditario di andare il primo all'attacco, si avanzò solo per combattere; ma standosi i Vandali, maravigliati di quest' audacia, immobili e fermi, se ne tornò verso i suoi gridando: *Assaltiamo, compagni: Quest' è una preda, che attende solo di essere divorata.* Gli Unni si avventano impetuosamente sopra i Vandali, i quali tosto si sbandano, e periscono tutti insieme col loro Capo.

Belisario
incoraggi-
sce le sue
truppe.
Proc Vand.
l. 1 c. 19. 25.
Theoph
p. 1. 4.

Le due armate ignoravano ugualmente la sconfitta di Ammata, e quella di Gibamondo. Belisario arrivato una lega, e mezzo lontano da Decimo, trovò un terreno buono, ed opportuno per un accampamento; alloggiò quivi la sua Infanteria, ed avendo radunate tutte le truppe, parlò loro

loro in questi termini: „ Romani, e voi prodi
 „ alleati, ecco l'occasione di dimostrare il vostro Giustinia-
no.
An. 533.
 „ valore. L'inimico si avvicina; la nostra flot-
 „ ta è lontana; tutti i nostri ajuti sono nel no-
 „ stro coraggio. Noi non abbiamo. Piazze di sicu-
 „ rezza, nè verun riparo per coprirci dopo una
 „ sconfitta. Ma se oggi combattiamo da uomi-
 „ ni coraggiosi, la guerra è finita. Quanti mo-
 „ tivi debbono animarci, e confortarci? Noi ab-
 „ biamo dal canto nostro la giustizia: l'Africa
 „ è nostro patrimonio; il Cielo può egli abban-
 „ donare una così legittima impresa? Gelimero
 „ è un usurpatore macchiato, e tinto del sangue
 „ de' suoi Re. Quali sforzi vorrà egli fare il
 „ soldato Vandalò per un tiranno da lui abborri-
 „ to, e detestato? Da un secolo in poi, che i
 „ nostri nemici hanno invasa l'Africa, immersi
 „ in un molle ozio, hanno perduto l'uso della
 „ guerra, non hanno mai combattuto, se non
 „ contro i Mauri, Nazione fuggitiva, disama-
 „ ta, e timorosa al pari delle sue greggie. Voi
 „ per contrario sempre in combattimenti, e in
 „ guerra, non avete cessato di mantenere quel
 „ marziale ardore, che decide della sorte delle
 „ battaglie. Raccogliete oggi tutte le forze, che
 „ avete tante volte impiegate contro i Persiani,
 „ e non dubitate che una più ancora compiuta
 „ vittoria non coronì i vostri sforzi contro un
 „ nemico assai meno terribile. „

Dopo avergli animati con queste parole, Fuga di
Gelimero.
 lasciò l'Infanteria nel campo, ed uscì alla testa
 de' suoi Cavalieri, volendo riconoscere le forze
 dell'inimico innanzi di dare una battaglia gene-
 rale. Fece andare innanzi gli squadroni de' popo-

Giustitia-
no
An. 553.

li alleati, ed egli gli seguì colla Cavalleria Romana. Essendo gli alleati arrivati a Decimo, videro stesi per terra i dodici Romani uccisi da Ammata, il medesimo, e a lui d'intorno alcuni Vandali. Avendo inteso da' contadini di quei contorni ciò ch'era avvenuto in quel luogo, non sapevano a qual parte dirigere, il loro cammino per raggiugnere Giovanni l' Armeno. Volgendo lo sguardo per ogni lato, videro dalla parte del mezzogiorno una nube di polvere, tramezzo alla quale scoprirono presto la Cavalleria Vandala. Mandarono subito a dare di ciò avviso a Belisario. Alcuni volevano correre senza indugio addosso all' inimico, ed altri rappresentavano che la partita era troppo disuguale. Intanto che si contendeva, Gelimero si avvicinava, e si trovò loro a fronte. Egli marciava tra la Cavalleria di Belisario, e il corpo degli Unni, che avevano sconfitto Gibamondo; ma l'eminenze, che gli separavano, avevano impedito loro di scambievolmente vedersi. Nel mezzo della pianura sorgeva una collina, di cui gli alleati de' Romani, e i Vandali volevano ugualmente impadronirsi, come di un posto vantaggioso, sia per trincerarsi, sia per lanciarsi sopra l'inimico. I Vandali furono più spediti, e veloci, e di là avventandosi sulla Cavalleria degli alleati, la sbaragliarono, e la posero in rotta. I fuggitivi incontrarono una lega lungi da Decimo Uliari Guardia di Belisario alla testa di ottocento Cavalieri, che formavano la vanguardia. Uliari in vece di riordinare i fuggitivi, prese ancor egli la fuga, e tutti insieme sopraffatti e confusi dallo spavento andarono a raggiugnere il Generale. I Romani
era-

erano irreparabilmente perduti, se Gelimero, profittando di questo disordine avesse allora attaccato Belisario molto a lui inferiore di forze, e le cui truppe erano intimorite, e spaventate. Poteva ancora volgersi verso Cartagine, tagliare a pezzi la Cavalleria di Giovanni l' Armeno dispersa nella campagna, dove si tratteneva nello spogliare i morti; assicurarsi della Città, impadronirsi della flotta Romana, che non era lontana, e di tutte le munizioni dell' armata. In questo modo avrebbe tolto ai Romani e i mezzi di sussistere in Affrica, e la speranza di uscirne. Non fece nulla di quello, che doveva; ma nello scendere dalla collina avendo veduto il cadavere di suo fratello, si abbandonò alle querele, e al pianto, e perdette de' preziosi momenti nel rendergli gli onori funebri. L' occasione di vincere gli sfuggì, nè più ritornò. Belisario avendo riscontrati i fuggitivi, gli riordina, gli riprende della loro codardia, intende la vittoria di Giovanni l' Armeno, s' informa della situazione de' luoghi, e dello stato de' nemici, e senza perdere un momento corre ai Vandali. Questi male in ordine, e più intenti a' funerali, che alle disposizioni necessarie per una battaglia, non resistono a questo improvviso attacco. Si sbandano; periscono in gran numero, e la sola notte mette fine al macello. Gelimero acciecat dal terrore, in vece di salvarsi in Cartagine, o nella Bizacena, prese il cammino della Numidia fuggendo giorno, e notte, e non si fermò che non nelle pianure di Bula quattro giornate lontano da Cartagine. Verso la sera Giovanni l' Armeno, e gli Unni si portarono appresso Belisario; e dopo avere intesa la sua vittoria, e raccontata

Giustina-
no
An. 533

Giustina- ancor essi il loro successo, passarono insieme la
 110.
 An. 533. notte presso a Decimo nell' allegrezza, e nel
 riposo.

Belisario Il giorno seguente essendo l' Infanteria venu-
 111.
 112.
 113.
 114.
 115.
 116.
 117.
 118.
 119.
 120.
 121.
 122.
 123.
 124.
 125.
 126.
 127.
 128.
 129.
 130.
 131.
 132.
 133.
 134.
 135.
 136.
 137.
 138.
 139.
 140.
 141.
 142.
 143.
 144.
 145.
 146.
 147.
 148.
 149.
 150.
 151.
 152.
 153.
 154.
 155.
 156.
 157.
 158.
 159.
 160.
 161.
 162.
 163.
 164.
 165.
 166.
 167.
 168.
 169.
 170.
 171.
 172.
 173.
 174.
 175.
 176.
 177.
 178.
 179.
 180.
 181.
 182.
 183.
 184.
 185.
 186.
 187.
 188.
 189.
 190.
 191.
 192.
 193.
 194.
 195.
 196.
 197.
 198.
 199.
 200.
 201.
 202.
 203.
 204.
 205.
 206.
 207.
 208.
 209.
 210.
 211.
 212.
 213.
 214.
 215.
 216.
 217.
 218.
 219.
 220.
 221.
 222.
 223.
 224.
 225.
 226.
 227.
 228.
 229.
 230.
 231.
 232.
 233.
 234.
 235.
 236.
 237.
 238.
 239.
 240.
 241.
 242.
 243.
 244.
 245.
 246.
 247.
 248.
 249.
 250.
 251.
 252.
 253.
 254.
 255.
 256.
 257.
 258.
 259.
 260.
 261.
 262.
 263.
 264.
 265.
 266.
 267.
 268.
 269.
 270.
 271.
 272.
 273.
 274.
 275.
 276.
 277.
 278.
 279.
 280.
 281.
 282.
 283.
 284.
 285.
 286.
 287.
 288.
 289.
 290.
 291.
 292.
 293.
 294.
 295.
 296.
 297.
 298.
 299.
 300.
 301.
 302.
 303.
 304.
 305.
 306.
 307.
 308.
 309.
 310.
 311.
 312.
 313.
 314.
 315.
 316.
 317.
 318.
 319.
 320.
 321.
 322.
 323.
 324.
 325.
 326.
 327.
 328.
 329.
 330.
 331.
 332.
 333.
 334.
 335.
 336.
 337.
 338.
 339.
 340.
 341.
 342.
 343.
 344.
 345.
 346.
 347.
 348.
 349.
 350.
 351.
 352.
 353.
 354.
 355.
 356.
 357.
 358.
 359.
 360.
 361.
 362.
 363.
 364.
 365.
 366.
 367.
 368.
 369.
 370.
 371.
 372.
 373.
 374.
 375.
 376.
 377.
 378.
 379.
 380.
 381.
 382.
 383.
 384.
 385.
 386.
 387.
 388.
 389.
 390.
 391.
 392.
 393.
 394.
 395.
 396.
 397.
 398.
 399.
 400.
 401.
 402.
 403.
 404.
 405.
 406.
 407.
 408.
 409.
 410.
 411.
 412.
 413.
 414.
 415.
 416.
 417.
 418.
 419.
 420.
 421.
 422.
 423.
 424.
 425.
 426.
 427.
 428.
 429.
 430.
 431.
 432.
 433.
 434.
 435.
 436.
 437.
 438.
 439.
 440.
 441.
 442.
 443.
 444.
 445.
 446.
 447.
 448.
 449.
 450.
 451.
 452.
 453.
 454.
 455.
 456.
 457.
 458.
 459.
 460.
 461.
 462.
 463.
 464.
 465.
 466.
 467.
 468.
 469.
 470.
 471.
 472.
 473.
 474.
 475.
 476.
 477.
 478.
 479.
 480.
 481.
 482.
 483.
 484.
 485.
 486.
 487.
 488.
 489.
 490.
 491.
 492.
 493.
 494.
 495.
 496.
 497.
 498.
 499.
 500.
 501.
 502.
 503.
 504.
 505.
 506.
 507.
 508.
 509.
 510.
 511.
 512.
 513.
 514.
 515.
 516.
 517.
 518.
 519.
 520.
 521.
 522.
 523.
 524.
 525.
 526.
 527.
 528.
 529.
 530.
 531.
 532.
 533.
 534.
 535.
 536.
 537.
 538.
 539.
 540.
 541.
 542.
 543.
 544.
 545.
 546.
 547.
 548.
 549.
 550.
 551.
 552.
 553.
 554.
 555.
 556.
 557.
 558.
 559.
 560.
 561.
 562.
 563.
 564.
 565.
 566.
 567.
 568.
 569.
 570.
 571.
 572.
 573.
 574.
 575.
 576.
 577.
 578.
 579.
 580.
 581.
 582.
 583.
 584.
 585.
 586.
 587.
 588.
 589.
 590.
 591.
 592.
 593.
 594.
 595.
 596.
 597.
 598.
 599.
 600.
 601.
 602.
 603.
 604.
 605.
 606.
 607.
 608.
 609.
 610.
 611.
 612.
 613.
 614.
 615.
 616.
 617.
 618.
 619.
 620.
 621.
 622.
 623.
 624.
 625.
 626.
 627.
 628.
 629.
 630.
 631.
 632.
 633.
 634.
 635.
 636.
 637.
 638.
 639.
 640.
 641.
 642.
 643.
 644.
 645.
 646.
 647.
 648.
 649.
 650.
 651.
 652.
 653.
 654.
 655.
 656.
 657.
 658.
 659.
 660.
 661.
 662.
 663.
 664.
 665.
 666.
 667.
 668.
 669.
 670.
 671.
 672.
 673.
 674.
 675.
 676.
 677.
 678.
 679.
 680.
 681.
 682.
 683.
 684.
 685.
 686.
 687.
 688.
 689.
 690.
 691.
 692.
 693.
 694.
 695.
 696.
 697.
 698.
 699.
 700.
 701.
 702.
 703.
 704.
 705.
 706.
 707.
 708.
 709.
 710.
 711.
 712.
 713.
 714.
 715.
 716.
 717.
 718.
 719.
 720.
 721.
 722.
 723.
 724.
 725.
 726.
 727.
 728.
 729.
 730.
 731.
 732.
 733.
 734.
 735.
 736.
 737.
 738.
 739.
 740.
 741.
 742.
 743.
 744.
 745.
 746.
 747.
 748.
 749.
 750.
 751.
 752.
 753.
 754.
 755.
 756.
 757.
 758.
 759.
 760.
 761.
 762.
 763.
 764.
 765.
 766.
 767.
 768.
 769.
 770.
 771.
 772.
 773.
 774.
 775.
 776.
 777.
 778.
 779.
 780.
 781.
 782.
 783.
 784.
 785.
 786.
 787.
 788.
 789.
 790.
 791.
 792.
 793.
 794.
 795.
 796.
 797.
 798.
 799.
 800.
 801.
 802.
 803.
 804.
 805.
 806.
 807.
 808.
 809.
 810.
 811.
 812.
 813.
 814.
 815.
 816.
 817.
 818.
 819.
 820.
 821.
 822.
 823.
 824.
 825.
 826.
 827.
 828.
 829.
 830.
 831.
 832.
 833.
 834.
 835.
 836.
 837.
 838.
 839.
 840.
 841.
 842.
 843.
 844.
 845.
 846.
 847.
 848.
 849.
 850.
 851.
 852.
 853.
 854.
 855.
 856.
 857.
 858.
 859.
 860.
 861.
 862.
 863.
 864.
 865.
 866.
 867.
 868.
 869.
 870.
 871.
 872.
 873.
 874.
 875.
 876.
 877.
 878.
 879.
 880.
 881.
 882.
 883.
 884.
 885.
 886.
 887.
 888.
 889.
 890.
 891.
 892.
 893.
 894.
 895.
 896.
 897.
 898.
 899.
 900.
 901.
 902.
 903.
 904.
 905.
 906.
 907.
 908.
 909.
 910.
 911.
 912.
 913.
 914.
 915.
 916.
 917.
 918.
 919.
 920.
 921.
 922.
 923.
 924.
 925.
 926.
 927.
 928.
 929.
 930.
 931.
 932.
 933.
 934.
 935.
 936.
 937.
 938.
 939.
 940.
 941.
 942.
 943.
 944.
 945.
 946.
 947.
 948.
 949.
 950.
 951.
 952.
 953.
 954.
 955.
 956.
 957.
 958.
 959.
 960.
 961.
 962.
 963.
 964.
 965.
 966.
 967.
 968.
 969.
 970.
 971.
 972.
 973.
 974.
 975.
 976.
 977.
 978.
 979.
 980.
 981.
 982.
 983.
 984.
 985.
 986.
 987.
 988.
 989.
 990.
 991.
 992.
 993.
 994.
 995.
 996.
 997.
 998.
 999.
 1000.
 1001.
 1002.
 1003.
 1004.
 1005.
 1006.
 1007.
 1008.
 1009.
 1010.
 1011.
 1012.
 1013.
 1014.
 1015.
 1016.
 1017.
 1018.
 1019.
 1020.
 1021.
 1022.
 1023.
 1024.
 1025.
 1026.
 1027.
 1028.
 1029.
 1030.
 1031.
 1032.
 1033.
 1034.
 1035.
 1036.
 1037.
 1038.
 1039.
 1040.
 1041.
 1042.
 1043.
 1044.
 1045.
 1046.
 1047.
 1048.
 1049.
 1050.
 1051.
 1052.
 1053.
 1054.
 1055.
 1056.
 1057.
 1058.
 1059.
 1060.
 1061.
 1062.
 1063.
 1064.
 1065.
 1066.
 1067.
 1068.
 1069.
 1070.
 1071.
 1072.
 1073.
 1074.
 1075.
 1076.
 1077.
 1078.
 1079.
 1080.
 1081.
 1082.
 1083.
 1084.
 1085.
 1086.
 1087.
 1088.
 1089.
 1090.
 1091.
 1092.
 1093.
 1094.
 1095.
 1096.
 1097.
 1098.
 1099.
 1100.
 1101.
 1102.
 1103.
 1104.
 1105.
 1106.
 1107.
 1108.
 1109.
 1110.
 1111.
 1112.
 1113.
 1114.
 1115.
 1116.
 1117.
 1118.
 1119.
 1120.
 1121.
 1122.
 1123.
 1124.
 1125.
 1126.
 1127.
 1128.
 1129.
 1130.
 1131.
 1132.
 1133.
 1134.
 1135.
 1136.
 1137.
 1138.
 1139.
 1140.
 1141.
 1142.
 1143.
 1144.
 1145.
 1146.
 1147.
 1148.
 1149.
 1150.
 1151.
 1152.
 1153.
 1154.
 1155.
 1156.
 1157.
 1158.
 1159.
 1160.
 1161.
 1162.
 1163.
 1164.
 1165.
 1166.
 1167.
 1168.
 1169.
 1170.
 1171.
 1172.
 1173.
 1174.
 1175.
 1176.
 1177.
 1178.
 1179.
 1180.
 1181.
 1182.
 1183.
 1184.
 1185.
 1186.
 1187.
 1188.
 1189.
 1190.
 1191.
 1192.
 1193.
 1194.
 1195.
 1196.
 1197.
 1198.
 1199.
 1200.
 1201.
 1202.
 1203.
 1204.
 1205.
 1206.
 1207.
 1208.
 1209.
 1210.
 1211.
 1212.
 1213.
 1214.
 1215.
 1216.
 1217.
 1218.
 1219.
 1220.
 1221.
 1222.
 1223.
 1224.
 1225.
 1226.
 1227.
 1228.
 1229.
 1230.
 1231.
 1232.
 1233.
 1234.
 1235.
 1236.
 1237.
 1238.
 1239.
 1240.
 1241.
 1242.
 1243.
 1244.
 1245.
 1246.
 1247.
 1248.
 1249.
 1250.
 1251.
 1252.
 1253.
 1254.
 1255.
 1256.
 1257.
 1258.
 1259.
 1260.
 1261.
 1262.
 1263.
 1264.
 1265.
 1266.
 1267.
 1268.
 1269.
 1270.
 1271.
 1272.
 1273.
 1274.
 1275.
 1276.
 1277.
 1278.
 1279.
 1280.
 1281.
 1282.
 1283.
 1284.
 1285.
 1286.
 1287.
 1288.
 1289.
 1290.
 1291.
 1292.
 1293.
 1294.
 1295.
 1296.
 1297.
 1298.
 1299.
 1300.
 1301.
 1302.
 1303.
 1304.
 1305.
 1306.
 1307.
 1308.
 1309.
 1310.
 1311.
 1312.
 1313.
 1314.
 1315.
 1316.
 1317.
 1318.
 1319.
 1320.
 1321.
 1322.
 1323.
 1324.
 1325.
 1326.
 1327.
 1328.
 1329.
 1330.
 1331.
 1332.
 1333.
 1334.
 1335.
 1336.
 1337.
 1338.
 1339.
 1340.
 1341.
 1342.
 1343.
 1344.
 1345.
 1346.
 1347.
 1348.
 1349.
 1350.
 1351.
 1352.
 1353.
 1354.
 1355.
 1356.
 1357.
 1358.
 1359.
 1360.
 1361.
 1362.
 1363.
 1364.
 1365.
 1366.
 1367.
 1368.
 1369.
 1370.
 1371.
 1372.
 1373.
 1374.
 1375.
 1376.
 1377.
 1378.
 1379.
 1380.
 1381.
 1382.
 1383.
 1384.
 1385.
 1386.
 1387.
 1388.
 1389.
 1390.
 1391.
 1392.
 1393.
 1394.
 1395.
 1396.
 1397.
 1398.
 1399.
 1400.
 1401.
 1402.
 1403.
 1404.
 1405.
 1406.
 1407.
 1408.
 1409.
 1410.
 1411.
 1412.
 1413.
 1414.
 1415.
 1416.
 1417.

mani furono messi in libertà senza dover attendere questo favore da Belisario. Nel Palazzo vicino al porto eravi una vasta, e profonda, ed oscura prigione, dove il tiranno teneva rinchiusi molti mercanti Romani, ch'egli accusava di aver mosso ed istigato l'Imperatore alla guerra. Aveva già pronunziata la loro sentenza, ed ordinato, che fossero riserbati per esser fatti morire nel mezzo della pompa del suo trionfo, quando sarebbe rientrato vittorioso. Il custode avendo saputo l'arrivo de' Romani, scese nella prigione; e tremando à prigionieri alla sua vista, credendo che venisse a prendergli per condurli al supplizio: *Che cosa mi darete voi*, disse egli loro, *se vi rendo la libertà?* Risposero tutti ch'erano pronti a dargli quanto possedevano. *Ebbene*, soggiunse egli, *io non vi chiedo nè oro, nè argento; giuratemi solo che quando sarete liberi vi adopererete ad ogni vostro potere in mio favore appresso de' vostri, e miei padroni.* Nel medesimo tempo avendo aperta una finestra fece loro vedere al chiaror della Luna i vascelli Romani, ch'entravano nel porto; e gli pose in libertà.

Questi vascelli erano quelli di Calonimo, i quali ad onta del divieto di Belisario venivano a saccheggiare la Città. Ecco come avvenne la faccenda. Calonimo nulla sapendo di quello, che accadeva in terra, spedì al promontorio di Mercurio per saperne qualche nuova. Informato de' successi di Belisario, proseguì il suo cammino verso Cartagine. N'erano solo sette leghe lontani, quando Archelao fece gettar l'ancore per radunare il Consiglio, e deliberare sopra il partito, che aveva a pigliarsi. Egli voleva, secondo gli ordini del

Giustiniano
no
An. 551.

Avvicinamento della flotta.

Giustitia-
no.
An. 533.

Generale, fermarsi tre leghe di quà dalla Città; e le persone di guerra erano del suo parere. Ma Calonimo, e i marinaj rappresentavano: *Che in tutta quella spiaggia non v'era luogo, dove si potesse dar fondo; e ch'erano vicini a soffrire la violenta burrasca detta la Cipriana, perchè non mancava di ritornare ogni anno verso la festa di S. Cipriano; e che non se ne sarebbe salvato un solo vascello.* Per obbedire a Belisario quanto più si poteva senza pericolo fu stabilito di non andare fino a Cartagine, tanto più che credevasi, che la catena fosse ancora tesa all'ingresso del porto; il qual'era inoltre piccolo, ed angusto, nè poteva capire tutta la flotta: ma di mettersi in sicuro nel porto dell'Etang due leghe discosto dalla Città. Arrivarono quivi verso la sera: venuta la notte, Calonimo con alcuni vascelli senza aver considerazione agli ordini di Belisario si addrizzò verso Cartagine; entrò nel porto, detto allora *Mandracium*; scese a terra co' suoi marinaj bene armati; e dopo aver messo a ruba i magazzini, e le case vicine, ritornò carico di bottino a raggiugnere il resto della flotta.

Ingresso di
Belisario
in Cartagine.

Il giorno seguente Belisario fece sbarcare i soldati de' vascelli, ed avendogli uniti all'altre truppe, marciò in ordine di battaglia per timore di una qualche sorpresa. Prima di entrare nella Città fece far alto; e rappresentò a' soldati: *Ch'erano debitori della loro vittoria alla moderazione da loro usata verso gli Affricani; che Cartagine era una Città Romana, la quale non s'era sottomessa che a forza al giogo de' Vandali; ch'era vissuta oppressa; e nel pianto sotto la tirannia de' Barbari; e che il solo oggetto di liberarla l'Imperatore aveva intrapreso.*

presa la guerra; che dovevano osservare in essa la più esatta disciplina; e che sarebbe un orribile perfidia maltrattare popoli, che erano venuti a liberare.

Entrò in Cartagine in mezzo alle acclamazioni, e marciò al Palazzo, dove si assise sul trono di Gelimero. Gli abitanti accorsi in folla, riguardavano il Generale Romano come un Angiolo tutelare; abbracciavano i suoi soldati; si abbracciavano gli uni gli altri versando lagrime di tenerezza; temevano che questo non fosse un sogno. Tutto respirava la più viva allegrezza. Ma quelli, che occupavano le case vicine al porto, vennero in numero grande a dolersi col Generale del saccheggio della notte antecedente. Belisario fece venire Calonimo, e l'obbligò a giurare, che avrebbe fatto riportar fedelmente, e rendere a' proprietarj tutto quello, ch'era stato loro rapito. Calonimo giurò, e ritenne tutto quel più che potè. Procopio attribuisce ad un castigo divino l'accidente, che gli avvenne poco dopo il suo ritorno a Costantinopoli. Questo spergiuro cadde in frenesia, e morì lacerandosi la lingua co' denti.

Due giorni avanti l'arrivo di Belisario aveva fatto l'apparecchio di un gran convito, che doveva coronare la vittoria di Gelimero. Essendosi il Generale messo a tavola co' suoi principali Capitani, si fece imbandire di quelle medesime vivande, e nel medesimo vasellame, dagli Uffiziali del Re de' Vandali: grande, e compassionevole spettacolo, il quale faceva conoscere, quanto caduca, e passeggera sia la proprietà de' beni umani. Il vincitore fece in questo giorno vedere ch'egli non aveva men di forza per tenere in dovere le sue truppe che per vincere i nemici. Dopo la deca-

Giustiniana
no.
An. 532.

Tranquillità nella città.

Giustiniano
no
An 533.

denza della Romana disciplina pareva impossibile impedire, il disordine in una Città, dove fossero solamente passati cinquecento soldati. L'armata entrò in Cartagine, come sarebbe entrata in Constantinopoli; non fu udita nemmen' una parola oltraggiola, nemmen' una querela. Il commercio non fu interrotto, le botteghe restarono aperte; gli Officiali della Città distribuirono tranquillamente a' soldati de' Biglietti di alloggio, ed i soldati pagarono i viveri, che vollero comprare. Belisario divise tra loro le ricchezze, che furono trovate nel palazzo di Gelimero. Diede parola di sicurezza a' Vandali, che s'erano rifugiati nelle Chiese. Pensò subito al rifacimento delle mura, talmente rovinate, che la Città non poteva sostenere un assedio. Siccome pagava liberalmente gli operaj, così le breccie furono presto riparate, e le mura circondate da un fosso profondo, e da una forte palizzata. In questo modo i Romani rientrarono in Cartagine novanta cinque anni dopo ch'era stata presa da Genferico.

Bella azione
di Diogene.

Gelimero non aveva ancora perduta ogni speranza. Indusse con denaro i contadini Africani a trucidare i Romani, che avessero ritrovati dispersi nelle campagne, promettendo loro una ricompensa per ogni testa, che gli avessero recata. Ne uccisero infatti moltissimi; ma questi non erano se non servi dell'armata, che si allontanavano dal campo per rubare i vicini Villaggi. Gelimero credendo, che fossero soldati, pagò queste teste a più caro prezzo che esse non valevano. Uno delle guardie di Belisario per nome Diogene, campò dal pericolo con bravura. Spedito con venti due Cavalieri a riconoscere l'inimico, si fermò in una

capano.

capanna due giornate lungi da Cartagine: Gli abitanti conoscendo di non aver forza bastante a prendere tutta questa truppa ne diedero avviso a Gelimero, il quale distaccò incontanente trecento Cavalieri con ordine di prenderli, e di condurglieli. Diogene il quale sapeva che i nemici erano di là lontani, s'era alloggiato in una casa dove tranquillamente riposava. I Vandali arrivati innanzi giorno non giudicarono opportuno di sforzare l'ingresso, temendo di sbagliare in una zuffa di notte, e di ucciderli gli uni gli altri, mentre l'inimico loro fuggirebbe col favore delle tenebre; e pertanto, attendendo il giorno si contentarono d'investire la casa. Un Romano destato più per tempo che gli altri, udì un mormorio, ed uno strepito di armi: indovinando ciò ch'era, corse ad avvertire Diogene, e i suoi compagni. Si levarono subito, prendono le loro armi, sellano i loro cavalli, e schieratisi senza rumore dietro alla porta, l'aprono tutto ad un tratto, e si scagliano per mezzo alle guardie coprendosi colle loro targhe, e percuotendo a destra e a sinistra a gran colpi di picche. Diogene salvò così la sua truppa, della quale non perdette più che due Cavalieri. Egli medesimo ebbe quattro ferite, delle quali nessuna fu trovata mortale.

Giustiniano.
no.
Aa. 53j.

Il possesso di Cartagine dava in poter de' Romani tutta l'Africa, dove Genserico non aveva lasciata neppure una Piazza fortificata. Belisario spedì Salomone a ragguagliare l'Imperatore di questi prosperi successi. Fin dal principio della guerra Gelimero aveva fatto chiedere soccorso a Theudi, il quale regnava gloriosamente in Spagna sopra i Visigoti. I suoi Deputati marciando a pic-
cole

Gelimero
implora
invano il
soccorso di
Theudi.
Proc Vand.
l. 1. c. 24.

Giuvenia-
no.
Ann. 533.

cole giornate, traversarono lo Stretto di Cadice, e si portarono appresso del Principe, che onorevolmente gli accolse. Era di già informato dello stato dell' Affrica da un vascello mercantile partito da Cartagine quel medesimo giorno, che vi erano entrati i Romani; ma aveva tenuta questa nuova segreta. Ma in un gran pranzo, che diede a' Deputati, domandò loro in quale stato si trovava Gelimero. Essi lasciato avevano questo Principe alla testa di una bell' armata, ed ignoravano affatto tutto quello, ch'era avvenuto dopo la loro partenza. Risposero che Gelimero era vicino a distruggere una miserabile partita di ladroni Romani, se pure non n'era già a quell'ora vincitore. *Qual'è adunque il motivo, che qui vi conduce?* ripigliò Theudi. Avendo essi replicato, che venivano a proporgli un' alleanza vantaggiosa del pari a' Visigoti, che ai Vandali: *tornatevene*, disse loro, *a Cartagine; ed informatevi dello stato de' vostri affari.* Presero questo discorso per quello d' un uomo ubriaco, le cui parole non meritavano che se ne facesse alcun conto. Ma avendo il giorno appresso reiterata la stessa proposizione, e ricevuta la stessa risposta, cominciarono a temere, che non fosse intervenuto un qualche disastro alla loro Nazione. Nondimeno non credendo il male tanto grande, quale di fatto egli era, fecero vela verso Cartagine. Al loro ingresso nel porto furono arrestati, e condotti a Belisario, il quale senza far loro alcun male, intese dalla loro bocca tutto il segreto della loro Ambasciata.

Condotta
de' Mauri
in questa
guerra.
Proc. Vand.
l. 1. c. 25.

Il Tiranno deluso dalla speranza, che fondata aveva sopra il soccorso di Theudi, raccolse nelle pianure di Bula quel più che potè di Vandali, e

di

di Mauri. Questi non erano che Malandrini senza Capo, e in piccolo numero. Tutti i Principi di Mauritania, di Numidia, e di Bizacena avevano mandato ad assicurar Belisario della loro sommissione, e gli avevano promesso delle truppe. Molti di loro gli diedero i loro figliuoli in ostaggio, e vollero ricever da lui le insegne della regia dignità. Era un' antica usanza; che i Principi Mauri non prendessero la qualità di Re se non dopo aver ricevuto dall'Imperatore Romano una specie d'investitura; e perchè dopo la conquista non la ricevevano che per mano de' Vandali, non si credevano fermamente stabiliti sul trono. Questi ornamenti erano uno scettro d'argento dorato, un diadema di argento ornato di fasciule; un mantello bianco; che attaccavasi sull'omero destro con una fibbia d'oro, una tonica bianca dipinta di diverse figure, e degli stivaletti ornati con ricami d'oro. Belisario spedì questi ornamenti insieme con una somma di denaro a ciascuno di questi piccoli Principi, che passavano sotto la protezione dell'Impero. Non ostante nessuno di loro gli diede truppe, come nemmeno a' Vandali; offervarono la neutralità, aspettando la totale distruzione dell'uno de' due partiti per dichiararsi in favore dell' altro.

La nuova di una così improvvisa rivoluzione non arrivò in Sardegna se non colle lettere di Gelimer. Suo fratello Zazone dopo la sconfitta, e la morte di Goda gli aveva scritto in questi termini: *L' usurpatore ha pagato il fio de' suoi misfatti; noi siamo padroni di tutta l' Isola. Celebrate la nostra vittoria con feste. Odo, che i nostri nemici hanno osato porrar la guerra in Affrica: la loro auda-*

Giustitia
no.
An. 533.

Zazone ri-
torna in
Affrica.
Proc. Van. l.
1. c. 14. 25
Théoph.
p. 163.

Giustiniano
no
An. 533:

audacia non avrà un esito più fortunato di quello che ha avuto quella de' loro antenati. Coloro che dovevano recar quella lettera arrivarono al porto di Cartagine senza verun sospetto; e restarono molto maravigliati veggendosi arrestati, e condotti davanti a Belisario, il quale dopo avergli interrogati gli trattenne a Cartagine senza far loro alcun cattivo trattamento. Frattanto Gelimero avvilito ed abbattuto dalle sue disgrazie, risolvette di richiamare Zazone, il cui valore era celebre, e di cui ignoravasi ancora il successo. Il Vandalo, spedito a recare la sua ambasciata, trovò fortunatamente un vascello pronto a partire, ed arrivato a Caralo diede a Zazone la lettera di suo fratello. „ Non fu Goda, diceva Gelimero, ma „ la collera divina, che vi ha tolta la Sardegna „ per separarvi da noi, e per distruggere più facilmente la casa di Genserico, privandola del soccorso del vostro valore, e del fiore de' nostri guerrieri. La vostra partenza ha reso Giustiniano padrone dell' Affrica. I nostri disastri fanno chiaramente conoscere, che il Cielo aveva decretata la nostra rovina. Belisario è sbarcato con pochissime truppe: ma il coraggio de' Vandali s'è spento, e la nostra fortuna è distrutta. Ammata, e Gibamondo più non vivono; le nostre Città, i nostri porti, Cartagine, e tutta l' Affrica sono in potere degl' inimici. I Vandali, nulla curando la perdita de' loro beni, delle loro mogli, e de' loro figliuoli, sembrano essersi dimenticati di se medesimi. Null' altro ci resta che la pianura di Bula, dove vi attendiamo come il nostro ultimo sostentamento e rifugio. Lasciate là il Tiranno, e cedete „ tegli

„ tegli la Sardegna; e venite a raggiugnerci co' Giustina-
no.
An. 53).
 „ vostri bravi soldati. Quando il cuore è in pe-
 „ ricolo, si perde tutto pensando a salvare le
 „ altre parti. Venite fratello mio; unendo le no-
 „ stre forze ripareremo alle nostre disgrazie, o
 „ per lo meno le renderemo meno gravi dividen-
 „ dole insieme. “ La lettura di questa lettera
 recò a Zazone e a' suoi Vandali un dolore tanto
 più vivo e gagliardo, quanto ch'era improvviso.
 Procurarono nondimeno di nascondere la loro affli-
 zione agli abitanti dell' Isola, e solo tra loro da-
 vano un libero corso al loro pianto. Dopo aver
 dato lesto agli affari di Sardegna più prontamente
 che fu possibile, s'imbarcarono; ed arrivarono in
 tre giorni alla costa d' Affrica su i confini della
 Numidia, e della Mauritania. Marciarono di là
 verso la pianura di Bula; dove si unirono al ri-
 manente delle truppe. Questo fu un doloroso con-
 gresso, e capace d'intenerire i loro stessi nemici.
 Gelimero e Zazone si tenevano strettamente ab-
 bracciati, e bagnandosi scambievolmente colle lo-
 ro lagrime, non si esprimevano che co' loro ge-
 miti, e co' loro singhiozzi. I Vandali delle due
 armate si accolsero con un ardore di disperazio-
 ne; attaccati gli uni sopra degli altri, e non po-
 tendo separarsi, si satollavano col tristo conforto
 di comunicarsi il loro dolore. Il sentimento delle
 loro presenti calamità aveva in loro spenti, e
 come assorbiti tutti gli altri sentimenti. Non
 domandarono nulla gli uni dell' Affrica, gli altri
 della Sardegna; non s'infomavano nè delle loro
 mogli, nè de' loro figliuoli, credendo che tut-
 to quello che non vedevano fosse per essi per-
 duto.

Con

Giulipia-
no.

An. 539.

Tentativo
di Gelime-
ro sopra

Cartagine.

Proc Vand.

l. 2. c. 1.

Theoph.

p. 165.

Con queste truppe insieme unite Gelimero
marciò verso Cartagine. Quando fu vicino allà
Città, fece tagliar l'acquedotto, opera di un'am-
mirabile struttura. Essendo restato quello, e il
seguente giorno accampato a' piedi delle mura,
quando vide, che l'inimico non usciva fuori, si
allontanò, e divise il suo esercito su tutte le vie,
che conducevano alla Città, per tagliare la co-
municazione colle campagne, e sottomettere il
nimico affamandolo. Volendo conciliarsi l'affet-
to de' popoli, proibì il saccheggiamento, trat-
tando gli abitanti di quelle vicinanze come suoi
sudditi. Sperava un qualche tradimento in suo fa-
vore dal canto de' Cartaginesi, ed anche de' sol-
dati Ariani, che erano nell'esercito di Belisario.
Gli Unni erano malcontenti; la severità della
disciplina Romana non si accordava col loro
indocile, e brutale carattere. Inoltre serviva-
no malvolentieri in Affrica, ove temevano di
aver a morire senza poter tornarsene nel loro
paese. Gelimero, profitto di queste disposizioni
per corromperli. I loro Capi guadagnati con se-
ducenti offerte promisero di rivolgere le loro ar-
mi contro i Romani, tosto che fosse attaccata la
zuffa. Belisario informato di queste segrete prati-
che indugiò a dar battaglia fino a tanto che fos-
se condotto a termine il rifacimento delle mura.
Fece impiccare un ragguardevole e distinto Cit-
tadino, cognominato Lauro, convinto di tradi-
mento. Questo esempio intimorì gli altri, e rup-
pe le intelligenze, che l'inimico manteneva nel-
la Città. Il Generale Romano seppe così bene
riguadagnarsi gli Unni colle sue carezze, colle
sue liberalità, col vino, che fece loro distribuire,
e che

che questa Nazione amava oltre modo, che gli condusse a segno, ch'eglino stessi confessarono il loro sospetto, la loro perfidia, e le promesse del Re de' Vandali. Gli rassicurò promettendo loro con giuramento, che finita la guerra darebbe loro la libertà di ritornarsene alla loro patria col loro bottino; e gli Unni giurarono dal canto loro, che lo avrebbero servito con fedeltà.

Gelimerò manteneva delle spie dentro Cartagine. Informato del poco buon esito delle sue pratiche, e disperando di sottomettere la Città tenendola bloccata, s'indusse a dare un'altra battaglia, e per tirarvi l'inimico, andò ad accampare sei leghe di là lontano in un luogo detto Tricamaro. Tutti i Vandali, che la disperazione non aveva cacciati nell'interno dell'Africa, s'erano portati appresso di lui colle loro famiglie, e la sua armata ascendeva a sopra cento mila uomini. Quella de' Romani, benchè dieci volte quasi men numerosa, aveva concepita tanta fiducia nel suo Generale, e tanto disprezzo per l'inimico, che desiderava ardentemente di venir seco alle mani per metter fine alla guerra. Belisario atto del pari ad accendere il coraggio de' suoi soldati colla sua guerriera eloquenza; che coll'esempio della sua bravura; avendo loro parlato secondo l'usanza, fece uscir di Cartagine Giovanni l'Armato coll'Infanteria leggiera, e con tutta la Cavalleria, della quale non riserbò più che cinquecento uomini. Gli ordinò d'inquietare l'inimico, e di molestarlo con delle scaramucce. Egli si partì il giorno appresso, ed andò ad accampare da due in tre leghe discosto da' Vandali. Nella notte vi fu un tumulto grande nel campo de' Romani.

Giustini-
ano.
An. 533.

Belisario
marcia in-
contro agli
inimici.
I roc. l'and.
L. II. C. 2.

Giustinia-
no.
An. 533.

mani per una affai lieve cagione. Pareva che la maggior parte delle picche piantate in terra gettassero fiamme, ed il ferro compariva infuocato. Questo supposto prodigio fu dopo l'esito della battaglia considerato come un pronostico di vittoria; ed alcuni anni dopo nella guerra d'Italia lo stesso fenomeno cagionò altrettanta allegrezza quanta inquietudine aveva cagionata in Affrica.

Battaglia
di Tica-
maro.
Proc. Vand.
l. 2 c. 23.
Theoph. p.
166. 167.

Il giorno seguente Gelimero ordinò a' Vandali di radunare nel centro del campo, benchè non fosse trincerato, le loro famiglie, e i loro equipaggi. Indi dopo aver animati i suoi soldati, gli fece sfilare in mezzo alle lamentevoli grida delle loro mogli, e de' loro figliuoli. I Romani non aspettavano di avere in quel giorno a combattere, ed erano intenti ad apparecchiare il loro pranzo, quando i loro scorridori vennero ad avvertirgli, che i Vandali marciavano verso di loro. Tra le due armate scorreva un ruscello, alle sponde del quale Gelimero schierò le sue truppe. Zazone si pose nel centro; i Mauri formavano la retroguardia. Gelimero correndo per mezzo alle file esortava i suoi a ben diportarsi ed aveva di già loro ordinato di servirsi soltanto delle loro spade senza far uso di armi da lanciare. I Romani esercitati da Belisario a fare con esattezza e prontezza tutte l'evoluzioni, furono presto ordinati in battaglia. Nell'ala sinistra era la Cavalleria degli alleati, e nella destra la Cavalleria Romana. Nel centro intorno all'insegna generale vi era un corpo scelto di Cavalleria insieme colle guardie di Belisario sotto il comando di Giovanni l' Armeno. Gli Unni, secondo la loro usanza, formavano un corpo di riserva. Be-
lisa.

lisario conduceva l'Infanteria, la quale compone-
 va la retroguardia con cinquecento Cavalieri. Giustinia-
no.
An. 533.
 Marciando questa più lentamente, distaccò da essa
 i Cavalieri, e postosi alla loro testa andò a rag-
 giungere il resto della Cavalleria, la quale corse
 subito all'inimico. Erano separati solo dal ruscel-
 lo, quando Giovanni l'Armeno alla testa di uno
 squadrone lo passò per comando di Belisario, ed
 andò ad assaltare il centro dell'esercito Vandalò.
 Zazone lo accolse con vigore, e l'obbligò a ri-
 passare il ruscello, senza avere ardimento di pas-
 sarlo lui. Giovanni tornò all'assalto con un
 corpo più numeroso, e fu di nuovo ributta-
 to. In ultimo avendo preso seco l'insegna gene-
 rale, e facendosi seguire da tutte le guardie di
 Belisario, si avventò per la terza volta con tanta
 furia mandando grandissime grida, che i Vandali
 ad onta de' più vigorosi sforzi non poterono far
 piegare questa invincibile truppa. Perirono i più
 bravi di loro, e insieme anche Zazone. In que-
 sto momento essendosi mossa tutta la Cavalleria di
 Belisario varcò il ruscello, ed assaltò i nemici.
 Essendo il centro sbaragliato e rotto, le due ale,
 che potevano agevolmente mettere in mezzo un
 così picciolo numero di Cavalieri, non pensarono
 che a fuggirsene. Gli Unni si unirono al resto
 della Cavalleria per tagliare a pezzi i fuggitivi.
 Ma non furono inseguiti molto a lungo: i vinti
 giunsero presto al loro campo, dove Belisario non
 giudicò opportuno di attaccarli, perchè la sua In-
 fanteria non era ancora arrivata. Frattanto i vin-
 citori spogliarono i morti, che vedevano coperti
 di ricche armature. Questa battaglia, che decise
 in un momento della sorte de' Vandali, non costò

Giustiniano.
no.
An. 533.

più che cinquanta uomini a' Romani, ed ottocento ai Barbari. Una così lieve perdita cagionò la rotta di un'armata di cento mila uomini: e quello che ha ancora del prodigioso, si è che Belisario riportò questa gran vittoria colla sua sola Cavalleria, la quale non oltrepassava sei mila uomini. Questo racconto sembrerebbe favoloso, se non fosse attestato da un Istoricò intelligente, e testimonio oculare. Può dirsi invero, che i Vandali portavano anticipatamente nel loro cuore la fuga, e lo spavento, e che il terrore del nome di Belisario, il valore di Giovanni l' Armeno, e la morte di Zazone non fecero che compiere la loro sconfitta. Ma non ostante queste ragioni, non si può far a meno di conchiudere, che Gelimero era un pessimo Generale. Belisario fu il primo, che dopo Giulio Cesare avvezzò di nuovo i Romani a vincere nemici di gran lunga superiori in numero.

Gelimero
abbandona
il suo
campo.

L' Infanteria arrivò quando era già tardi, e Belisario marciò incontanente con tutte le sue truppe verso il campo nemico. Tosto che Gelimero ebbe di ciò avviso, saltò sopra il suo cavallo, e senza dir parola, senza lasciare alcun ordine, se ne fuggì a briglia sciolta, e prese la via di Numidia, seguito soltanto da pochi suoi parenti, e da alcuni de' suoi domestici. I Vandali non si avvidero da principio della sua fuga; ma tosto che ne fu divulgata la voce, non vi fu più tra loro che tumulto, e scompiglio. Se n' escono in folla a precipizio per tutte le porte, abbandonando le loro ricchezze, e le persone che sono ad essi più care, e che non possono altrimenti seguirli che colle loro deplorabili grida. Tutta la
pia-

pianura è piena di uomini, di cavalli, di fanciulli, di donne, di fuggitivi, e disperati. I Romani s'impadroniscono del campo, e corrono ad inseguire i nemici, trucidando gli uomini, e conducendo prigionieri i fanciulli, e le donne. Il bottino fu immenso. Le spoglie dell'Italia, della Sicilia, e della Grecia tante volte messe a ruba da Genserico; quelle di Cartagine, e di tutta l'Africa; l'oro e l'argento accumulati per un secolo da una Nazione avara in un paese, che non abbisognando di alcuna mercanzia straniera, alimentava colla sua inesaurita fertilità le vicine Nazioni, tanti tesori raccolti furono preda del vincitore. Questa ultima battaglia seguì intorno alla metà di Dicembre tre mesi dopo l'ingresso di Belisario in Cartagine.

Questo Generale passò la notte in una grande inquietudine. Buona parte delle truppe era fuori del campo; e temeva che gl'inimici non rinvenissero dal loro spavento, e non facessero pagare ad assai caro prezzo a' Romani l'allegrezza della vittoria. Nel disordine, in cui erano i vincitori, un corpo di cinque in sei mila uomini sarebbe bastato a tagliarli a pezzi. Dispersi per ogni parte, soli, o due o tre insieme s'inoltravano ne' boschi, ricercavano le grotte, e le caverne sperando di trovarvi un qualche fuggitivo, o un qualche tesoro. Ebbi della loro prosperità, abbagliati dalla bellezza delle loro prigioniere, pareva, che si fossero dimenticati del loro Generale, e della loro armata, nè ad altro pensavano, che a ritornare a Cartagine per godere colà della loro nuova prosperità. Una fortuna di alcuni momenti gli rendeva di già quasi simili ai Vandali.

Conse-
gue-ze
della Vit-
toria.
Proc. Vand.
l. 2 c. 4.
Tosoph. p.
167. 168.

Giustiniano.
no.
An. 533.

Tosto che apparì il giorno, Belisario salì sopra un colle vicino alla strada. Di là a misura che vedeva passare Officiali, o soldati, gli arrestava, e gli rimetteva in ordine, aspramente riprendendoli. Quelli che non erano tanto lontani, e potevano vederlo ed udirlo, si raccoglievano d'intorno a lui, mandavano a Cartagine il loro bottino e i loro prigionieri sotto la custodia de' servi dell'armata. Fece partire dugento Cavalieri sotto la condotta di Giovanni l'Armeno con ordine d'inseguir Gelimero giorno, e notte insino a che lo avessero preso o vivo, o morto. Scrisse a Cartagine, che si desse quartiere ai Vandali, che si erano ricoverati nelle Chiese circonvicine, e che fossero condotti alla Città per essere quivi custoditi fino al suo ritorno. Scorse egli in persona le campagne con quelle truppe che aveva raccolte, rassicurando i Vandali, che riscontrava, e dando ad essi parola, che non avrebbe loro fatto alcun male. Le Chiese de' Villaggi n'erano tutte ripiene; non si faceva che disarmarli, e mandarli a Cartagine sotto buona guardia in partite separate, per dubbio, ch'essendo in un numero troppo grande non commetteffero una qualche violenza. Dopo aver posto ordine ad ogni cosa, marciò egli medesimo subitamente con una parte delle sue truppe per andare in traccia di Gelimero.

Morte di
Giovanni
l'Armeno.

Erano già cinque giorni, che Giovanni l'Armeno inseguiva senza posa questo Principe fuggitivo, ed era vicino a raggiungerlo, quando un funesto accidente lo privò di una gloria, che il suo singolare valore aveva giustamente meritata. Tra gli Officiali, che lo accompagnavano, vi era
Ulia-

Uliari, guardia di Belisario, uomo coraggioso, e di una forza straordinaria di corpo; ma fregolato ne' suoi costumi, e assai dedito al vino. Il sesto giorno Uliari di già ubriaco al levare del Sole correva dietro Giovanni l' Armeno; e volendo ammazzare un uccello che stava sopra un albero, in vece di dirigere il colpo all' uccello trapassò da una all' altra parte il collo di Giovanni. Si tralasciò d' inseguire Gelimero per attendere unicamente alla ferita del Capitano. Tutte le cure furono inutili, e senza frutto, e spirò poco dipoi. Si fece sapere a Belisario questa trista novella. Egli accorse tosto, bagnò il sepolcro delle sue lacrime, lo fece decorare con magnificenza, ed assegnò pel mantenimento di questo monumento una rendita annua. Tutto l' esercito pianse questo generoso guerriero, fu compianto perfino dagl' istessi Cartaginesi, i quali non ammiravano ed amavano meno la sua bontà, e la sua dolcezza, di quel che i Romani ammirassero ed amassero la sua grandezza di animo, e il suo coraggio. Belisario voleva far punire Uliari, che s' era salvato in una Chiesa; ma i Cavalieri calmarono il suo sdegno, protestandogli, che Giovanni aveva fatto loro promettere con giuramento, che avrebbero chiesto grazia per questo sciagurato Ufficiale, il quale aveva fallato solo per imprudenza.

Questo ritardo salvò Gelimero. Belisario arrivato ad Ippona, due giornate lontano da Cartagine, intese che questo Principe s' era salvato nel monte Papua, dov' era in sicuro. Quest' è una montagna dirupata, e quasi inaccessibile all' estremità della Numidia. Sul dosso di essa era pian-

Giustiniano.
An. 533.

Gelimero
assediato
sopra una
montagna.

Giustinia-
no.
An. 533.

tata un'antica Città, chiamata Medena, abitata da' Mauri alleati di Gelimero, il quale vi si rinferrò dentro col suo seguito. Belisario non volendo starfene molto tempo lontano da Cartagine, dov'era sì necessaria la sua presenza, diede commissione a Fara di tener bloccata questa Città durante il verno, e di custodir così bene tutte le vie, per le quali ad essa si saliva, che Gelimero non potesse nè fuggirsene, nè ricever viveri; lo che Fara fedelmente eseguì. Era questi un Erulo di stirpe reale, uomo attivo, vigilante, ed esente da' vizj, che riprendevansi nella sua Nazione. Ebbe l'attenzione di scegliere soldati simili a lui. Belisario trovò in Ipbona un numero grande di Vandali de' più distinti, che s'erano ritirati in alcuni asili. Uscirono di là sulla sua parola, e furono mandati a Cartagine perchè fossero colà custoditi fino al suo ritorno.

Tesori di
Gelimero
in potere
di Belisario.

La fortuna, che dappertutto accompagnava Belisario, fece cadere in suo potere i tesori che Gelimero si aveva riserbati come un ultimo rifugio. Fin dal principio della guerra questo Principe aveva affidato quanto possedeva di più prezioso a Bonifacio suo Segretario, di cui conosceva la fedeltà. Lo aveva mandato ad Ipbona con ordine di ritirarsi in Spagna appresso di Theudi, se la fortuna si dimostrava contraria a' Vandali. Questo era l'asilo, che aveva scelto per se medesimo finchè gli affari de' Vandali non furono disperati. Bonifacio si stette ad Ipbona, ma dopo la battaglia di Tricamaro s'imbarcò, e fece vela per la Spagna. Avendolo un vento impetuoso rispinto nel porto, ottenne da' marinaj a forza di preghiere e di promesse che farebbero ogni loro sforzo.

sforzo per approdare o ad un' isola, o ad una qual-
che costa del continente. Ma rendendo la burra-
sca il mare impraticabile, credette di riconoscere
la mano di Dio, che voleva dare in poter de'
Romani tutte le ricchezze de' Vandali. Gettò l'an-
cora, e si tenne alla spiaggia con gran pericolo.
Quando ebbe inteso l'arrivo del Generale Roma-
no, inviò a lui uno de' suoi ad offerirgli i tesori
di cui era depositario a condizione che gli lasciasse
tutto quello, che a lui si apparteneva. Avendo ciò
promesso Belisario con giuramento, la cosa fu in-
stantaneamente eseguita. Ma Bonifacio tanto fedele alle
intenzioni della Provvidenza, non ebbe scrupolo al-
cuno di appropriarsi buona parte di quello, ch'ella
dava a' Romani.

Giustinia-
no.
An. 533.

Ritornato a Cartagine Belisario dichiarò, che
i prigionieri farebbero vela per Costantinopoli al
principio della Primavera. Fece nello stesso tem-
po partire diversi corpi di truppe per rimettere
l'Impero in possesso di quello che tolto gli ave-
vano i Barbari. Siccome gli abitanti della Sarde-
gna dubitavano ancora della sconfitta di Gelime-
ro, e non volevano sottomettersi ai Romani, te-
mendo di provare l'ira de' Barbari, spedì colà Ciril-
lo con la testa di Zazone, e gli comandò che passasse
in appresso in Corsica, per ridurre questa Isola all'
obbedienza. Cirillo non incontrò verun ostacolo
in questa doppia spedizione. Giovanni, alla testa
di una Corte, che comandava, fu spedito a Ce-
sarea in Mauritania, Città marittima, grande e
popolata, trenta giornate distante da Cartagine.
Un altro Ufficiale del medesimo nome marciò fino
allo Stretto di Cadice, e s'impadronì della For-
tezza chiamata a quel tempo *Septum* al presente

An. 534.

Le Isole si
arrendono
a' Romani.
I'roc Vand.
l. 2 c. 5.
Theoph. p. 163. 167.
Zon. l. 2.
p. 66.

Giustiniana.
An. 434.

Ceura, fabbricata anticamente da' Romani alle rive dello Stretto. Apollinare fu incaricato di ricuperare Majorica, Minorica, ed Ebusa, oggidì Ivica. Quest' Ufficiale nato in Italia, essendo stato trasportato assai giovane in Affrica s'era avanzato alla Corte d'Ilderico. Quando questo Principe fu deposto dal trono, e messo in ferri, Apollinare fu uno di quelli, che andarono ad implorare la protezione di Giustiniano in di lui favore. Ripassò in Affrica con Belisario, e si segnalò in tutti gl' incontri. La fiducia, che avea meritata gli fece dare il governo di queste Isole. Belisario spedì ancora un corpo di truppe nella Tripolitana per soccorrere Pudenzio, e Tattimuth contro i Mauri, che gli angustiavano con continui attacchi.

I Goti
conten-
dono il
posse-
sso di
Lilibeo.

Insorse allora una contesa tra i Romani e i Goti. Noi abbiain già riportato, che Teodorico il grande, maritando sua sorella Amalfeida a Trasamondo, le avea dato in dote la Città di Lilibeo in Sicilia. Questa importante Piazza era rimasta in poter d'Ilderico, anche dopo la morte di Amalfeida, che si sospettava che avesse fatto perire; ed i Goti non ne avevano conteso il dominio a Gelimero. Ma dopo la sua sconfitta se ne posero di nuovo in possesso, e non vollero restituirla al Commissario di Belisario. Questo Generale scrisse in Sicilia ai Comandanti de' Goti: *Che questo rifiuto era una dichiarazione di guerra: che operavano contro gl' interessi, e certamente contra le intenzioni del loro padrone, che avea richiesta con premure all' Imperatore la sua amicizia: ch'era un' aperta, ed enorme ingiustizia negare a Giustiniano quello che lasciato avevano senza contrasto a Gelimero. Io desidero, aggiugneva egli, che i Goti non diano*

diano mai all' Imperatore occasione di risvegliare que-
 rele felicemente sopite; ma se voi persistete in man-
 tenervi in questa nuova invasione, avete a temere che
 si ripeta da voi a mano armata non solamente Lili-
 heo, ma ancora tutto quello che avete per l' innanzi
 usurpato. Essendo stata questa lettera data in ma-
 no di Amalasunta, i Goti risposero per ordine di
 questa saggia Principessa: Ch' eglino erano alienissi-
 mi dal voler offendere l' Imperatore, la cui benevo-
 lenza sapevano essere al loro Principe preziosa; ma
 che la Sicilia apparteneva tutta senza eccezione al
 dominio de' Goti: che se Teodorico ne aveva ceduta
 qualche Piazza a' Vandali, una tal concessione non
 aveva forza di legge, non avendo i loro Principi
 diritto di alienare alcuna porzione di quello che ap-
 parteneva alla loro Corona. Che Belisario farebbe
 giustizia, se acconsentisse di metter fine a queste dis-
 ferenze per le vie aperte tra due popoli amici: che
 per parte loro si rimetterebbero al giudizio di Giu-
 stinianiano, e vi si sottometterebbero volentieri; ch' essi
 pure desideravano a vicenda, che il Generale Roma-
 no non volesse precipitar cosa alcuna, ed attendesse
 la decisione del suo Sovrano.

In questo mezzo Fara, che teneva Gelimero
 assediato, venutogli a noja di passare il verno
 a' piedi di una sterile montagna, tentò d' impadro-
 nirsene. Fece prender le armi a' suoi soldati, e
 salì in persona alla loro testa. Ma avendogli i
 Mauri favoriti dal pendio del terreno ributtati
 con perdita di cento dieci uomini, se ne torna-
 rono al loro posto; e Fara si contentò d' allora
 in poi di stabilire buone guardie per chiudere
 tutti i passi. Gelimero co' suoi nipoti, e co' fe-
 deli compagni delle sue sciagure, trovavasi ridot-

Giustinia-
 no
 An. 534.

Miseria d
 Gelimero
 assediato.
 Pruc Land.
 l. 7. c. 6.
 Theat. h.
 p. 163.

Giustiniano.
no.
An. 534.

to ad orribili estremità. I Vandali erano allora la più voluttuosa Nazione del mondo, e i Mauri la più miserabile. Questi rinchiusi dentro ad anguste capanne dove appena si respirava, non conoscevano nemmeno alcuno de' preservativi inventati dagli uomini contro l'inclemenza delle stagioni. Non avevano altro letto che la terra; ed uno era ricco, se poteva stendervi sopra la pelle di un animale col suo pelo. Coperti di una tonica ruvida, e grossolana, e di un mantello dello stesso drappo, ignoravano l'uso del pane, e del vino, e degli altri alimenti che appresta l'industria degli uomini. Il paese non somministrava loro altro che segala, ed orzo, che tritavano co' denti senza macinarlo, nè farlo cuocere. Gelimero, e i suoi compagni soccombevano agli errori di una vita tanto selvaggia, desideravano la morte, e non consideravano più la schiavitù come l'estremo de' mali.

Lettera di
Fara e di
Gelimero.

Fara informato della loro disperazione, scrisse così a Gelimero: „ Principe, io sono Barbaro
„ come voi, e non ho ricevute altre lezioni,
„ che quelle della natura; ed essa è quella, che
„ mi detta quello, che ora vi scrivo. E' egli
„ adunque possibile, che voi, e la vostra famiglia
„ siate immersi in questo abisso di miserie,
„ piuttosto che sottomettervi al vincitore? Voi
„ amate la libertà, mi direte senza dubbio, e
„ siete deliberato di soffrire ogni cosa per conservare un bene tanto prezioso: ma ditemi, Gelimero, non siete voi attualmente schiavo della più vile, e più miserabile Nazione della terra? Non sarebbe egli meglio andare accattando presso ai Romani, ch'esser Re de' Mauri, e
„ So-

„ Sovrano del monte Papua? E' egli adunque Giustiniano
 „ cosa ignominiosa e turpe obbedire ad un Prin- no
 „ cipe, al quale obbedisce Belisario? Ricordatevi An. 534-
 „ di questo errore. Io son nato Principe, e mi
 „ glorio di servire l'Imperatore. Io so che il
 „ disegno di Giustiniano è di ricolmarvi di ono-
 „ ri, di darvi delle vaste tenute, e molto dena-
 „ ro. Belisario vi farà mallevadore di questi van-
 „ taggi. Voi pensate per avventura, ch'essendo
 „ uomo siete nato per sopportare con pazienza
 „ tutti i capricci della fortuna; ma se Dio vi
 „ offre un rifugio, perchè rifiutarlo? I favori
 „ della fortuna non sono eglino fatti per gli uo-
 „ mini del pari che i suoi rigori? Stordito da
 „ così aspre e gagliarde traversie, voi non siete
 „ forse in grado di prender consiglio da voi me-
 „ desimo; seguite il mio; acconsentite ad esser
 „ felice, e non vi fate più male, che non ha-
 „ voluto farvi l'inimico. “ Gelimero non potè
 „ leggere questa lettera senza bagnarla delle sue la-
 „ grime; e rispose in questi termini. „ Io vi rin-
 „ grazio del vostro consiglio; ma non posso in-
 „ durmi a farmi schiavo di un ingiusto aggresso-
 „ re. Se il Cielo fosse disposto ad ascoltarmi,
 „ lo pregherei di mettermi in grado di vendicar-
 „ mi di un uomo, che senz'aver da me ricevuta
 „ alcuna ingiuria mi ha perseguitato con una
 „ guerra crudele. Egli mi manda non so donde
 „ un Belisario per divorare i miei Stati e lace-
 „ rare me medesimo. Egli è Principe; egli è
 „ uomo come son io; e sappia che può diven-
 „ tare come me vittima della sfortuna. Io non
 „ posso scrivere di vantaggio; il peso delle mie
 „ disgrazie mi opprime lo spirito. Addio, caro
 „ F.

Giustinia-
no.
Aa 534.

„ Fara; mandatemi, ve ne supplico, una chi-
„ tarra, un pane, ed una spugna. “ Queste ul-
time parole sembravano un enigma a Fara fino
a tanto che l'apportatore della lettera gli eb-
be spiegata la ragione di una così singolare do-
manda. „ Gelimero, diss'egli, chiede del pane
„ perchè non ne ha gustato, e nemmeno veduto
„ dacchè egli è presso a' Mauri: ha bisogno di
„ una spugna per nettarsi gli occhi, enfiati per
„ le lagrime che versa di continuo, e per la spor-
„ cizia della sua abitazione; egli ha il diletto di
„ suonar la chitarra, ed avendo composta una
„ canzone per addolcire le sue disgrazie, deside-
„ rerebbe di accompagnarla con questo stromen-
„ to. “ Fara intenerito da questa trista pittura
gli mandò quanto chiedeva, e non fu meno at-
tento a custodire tutti i passaggi.

Gelimero
si arrende.
l'roc Vaud.
l'1. c. 2. &
l'2. c. 7.
Theoph.
p. 163.

Erano tre mesi, dacchè Gelimero era rinser-
rato; il verno si avvicinava alla sua fine, ed i
mali di questo Principe, e della sua famiglia an-
davano ogni giorno sempre più crescendo. Agi-
tato da continui timori, credeva di udire ad ogni
momento i Romani, che si arrampicavano sulle
rupi: e i suoi nipoti spiravano a lui d'intorno
di fame e di miseria. Quello, che più vivamen-
te lo commosse, si fu il vedere uno de' figliuoli
di sua sorella, ed un giovane Mauro de' più mi-
serabili batterfi furiosamente insieme, e prenderfi
per la gola per istrapparfi di bocca una cattiva
focaccia d'orzo schiacciato, cotta per metà, tutta
cocente, e piena di cenere. Questo deplorabile
spettacolo finì di domarlo. Fece dire a Fara ch'
era pronto a metterfi nelle sue mani, se Belisa-
rio si faceva mallevadore delle promesse del suo

Luo.

Luogotenente. Fara fece portar questa lettera a Belisario, pregandolo di mandargli i suoi ordini. Il Generale, che desiderava ardentemente di condurre all'Imperatore questo illustre prigioniero, ne sentì somma allegrezza, e spedì Cipriano per dar parola a Gelimero, che non solamente avrebbe salva la vita egli e tutto il suo seguito; ma ancora che sarebbe trattato con onore. Cipriano si portò con Fara a' piedi della montagna, dove Gelimero venne a trovargli, e sulla parola, che gli fu data con giuramento partì seco loro per Cartagine.

Alla vista della sua Capitale, a cui il riscatto delle mura, e gli altri lavori dato avevano un aspetto tutto nuovo, Gelimero non potè far a meno di ammirare l'intelligenza, e l'attività de' Romani, e d'imputare le sue disgrazie alla sua negligenza. Belisario lo ricevette nel sobborgo di Aclas, dove questo Generale aveva eletto di fare la sua dimora. Nell'atto di presentarsi a lui il Re prigioniero diede in un gran scoppio di riso, che i Romani attribuirono allo sconcerto del suo spirito perturbato, e scosso senza dubbio dagli aspri colpi della sua cattiva fortuna. Ma gli amici di Gelimero pretendevano con una sforzata interpretazione, che questo fosse il riso di un Democrito; e che questo Principe di regia stirpe, Re egli medesimo, allevato nello splendore, e nell'opulenza, e dipoi vinto, fuggitivo, oppresso dalla miseria, e in fine schiavo, giudicasse con ragione, che tutte le grandezze, e le fortune umane erano degne soltanto di riso. Belisario fece sapere a Giustiniano, che teneva Gelimero in suo potere, e domandò la permissione di

Giustiniano.
no.
An. 534.

Belisario
lo riceve a
Cartagine.

Giustiniano.
no.
An. 534.

di condurlo a Costantinopoli. Finchè giugneste la risposta dell'Imperatore, fece custodir Gelimero insieme con gli altri Vandali, da' quali ebbe l'attenzione di distinguerlo con onorevolissimo trattamento. Questo Principe non aveva goduto più che tre anni del frutto della sua usurpazione.

Belisario
venuto in-
giustamen-
te in fos-
petto.
Proc Vand
l. 1 c. 3
Idem anecd
c. 18
Theoph.
p. 169.

L'interesse dell'Impero avrebbe ricercato, che Belisario fosse restato in Affrica molto tempo per saldamente stabilire la sua conquista, sforzare all'obbedienza le Nazioni inquiete, e turbolente de' Mauri, istituire una forma ugualmente vantaggiosa al Principe, e ai sudditi nella politica amministrazione, nel che questo grand'uomo era non meno intelligente di quello ch'egli si fosse nella guerra. Il suo eroico valore, che lo rendeva terribile agli Stranieri, la sua dolcezza, e la sua incorruttibile equità, che gli conciliava l'affetto de' popoli, avrebbero certamente preservata l'Affrica da' disordini, dalle ribellioni, e dalle funeste rivalità, che furono le tumultuose conseguenze di una così dolce e tranquilla conquista. Ma l'invidia sempre intenta, e sollecita a vendicarsi del merito, che l'affligge, e la crucia, privò l'Impero di questo vantaggio. Giustiniano era assediato da un numeroso sciame di quegli oziosi cortigiani, che temendo un confronto poco per loro onorevole, mettono il loro studio nell'avvelenare le altrui belle azioni, quando non han potuto impedirle. Alcuni Officiali di Belisario d'accordo con esso loro, scrissero alla Corte, che il loro Generale pensava a farsi in Affrica uno Stato indipendente. Giustiniano sia che facesse giustizia a questo virtuoso Capitano, sia per politica, tenne questa relazione segreta, e spedì Sa-
lomo-

lomone per offerire a Belisario, che sceglieste o ^{Giustiniano} di ritornare a Costantinopoli co' suoi prigionieri, ^{no.} o di spedirgli, ed egli starsene in Affrica. Belisario non esitò sopra il partito, a cui doveva appigliarsi. Un fortunato accidente lo aveva istruito della malizia de' suoi emuli. I nemici, che aveva tra i suoi Officiali, avevano scritto due lettere alla Corte, e fatti partire due Messì sopra due diversi vascelli per meglio assicurare il loro messaggio. Questa precauzione fu loro giovevole, e più ancora a Belisario. Uno de' due emissarj giunse a Costantinopoli; l'altro avendo dato motivo ad un qualche sospetto, fu arrestato nel porto di Cartagine; e vedendosi preso, diede il pacchetto, di cui era incaricato, e palesò tutta la trama. La scoperta di un sì nero tradimento sprovava Belisario a tornarsene quanto più presto poteva alla Corte per confondere la calunnia, e far arrossire i suoi nemici.

Tosto che Salomone gli ebbe recata la per- ^{Ribellione} missione di Giustiniano, diede ordine, che fosse ^{de' Mauri.} allestita la flotta, distribuì le truppe in diversi quartieri, e regolò il governo militare conforme agli ordini, che riceveva dall' Imperatore; lo che farà più minutamente esposto nel progresso. Dopo queste disposizioni fece montar sulla flotta Gelimero con gli altri prigionieri Vandali, e s' imbarcò ancor egli colle sue guardie, e con gli Unni, conforme alla parola, che aveva loro data. Non era per anche uscito del porto, ch' evidentemente si conobbe, che la presenza di questo gran Capitano era un forte e valido contrappeso per mantenere la quiete dell' Affrica. Si sparse a Cartagine la voce che i Mauri si erano sollevati.

Que-

Giustinia-
no.
An. 534.

Questa perfida Nazione non era ritenuta nè da sacri vincoli del giuramento, nè dal timore di perdere i loro ostaggi, che sacrificavano senza dispiacere se fossero anche stati i figliuoli, o i fratelli de' loro Re. Non restavano in pace se non per quel tempo che vedevano il vincitore sulla loro frontiera. Il nome di Belisario gli aveva tenuti fino allora in freno; tosto che seppero, che la sua partenza era stabilita e certa, corsero alle armi, e cominciarono i loro saccheggiamenti, trucidando gli uomini, e traendo le donne, e i loro figliuoli in ischiavitù. Non vi era in tutto il paese che scompiglio, e desolazione. I soldati Romani passati sulle frontiere non erano nè in tanto numero, nè così bene provveduti d'armi e di cavalli, che potessero arrestare o raggiugnere ladroni risoluti, i quali continuamente a cavallo, dopo aver devastate le campagne, e trucidati gli abitanti, si dileguavano colla loro preda per andar a recare altrove lo spavento, e la morte. Belisario intese questi disordini nel momento che la flotta si apparecchiava a far vela, e non potendo indugiare a partire, fece sbarcar Salomone, a cui commise la difesa del paese. Gli lasciò i suoi più bravi Uffiziali, e la maggior parte delle sue guardie, che formavano un corpo terribile, e rinomato pel suo valore. Poco dipoi Giustiniano mandò a Salomone un rinforzo considerabile comandato da Teodoro di Cappadocia, e da Ildigero.

Trionfo di
Belisario.
Proc. Vand.
l. 1. c. 9.
Idem
Æt. l. 1.
c. 19.

Belisario fu ricevuto a Costantinopoli con un' allegrezza proporzionata alla grandezza delle sue imprese. L'invidia fu costretta a tacerfi; e Giustiniano, del quale ampliava l'Impero, lo ricolmò di onori. La pubblica ammirazione si divide-

videva tra Belisario, e Gelimero: nell'uno contemplavasi il modello del più sublime valore, della saviezza nel consiglio, della prontezza nell'esecuzione, e della modestia nelle più gloriose imprese; vedevasi nell'altro un insigne esempio della fragilità de' troni i meglio stabiliti, e fondati. Il vincitore, e il vinto portavano del pari l'impronta della divina potenza, che reso avea Belisario alla testa di sedici mila uomini superiore a Gelimero sostenuto da cento sessanta mila: che a tanto ascendeva il numero de' Vandali, che portavano le armi in Affrica al tempo dello sbarco di Belisario. Si può anche dire, che questa gloriosa conquista fu l'opera di sei mila uomini di Cavalleria, poichè Belisario non fece alcun uso della sua Infanteria nelle due battaglie di Decimo, e di Tricamaro. Per coronare imprese sì grandi Giustiniano rinnovò un onore, che dopo il Regno di Augusto era riserbato agl'Imperatori, e a' loro figliuoli. Decretò il trionfo a Belisario. Questo Generale attorniato dalla sua guardia traversò la Città dalla sua casa fino al Circo, dove lo attendeva l'Imperatore assiso sopra un trono elevato. Egli marciava a piedi; ma tutto il resto della pompa rassomigliava agli antichi trionfi. Portavansi dinanzi a lui le spoglie de' Re Vandali, vasi d'oro, e d'argento, armi, corone, arredi preziosi; vesti di porpora seminate di perle, e di gemme, sette gran panierì pieni di monete d'oro, e il libro de' Vangeli tutto risplendente d'oro, e di diamanti. Queste erano in gran parte le ricchezze che Genserico aveva rapite nel sacco di Roma. I vasi del tempio di Gerusalemme traevano particolarmente a se gli sguardi di

Giustiniano.
no.
An. 534.

Theoph. p.
169. 170.
Male p 77.
Cedr. p 15.
Jorn. succf.
Anast. p. 61.
Zon. t. 2.
p. 26.
Menasse
p. 65.
Glycas
p. 56.

Giustiniano.
no.
An. 534.

ognuno. Un giudeo, che gli considerava, addirizzandosi ad uno degli Officiali dell' Imperatore: *Non pretendiate, gli disse, di custodire questi tesori nel Palazzo di Costantinopoli; essi non possono essere conservati se non nel luogo dove gli collocò il nostro Re Salomene. Questo è un furto sacrilego che fu una volta cagione del sacco di Roma, e dopo di quello del Palazzo del Re de' Vandali. Queste parole riferite a Giustiniano gli pose timore di ritenere queste terribili spoglie, e le mandò alle Chiese di Gerusalemme.*

Gelime o
presentato
a Giusti-
niano.

Dietro a Belisario marciavano i prigionieri, e alla loro testa Gelimero vestito di una toga di porpora, circondato da' suoi parenti e seguito dagli altri Vandali, de' quali si avevano scelti i più grandi, e i meglio fatti della persona. Quando il Re schiavo entrò nel Circo, e vide dinanzi a se l' Imperatore, e a destra, e a sinistra una folla immensa accorsa ivi per la curiosità, allora immerso in una profonda riflessione sopra lo stato presente della sua fortuna, senza lasciare scappar una lagrima, nè un sospiro, ripeté molte volte quelle parole dell' Ecclesiaste, *Vanità delle vanità, tutto è vanità*. Tosto che fu arrivato ai gradini del trono, gli fu tolta di dosso la sua veste di porpora, e fu obbligato a prostrarsi davanti all' Imperatore, e a fare lo stesso davanti all' Imperatrice. Belisario per un effetto della sua naturale bontà, più intenerito per la sorte del suo prigioniero, che insuperbito della propria sua gloria, volle confortarlo nella sua umiliazione prostrandosi con esso lui. Giustiniano, e Teodora ricolmarono di ricchezze le figliuole d' Ilderico, e tutti i discendenti di Eudocia figliuola di Valentiniano, e moglie

glie di Unerico. Per adempiere la parola di Belisario diedero a Gelimero un gran Dominio in Galazia, dove visse nell'abbondanza e nel comodo colla sua famiglia; e sarebbe stato posto nel rango de' Patrizj, se non avesse ricusato di rinunziare all'Arianismo. Il trionfo di Belisario era il primo, che si fosse veduto a Costantinopoli. Trionfo un'altra volta sul principio dell'anno vegnente, allora quando prese possesso del Consolato. Fu portato in Senato nella sedia curule sulle spalle de' prigionieri; e per via gettò al popolo una gran parte del bottino, che avea recato dall'Africa, vasi d'argento, cinture d'oro, ed altre spoglie preziose. Ma il più grande onore, che Giustiniano fece a Belisario, si fu rappresentarlo sul rovescio delle sue monete con queste parole: *Belisario la gloria de' Romani*. Tutta l'istoria di questa guerra, insieme colla pompa del trionfo furono dipinte in mosaico nel vestibolo del Palazzo.

In questo modo l'Africa tornò in poter dell'Impero cento sette anni dopo che Genserico ebbe colà trasportata la sua Nazione. Questa importante conquista non costò più che tre mesi contando dallo sbarco di Belisario fino all'ultima sconfitta di Gelimero. Gli altri Generali dovettero impiegare quattordici anni per assicurarla. In questo lungo intervallo la pace fu sovente turbata dalle sedizioni de' soldati, che non potevano tenere a freno, e dalle incursioni de' Mauri, i quali non temevano altri che Belisario. La tranquillità non durò che circa a cento anni fino all'invasione de' Saraceni. I prigionieri condotti a Costantinopoli erano assai numerosi: per toglier loro la speranza di ritornare nel loro paese, Giu-

Giustiniano.
no.
An. 534.

Annientamento de' Vandali.
Proc. L. 2.
c. 22.

ustinia-
no.
An. 534-

stiniano compose di essi cinque corpi di Cavalleria, che spedì in Oriente. La maggior parte degli altri Vandali erano periti ne' combattimenti. Essendosi quelli, che rimanevano, dispersi nelle diverse contrade dell' Affrica, furono sterminati da' Mauri, o si mescolarono con loro, in guisa che questa rapida rivoluzione annientò in Affrica perfino il nome de' Vandali. Sarebbe allora stata questa l'occasione di ritornare nelle loro antiche sedi in Germania; ma mancavano loro i vascelli per ripassare in Europa; ed oltre a ciò non avrebbero più ritrovati colà i discendenti di quelli, che Godigisclo aveva lasciati in Boemia, per custodire, e coltivare le terre de' loro compatriotti, che avessero potuto colà rifuggirsi in caso di disgrazia. Questa parte della loro Nazione era stata dopo quel tempo distrutta dagli altri Barbari. E' un tratto degno di memoria la probità, e la buona fede di questi Vandali sedentarij rispetto a' loro compagni da essi divisi per un così vasto tratto di terre, e di mari. Quando intesero che Genserico era padrone dell' Affrica, gl' inviarono de' Deputati per congratularsi seco lui de' suoi gloriosi successi; e per chiedergli nel medesimo tempo la proprietà delle terre, delle quali non erano che i custodi, e che diventavano inutili a' Vandali stabiliti in un clima più dolce, e più fertile. Genserico, e i suoi principali Officiali disposti erano ad acconsentire alla loro richiesta, quando un vecchio de' più nobili della Nazione, e rinomato per la sua prudenza rappresentò loro, *Che nelle cose umane non vi era alcuna sicurezza; nulla di quello che attualmente sussiste che non potesse cangiare; nulla che non potesse avvenire di ciò che*

che ancora non era. Questa riflessione trattenne Giustinia-
 Genferico, il quale congedò i Deputati con una ne-
 gativa. I Vandali motteggiarono allora il vecchio,
 e il Re, che portavano l'astivedenza fino sopra ad
 eventi impossibili, ma la saviezza di questo con-
 siglio fu riconosciuta da' loro discendenti, quando
 si videro spogliati della loro conquista, e privi di
 ogni ricovero.

Cosroe non vide senza gelosia questo ingran-
 dimento dell' Impero. Si pentì di aver fatta la
 pace, e di non avere impedita con una valida
 diversione una spedizione, tanto a' suoi interessi
 contraria. Nondimeno spedì Ambasciatori a Co-
 stantinopoli, rallegrandosi con Giustiniano della
 sua vittoria: gli chiedeva per burla una parte del
 bottino; essa gli era dovuta, diceva egli, perchè
 se non fosse stata fatta la pace co' Persiani, i Ro-
 mani non avrebbero mai soggiogati i Vandali.
 Giustiniano temendo una rottura con questo belli-
 coso Principe, gli inviò de' ricchi presenti. Su-
 bito dopo la conquista aveva pensato ai mezzi
 per conservarla. Ecco l'ordine che stabilì colà
 con due Editti in data de' tredici di Aprile di
 questo anno 534., ed indirizzati, uno ad Arche-
 lao, e l'altro a Belisario prima della sua parten-
 za. L'Africa fu divisa in sette Provieie la Tin-
 gitana, la Mauritania, la Numidia, la Provin-
 cia di Cartagine, la Bizacena, la Tripolitana,
 e la Sardegna, che fu unita alle altre perchè
 era stata de' Vandali. Stabilì un Prefetto del Pre-
 torio residente a Cartagine, ed Archelao fu pro-
 veduto di questa carica in remunerazione de' ser-
 vizj che aveva prestati come soprintendente della
 flotta, e dell'armata. Giustiniano gli raccoman-

Regola-
 menti per
 l'Africa.
Proc. Pers.
l. 1. c. 292
Idem
Edif. l. 6.
c. 2. 34-5.
6. 7.
Cod. l. 1.
tit. 27.
Novel. 36.
131. Anon.
Raven. l. 2.
n. 3.
Baronia.
Vales. rer.
Er. l. 7.

Giustiniano.
no.
An. 534.

dava di vegliare alla conservazione del paese, di trattare gli abitanti con dolcezza, e di far loro conoscere la differenza dell'umanità de' Romani e dell'asprezza de' Vandali. Regolava gli stipendj, e le utilità de' Ministri; e per togliere ogni pretesto di concussione, tassava ad una tenuissima somma quello, che dovevano pagare per la spedizione de' Brevi delle loro cariche, vietando sotto pena di morte ogni esazione che oltrepassasse quello ch'era da lui prescritto. Il secondo Editto riguardava l'ordine militare: istituiva cinque Comandanti col titolo di Duchi in Tripolitana, in Bizacena, in Numidia, in Mauritania, e in Sardegna. Belisario aveva ordine di mettere in guarnigione in Ceuta quel numero di soldati, che giudicava opportuno, sotto il comando di un Tribuno di una prudenza e di una fedeltà sperimentata; per guardare lo Stretto di Cadice, ed osservare i movimenti, che nascer potessero in Spagna, e in Gallia, de' quali il Tribuno doveva dare avviso al Duca di Mauritania, e questo al Prefetto del Pretorio. L'Imperatore voleva inoltre che si tenessero nello Stretto de' vascelli di corso, in quella quantità che fosse da Belisario giudicata necessaria. Tutti questi Comandanti dovevano non solamente difendere il paese, ch'era loro affidato; ma procurare ancora di stendere i confini dell'Impero, e di restituirgli l'antica sua ampiezza. L'Imperatore determinava la paga degli Officiali militari, proibiva, che fosse fatta in alcuna parte violenza, e danno agli abitanti. Permetteva a Belisario di far ristringere il recinto delle Città e delle Castella sulla frontiera, se le trovava troppo ampie, e però difficili ad esser difese.

Nel

Nel primo di questi Editti si vede, che Giustini-
 niano animato ed incoraggiato dal soggiogamento
 dell' Affrica si lusingava di riconquistare coll' ajuto
 della Provvidenza le altre Provincie, delle quali
 s'erano i Barbari insignoriti. Diede agli Affricani
 cinque anni di tempo per rientrare in possesso de'
 beni, ch' erano stati loro tolti da' Vandali, e
 volle, che tutta l' Affrica non riconoscesse altre
 leggi che le leggi Romane. Fin quì le disposi-
 zioni di Giustiniano davano a divedere un gover-
 no giusto; e furono ricevute con giubilo; ma
 egli non sostenne per molto tempo questo tuono
 paterno. Non trovandosi il registro delle antiche
 imposizioni, che Genserico aveva fatto bruciare fin
 dal principio del suo regno, l' Imperatore spedì
 Trifone, ed Eustrazio per formare un nuovo catasto
 e questi per un eccesso di quello zelo, di cui i
 Principi si credono talvolta di essere l' oggetto,
 fecero a Giustiniano l' Affrica tanto ricca, ed opu-
 lenta, che trovossi in breve tempo impoverita.

Giustiniano.
 An. 534.

La maggior parte delle Città cadevano in ro-
 vina. I Vandali avevano in prima distrutte le mu-
 ra, e dipoi lasciati perir gli edifizj; antepo-
 nendo i più ricchi di loro al soggiorno delle Città quello
 delle campagne. Giustiniano cercò di restaurarle.
 La gran Lepti era quasi abbandonata, e seppellita
 sotto a' mucchj di sabbia, che vi portava di con-
 tinuo il mare. La fece discoprire, la rialzò, e
 l'abbellì; ma ne diminuì il recinto, lasciando sotto
 alle sabbie la parte più vicina al mare, perchè
 servisse come di argine, e di difesa alla nuova
 Città. Rifece in essa il Palazzo che l' Imperatore
 Settimio Severo, nato in questo luogo, aveva
 fatto anticamente fabbricare come un monumen-

Risacimen-
 to della
 Città.

Giustiniana-
no.
An. 534.

to della sua fortuna. Dopo aver ornata Cartagine di portici, di terme, di Chiese, e di Monasterj volle, che si chiamasse Giustiniana; e per onorare sua moglie Teodora diede il nome di Teodoriade alla Città di Baga, che Procopio colloca nella Provincia di Cartagine. Adrumeto, Metropoli della Bizacena, era senza mura, esposta alle incursioni de' Mauri; la fortificò, e prese ancor essa il nome di Giustiniana. La Bizacena fu messa in sicuro dagl'insulti colle Piazze, e Castella, che rifece, o costruì di nuovo sulla frontiera. Ridusse capace di difesa la Città chiamata il Campo di Trajano in Sardegna. Il Castello di Ceuta cadeva per antichità; egli ne fece una Città inespugnabile; ed essendo la chiave de' suoi Stati d'Africa, la pose sotto la protezione della madre di Dio, in onor della quale fece quivi fabbricare una magnifica Chiesa. Una più minuta esposizione trapasserebbe i limiti dell'Istoria. Basterà dire che contavansi in Affrica cento cinquanta Piazze fabbricate, o restaurate in diversi tempi per ordine di Giustiniano.

Ristabilimento
della Religione in
Affrica.
Cod. l. 1.
tit. 27
Nov 37. c.
1. c. 4.
Proc.
Ædif. l. 5.
c. 3. 4.

I Re Vandali, Ariani fanatici, eccettuato Gondamondo, ed Ilderico, avevano crudelmente perseguitati i Cattolici. Questo ultimo Principe aveva ad essi restituite le loro Chiese senza restituirne i beni. Giustiniano restituì la Religione in tutto il suo splendore. Siccome incominciava a trattare i Goti con men di riguardo, per le ragioni, che tra poco diremo, spogliò gli Ariani di quello, che usurpato avevano, e lo rese alle Chiese Cattoliche, coll'aggravio di pagare la loro parte delle imposizioni. Proibì agli Eretici di battezzare; gli escluse da' Magistrati, ed interdise loro
il

il pubblico culto. Furono rinnovati i privilegi della Chiesa di Cartagine. Eranvi nella Mauritania alcune popolazioni di Mauri ancora pagani. Gli uni servivano da lungo tempo all'Impero; chiamavansi per questa ragione *Pacati*, ed abitavano la Città di Cidama vicino alla gran Sirte. Gli altri, detti Gadabitani, se ne vivevano eranti, e senza dipendenza all'Occidente della Tripolitana. Tutti questi Barbari abbracciarono la Religione Cristiana. Giustiniano fece fabbricare per l'uso de' Gadabitani una Chiesa grande nella Città di Sabaratha antica Colonia Romana, che cinse di mura.

Per non interrompere il racconto della distruzione de' Vandali ho indugiato a riferire alcuni fatti dell'anno 533. che adesso esporrò. Teodora fece un viaggio in Bitinia per andare a prendere i bagni in un luogo detto *Pythia*, celebre a quel tempo per le sue sorgenti di acque minerali. Amando ella tanto più il fasto, e la magnificenza, quanto più lontana n'era stata la prima sua vita, si trasse dietro tutta la pompa della sua grandezza. Il suo seguito era di quattro mila uomini. I Primarj Senatori, i Camerieri maggiori, un numero grande di Patrizj; e tra gli altri Mena antico Prefetto del Pretorio, ed Elia Soprantendente alla tesoreria, formavano parte del suo corteggio. Avvezza a fare un miscuglio di delitti, e di opere esterne di pietà, distribuì nel suo cammino molto denaro alle Chiese, agli Ospedali, ai Monasterj. Al suo ritorno diede una insigne prova del dominio, che aveva preso sopra suo marito. Prisco di Passagonia, Segretario dell'Imperatore, avevasi guadagnata la fiducia del suo

Giustiniano]
no.
An. 534.

Fausto, e
gran potere di Teo-
dora.
Proc. anted.
c. 16.
Malala
p. 60.
Theoph.
p. 158.

Giustiniano.
no.
Aa. 534.

padrone a segno, che dava ombra a Teodora. Altiero del pari che ricco e potente, credeva di non dover umiliarsi dinanzi a questa Principessa come facevano gli altri Cortigiani. Ella tentò in prima di rovinarlo nello spirito dell'Imperatore con calunniose relazioni. Non essendole riuscito questo mezzo, lo fece rapire, mettere in un Vascello, e trasportare in un remoto ritiro, dove lo sforzò a ricevere l'ordine del Sacerdozio, perchè non potesse mai più rientrare ne' suoi impieghi. Giustiniano soggiogato finse d'ignorare questa violenza; si dimenticò di Prisco tosto che più non lo vide, e non osò nemmeno informarsi cosa fosse di lui avvenuto.

Giovanni
Cottisti ri-
bellato, e
trucidato.
Proc. Pers.
l. 1. c. 25.
Malela
p. 76
Chr. Alex
Assemani
Bibl. Or. t. 2
p. 85.
Chr. Marc.

Fu una fortuna per Giustiniano l'essere allora in pace colla Persia. L'accidente offeriva a Cosroe un'occasione favorevole d'impadronirsi di Dara. Un soldato per nome Giovanni Cottisti fu sì ardito, che sollevò parte della guarnigione, e s'impadronì del Palazzo, ch'era fortificato come una Cittadella. Erano di già quattro giorni, ch'egli comandava come assoluto padrone, quando Mama Vescovo della Città, ed Anastasio uno de' primarj abitanti mossero, ed eccitarono il resto della guarnigione a liberarsi da questa tirannia. I soldati, che non avevano parte nella congiura, salirono al Palazzo all'ora di mezzogiorno, portando ciascuno un pugnale nascosto sotto alla loro casacca; ma il timore di non essere i più forti gli trattenne sull'ingresso. Un pizzicagnolo, che gli aveva seguiti, vergognandosi della loro codardia, sforzò la porta col suo coltello alla mano, e ferì il tiranno, che accorreva al romore. Questi turbato, e confuso gettossi da se in
ma-

mano de' soldati, i quali lo legarono, e lo trasfero alla carcere della Città. Uno di loro temendo, che i compagni della ribellione di Cottisti non venissero a liberarlo a mano armata, lo ammazzò a colpi di pugnale di sua propria autorità. Fu arso il Palazzo per timore, che non servisse altre volte di Piazza forte ad un qualche ribelle. Possiamo riferire a questo anno un tremuoto, che si fece sentire a Costantinopoli nel mese di Novembre. Altri Autori lo fanno nascere cinque anni innanzi. Cominciò la sera, e cagionò tale spavento, che gli abitanti passarono la notte nell'implorare la divina misericordia. I Settatori di Eutichete, ch' erano numerosi tra il popolo, gridavano: *Vivete Giustiniano; siate felice, ma liberateci da quell' odioso decreto pronunziato a Calcedonia*. Per altro questo tremuoto non recò danno veruno. Fu più violento a Cizico, dove atterrò molti edifizj. Una cometa si fece vedere per alcuni giorni dalla parte di Occidente.

SOMMARIO

DEL QUARANTESIMOTERZO LIBRO.

Giustiniano intraprende di comporre un nuovo Corpo di Gius. Prima Edizione del Codice. Compilazione del Digesto. Pubblicazione degl' instituti. Metodo prescritto a' Professori. Seconda Edizione del Codice. Le Novelle. Istoria del Corpo del Gius di Giustiniano in Oriente. In Occidente. Zamararso Re d' Iberia si porta a Costantinopoli.

li. Saggio governo di Amalasunta. Atalarico si dà alla dissolutezza. Amalasunta stabilisce, e rafforza la sua autorità. Raffrena le ingiustizie di Teodato. Negoziazione di Amalasunta con Giustiniano. Teodato succede ad Atalarico. Dissimulazione di Teodato. Fa rinserrare Amalasunta. Pietro inviato a Teodato. Morte di Amalasunta. Giustiniano si apparecchia alla Guerra. Belisario passa in Sicilia. Conquista della Sicilia. Nuove proposizioni di Teodato. Il Papa manda a Costantinopoli. Morte di Mondone. Teodato manca di parola. Giustiniano s'impadronisce della Dalmazia. Guerra de' Mauri in Affrica. Battaglia di Mamma. Battaglia del Monte Burgaone. Combattimento singolare di Althia Capitano Romano, e di Yabda Re de' Mauri. Spedizione di Salomone in Numidia. Saccheggiamenti in Sardegna. Cagioni di una ribellione di Soldati in Affrica. Congiura contro Salomone. Ribellione a Cartagine. Fuga di Salomone. Storza Capo de' sollevati. Belisario arriva a Cartagine. Combattimento di Membreso. Perfidia di Storza. Belisario passa in Italia. Marcia verso Napoli. Gli abitanti rigettano le sue proposizioni. Assedio di Napoli. Strada fatta per un acquedotto. I Romani penetrano per questa strada. Presa di Napoli. Morte di Pastore, e di Asclepiodoto. Teodato si porta a Roma. Vitige eletto Re uccide Teodato. Va a Roma. Cede a' Francesi quello, che restava in Gallia agli Ostrogoti. Belisario entra in Roma. La fortifica. Tutta l'Italia Meridionale sottomessa a Belisario. Fenomeno.

Giustiniano.
no.
An. 534.
Giustiniano.

LA conquista dell' Affrica ricolmava Giustiniano di gloria. Ma s'è cosa più degna di un Principe regolare i suoi Stati con buone leggi, che

che ampliarne, e stenderne i confini, può dirsi che questo anno vidde compiere una impresa più ancora importante, che non furono le vittorie di Belisario. Il dì sedici di Novembre l'Imperatore pubblicò la seconda edizione del Codice, e consumò l'opera di quella famosa legislazione, che da tanti secoli sussiste, e dura. Io ho differito a parlarne infino a questo momento, per mettere sotto agli occhi tutto il complesso di questo gran Corpo. Giustiniano era salito sul trono con disegni capaci d'immortalare il suo regno, e di restituire la Romana potenza nel suo antico splendore. Portando ad un tempo il suo sguardo sopra il di fuori, e sopra l'interno dell'Impero, formò il doppio disegno di unire ad esso le Provincie invase dai Barbari, e di ridurre in un compendio di una giusta, e convenevole ampiezza quel numero infinito di leggi, di regolamenti, e di massime giudicarie, che l'interesse degli uomini, la loro debolezza, la loro incostanza, e le loro inquietudini generate avevano da mille e trecento anni addietro. Sapeva che la moltitudine degli Editti, e delle Costituzioni introduce la confusione, e il disordine; e che quell'imbrogliato composto di decisioni, che s'incrocicchiano; e s'intrecciano insieme, è un laberinto dove la Giustizia si smarrisce, e travia, mentre l'ingiustizia se ne fugge col favore di tanti andirivieni. Non era men difficile bandire da' Tribunali l'ignoranza, la mala fede, e la cavillazione, rendendo le leggi semplici, di quello che si fosse cacciar dall'Italia, e dall'Africa i Goti, e i Vandali. Giustiniano imprese a fare l'una e l'altra cosa; e forse sarebbe ugualmente riuscito, se l'impazienza

del

Giustiniano.
An. 534.
no intraprende di comporre un nuovo Corpo di Gius.
Historia
Juris a
Just. compossi ex
Cod. Justiniano.
Proc. Perf.
l. i. c. 24. 25.
Idem
Ædific. in
proemio
Idem anecd.
c. 13. 20.
Theoph.
p. 151.
Cedr. p. 348
Marc Chr.
hr. Alex.
Malesa
p. 61.
Suid. voc.
Τριβων-
ωνος.
Pau. Diac.
l. 7.
Triuon. obf.
apolog.
c. 30. 31.
Artur.
Duch de
usu, &
auctorita: a
Jur. Civ.
Rom. c. 2. 4.
Pagi ad
Ryon.
G auina
de Ortu &
Orig. Jur.
Giannone

Giustiniano.
no.
An. 534.

*Istoria di
Napoli.
t. 3. c. 9.
Ludewig.
vita Giusti-
niani
c. X. 2.*

del suo amor proprio non avesse troppo affrettata l'esecuzione di questa immensa Opera, e se avesse trovati Giureconsulti tanto capaci, e perfetti, quanto erano i suoi Generali. Treboniano da lui messo alla testa di questo lavoro, quand'anche avesse avuta uguale capacità nell'arte sua, aveva certamente meno di probità, e di virtù che Belisario, e Narsete. Alcuni Autori vogliono, ch'egli fosse Pagano; ma è bastevolmente giustificato da questa taccia dalle leggi favorevoli al Cristianesimo, che inserì nel Codice, e più ancora da quelle, che tendono alla distruzione del Paganesimo. Ma la Storia gl'imputa molti altri difetti incompatibili con un impiego, il quale richiedeva una probità pari alla dottrina. Adulatore, interessato, avvezzo a vendere la giustizia, troncò, alterò, e sopprime molte buone leggi. Nelle Novelle che suggeriva all'Imperatore, ha sovente distrutto ciò che prudentemente stabilito aveva nel Codice, e nel Digesto; e si allontanò quasi dappertutto dall'elegante precisione degli antichi Giureconsulti.

Prima edizione del Codice.

Giustiniano incominciò dal Codice. In una Costituzione del dì 13. di febbrajo 528. indirizzata al Senato di Costantinopoli dichiara, ch'egli si propone di raccogliere in un solo volume non solamente le Leggi contenute ne' tre Codici di Gregorio, di Ermogene, e di Teodosio; ma quelle ancora, che dopo la pubblicazione del Codice, sono emanate dall'autorità Imperiale. Per comporre questa raccolta, elesse Treboniano secondato da nove persone consumate nella scienza del Gius Romano. Permise loro di sopprimere le leggi ripetute, contraddittorie, e ite in disuso;
di

di troncare i preamboli, e tutto ciò, che parebbe loro superfluo; di aggiugnere quello, che credero necessario, sia per l'esattezza, sia per la dilucidazione; di cangiare i termini; e di unire in una sola legge quello che fosse sparso in molte. Volle, che sotto ciascun titolo fosse seguito l'ordine Cronologico. Il lavoro fu accelerato con tanta diligenza, e prestezza, che nel mese di Aprile del seguente anno il nuovo Codice, che conteneva in dodici libri le leggi Imperiali dal principio del regno di Adriano, fu in grado di essere pubblicato. Giustiniano v'imprese il sigillo della sovrana autorità con una Costituzione del dì 7. di Aprile 529. che indirizza a Mena Prefetto del Pretorio. Si rallegra in essa di aver ritrovato ne' Compilatori la scienza, l'esperienza lo zelo del pubblico bene, e la probità che si richiedeva per far degnamente parlare tanti Principi, e tanti Legislatori. Dà a questa Raccolta forza di legge, annulla le antecedenti, e non permette di citare in giustizia se non il nuovo Codice. Ordina al Prefetto del Pretorio di farlo pubblicare in tutto l'Impero.

Giustiniano
no
An. 534.

Restava un'opera più vasta, e più difficile, e questa si era raccogliere i monumenti dell'antica Giurisprudenza. L'Imperatore commise anche questo lavoro a Treboniano, e lasciò in suo arbitrio la scelta di coloro, ch'egli credesse atti a seco dividerlo. Treboniano scelse uno de' Magistrati, che avevano di già faticato nella compilazione del Codice, quattro Professori in Gius, due di Costantinopoli, e due di Berito, ed undici Avvocati; e gli presentò al Principe, il quale gli approvò sulla sua testimonianza. Questi diciassette

Compilazione del Digesto.

Com-

Giustinia-
no
An. 530.

Commissarj ebbero ordine di ricercare, raccogliere, ed ordinare tutto quello che vi era di utile ne' libri de' Giureconsulti, a quali i Principi avevano data facoltà di fare o d'interpretare le leggi; senza far conto delle opere, che non erano munite di alcuna autorità. L'Imperatore diede loro il medesimo potere di cangiare, aggiungere, e levare, che dato aveva pel Codice, e di fissare con una precisa decisione i punti dubbiosi, e fino allora contesi. Raccomandò loro di non aver considerazione nella loro scelta nè al numero de' Giureconsulti, nè alla loro personale riputazione; ma soltanto alla ragione, e all'equità. Di questi estratti compor dovevano cinquanta libri, e dividere le materie sotto differenti titoli seguendo l'ordine del Codice, ovvero quello dell'Editto perpetuo, come meglio avessero giudicato. Volle che tutto ciò ch'essi avessero adottato, fosse tenuto come uscito dalla bocca del Principe. Questa Raccolta doveva portare il nome di Digesto, perchè le materie erano distribuite, ed ordinate ciascuna sotto al suo titolo, o di Pandette, perchè conteneva tutta l'antica Giurisprudenza. La Costituzione con cui elegge, e stabilisce questi commissarj in data del dì 15. Dicembre 530. è indirizzata a Treboniano, al quale l'Imperatore raccomanda ad un tempo l'esattezza, e la prestezza. Ma secondo il giudizio de' più dotti Giureconsulti, il Compilatore adempì alla sua commissione con più di celerità che di esattezza. L'Imperatore medesimo non si aspettava di veder finire prima di dieci anni un così vasto lavoro. Era d'uopo spogliare più di due mila volumi, discutere, confrontare, e com-
pen-

pendiarne le decisioni; ed inoltre riformarle, e ^{Giustiniano} disporle in un ordine metodico. Treboniano, il ^{no.} quale sapeva, che nelle imprese, dove la vanità ^{An. 534.} de' Principi ha interesse, essi soffrono impazientemente l'intervallo necessario tra il comando, e l'esecuzione, affrettò talmente l'opera, che fu condotta a fine in tre anni. Il dì sedici di Dicembre 533. Giustiniano munì, ed avvalorò questa Compilazione della sua autorità con una Costituzione indirizzata al Senato di Costantinopoli, e a tutti i popoli dell'Impero. Dichiarò in essa, che l'enorme caos delle antiche decisioni è al presente ridotto alla ventesima parte, senza che abbiafi omezzo nulla di essenziale, in modo che l'ordine, la brevità del corpo del Gius, e la facilità di acquistarlo non lasciano più scusa alla pigrizia, nè all'ignoranza. Non si fa mallevadore, che non sieno in esso trascorsi alcuni errori; ma si lusinga, senza dubbio troppo leggiermente, che non vi sia rimasta alcuna di quelle contradizioni, che i Giureconsulti chiamano *Antinomie*. Se v'ha una qualche ommissione, od oscurità vuole che si ricorra all'autorità Imperiale, la qual sola ha il diritto di supplire, e d'interpretare le leggi. Per timore, che non si cada nell'antica confusione per la diversità delle opinioni, proibisce ogni Commentario, permettendo solamente di tradur queste leggi letteralmente in Greco, e di aggiungervi de' titoli, e de' paratitoli, cioè a dire de' sommarj di quello, che contengono. Vieta di servirsi di abbreviazioni trascrivendole, e dichiara, che la copia, nella quale se ne troverà una sola, non farà autorità, ed il copista sarà codannato come falsario. Abroga tutte le altre leggi, con proibizione.

Giustiniano.
no.
An. 534.

zione ancora di citarle ne' Tribunali, e con ordine a' Giudici di uniformarsi a quelle del Digesto, cominciando il dì 30. Dicembre 533. Aggiunge a' tre Prefetti del Pretorio di farle pubblicare ciascuno nella sua giurisdizione. Aggiunge, che si è data fretta di metterle alla luce in quest'anno, affinchè il suo terzo Consolato di già ricolmo de' favori del Cielo per la pace conchiusa colla Persia, e per la conquista dell' Affrica, abbia ancora l'onore di veder compito questo grande edifizio delle leggi, come un santo, ed augusto tempio, dove la giustizia pronunzierà i suoi oracoli. Lasciamo a' dotti Giureconsulti quali sono Cujaccio, Dumoulin, Dionisio, e Giacomo Gottifredo la cura di scoprire i difetti di questa importante opera. Noi ci contenteremo di osservare, che dopo l'illimitata libertà, che Giustiniano data aveva a' Compilatori di cangiare i testi, di aggiungervi, di levarne quello, che giudicavano opportuno, non si può con certezza attribuire, nè agli antichi Giureconsulti, nè a' predecessori di Giustiniano quello, che trovasi enunziato sotto il loro nome sì nel Digesto, come nel Codice.

Pubblicazione degli Istituti.

Mentre si lavorava nel Digesto, l'Imperatore commise ancora a Treboniano, e a' due Commissarj Teofilo, e Doroteo, Professori in Gius, l'uno a Costantinopoli, e l'altro a Berito, di estrarre dagli antichi, e di raccogliere in quattro libri i primi elementi della Giurisprudenza, perchè servissero d'introduzione a questo studio. Per giudizio degl' intendenti questa è la parte del Corpo di Gius la più perfetta, e la meglio eseguita. Fu compiuta prima del Digesto, e pubblicata

cata il dì ventuno di Novembre del medesimo anno. L' editto di pubblicazione dà a questi Instituti la forma, e l' autorità delle leggi Imperiali.

Giustiniano.
no.
An. 534.

Il medesimo giorno, che Giustiniano pubblicò il Digesto, indirizzò a' Professori una Costituzione particolare per additar loro il metodo d' insegnare. Il corso di Gius era stato innanzi di quattro anni. L' Imperatore lo estende fino a cinque, e prescrive la maniera, e l' ordine delle materie, che debbono occupare ciascun anno. Regola l' ordine delle Scuole, e proibisce d' insegnare il Gius in altri luoghi fuori che a Roma, a Costantinopoli, e a Berito in Fenicia, Città celebre da lungo tempo per le sue Scuole di Giurisprudenza. Sopprime quelle di Alessandria, e di Cesareea in Palestina, dove alcuni Maestri poco istruiti, e senza verun' altra facoltà, o potere, che quella che da se si arrogavano, corrompevano la scienza, che imprendevano ad insegnare, e null' altro comunicavano a loro discepoli, che la loro presunzione, e la loro ignoranza.

Metodo
prescritto
a' Professori.

Il disegno dell' Imperatore era eseguito. Tutto il Gius antico reso semplice, e ridotto all' essenziale trovavasi unito e raccolto negl' Instituti, nel Digesto, e nel Codice. Ma dopo la compilazione del Codice, Giustiniano aveva pubblicate molte nuove Instituzioni, delle quali se ne annoverano sopra a dugento. Inoltre il lavoro susseguente aveva fatto scoprire molte imperfezioni nella prima Opera. Giustiniano ordina che sia riveduta, e sceglie per tal' effetto tra i Commissarj di già impiegati cinque persone, delle quali Treboniano fu parimente il Capo. Diede loro

Seconda
edizione
del Codice.

Giustiniano.
no.
An. 524.

per la riforma il medesimo potere, che aveva ad essi dato per la compilazione, ordinando loro d'inscrivere nel nuovo Codice le leggi posteriori al primo. Il dì sedici di Novembre 524. indirizzò al Senato di Costantinopoli questa seconda edizione, abrogando l'antecedente, ed ordinando che questa avesse esclusivamente forza di legge, cominciando dal dì ventinove del seguente Dicembre. Questa sola revisione si è conservata, ed è quella che abbiamo oggidì tra le mani.

Le Novelle.

L'Imperatore si riservò in termini espressi il diritto di aggiugnere nel progresso, ma separatamente, quelle Costituzioni, che avrebbe giudicate necessarie. Quindi molte delle Novelle limitano, estendono, e talvolta ancora distruggono quello ch'era stato statuito nel Codice; e questa incostanza particolarmente si è quella che ha fatto sospettare, che Treboniano, e il Principe stesso, abbiano sovente dato orecchio all'interesse, e al favore piuttosto che alla ragione, e all'equità. Alcuni Autori attribuiscono queste variazioni a' capriccj di Teodora, la quale governava suo marito, e ch'era a vicenda governata dalle sue passioni. Queste Novelle sono in numero di cento sessant'otto, delle quali solamente novant'otto hanno forza di legge, perchè furono raccolte in un solo volume nel 565. ultimo anno del regno di Giustiniano. Dopo la morte di questo Principe, il Giureconsulto Giuliano ne fece una nuova edizione, e ne aggiunse 27. ch'erano state escluse dalla prima raccolta. Haloander Giureconsulto Sassone che diede nel 1531. una edizione delle Pandette, vi aggiunse parimente quaranta Novelle, che aveva ritrovate; Cujaccio ne ha

ha scoperte tre altre. Le Novelle furono pubbli- Giustinia-
cate in Greco da Giustiniano; e tradotte in La- no
tino sotto il Regno di Giustino II. Questa tra- An. 534.
duzione è letterale, e qual'era stata permessa da
Giustiniano; quindi ella fa autorità; e per que-
sta ragione queste Novelle così tradotte si do-
mandano *Autentiche*.

La lingua Latina perdevasi a poco a poco in Oriente, e il testo originale del Corpo del Gius ebbe la medesima sorte. Quarant'anni dopo Giustiniano, sotto il Regno di Foca, le Pandette furono tradotte in Greco da Talele celebre Giureconsulto. Alcuni Autori vogliono, che questa traduzione fosse fatta al tempo medesimo di Giustiniano, e che questo Talele sia quel medesimo, che l'Imperatore nomina tra quelli, che faticarono nella Compilazione del digesto. Fu tradotto anche il Codice. Teofilo sotto l'Impero di Michele III. fece una parafrasi Greca degl' Instituti. Secondo alcuni Critici questo Teofilo era contemporaneo di Giustiniano; egli è quel medesimo, ch'era stato suo precettore, ed uno di quelli, che avevano secondato Treboniano. Il Gius Romano accresciuto colle Costituzioni degl' Imperatori, che succedettero a Giustiniano, restò in questo stato fino al Regno di Basilio il Macedone nel 867. Ma in questo intervallo essendo l'Impero desolato da' saccheggiamenti de' Saraceni, le leggi e i giudizj perdettero molto della loro forza. Basilio invidioso della gloria di Giustiniano, non cercò che di distruggere la sua opera; escluse affatto il Gius Latino; unì tutte le parti del Corpo del Gius, e ne compose quaranta libri, a' quali suo figlio-

istoria del
Corpo del
Gius di
Giustiniano i. O-
riente.

Giustiniano
no
An. 534.

lo Leone ne aggiunse altri venti: e questo si è quello, che chiamasi i Basilici. Costantino Porfirogenito, figliuolo di Leone, ne fece la revisione. I Basilici furono pertanto il solo Gius usitato in Oriente fino alla distruzione dell' Impero. Questa Collezione fu diversamente abbreviata, e portò differenti nomi.

In Occidente.

Essendo i Francesi, i Visigoti, i Borgognoni, i Goti d'Italia padroni dell'Occidente, il Corpo di Giustiniano non fu quivi ricevuto, se non nell'Illiria, ch'era ancora soggetta all'Impero. Si stabilì nell'Italia col governo imperiale, alloraquando ne furono discacciati i Goti. Ma cedette alle leggi de' Longobardi, quando questi si furono insignoriti di Ravenna. Carlo Magno avendo distrutto il Regno de' Longobardi, fece cercare invano in Italia l'opera di Giustiniano. Questo tesoro si stette nascosto fino al dodicesimo secolo. In ultimo nella guerra, che l'Imperatore Lotario II. venne a fare in Italia contro Rogero Conte di Apulia, e di Sicilia nel 1127., fu ritrovato nella Città di Amalfi un esemplare del Digesto. I Pisani, che avevano dato ajuto all'Imperatore in questa spedizione, l'ottennero in guiderdone de' loro servigi. Trecento anni dopo all'incirca, i Fiorentini divenuti padroni di Pisa, trasportarono questo manoscritto a Fiorenza, dove preziosamente si conserva. Alcuni Autori senza molto fondamento ne fan salire l'antichità fino al tempo di Treboniano. Questo è l'Originale di tutte le Copie delle Pandette, che si sono di poi quà e là diffuse. Intorno al medesimo tempo fu scoperto a Ravenna un esemplare del Codice, e furono raccolte le Novelle, che trovaronsi di-

sper.

sperse in Italia, e ch'erano state infino allora ignote, come anche i tredici Editti di Giustino-<sup>Giustina-
no.^{no.}</sup> Tali furono il nascimento, e le diverse rivoluzioni di questo famoso Corpo di legislazione, il quale ad onta de' suoi difetti è ancora il più completo, che l'umana prudenza abbia potuto produrre. Quasi tutte le Nazioni di Europa vanno ad attignere a questa ricca, e copiosa fonte il supplemento delle loro leggi particolari. Giustino per conservarlo nella sua integrità, aveva espressamente proibito di caricarlo di commentarj. Ma avendo la lontananza de' tempi fatta smarrir la traccia delle antiche usanze, ed oscurate l'espressioni della lingua Romana, ha reso le spiegazioni necessarie, che si sono oltre misura moltiplicate; e siccome un solo grand'edifizio, come un Palazzo, o un Tempio celebre traendo a se d'intorno un numerofo stuolo di gente, ha sovente fatto nascere ne' contorni un complesso di grandi, e piccole abitazioni, che giungono fino a formare una Città, così il Corpo del Gius di Giustino divenuto il centro di quasi infiniti Commentarj, di glosse, d'interpretazioni, di dissertazioni di diverso prezzo e valore, ha in fine raccolto d'intorno a se un'intera Biblioteca.

Dopo che Gurgeno, Re d'Iberia, era venuto a mettersi in braccio di Giustino insieme con suo figliuolo Perane, e tutta la sua famiglia, i Persiani s'erano impadroniti de' suoi Stati. Vedesi non ostante sotto il regno di Giustino un Re di questo Paese chiamato Zamanarso, sia che avesse profittato delle turbolenze, che insorsero dopo la morte di Cabado, per discacciare i Persiani, sia che fosse Re di un altro Di-

Zamanarso.
Re d'Iberia si porta a Costantinopoli.
Theoph. p. 181.
Cedr. p. 371.
Anast. p. 52.
Male. p. 77.

Giustinia-
no .
An. 534.

stretto dell' Iberia . Teofane narra , che questo Principe si portò quest' anno a Costantinopoli accompagnato da sua moglie , e da tutta la sua Corte per rinnovare le antiche alleanze : L' Imperatore , il quale non credeva , che la pace con Cosroe fosse di lunga durata , accolse onorevolmente Zamanarso , e ricolmò di presenti lui , e i suoi Officiali . L' Imperatrice trattò la Regina coll' istessa magnificenza ; e gl' Iberj si partirono deliberati di mantenersi fedeli nel servizio dell' Impero . Ma questo racconto di Teofane non si accorda in alcuna parte col progresso dell' Istoria , la quale costantemente ci mostra l' Iberia soggetta a' Persiani dopo il ritiro di Gurgeno . In questo medesimo tempo essendo caduta la statua dell' Imperatore Giustiano , posta nel mezzo del porto , che questi aveva fatto costruire a Costantinopoli , fu piantata una Croce sulla stessa base ; specie di trofeo , che la Religione si erigeva sopra il monumento del suo nemico .

Saggio go-
verno di
Amalasun-
ta .
Cassiod.
l. 8.
ep. 24. l. 9.
ep. 3. 13. 14.
15. 15. 18.
19. 20. 21.
22. 24. 25.
l. 11. ep. 2. 3.
Idem de
instr. di-
vin. Script.
2. pref.

Era appena l' Affrica rientrata sotto il dominio Romano , che si presentò l' occasione di ricuperare l' Italia . Per espor le cagioni di questa guerra più famosa , che non fu la precedente , per la sua durata , per la grandezza degli avvenimenti , e pel merito de' Principi vinti , è d' uopo ripigliare l' Istoria del Regno di Atalarico . Noi l' abbiain veduto salire sul trono in età di otto anni sotto la tutela di Amalasunta sua madre . Questa saggia Principessa negli otto anni che regnò sotto il nome di suo figliuolo , si fece rispettare da' Re vicini , e mantenne la quiete ne' suoi Stati . Il gran Teodorico sembrava rivivere in sua figliuola ; e vedevasi con maraviglia , e stupore

pore una donna tenere il luogo di un Principe, che non aveva avuto pari. Raffrenò l'avidità de' Governatori, ed accrebbe gli stipendj de' Ministri per indurgli a trattar con umanità le Provincie: eleggeva ciascun anno de' Giudici, e gli seguiva con gli occhi nelle loro funzioni, per risvegliare la loro negligenza, o per metter argine alle loro ingiustizie. Le usurpazioni, la violenza, lo spergiuro, le falsificazioni, l'adulterio, il concubinato, i maleficj, le frodi, la tirannia de' ricchi, la corruzione ne' giudizj, le cavillazioni, e i raggiri inventati per eludere l'effetto di una sentenza; in somma tutto quello che perturba la civil società, fu prosritto con una legge pubblicata a Roma, e ch'ella fece eseguire in tutta l'Italia. Siccome un'eccellente educazione le aveva ispirato il gusto delle lettere, così diede animo, ed eccitamento agli studj; e vantaggiando la condizione de' Professori, ristrinse la disciplina, e impose loro strettissime obbligazioni. Quantunque imbevuta fino dalla sua nascita degli errori dell'Arianismo, tollerò non ostante, rispettò eziandio, e favorì la Chiesa Cattolica, in favor della quale fece de' regolamenti degni de' Principi più ortodossi. Perseguitò acutamente la Simonia, la quale a tempi suoi osava perfino assaltare la Cattedra di S. Pietro. Scorgesi dalle sue lettere il rispetto, che aveva alla persona de' Papi, e de' Vescovi, che sapeva nondimeno contenere dentro ai limiti della loro spirituale autorità. Le famiglie Romane conservarono tutto il loro splendore; onorandole ella come preziosi avanzi dell'antica Repubblica. Paolino, che fece eleggere Console nel 534., discendeva da' Decj, di cui ella fa un
ma-

Giustiniano
no.
An. 534.

magnifico elogio nella lettera, che gl'indirizza. L'Italia fu in gran parte debitrice di un governo sì dolce e sì giusto alla fiducia, di cui onorava Cassiodoro, che fu da lei creato Prefetto del Pretorio. Restituì nel medesimo tempo a questa eminente Carica gli antichi diritti, de' quali era stata privata dalla gelosia delle altre Dignità. Questo gran Magistrato, il quale attingeva ne' libri santi le sue massime per regolarli, volle d'accordo col Papa Agapito istituire a Roma delle Scuole, nelle quali si dovesse insegnare la Sacra Scrittura secondo l'uso anticamente stabilito in Alessandria, e che ancora sussisteva a Nisibe; ma le turbolenze, che insorsero dipoi, si opposero all'esecuzione di questo lodevole disegno.

Atalarico
è dà alla
dissolutezza:
Proc. Got.
l. 2. c. 2.

Amalasunta amava teneramente suo figliuolo; ma la sua tenerezza nulla aveva di debole; voleva farne un Principe simile a Teodorico, e faceva che una molle indulgenza snerva i semi di virtù, e lascia crescere solamente i vizj. Avendo un giorno colto suo figliuolo in un grave fallo, si adirò a segno, che lo battè. Essendosi il giovane Principe ritirato piangendo, riscontrò alcuni Signori, di già disgustati della Principessa, la cui severità teneva a freno il loro animo altiero, e feroce. Lusingarono il fanciullo, e lo compiansero; e sparsero la voce, che Amalasunta cercava di levarsi dinanzi suo figliuolo per regnar ella con un secondo marito. Questi discorsi trovarono anche troppa credenza in una Corte ancor barbara. Molti de' principali Signori andarono insieme a ritrovare Amalasunta. „ Le lettere, le dissero „ questi, mal si confanno colle armi. I pedanti, „ e i custodi agghiacciati dal freddo della vec- „ chiz-

„ chiaja non son buoni ad altro che a spegnere
 „ l'ardor naturale, e formare anime basse, e vili:
 „ è d'uopo rompere e spezzare questi legami ca-
 „ paci di spegnere, e rintuzzare l'attività del Gio-
 „ vane Principe; insegnargli soltanto gli esercizi
 „ militari, ch'esser debbono un giorno la sua oc-
 „ cupazione, e la sua gloria; è d'uopo dargli per
 „ compagni de' Giovani Signori, i quali desteran-
 „ no il suo coraggio, e gl'ispireranno sentimenti
 „ elevati; ed una vigorosa libertà degna del Mo-
 „ narca di un popolo guerriero. „ Amalasunta co-
 nobbe tutte le conseguenze di un così poco sen-
 sato consiglio; ma il partito era troppo forte; e
 perciò temendo che non le fosse rapito il figliuolo,
 finse di arrendersi a' desiderj della Nazione. Ata-
 larico liberato da' suoi custodi, fu dato in mano
 ad una truppa di giovani scorretti ed indiscipli-
 nati: portò nella società tutto quello, che aveva
 di vizj, e non lasciò di prendere tutto quello,
 che vi recarono gli altri. Si abbandonò senza ri-
 tegno all'amor del vino e delle donne, e tro-
 vossi rovinato dagli eccessi della dissolutezza in
 quella età, in cui si comincia a conoscerla. Non
 aveva più alcuna riverenza per sua madre, della
 quale rigettava le ammonizioni, e i consigli con
 insulti. Si congiurava apertamente contro di lei;
 e si aveva l'ardimento di dirle in faccia, che non
 poteva far cosa migliore quanto ritirarsi dalla
 Corte.

L'insolenza de' Cortigiani punto non atterri-
 la Principeffa. Anzi che cedere alla procella, non
 pensò che a stabilire e a rendere vie più ferma
 la sua autorità. Tre Signori accreditati pel loro
 ardire erano l'anima della congiura. Amalasunta

Giustina
no.
An. 534.

Amalasun-
ta stabili-
sce, e raf-
foda la sua
autorità.

tre.

Giustiniano.
no.
Ani. 534.

trovò la via di separargli, dando loro degl'impieghi ne' diversi luoghi posti all'estremità dell'Italia, sotto colore di difendere la frontiera da alcune incursioni, delle quali l'era stato dato avviso. Avendo veduto, che mantenevano corrispondenza, benchè dispersi e lontani, e che continuavano ad ordire i loro malvagi disegni, prese il partito di levarseglì dinanzi, ma volle in prima procurarsi un rifugio in caso di disgrazia. Mandò segretamente a richiedere l'Imperatore, se dato avesse asilo alla figliuola di Teodorico, supposto ch'ella abbandonasse l'Italia. Giustiniano rispose, che se lo recherebbe ad onore, e le fece preparare a Durazzo un Palazzo, dove potesse soggiornare fino a tanto che si portasse a Costantinopoli. Amalasunta sicura di questo ricovero, fece scelta tra i Goti di alcuni uomini arditi, e pronti a tutti i suoi voleri, a' quali commise di liberarla dai tre congiuratori. Nel medesimo tempo avendo caricato un vascello di quaranta mila libbre d'oro massiccio, fece sopra esso imbarcare i suoi più fedeli servitori con un ordine di condurlo a Durazzo, ma senza entrare nel porto, e senza mettere cosa alcuna a terra infino a tanto ch'ella non avesse loro fatto sapere la sua volontà. Fu fedelmente obbedita da ambe le parti: la morte de' tre ribelli spense le loro trame; ella fece ritornare il vascello; e questo colpo di vigore fece tremare gli altri sediziosi.

Raffrena
le ingiu-
stizie di
Teodato
Cass. l. 4.
ep. 39 l. 4.
ep. 12.
Pr. e Got.
l. 1. c. 2.3.

Amalasunta aveva senza saperlo nella persona di Teodato un assai più pericoloso nemico. Era questi nipote di Teodorico, figliuolo di sua sorella Amalfrida, e di un Signore della Nazione, dopo la morte del quale s'era maritata a Trasa-

men-

mondo Re de' Vandali. Teodato educato con somma cura ed attenzione, come tutta la famiglia di Teodorico, era divenuto molto dotto per un Principe. Era alla Corte tenuto per un profondo Platonico; ma lo studio per lui altro non era che un ozio di passatempo: s'era a un di presso riempito il capo delle idee di Platone senza pigliarne le massime; e le specolazioni metafisiche non avevano mutata in alcuna parte la cattiva sua indole. Ingiusto, avaro, codardo, e perfido, essendo Prefetto in Toscana, non usò del suo potere che per accrescere le sue facoltà, e i suoi averi. Guai a chiunque aveva una terra vicina alla sua; e sotto di questo gran Filosofo la Toscana aveva invidia alla sorte delle altre Provincie, che tranquillamente riposavano sotto a' Governatori, che non sapevano leggere. Teodorico repressè più volte le sue usurpazioni, ma Teodato era uomo di sistema, e non si emendò. Amalasunta informata di tutte le sue ingiustizie, avendolo fatto venire a Ravenna; lo condannò giuridicamente a rendere tutto quello, che preso aveva. Questa fu per lui una piaga mortale, che nessun beneficio valse di poi a guarire. Deliberò di vendicarsi con un tradimento. Giustiniano aveva mandati in Italia Ipazio, e Demetrio, l'uno Vescovo di Efeso, l'altro di Filippi, per affari di Religione. Teodato conferì segretamente con esso loro, e gli pregò di accertare l'Imperatore, ch'egli era pronto a dare in suo potere la Toscana, se questo Principe voleva dargli una certa somma di denaro, un posto nel Senato, e la permissione di passare il rimanente de' suoi giorni a Costantinopoli.

Giustiniano.
no.
An. 534.

Egli

Giustiniano.
no.
An. 534.

Negozi-
azione di
Amalasun-
ta con Giu-
stiniano.

Egli non prevedeva allora il suo vicino innalzamento, che in fatti non meritava. Atalarico indebolito, consumato dalla disolutezza cadde presto in una malattia di languore, che fece disperare della sua vita. Benchè non avesse conservato alcun rispetto per sua madre, non ostante la sua vicina morte cagionava alla Principessa gagliarde, e vive inquietudini. Ella si vedeva in procinto di restare esposta a tutti gli effetti dell'odio de' Signori, i quali dandole un padrone, le avrebbero dato un nemico. Si determinò pertanto di mantenere la negoziazione di già incominciata con Giustiniano. Ai due Vescovi, de' quali ho parlato, Giustiniano aveva aggiunto il Senatore Alessandro, perchè indagasse le disposizioni di Amalasunta, e s'informasse delle ragioni, che le impedivano di passare in Grecia. Questo era il segreto dell'Ambasciata. Il motivo apparente era per lagnarsi del rifiuto, che facevano i Goti di rendere Lilibeo, del ricovero che dato avevano ad alcuni disertori dell'Africa, e di alcune ostilità esercitate contro la Città di Graziana sulle frontiere dell'Illiria. Tosto che Alessandro fu a Ravenna, ebbe un'udienza particolare da Amalasunta, la quale gli dichiarò, che ella persisteva nel disegno di mettere l'Italia in mano dell'Imperatore, e che attendeva soltanto, che se le presentasse l'occasione di farlo. Nell'udienza pubblica rispose alle doglianze di Giustiniano in modo che sodisfece ai Goti. I Deputati ritornati a Costantinopoli resero conto all'Imperatore delle due segrete negoziazioni di Teodato, e della Principessa. Giustiniano ne sentì somma allegrezza; e si credette di essere vicino al momento di rientra-

re

re senza inuolare il brando in possesso dell'Italia.

Atalarico morì i due di Ottobre dopo aver portato otto anni il nome di Re. Amalasunta aveva la debolezza delle anime grandi, voleva regnare; e quantunque non fosse dominata da quel furore di ambizione, che antepone ad una vita privata l'onor di perire con una Corona sul capo, non ostante non poteva indursi a scendere dal Trono senza essere sforzata a farlo. Per timore appunto di questa violenza ella teneva a bada Giustiniano. Figliuola di Teodorico, si credeva di avere poter bastante a creare un Re, particolarmente se lo pigliava nella famiglia di questo Principe. Non rimaneva nella casa Reale altri che Teodato, ch'era stato da lei disonorato con un giusto, ma rigoroso giudizio. Sperò che un grande e distinto beneficio gli farebbe mettere in dimenticanza questo affronto, e che con un Principe incapace, il quale farebbe sua creatura, si potrebbe conservare il titolo, e l'autorità di Regina, che i Goti lasciato le avevano durante la sua Reggenza. Veggendo adunque, che lo stato di Atalarico prediceva una morte vicina, fece venir a Ravenna Teodato, e per soffocare, e spegnere il suo sdegno, gli disse, *Che avendo da lungo tempo preveduta la perdita, che doveva fare frappoco, aveva fin d'allora seco proposto di eleggere Teodato per successore di suo figliuolo: che appunto per rimuovere gli ostacoli, ch'egli stesso metteva a questo disegno, lo aveva obbligato a privarsi di quello, che lo rendeva odioso, perchè gli importava assai più riavere la sua riputazione, che accrescere le sue fortune: ch'ella lo aveva condannato solamente per amore; che in lui solo stava il*

pro-

Giustiniano.

no.

An. 544.

Teodato

succede

ad Atalari-

co.

Cass. l. 10.

ep. 1. 3. 4.

Eros. Ges.

l. 1. c. 4.

Agnell.

apud rer.

Italie

Script. s. 2.

pag. 1. fol.

101.

Giustiniano.
no.
An. 534.

provare gli effetti della sua benevolenza; e che se voleva promettere con giuramento di lasciarle l'autorità, di cui goduto aveva durante il Regno di suo figliuolo, ella dal canto suo prometteva di dividerla seco lui. Teodato alla vista di una Corona non era uomo da tirarsi indietro per uno spergiuro. Gettossi a' piedi della Regina, e le giurò quanto ella volle. Amalasunta dispese, e preparò gli animi, e il giorno che venne appresso alla morte di Atalarico, fece riconoscere Teodato per Re unitamente ad esso lei, ma senza sposarlo, siccome hanno falsamente detto molti Storici. Scrisse tosto questa nova a Giustiniano; facendogli un grand' elogio di Teodato, il quale diede ai medesimi Deputati una lettera, colla quale chiedeva all'Imperatore la sua protezione, e protestava la più viva riconoscenza verso di Amalasunta. Scrissero tutti e due al Senato di Roma; e non si possono creder sincere nè le lodi che Amalasunta dava a Teodato, e ch'erano altrettante contravverità, nè quelle, di cui Teodato ricolmava Amalasunta, della quale aveva per certo nel suo cuore giurata la rovina nell'istesso momento, che le giurava colla bocca un'intiera sommissione. Lasciarono senza dubbio scorrere ambidue la penna di Cassiodoro, ed il Segretario dipinse Amalasunta qual'era, e Teodato quale doveva essere.

Diffimulazione di Teodato.
Cass. l. 1.
op. 5. 6.
7. 11. 12.

Il nuovo Re diede in prima felici speranze, e come quasi tutti i Principi malvagi, incominciò da alcune belle massime, e da alcune azioni degne di lode. Ascoltava i consigli di Amalasunta, alla quale lasciava la principale autorità. Sceglieva buoni Magistrati, e nominava agli offizj della sua casa uomini probi, e stimati. Dimostrava

va un grande amore verso i suoi sudditi, e un grande zelo per la giustizia. Raccomandò agli Amministratori del suo patrimonio di non prevalersi dell'autorità del Principe per aspirare a privilegi, e di sottometterli all'ordinaria giurisdizione. Noi vogliamo, disse egli, dar l'esempio della buona disciplina, e se abbiain sostenuti con calore i nostri diritti quando eravamo privati, siamo disposti a cedere ad essi ora che siamo i padroni. Un buon Principe non ha interessi separati da quelli del suo popolo; il suo Stato è il suo patrimonio, e tutti i suoi sudditi sono agli occhi suoi privilegiati. Aveva sposata Gudelina, della quale ignorasi il nascimento: era costei una femmina scaltra, che si studiò di guadagnarsi colle sue compiacenze l'amicizia dell'Imperatrice, di cui conosceva il potere. Aveva dato a Teodato un figliuolo, e una figliuola, de' quali parleremo in progresso.

Giustitia-
no.
An. 534.

Teodato non potè lungo tempo far forza a se stesso. Egli non adottava nella sua pratica altra Filosofia che quella ingrata, ed inumana, che non conosce virtù; che riferisce ogni cosa all'interesse personale; e che conta per nulla i benefizj passati, se non ne fanno sperar degli altri. Tosto che credette di poter sostenersi senza l'appoggio della sua protettrice deliberò di rovinarla. Si procacciò con onori e con benefizj l'affetto de' parenti di que' tre Signori, che Amalasunta aveva immolati alla sua propria sicurezza: erano numerosi, potenti, ed infiammati dal desiderio della vendetta. Fece perire con assassinamenti i più zelanti servitori della Regina, e dopo averla privata di tutti i suoi sostegni, ebbe l'ardimento di far prendere lei medesima, e trasportarla in un'Isola.

An. 535.
Fa rinfer-
rare Ama-
lasunta
Proc. Ges.
l. 1. c. 4.
Jorn. de
reb. Ges.
c. 39.
Agnès
apud rer.
Ital Script.
t. 2 p. 1.
fol. 111.
Abrégé
Chr. de l'
Histoire d'
Ital. t. 1. p.
65. 72. 82.

Giustinia-
no.
An. 535

fa del Lago Bolseno in Toscana, in una *Porte-
za* l'ultimo giorno di Aprile dell'anno 535.
L'istoria non ci ha spiegate le circostanze di una
così subita rivoluzione. Non si fa così di leg-
gieri comprendere, come un Principe poco innan-
zi odiato, e disprezzato da tutta la sua Nazio-
ne, e che ricevuto aveva da Amalasunta tutto il
potere, di cui egli godeva, potesse nello spazio
di alcuni mesi tenderli tanto assai, che diven-
tasse, senza veruna opposizione, padrone della
libertà, e della vita di una Regina potente, e
da lungo tempo venerata. Io non veggio nulla in
questo fatto di più verisimile, quanto l'ingegno-
sa congettura di un moderno Scrittore fondata in
parte sopra un racconto di Gregorio di Tours.
Audefreda sorella di Clodoveo, vedova di Teo-
derico, viveva ancora. Questa era una Principessa
virtuosa, ma credula. Riuscì a Teodato d'inspi-
rarle de' sospetti sulla condotta di sua figliuola,
la quale se ne tenne offesa. In questa congiuntura
Audefreda nell'atto di partire dalla santa cena
fu tutto ad un tratto assalita da violenti convul-
sioni, e spirò in poche ore. Sia che Teodato
fosse egli medesimo autore di questo misfatto; sia
che volesse trar profitto da un accidente naturale,
fece sparger voce da' suoi emissarj che Amalasun-
ta aveva avvelenato il sacro vaso, che conteneva
l'Eucaristia. Un così orribile misfatto trovò cre-
denza nello spirito del popolo, il quale adotta
di leggieri quello, che lo spaventa, nè altro ve-
de ne' Grandi se non gran virtù, o gran vizj.
L'accusa trovò credenza per la sua enormità; e
il rapimento di Amalasunta servì di prova. Teo-
dato temendo la vendetta di Giustiniano, che

ama-

Amava Amalasunta, gli mandò in qualità di Deputati molti Senatori, fra gli altri Liberio, ed Opilione per protestargli, ch'egli non aveva alcuna parte nel trattamento fatto a questa Principessa, e che questo era soltanto un effetto dell'indignazione de' Goti; e sforzò perfino Amalasunta a discolparlo con una lettera da lei scritta all'Imperatore.

Giustiniano
no.
An. 535

Giustiniano non aveva perduta la speranza di vedere l'esecuzione delle promesse di Teodato, e di Amalasunta. Anzi che credere rotto il maneggio, si lusingava per contrario, che operando ambedue d'accordo, troverebbero maggior facilità per rimettere l'Italia in di lui potere; e non essendo ancora informato della prigionia della Regina, fece partire Pietro di Tessalonica, celebre Avvocato di Costantinopoli, il quale alla cognizione degli affari aggiugneva l'arte della persuasione. L'Ambasciatore doveva rinnovare pubblicamente le doglianze, e le domande, che aveva di già fatte Alessandro; ma la sua segreta commissione si era di obbligar Teodato, ed Amalasunta a mantenere la loro parola circa la cessione dell'Italia, e di fermarne con esso loro le condizioni. Secondo Procopio, Teodora gelosa dello spirito e della bellezza di Amalasunta nulla più temeva, quanto il successo di questa negoziazione; e per prevenire i rammarichi e i dispiaceri, che avrebbe potuto cagionarle la presenza di una così terribile rivale, commise a Pietro, senza saputa di suo marito, di confortar Teodato a farla perire, e gli promise per ricompensa la Carica di Maestro degli Offizj, che fu da lui posseduta in appresso. Aggiugne che Pietro prestò

Pietro inviato a
Teodato.
Proc. Gos.
l. 1. c. 4.
Idem aned.
c. 1. 2.
Suid.
Πέτρος.

Giustiniano
no
An. 535.

l'opera sua a questa scelleratezza, e che la morte di Amalasunta fu un effetto delle sue sollecitazioni. Si può credere ogni cosa rispetto alla malvagità di Teodora; ma il racconto di Procopio non si accorda in alcuna maniera col carattere di Pietro, che la Storia ci rappresenta come un abile e probo negoziatore, e ch'era unicamente debitore della sua fortuna al suo merito e alle sue fatiche. Essendo arrivato ad Aulone sulla costa del Golfo Adriatico, riscontrò quivi Liberio ed Opilione, i quali gli fecero sapere la prigionia di Amalasunta; e spedì tosto un messo all'Imperatore per chiedergli nuovi ordini.

Morte di
Amalasun-
ta

Proc. Got.

l. c. 3.

Cass. l. 10.

ep. 19. 20. 21.

Max. Chr.

John de

reb. Get.

6. 59.

Giustiniano vivamente afflitto per l'indegno trattamento fatto a questa Principessa scrisse a Pietro, che avrebbe posto in opera quanto potere egli aveva per trarla dall'oppressione, e dalla miseria. Gli ordinò che dichiarasse a Teodato, e a tutti i Goti, che riputava di essere oltraggiato egli medesimo nella persona di Amalasunta. Pietro si portò senza indugio a Ravenna; ma Amalasunta più non vivea. I Signori, che volevano levarla dinanzi, avevano messo timore a Teodato, rappresentandogli che dopo un tale affronto egli era rovinato, se non faceva perir la Regina; e fingendo uno zelo grande pel bene del Re, avevano da lui ottenuta la permissione di farla morire. Si erano tosto trasferiti nell'Isola del Lago Bolseno, dove avevano strangolata Amalasunta nel bagno. Questa deplorabile morte pose in lutto tutta l'Italia. Pietro acceso della collera del suo padrone, dichiarò al Re, ch'egli non avrebbe d'allora innanzi ritrovato nell'Imperatore che un implacabile nemico, e che

il

il sangue di Amalasunta avrebbe tirata addosso di lui, e di tutta la Nazione la più terribile vendetta. Teodato debole del pari che malvagio, sbigottito per queste minaccie, si studiò di persuadere all'Ambasciatore, ch'egli era innocente di questo assassinamento; nel medesimo tempo che ricolmava di onori gli uccisori. Procurò a Pietro una pronta soddisfazione sopra alcune altre commissioni poco importanti, di cui lo aveva incaricato l'Imperatore; scrisse a Giustiniano, e sua moglie Gudelina a Teodora lettere piene di bassezza; spedì Deputati per giustificarsi, e non tralasciò cosa alcuna per tener lontana la procella vicina a piombargli sul capo.

Tutti questi mezzi furono inutili, e vani. Giustiniano seppe la verità dagli Ambasciatori medesimi di Teodato, e mentre che Opilione moltiplicava le menzogne per disculpare il suo padrone, i suoi colleghi, particolarmente Liberio, uomo di onore, incapace di favorire la colpa, e l'impostura, confessarono apertamente quello che era avvenuto. L'Imperatore conobbe alla fine, che Teodato era alienissimo dal cedergli l'Italia; ma vide nel medesimo tempo, che quest'odioso Principe gli porgeva un onestissimo pretesto di conquistarla, e non volle perdere questo vantaggio. I Principi che dividevano la Monarchia Francese potevano essergli di un gran soccorso; e questi avevano avuto l'anno innanzi alcune querele co' Goti. Cassiodoro ci fa sapere, che l'armata de' Francesi aveva sfuggita la battaglia, e che Thierry, Re di Austrasia, era morto di una malattia di languore cagionata da' disagi, e dalle fatiche di questa campagna. I Borgognoni erano sta-

Giustiniano.
An. 533.

Giustiniano si apparecchiava alla guerra.
Prot. Got.
I. c. 13.
aff. I. 11.
ep. I. I. 12.
ep. 2. 16 17.
Marc. br.
Baronio.
agi ad
Baron.

Giustiniano.
no.
An. 535.

ti vinti in Liguria, e gli Alemanni rispinti dalla parte dell'Alpi Rezie. Questi successi erano dovuti al governo di Amalasunta; ma ella non aveva potuto impedire a' figliuoli di Clodoveo d'insignorirsi del Regno de' Borgognoni, il quale fu spento colla sconfitta di Gondomaro. Giustiniano inviò loro Deputati per indurgli ad unirsi seco. Fece loro grandi presenti, e promesse ancora più grandi. Questi Principi sdegnati ancor essi per l'affassinamento di Amalasunta, promisero di assalir Teodato; ma venne fatto a questo di giustificarsi appresso di loro colle sue solite menzogne, e più ancora proferendo loro con due mila libbre d'oro massiccio tutte le terre, che i Goti possedevano nella Gallia. Questo trattato incominciato da Teodato, non fu conchiuso, che da Vitige suo successore. Oltre a ciò le congiunture non potevano essere più favorevoli ai disegni di Giustiniano: i Persiani lo lasciavano in pace; Sittas aveva poco anzi vinti i Bulgari in Mesia vicino al fiume Yatro, oggidì Ozma; e restava guerra solo in Affrica contro i Mauri, nemici ch'erano poco da temersi. La carestia affliggeva l'Italia, specialmente la Città di Roma, la Venezia, e la Liguria. Le liberalità del Papa, del Clero, e de' Senatori alleviarono la miseria di Roma; la Liguria, e la Venezia, ricevettero grandi soccorsi da Cassiodoro, che fece aprire i pubblici granaj, e distribuir del frumento a bassissimo prezzo. Decio Vescovo di Milano fu incaricato di questa distribuzione. Cassiodoro in un Editto per la diminuzione delle imposizioni fa un elogio sommamente esagerato di Teodato. Si può perdonargli il tuono di declamatore, che deturpa tutte le sue opere, ma non si può

si può perdonargli l'ammirazione che dimostra per questo Principe malvagio. Anzi è da stupire che un così virtuoso Magistrato non si ritirasse dalla Corte dopo la morte di Amalasunta, e che continuasse a servir l'uccisore della sua benefattrice.

L'Imperatore pose in piedi due eserciti per assalire i Goti ad un istesso tempo alle due estremità del loro Impero, che si stendeva dalla Sicilia fino a' confini della Dacia, ed affidò queste due spedizioni a' suoi due migliori Generali. Belisario allora Console, che s'era ultimamente acquistata tanta gloria colla conquista dell'Africa, fu mandato in Sicilia; Mondone, che s'era una volta segnalato facendo la guerra ai Romani, ed alcuni anni dopo combattendo in loro servizio, ebbe ordine di entrare in Dalmazia, e di attaccare la Città di Salona. Belisario, secondo il suo costume, non volle comandare, che un'armata poco numerosa, ma scelta. Non era questa più che di sette mila e cinquecento uomini, fra i quali erano tre mila Isauri, dugento Cavalieri Unni, e trecento Mauri, ed aggiunse a questi le migliori truppe della casa dell'Imperatore, delle quali compose la sua guardia. I suoi Luogotenenti Generali erano Costantino, Bessa, e Perano figliuolo di Gurgeno, quel Re d'Iberia, ch'erasi rifugiato a Costantinopoli. Prese seco Focio figliuolo di sua moglie Antonina, giovane di diciassette in diciotto anni, ma che ad una primaticcia saviezza accoppiava un sommo valore. In questo primo esercito, dove ogni cosa annunziava vittoria, non v'era di sovrverchio se non una sola testa. Questa era Antonina, la quale senza amore per suo marito, ma per un effetto del suo umore inquieto e tur-

Giustitia-
no.
An. 531.

Belisario
passa in
Sicilia.
v. c. 60.
Idem necd.
c. 1.
Mare. 1. 4.
Jorn. de
reb. 60.
Idem de
success.

Giustina
no.
An. 335

e turbolento, voleva ad ogni patto seguirlo in tutte le sue spedizioni. Figliuola di un cocchiere del Circo, allevata nella dissolutezza, aveva già molti figliuoli allora quando fece inciampare nelle sue reti Belisario, che la prese in moglie nello stesso tempo che Giustiniano ebbe la debolezza di sposar Teodora. Queste due femmine non cessarono di punire i loro mariti per queste loro turpi, ed infami parentele. Antonina più ancora sfacciata che non era l'Imperatrice, anzi che procurare di nascondere le sue sregolatezze, ne amava la pubblicità, ed il pericolo; si recava a vanto di trionfare di suo marito, mentr'egli trionfava de' Barbari. Belisario temuto da' Vandali, e da' Goti, si lasciava soggiogare da una femmina senza pudore. Ella lo aveva di già disonorato nella guerra d' Affrica, e si fece seguire in Italia da un giovane, al quale si dava in braccio non ostante ch'egli fosse figlioccio suo, e di Belisario. Chiamavasi costui Teodosio. Antonina per affezionarselo; e tenerlo vicino lo aveva fatto Soprantendente della sua casa. Belisario ne fu avvisato; ma sua moglie sapeva acciecarlo; e la crudele vendetta, ch'ella prese de' primi, che osarono tradire e palesare le sue dissolutezze, costrinse gli altri a tacere. Teodosio spaventato in appresso da' pericoli a cui lo esponeva il furore della sua padrona, prese l'abito monastico per coprire l'illecito e turpe suo commercio senza essere obbligato a romperlo. Questa femmina dissoluta aveva inoltre uno spirito maschile, e secondo in ripieghi. Nel mezzo degli oltraggi, con cui disonorava suo marito, gli prestò alcuni servigi nel corso della guerra.

Essen-

Essendo ogni cosa in pronto per la partenza, Belisario ebbe ordine di far vela verso Cartagine; ma quando era arrivato all'altezza della Sicilia, doveva quivi approdare sotto colore di ristaurar la sua flotta; e tentare d'impadronirsene se credeva di poter riuscirvi; altrimenti proseguire il suo cammino verso l'Africa, senza lasciar trasparire il suo disegno. Belisario adempì alla sua commissione colla solita sua attività, e prontezza. Prese in prima Catania, ed entrò in Siracusa, di cui il Comandante gli aprì le porte; nè ritrovò resistenza fuori che a Palermo. La guarnigione non volle arrendersi; la Piazza era forte, e Belisario giudicandola inespugnabile dalla parte di terra, fece entrar la sua flotta nel porto, ch'era fuori della Città, e si stendeva fino a piedi delle mura. Siccome gli alberi de' suoi vascelli s'innalzavano sopra delle mura, fecer tirare sulla sommità di essi delle scialuppe piene di arcieri. Gli abitanti oppressi da una grandine di frecce, si spaventarono, e tosto si arresero. La presa di questa Piazza compì la conquista dell'Isola. Belisario rientrò in Siracusa l'ultimo giorno dell'anno tra le acclamazioni degli abitanti, e di una folla di Siciliani venuti da tutte le parti. Nella sua marcia gettò somme grandi di denaro: nè ciò egli fece solamente per segnalare le sue vittorie; ma siccome usciva quel giorno del Consolato, volle fare in Sicilia quelle medesime liberalità, che solevano farsi a Costantinopoli. Dimorò il restante del verno a Siracusa per assicurare la sua conquista, e per metter ordine al governo civile. Infine sul principio di Aprile il cattivo stato degli affari dell'Africa l'obbligò a colà trasferir-

Giustiniano.
An. 535.

Conquista della Sicilia.

Giustiniano.
no.
An. 335.

Nuove
proposi-
zioni di
Teodato.
Proc. Got.
l. 1. c. 5. 6.
Cass. l. 10.
c. 22. 23.
24.

ferirsi. Ma innanzi di raccontare quello, che fece in questa Provincia, renderò conto di quello che allora accadeva in Italia, e in Dalmazia.

La perdita della Sicilia recò a Teodato mortali timori: egli si credeva di già di veder Belisario alle porte di Ravenna. Seppe nel medesimo tempo, che Mondone, dopo aver vinti i Goti in Dalmazia, si era insignorito di Salona. Pietro accresceva i timori di questo debole Principe, e non trattava più seco lui, se non come un nemico dichiarato. Incapace di guardare il pericolo con coraggio, per conservare la sua corona acconsentì di disonorarla, accordando di cedere a Giustiniano tutta la Sicilia, di pagare ogni anno trecento libbre d'oro, di mandare ogni volta che ne fosse richiesto un corpo di tre mila Goti; di non condannar mai a morte, e nemmeno alla confiscazione de' beni alcun Vescovo, nè alcun Senatore, senza averne ottenuta la permissione: rinunziava al diritto di conferire la dignità di Patrizio o di Senatore, il che il solo Imperatore potrebbe fare a sua richiesta: nelle acclamazioni pubbliche dovevasi sempre nominare l'Imperatore prima di Teodato, al quale non si erigerebbe mai alcuna Statua senza erigerne una all'Imperatore, la quale sarebbe collocata alla destra. Pietro partì con queste vergognose condizioni; ma fu egli appena arrivato a Durazzo, che Teodato sempre agitato da inquietudini lo fece ritornare a Ravenna, per chiedergli se credeva che Giustiniano accettasse le sue offerte: *Io non ne so nulla*, rispose l'avveduto Ministro: *tutto quello, ch'io so si è, che il mio padrone, il quale non è sì pieno, come siete voi, delle belle massime di Platone, non ha per la guerra quell'orrore, che a*
vi

voi ispira la filosofia; egli pensa per questo rispetto come il volgo. Egli considera l'Italia come l'antico patrimonio dell'Impero, e crede di aver diritto di ripeterlo colle armi. Teodato più ancora impaurito acconsentì di cedere l'Italia a condizione, che Giustiniano gli lasciasse in terre una rendita di mille dugento libbre di oro massiccio. Confermò questa promessa con un giuramento, che fece unitamente con sua moglie. Ma volle da Pietro, che giurasse di non far uso di questa ultima proposizione, se non nel caso che l'Imperatore rigettasse le prime. Lo fece accompagnare da un Vescovo per nome Rustico, il quale doveva immediatamente trattare con questo Principe, ed invigilare sopra gli andamenti di Pietro.

Giustiniano.
An. 535.

Teodato credette di non avere ancora fatto abbastanza per la sua sicurezza; e deliberò di porre in opera appresso Giustiniano sollecitazioni, da lui stimate più efficaci. Gl'Imperatori di Costantinopoli avevano sempre dimostrato sommi riguardi pel Senato di Roma. Quest'Assemblea, benchè soggetta infatti al dominio di un Principe straniero, riguardava nel fondo i suoi antichi padroni come suoi legittimi Sovrani, e manteneva con loro relazioni di onore, e di riverenza. Agapeto era succeduto a Papa Giovanni II. detto Mercurio, morto il dì vigesimo sesto di Aprile 535., e Giustiniano rispettava questo Prelato, al quale aveva mandata la sua professione di Fede. Teodato minacciò con lettere del Papa e di Senatori di fargli passare a fil di spada, se non distornavano l'Imperatore dalla spedizione d'Italia. Fu d'uopo obbedire. Il Senato scrisse a Giustiniano una lettera umile, e pressante, chiedendogli la pace.

Il Papa
mandato a
Costanti-
nopoli.
Cass. l. II.
ep. 13 l. IX.
ep. 20.
Marc. Clv.
Liberat
c. 21.
Zon. p. 67.
Anast.
Agap.
bist. mis.
l. 16
Baronio.
Pagi ad
Baron.

Agapeto

Giustiniano.
no.
An. 535.

Agapèto si addossò questa commissione; e mancandogli i denari per fare il viaggio, impegno i vasi sacri, i quali furono poco di poi restituiti alla Chiesa di S. Pietro per ordine di Cassiodoro. Il Papa arrivò il 2. di febbrajo a Costantinopoli; ma non potè ottener nulla da Giustiniano. Le turbolenze della Chiesa di Costantinopoli lo trattennero in questa Città, dove morì dopo un soggiorno di due mesi e mezzo, come diremo in appresso.

Morte di
Mondone.
Proc Got.
l. 1. c. 67.

Pietro e Rustico trovando Giustiniano sordo alle prime proposizioni, gli presentarono la lettera, colla quale Teodato gli cedeva tutta l'Italia. L'Imperatore rimandò subito Pietro con un nuovo Deputato chiamato Atanasio, con commissione d'investir Teodato della proprietà delle terre, che domandava, di stipular seco lui il contratto di cessione, e di confermarlo con giuramento. Durante il viaggio di questi due Deputati gli affari cangiarono faccia, ed un barlume di speranza restituiti a Teodato il coraggio. Alinaro, e Grippa entrati in Dalmazia alla testa di un'armata di Goti marciarono a Salona. Maurizio figliuolo di Mondone spedito a riconoscerli ebbe la temerità di venire con loro a zuffa con forze assai disuguali. Questo fatto costò la vita ai Goti più valorosi; ma il figliuolo di Mondone perì con quasi tutte le sue genti. A questa infauusta novella il padre consulta solamente il suo dolore; parte con quelle truppe che aveva, si getta da disperato nel mezzo de' inimici, ne fa un'orribile macello, gl'inseguisce furiosamente, e profondendo la sua vita è ucciso da uno de' fuggitivi. Questo accidente fu per i Romani una disgrazia maggiore che una sanguinosa sconfitta; ed abbattuti, e co-

ster-

sternati per la perdita di questo prode Capitano, Giustiniano abbandonarono la Dalmazia. I Vinti raccolsero il frutto della vittoria, e Grippa s'insignorì di Salona. Giustiniano
An. 535.

Questo mediocre vantaggio fece diventare Teodato arrogante. Non volle più sottoscrivere il trattato, di cui egli medesimo aveva dettati gli articoli, e che aveva innanzi giurato. Ai rimproveri, che Pietro ed Atanasio gli facevano per questa sua infedeltà: *Pensate, rispose loro alteramente, che la persona degli Ambasciatori non merita più rispetto quand' eglino mancano della dovuta riverenza al Principe, che gli riceve.* I Deputati gli replicarono arditamente; *Che un Ambasciatore era l'organo del suo padrone; che se i suoi discorsi non andavano a grado, si doveva chiederne ragione al suo Principe; e che quanto a loro, nessuna minaccia gli potrebbe far desistere dal adempiere fedelmente alla lor commissione.* Noi siam venuti, aggiunsero eglino, *per obbligarvi a mantener la parola che ci avete liberamente data; noi vi abbiamo date le lettere dell'Imperatore; permettete, che diamo a' Signori della vostra Corte quelle che abbiamo per loro.* A queste parole i Signori temendo di renderli sospetti, chiesero che le lettere ad essi dirette fossero date in mano del Re. Giustiniano gli esortava a secondar Pietro, ed Atanasio nella loro negoziazione; gl'invitava a portarsi alla sua Corte, promettendo che avrebbe loro conservata la dignità e le fortune, di cui godevano, e di accrescere ancora le une e le altre. *Voi non siete rispetto a noi stranieri, diceva egli loro; i vostri maggiori hanno abitato tra noi; le nostre relazioni sono ereditarie; e non sono state del tutto rotte, e disciolte; in ogni caso è facil cosa rin-*

Teodato
manca di
parola.

Giustiniano.
An. 535.

novarle. Dopo la lettura di queste lettere, Teodato montato in grandissima collera, si assicurò della persona degli Ambasciatori, e gli fece strettamente custodire.

Giustiniano s'impadronisce della Dalmazia.

L'alterigia di Teodato cedette presto a nuovi timori. Giustiniano afflitto per la morte di Mondone, e deliberato di riconquistar la Dalmazia, fece partir Costanziano suo Contestabile con una flotta. Costanziano dopo aver fatto imbarcare a Durazzo le truppe d'Illiria, condusse la sua flotta al porto di Epidaurò, dove sbarcò una parte de' suoi soldati. Avendo Grippa, che comandava in Salona, mandato a riconoscere gl' inimici, i suoi scorridori si spaventarono, e gli esagerarono talmente il numero de' Romani, che credette di avere contro di se tutte le forze dell' Impero. Giudicò bene di non attenderli in Salona, le cui mura erano in parte rovinate, e gli abitanti male affezionati. Fece pertanto uscir fuori le sue truppe, e andò ad accamparsi fra questa Città e Scardona. Costanziano meglio servito da' suoi scorridori, e ben istruito della positura e delle forze dell' inimico, fece vela verso Salona. Approdò nelle vicinanze, e spedì Sifilla, uno de' suoi Luogotenenti con cinquecento uomini, per impadronirsi d'un passo stretto, che serviva di comunicazione tra la Città, e il Campo de' Goti. Il giorno dopo entrò senza resistenza nel porto, e fece subito lavorare per riparare le breccie delle mura. Sette giorni dopo, essendo l'armata de' Goti troppo debole, nè potendo tener la campagna, ripigliò il cammino di Ravenna. Costanziano s'impadronì senza snudare il brando di tutte le piazze della Dalmazia, e della Liburnia; e
seppe

seppe ancora guadagnarli colla sua dolcezza l'affetto de' Goti stabiliti in quelle contrade.

La slealtà di Teodato, e le sue perpetue mutazioni non meritavano, che più si usasse verso di lui alcun riguardo. Belisario ebbe ordine di entrare in Italia, e d'impiegare tutte le sue forze per restituire all'Imperatore questo bel paese, che n'era la culla. Questo Generale arrivava dal viaggio, che fatto aveva nel mese d'Aprile per calmare le turbolenze, dalle quali era l'Africa agitata. Egli è tempo di ripigliare l'ordine degli affari di questa Provincia, e di riferire quello, ch'era in essa avvenuto dopo la conquista. La presenza di Belisario aveva tenuto i Barbari a freno, e la sua partenza aveva fatto ad essi ripigliare la loro naturale ferocia. Non era ancora uscito del porto di Cartagine, che tutto il paese si era levato a romore. Salomone, da lui lasciato in Africa co' suoi migliori Officiali, riceveva ad ogni momento triste novelle. Questo guerriero pieno di attività, e di valore era degno in vero di succedere a Belisario. Avendo egli appena truppe bastanti per conservare i posti più importanti, e facendosi i Mauri vedere da tutti i lati ad una volta, non sapeva dove portar soccorso. Le guarnigioni della Bizacena, e della Numidia erano distrutte; ma nessuna cosa gli cagionò maggior dolore quanto la perdita irreparabile di due de' più valorosi Officiali che i Romani avessero in Africa. Augan, che s'era segnalato in tante battaglie, e il bravo Rufino Alfiere di Belisario erano nella Bizacena alla testa di un corpo di Cavalleria. Sdegnati di veder le campagne saccheggiate, e gli abitanti tratti in servitù, si posero

Giustiniano.
no.

An. 535.

Guerra de' Mauri in Africa.
Proc. Vand.
l. 2. c. 10.
11 12. 13.
Theoph.
p. 170.
Anast.
p. 61.

Giustiniano
no
An. 535.

fero in agguato in un passo angusto, sorpresero i Mauri, gli tagliarono a pezzi, e liberarono tutti i prigionieri. Al primo avviso di questa disfatta, Cuzina, e tre altri Principi Barbari che non erano di là lontani con un corpo numeroso di Cavalleria accorsero a briglia sciolta, arrivarono sull'imbrunir della sera, e circondarono i vincitori. La superiorità del numero prevalse al valore; ed i Romani oppressi per ogni parte periscono combattendo. Augan, e Rufino seguiti da alcuni Cavalieri si fanno strada per mezzo agli squadroni, lasciano i loro cavalli, e salgono sopra una rupe vicina, d'onde allontanano i Mauri a colpi di frecce. Finchè poterono far uso de' loro archi, impedirono valorosamente ai Barbari la salita dell'eminenza; ma essendo i loro turcassi restati vuoti, si videro presto circondati da una folla di nemici, che ributtavano a colpi di spada. Convenne in ultimo cedere al numero. Augan si fece fare a brani, e combattè fino all'ultimo respiro. Rufino coperto di ferite fu preso da uno de' Capi, il quale temendo ancora il suo valore gli troncò la testa. Questo Barbaro colpito dal marziale, e terribile aspetto, che questa testa conservava per la forza de' suoi lineamenti, e per la foltezza della sua capigliatura, la portò alla sua abitazione per farla vedere alle sue mogli feroci al pari di suo marito.

Battaglia
di Mamma.

Quantunque la perdita di questi due guerrieri non dovesse ispirare a Salomone che sentimenti di vendetta, non ostante egli tentò ancora la via di pacificazione. Scrisse ai Re Mauri; *Che s'erano, per quanto appariva, dimenticati e del disastro de' Vandali, e de' giuramenti, ch'eglino stessi fatti*

fatti 'aveano a Belisario, e de' loro proprj figliuoli dati in ostaggio, de' quali mettevano a pericolo la vita colla loro ribellione. Essi risposero, Che l'esempio de' Vandali punto non gl'intimoriva. Voi non gli avete vinti, dicevano, se non perchè noi gli avevamo innanzi indeboliti con molte sconfitte. Voi ci accusate di perfidia, ma questa è una taccia che cade con più ragione sopra Belisario, le cui magnifiche promesse non ebbero alcun effetto. Quanto alle minacce, che ci fate di far morire i nostri ostaggi, tocca a' Romani a risparmiar i loro figliuoli, perchè ciascun di loro ha una sola moglie; quanto a noi, che possiam averne cinquanta, non temiamo, che ci manchi posterità. Dopo una così brutale risposta avendo Salomone provveduto alla sicurezza di Cartagine, marciò verso la Bizacena. Trovò Cuzina, e i suoi tre collegati accampati nella pianura di Mamma, a' piedi di una catena di alti monti; si trincerò quivi, e il giorno appresso allo spuntare del giorno le due armate si schierarono in battaglia. Quella de' Mauri aveva una particolare disposizione, la quale non fu mai in uso se non quando un esercito si vide per ogni parte circondato. Questi Barbari ignoravano talmente la Tattica, che pareva che cercassero a bella posta di perdere il vantaggio che loro dava la superiorità del numero. Siccome avevano una moltitudine innumerabile di cameli, gli schierarono in circolo sopra dodici file, per modo che questi animali facevano fronte da tutte le parti, essendo ciascuna fila composta di dodici. I fanti riempivano gl'intervalli; erano quasi ignudi, non avendo altre armi che una spada, una targa, e due giavellotti. L'usanza di questi Barbari si era

St. degl'Imp. T. XXIII.

O

di

Giustiniano.
no.
An. 535.

Giustina-
no.
An. 535.

di mescolare insieme co' combattenti alcune donne, che tenevano i loro figliuoli tra le braccia, probabilmente per animare i soldati colla vista di quello, che avevano di più caro. Il rimanente delle donne era posto nel centro del circolo. Seguivano i loro mariti alla guerra, e dividevano con loro le fatiche. Erano impiegate nel piantare le palizzate, nell'apparecchiare le tende, nel curare i cavalli e i cameli, nel ripulire ed aguzzare le armi. La Cavalleria postata sul pendio delle montagne lasciava uno spazio grande tra essa e l'Infanteria. I Mauri erano in numero di cinquanta mila uomini. Salomone non ne aveva più che dieci mila: ma mercè la cattiva ordinanza degl'inimici, poteva scegliere nella loro armata quella parte che più giudicava a proposito di assaltare; il resto diventava inutile, quando non si voleva rompere l'ordinanza; il che avrebbe cagionato il disordine, e la sconfitta. Attaccò dalla parte della pianura per non impegnarsi tra la Cavalleria, e l'Infanteria. Il principio della battaglia non fu favorevole ai Romani. I loro cavalli impauriti all'aspetto, e al grido de' cameli, prendevano la fuga gettando a terra i loro Cavalieri, che i Mauri trafiggevano a colpi di frecce. Per rimediare a questo disordine, Salomone saltò giù dal suo cavallo, e fece metter piede a terra a tutta la sua Cavalleria. Ordinò a' suoi soldati di starsene fermi, colle file serrate, e ben coperti co' loro scudi. Egli, alla testa di cinquecento uomini, corse ad attaccare il circolo, avventandosi sopra i cameli a gran fendenti di spada. I fanti, che guernivano gl'intervalli da quella parte si diedero tosto alla fuga. I Ro-
mani

mani penetrarono fino nel centro dov'erano le donne. Allora tutti i Mauri si disperdono, e fuggono verso le montagne, inseguiti dai Romani, i quali ne fanno un gran macello. Ne restarono dieci mila sul campo. Le donne, i fanciulli, i cameli, che erano campati dal ferro, furono condotti a Cartagine, dove la vittoria fu celebrata con pubbliche feste.

Più irritati che afflitti per la loro sconfitta, i Barbari fecero un nuovo sforzo. Tutta la Nazione prese le armi; e Salomone non era appena ritornato, che intese che un esercito assai più numeroso di quello, che era stato poco innanzi vinto, e disfatto, metteva di nuovo a sacco la Bizacena, e passava tutto a fil di spada senza distinzione nè di età, nè di sesso. Marcia incontanente, e si ferma a' piedi del Monte Burgaone, sopra il quale erano accampati i Mauri, e stette quivi parecchi giorni. I nemici, che avevano imparato a temere i Romani nella pianura, erano risolti di conservare il vantaggio del posto. Il Monte Burgaone è inaccessibile dalla parte d'Oriente; ma verso l'Occidente si abbassa in un dolce pendio, e presenta una facile salita. E' a destra e a sinistra accompagnato da due rupi di una prodigiosa altezza, le quali non sono separate dalla montagna che da un angusto, ma profondissimo passaggio. I Mauri erano accampati dalla parte Occidentale nel mezzo della discesa; non avevano postato truppe nè al di sopra di sé d'onde non temevano di attacco, nè di sotto, perchè si tenevano sicuri di opprimere i Romani a colpi di frecce innanzi che questi potessero arrivare a loro. Tenevano i loro cavalli tutti imbrigliati ac-

Giustiniano.
An. 535.

Battaglia
del Monte
Burgaone.

Giustinia-
no.
An. 535.

canto di se ad oggetto di fuggire, ovvero d'inseguire secondo l'esito della zuffa. Salomone vedendo i Mauri risoluti di conservare il loro posto, e i suoi soldati impazienti di lasciare quell'arido, e sterile terreno, deliberò di salire agl'inimici. Ma per assicurarsi della vittoria, volle ottenere coll'avvedutezza il vantaggio, che il sito pareva negargli. Diede ordine a Teodoro Capitano delle guardie di notte, di prender seco mille soldati agili e snelli, di arrampicarsi con essi di notte tempo fino alla sommità della montagna, dal lato che pareva impraticabile, di starsene qui- vi cheti fino al giorno, ed allora d'innalberare i loro stendardi e di opprimere gl'inimici a colpi di frecce. L'ordine fu recato ad esecuzione senza che i Mauri, nè i Romani medesimi ne avessero alcun sospetto. Imperocchè essendo Teodoro partito sul far della notte, fu creduto, ch'egli non avesse altro disegno fuori che quello di battere la campagna, e di guardare le strade, che conducevano al campo. Salomone fece marciar la sua armata di buon mattino; e tosto che cominciò ad apparire il giorno, i Romani, e i Mauri restarono ugualmente maravigliati vedendo un corpo di truppe sulla sommità della montagna. Una grandine di frecce, che cadeva sopra i Mauri, fece tosto conoscere ai Romani, che quello era un distaccamento del loro esercito, e questo improvviso soccorso raddoppiò in essi il coraggio. I Mauri pel contrario rinferrati tra due partite nemiche, senza poter nè scendere, nè salire, furono sopraffatti dalla paura, e fuggendo a traverso della montagna parte a piedi, e parte a cavallo, acciecati dal terrore, si trafiggevano scambie-

bievolmente colle loro armi, e si precipitavano in folla uomini e cavalli in quell'angusta, e profonda gola, che gli separava dalla rupe vicina. Infine avendo i cadaveri ammontinati gli uni sopra gli altri colmato il passaggio, servirono di ponte a quelli, che seguivano, per arrivare alla rupe, dove i Romani non si arrischiaron d'inseguirli. In questa orribile confusione perirono cinquanta mila Mauri senza che i Romani versassero una sola goccia di sangue. Fu preso uno de' Capi per nome Efdilaso, e con esso lui tutte le donne, ed una moltitudine sì grande di fanciulli, che i soldati Romani davano un giovane Mauro per un montone. Quelli, che si salvarono dalla sconfitta, non ritrovando più sicurezza nel paese, si ritirarono in Numidia appresso di Yabda, che teneva il monte Auraso. Restarono nella Bizace-
na i soli Mauri sudditi di Antala fino allora fe-
dele ai Romani.

Giustina-
no,
An. 535.

La Numidia non era niente più tranquilla. Yabda seguito da sopra a trenta mila Mauri faceva in questa Provincia gran saccheggiamenti. Uno dei Capitani di Belisario per nome Althia, illustre pel suo valore, comandava in un Distretto della Provincia. Egli non aveva seco più che settanta Cavalieri della Nazione degli Uni. Non avendo forze bastanti a tener la campagna, cercava un qualche angusto passo, coll' ajuto del quale potesse sorprendere gl'inimici. Ma la Numidia è un Paese scoperto, il quale non offre per ogni parte che vaste pianure. Trovò nondimeno presso alla Città di Tigisi un luogo opportuno al suo disegno. Questo era un bacino formato da una copiosa sorgente d'acqua, e cin-

Combatti-
mento sin-
colare di
Althia Ca-
pitano Ro-
mano, e
di Yabda
Re de'
Mauri.

Giustiniano
no
An. 535.

to all'intorno da scolcese rupi. Si pose quivi in agguato, persuaso che i Mauri, che devastavano quelle vicinanze, sarebbero colà venuti a dissestarsi, non essendovi altrove in que' contorni nemmeno una goccia di acqua. Non s'ingannò nella sua congettura. Si era allora nel cuor della State, i cui ardori sono insopportabili in quelle aride sabbie. I Mauri divorati da un ardente sete accorsero alla fontana, e ritrovando il luogo chiuso dagli inimici si fermarono rifiniti di languore, e soffrendo il supplizio di Tantalò alla vista di quell'acqua, a cui non potevano arrivare. Essendosi Yabda avvicinato, offerì al Capitano la terza parte del suo bottino quando acconsentisse di lasciar bere i suoi soldati. Althia rigettò l'offerta, e gli propose il combattimento da solo a solo, sotto la condizione, che il vincitore resterebbe padrone della fontana. Il Re accettò la sfida, e i suoi Cavalieri tutti lieti si tenevano certi della vittoria, essendo Althia di una corporatura gracile e picciolissima, laddove Yabda era il meglio fatto della persona, e il più valoroso de' Mauri. Prendono carriera, e ritornano l'un sopra l'altro. Yabda lancia il primo il suo giavelotto, che Althia ebbe la destrezza di prendere, e la forza di fermare colla mano destra; e nell'istesso tempo maneggiando il suo arco colla mano sinistra, di cui sapeva egualmente servirsi, atterrò con un colpo di freccia il cavallo del suo nemico. I Mauri sbigottiti rimettono Yabda sopra un altro cavallo, e si dileguano con esso lui. Althia restò padrone di tutto il bottino, e questo combattimento lo rese celebre e famoso in tutta l'Africa.

Yabda

Yabda si ritirò sul monte Auraso, di cui i Mauri s'erano insignoriti più di cinquant'anni innanzi sotto il regno di Unerico. Questa montagna posta vicino al fiume Ampsagas, tredici giornate discosto da Cartagine, era la più alta di tutta l'Africa nota ai Romani. Occupava un terreno di tre giornate di circuito. Il pendio tutto ingombro di roccie, non offeriva agli occhi cosa che non fosse orribile, e selvaggia; ma la sommità presentava il più ameno, e delizioso Paese, una vasta pianura irrigata da ruscelli, ricca di messi, e di frutta di squisito sapore, e il doppio più grosse che nel restante dell'Africa. I Mauri non avevano quivi fabbricato alcun Forte, perchè il luogo si difendeva abbastanza da se medesimo. Avevano demolita Tumegado, Città grande, e popolata all'ingresso della pianura, che conduceva al monte Auraso, affinchè non potesse servire di Piazza d'armi agl'inimici. Salomone per liberare la Numidia da' saccheggiamenti d'Yabda, deliberò di andare ad assalirlo nel suo ritiro. Due Re Mauri si unirono seco colle loro truppe, e gli si offerirono di servirgli di guida: egli stimò di poterli fidare di questi due Principi, perchè erano in guerra con Yabda. Si partì adunque di Cartagine, e in quell'istesso giorno che arrivò al piede della montagna, si approssimò in ordine di battaglia persuaso, che gl'inimici vorrebbero contendergliene la salita. Non essendo comparsi, fece salire i suoi soldati, i quali arrampicandosi a stento di roccia in roccia, si fermarono dopo due ore di fatica per passare la notte. Non fecero maggior cammino i giorni seguenti. In ultimo nel settimo giorno giunsero ad

Giustiniano.
no.
An. 535.

Spedizione
ne di Sa-
lomone in
Numidia.

Giustinia-
on
An. 535.

una delle cime, sopra la quale, al riferire delle loro guide, l'inimico stava aspettandogli. Non ritrovarono se non una vecchia torre, ed un ruscello, ma nessun nemico. Si stettero quivi accampati tre giorni senza vedere alcuni de' Mauri, i quali conoscendo gli andirivieni della montagna, sfuggivano facilmente a' loro occhi. Essendo minacciati di mancare in breve di viveri, cominciarono ad avere in sospetto le loro guide. In fatti queste gli tradivano, dando avviso ai Mauri della marcia de' Romani, che ingannavano con falsi consigli. Essendosi Salomone di ciò convinto ebbe timore di effetti ancora più funesti della loro perfidia; e vedendo inoltre, che una più lunga dilazione esponeva i suoi soldati a morirsi di fame, prese il partito di abbandonare l'impresa, e se ne tornò alla pianura.

Saccheg-
giamenti
in Sarde-
gna.

Essendo il verno vicino lasciò in Numidia parte delle sue truppe in difesa della Provincia, e ricondusse il resto a Cartagine. Il suo disegno era di ritornarsene al monte Aurasio tosto che la stagione lo permettesse; ma con maggior precauzione, e senza impiegare l'ajuto de' Mauri, de' quali sperimentata aveva la perfidia. Nel medesimo tempo pensava a purgar la Sardegna da una truppa di ladroni. Erano costoro Mauri, che i Vandali avevano una volta rilegati in questa Isola insieme colle loro mogli per liberare da essi l'Africa. Questi banditi in prima poco numerosi, e ritenuti in prigione, se ne fuggirono, e si ridussero nelle montagne vicine a Cagliari, dove crebbero fino a tre mila. Uscendo allora da' loro ritiri scorrevano le campagne, e facevano orribili guasti, e rovine.

Sa-

Salomone si apparecchiava a sterminargli, quando una sollevazione de' suoi proprj soldati lo pose a pericolo della vita. Ecco quale ne fu il motivo. Avendo l'Imperatore unite al suo patrimonio le terre che aveva conquistate in Affrica, le aveva date in affitto ai soldati, e questi avevano sposate le vedove, e le figliuole de' Vandali. Queste femmine veggendosi con rabbia e dispetto diventate semplici fittajuole de' beni da loro innanzi posseduti, persuasero a' loro mariti, che queste terre loro si appartenevano. *Questa è la nostra dote, dicevan elleno; questi poderi devono passare nelle vostre mani mediante il nostro matrimonio. E' egli giusto, che sposando i nostri vincitori abbiamo perdute le fortune, di cui godevamo co' vinti? I soldati poco per l'ordinario istruiti de' diritti di proprietà, giudicarono questo titolo valido e giusto. Se ne lagnarono con Salomone, quale cercò, ma in vano, di far loro intendere, Che dovevano esser contenti dell'oro e dell'argento de' Barbari, che si era loro lasciato: ch'erano al servizio dell'Imperatore, che gli aveva armati, pagati, e mantenuti, ed al quale dato avevano giuramento: che non avevano combattuto per se; ma per rendere all'Impero quello che anticamente possedeva: che le conquiste si appartenevano allo Stato; e ch'era lo stesso che rinunziare al carattere di Romani, pretendendo di essere i successori de' Vandali.* I Soldati non furono paghi di queste ragioni; ed erano inoltre istigati dagli Arianì, che si trovavano tra i loro compagni. Ve n'erano circa a mille nelle truppe di Salomone, tra i quali annoveravansi molti Eruli i più turbolenti di tutti gli altri Barbari. Avendo l'Imperatore proibito

Giustiniano.

An. 535.

Cagione di una ribellione di Soldati in Affrica.

Proc. Got. l. 1. c. 14.

Theoph.

p. 172.

Anast.

p. 62.

Giustiniano.
no.
An. 53.

il culto pubblico a tutti gli eterodossi, i Preti Vandali disperati ed afflitti, veggendosi privati delle loro funzioni, gli confortavano a ribellarsi; e con quel tuono divoto, che i sediziosi fanno prendere così bene, rappresentavano loro, che la festa di Pasqua si avvicinava, e che sarebbe per essi il sommo della miseria e dell'infamia il non poter far battezzare i loro figliuoli, nè celebrare secondo l'usanza questa santa solennità. Erano secondati da altri Vandali sparsi in Cartagine. Abbiamo detto, che Giustiniano aveva mandati in Oriente i prigionieri di questa Nazione, condotti da Belisario a Costantinopoli. Quattrocento all'incirca di costoro essendo arrivati a Lesbo s'impadronirono de' Vascelli, che gli portavano, e costrinsero i marinaj a ricondurgli in Affrica. Approdati in Mauritania sopra una costa deserta, si ritirarono nel monte Auraso, e molti se ne ritornarono a Cartagine, dove attizzavano segretamente il fuoco della sedizione.

Congiura
contro
Salomone.

Il numero de' malcontenti andava ogni giorno viepiù crescendo. Si radunavano, s'accendevano gli uni gli altri, e si obbligavano con giuramenti. L'avvicinamento della festa di Pasqua infiammava sempre più il falso zelo degli Ariani. In un tanto numero di congiurati era difficile la segretezza; nulladimeno non ne pervenne alcun avviso a Salomone, perchè il più delle sue guardie, e de' suoi domestici erano a parte della congiura. Il giorno di Pasqua, che in quest'anno cadeva a' ventitre di Marzo, standosi Salomone senza veruna diffidenza e sospetto agli Offizj, i congiurati si portarono alla Chiesa con disegno di trucidarlo. Lo circondarono; e confortandosi
scam-

scambievolmente gli uni gli altri co' loro sguardi, ^{Giustiniana} stendevano di già le mani alle loro spade; ma la ^{no.} ^{An. 535.} vista degli altari, e gli occhi del loro Generale, la cui virtù ispirava riverenza, e venerazione, gli agghiacciò di spavento, e si ritirarono tremando, rinfacciandosi l'un l'altro la propria debolezza. Avendo rimessa l'esecuzione al giorno seguente, furono colti dal medesimo terrore, ed uscirono come il dì innanzi senza null'operare. Disperati per esser loro andato fallito due volte il colpo, si radunarono tumultuosamente alla porta della Chiesa, e per un trasporto pieno d'imprudenza si caricano pubblicamente d'ingiurie, e di rimproveri, chiamandosi l'un l'altro a vicenda codardi, traditori, e vili schiavi di Salomone. Dopo un così imprudente trasporto la maggior parte conobbero, che non v'era per essi più sicurezza in Cartagine. Uscirono pieni di furore, e cominciarono a saccheggiare il paese, sforzando i villaggi, e trucidando quanti incontravano. Alcuni ebbero l'ardire di restarsene in Città, e tranquilli nelle loro case fingevano d'ignorar la congiura.

Salomone informato alla fine del pericolo, ^{Ribellione} ^{a Cartagine.} al quale era ancora esposto, non per questo si sbigottì. Cercò di rimettere alla ragione colla dolcezza i congiurati, ch'erano restati a Cartagine. Questi parvero da prima commossi da' suoi discorsi; ma cinque giorni dopo animati dall'esempio de' loro compagni, che mettevano impunemente a sacco il paese, si radunarono nel Circo, dove mandando tumultuose grida insultavano Salomone, e gli altri Capitani. Salomone inviò loro Teodoro di Cappadocia, benchè diffidasse di quest'Uffiziale, e sospettasse eziandio, che avesse
volu-

Giustinia-
no.
An. 535.

voluto attentare contro la sua vita. Voleva senza dubbio provarlo in questa congiuntura, ed accertarsi de' suoi veri sentimenti. I sospetti di Salomone erano ingiusti. Teodoro lo servì lealmente, e cercò di calmare i sediziosi. Ma questi invece di ascoltarlo, lo proclamarono suo Generale; e sforzandolo a camminare nel mezzo di loro, lo condussero con gran romore al Palazzo. Nell'atto di entrare in esso trucidarono un altro Teodoro, Capitano delle guardie, quel medesimo, al cui valore era in parte dovuta la vittoria riportata sopra il monte Burgaone. Cresciuto maggiormente per quest'omicidio il loro furore, uccidono tutti gli amici di Salomone, non perdonando nemmeno a quelli che offerivano loro denaro per aver salva la vita. Saccheggiano e rubano le case infino a tanto che venuta la notte, al furore e al macello succedono lo stravizzo, e l'ubriacchezza.

An. 536.

Fuga di
Salomone.

In tempo di questo tumulto Teodoro scampato dalle loro mani, si era rinferrato nella sua casa detestando il comando, di cui i sollevati avevano voluto onorarlo. Salomone se ne stava celato nella Cappella del Palazzo; dove Martino andò a ritrovarlo sul far della notte; e quando credettero, che i sediziosi fossero addormentati, passarono alla casa di Teodoro, il quale avendogli obbligati a prendere un poco di cibo, gli scortò infino al porto, e gl'imbarcò in una scialuppa. Non avevano seco più che cinque domestici insieme coll' Istoric Procopio, che Belisario lasciato aveva appresso Salomone, perchè lo assistesse co' suoi consigli. Dopo aver fatto dodici o tredici leghe costeggiando il lido, arrivarono a Massua; questo era un porto dipendente da Cartagi.

tagine. Solomone fece partire Martino per andare in Numidia ad avvertir Valeriano, e gli altri Officiali, che comandavano in questa Provincia, che impedissero con ogni possibile mezzo, che il contagio della ribellione non si comunicasse a' loro soldati. Scrisse a Teodoro che vegliasse alla conservazione di Cartagine; e dopo aver prese queste saggie precauzioni passò in Sicilia con Procopio, e sollecitò vivamente Belisario a trasferirsi in Affrica, dove l'autorità imperiale era indegnamente oltraggiata.

I ribelli avendo saputa la partenza di Solomone, ma non avendo forze bastanti per insignorirsi di Cartagine, uscirono dalla Città, e si radunarono nella pianura di Bula, dove elessero per Capo Stozas, uno delle guardie di Martino, uomo ardito, ed intraprendente, ma perfido, ed inumano. Speravano sotto la sua condotta di cacciar dal paese tutti i Comandanti spediti dall'Imperatore, e di farli padroni di tutta l'Affrica. Stozas chiamò sotto alle sue insegne tutto quello, che rimaneva di Vandali; arruolò un numero grande di schiavi; ed avendo formato un esercito di otto mila uomini, marciò verso Cartagine, persuaso che vi entrerebbe senza resistenza. Quando fu alla vista di questa gran Città, le fece intimare di arrendersi, promettendo di non cagionare in essa alcun disordine. Teodoro alla testa de' principali abitanti rispose, ch'erano deliberati di mantenersi fedeli all'Imperatore, e per ispirare a Stozas pacifici sentimenti, gli mandò Gioseffo, ch'era al servizio di Belisario, arrivato poc' anzi a Cartagine per una commissione particolare. Stozas irritato per la risposta, fece

Giustiniano
no
An. 535.

Stozas Capo de' sollevati.
vot. Got.
l. 1. c. 15.
Marc Chv.
Theoph. p.
17. 73.
Jorn. succ.
cess.

Giustiniano
An. 536.

Belisario
arriva a
Cartagine.

fece ammazzar Gioseffo, e si accostò alla Città. Ad onta delle istanze di Teodoro il popolo pensava di arrendersi, ed avevasi deliberato di capitolare il giorno appresso, quando Belisario entrò di notte tempo nel porto. Egli non aveva più che un Vascello, e non conduceva seco altri che Salomone, e cento uomini scelti nella sua guardia. I ribelli dormivano tranquillamente colla credenza, che quando si fossero destati, sarebbero loro state recate le chiavi della Città. Ma allo spuntare del giorno quando intesero l'arrivo di Belisario, impauriti a questo solo nome levarono confusamente il campo. Belisario avendo raccolti due mila uomini, de' quali infiammò il coraggio colle sue parole, e colle sue liberalità, si pose ad inseguire le truppe di Stozas, e le raggiunse vicino a Membreso da sedici in diciassette leghe lontano da Cartagine. I due eserciti accamparono, quello di Belisario presso al fiume Bagradas, e quello di Stozas sopra un' eminenza di difficile accesso.

Combattimento di
Membreso

Il giorno appresso le due armate si ordinarono a battaglia; i ribellati confidavano nella superiorità del loro numero, e i soldati di Belisario nella gran capacità del loro Generale; disprezzando i loro nemici come una truppa di malandrini, che la scelleratezza aveva adunati, senza Capo, senza disciplina, senza onore. Mentre si avvicinavano per venire alla zuffa, forse un vento impetuoso, il quale soffiando in faccia sopra l'armata di Stozas, gli fece temere che le frecce de' suoi soldati non perdessero della loro forza, mentre quelle degl' inimici ne acquisterebbero una maggiore. Affine di scansare questo disavvantaggio, fece

fece un movimento a destra, per girare intorno all'armata di Belisario, e pigliare il sopravvento. Siccome esponeva il fianco, e questa evoluzione non si faceva senza un qualche disordine, Belisario profitto del momento, ed assalì i nemici in questa vacillante, e mal sicura posizione. Furono sbaragliati al primo urto; e prendendo tosto la fuga, non si riordinarono che in Numidia, dove riconobbero con confusione e vergogna, che non avevano perduti che pochi soldati, la maggior parte de' quali erano Vandali. Il vincitore non giudicò bene d'inseguirli; contento di avergli discacciati colla sua picciola truppa, abbandonò il loro campo al saccheggio. Fu trovato in esso molto denaro, e un numero grande di quelle donne, ch'erano state la prima cagione della ribellione. Belisario ritornato a Cartagine ricevette nuova dalla Sicilia, ch'era insorta una sedizione nelle sue truppe; e ch'era a temersi, che questa non avesse delle funeste conseguenze se non ritornava senza indugio. Si può dire, che la superiorità di questo grand'uomo avviliva tutti gli altri Capitani: i soldati ch'erano stati da lui una volta comandati, non potevano obbedire che a stento agli altri; in quella guisa che un vigoroso destriero avvezzo alla mano di un destro ed abile coccchiere, soffre impazientemente, e getta fuori di arcione un men pratico e capace Cavaliere. Dopo aver dato in quel poco di tempo, che gli restava, quel miglior ordine che potè agli affari dell'Africa, affidò la cura di Cartagine a Teodoro, e ad Ildigero, e ripassò in Sicilia con Salomone, il quale si portò a Costantinopoli.

Giustina-
ne.
An. 536:

Non

Giustinia-
no .

An. 536.

Perfidia di
Stozas .

Non sì tosto fu partito Belisario che Stozas ripigliò il vantaggio . Marcello comandava in Numidia ; ed aveva sotto i suoi ordini Cirillo , Barbato , Terenzio , e Serapi . Avendo saputo , che Stozas era a Gazosilo , picciola Città due giornate distante da Costantina , e che metteva insieme colà le sue truppe , marciò per sorprenderlo prima che fossero raccolte , ed unite . I due corpi erano a fronte uno dell' altro , e pronti ad assaltarsi , quando Stozas avvicinandosi a' nemici tanto che potessero udir la sua voce : „ Compagni , gridò , qual „ furore vi accieca ? Vittime di un' ingiusta tiran- „ nia , attaccate i vostri amici , i vostri fratelli , „ i quali null' altro cercano che di rendervi li- „ beri , vendicando se stessi . Vi siete adunque di- „ menticati , che vi si nega da lungo tempo quella „ miserabile paga , unica mercede delle vostre fa- „ tiche , e delle vostre ferite ? Che vi si rapisco- „ no le spoglie , che avete con tanti pericoli acqui- „ state ? I vostri Generali vogliono goder soli de' „ frutti del vostro valore ; si arricchiscono della „ vostra miseria ; si inebriano del vostro sangue ; „ e voi seguite come schiavi questi avari , ed „ inumani padroni ! Se io vi sono odioso , sfogate „ sopra di me l' ira vostra ; eccomi bersaglio delle „ vostre frecce ; ma perdonate a' miei fratelli . Se „ non avete di che altro tacciarmi , che della mia „ compassione verso di voi , e verso i vostri com- „ pagni , uniamo le nostre armi , e difendiamo i „ nostri comuni interessi . „ Mentr' egli così par- „ lava , Marcello , e gli altri Officiali gridavano a' „ loro soldati che si avanzassero ; e tirassero sopra „ il ribelle : ma i soldati sordi a' loro comandi da- „ vano unicamente orecchio a Stozas . Commossi „
dalle

dalle sue parole, sen corrono a lui, lo abbracciano colle lagrime sugli occhi, e si uniscono alla sua truppa. Marcello e gli altri Officiali se ne fuggono nella Chiesa di Gazosilo. Stozas alla testa delle due armate unite insieme investe questo asilo; i Generali se n' escono sulla sua parola; ma con una sacrilega perfidia gli fa trucidare sotto ai suoi proprj occhi.

Giustina-
no.
An. 535.

La sedizione delle truppe di Sicilia non ebbe verun sinistro effetto. Il ritorno di Belisario rimise in calma ogni cosa, e trovò il suo campo tranquillo come lo aveva lasciato. Si apparecchiò senza perder tempo a passare in Italia secondo gli ordini, che riceveva dall' Imperatore. Dopo aver messa guarnigione in Siracusa, e in Palermo, passò da Messina a Reggio. Fu appena colà arrivato, che tutti i popoli circonvicini mandarono ad afficurarlo della loro obbedienza: le loro Città erano senza difesa, e detestavano il governo de' Goti. Ma la più importante di tutte queste deserzioni fu quella di Ebrimuth genero di Teodato, di cui aveva presa in moglie la figliuola Teodenante. Suo Suocero lo aveva mandato verso lo Stretto con alcune truppe a difendere il paese. Tosto che seppe, che Belisario era a Reggio, considerando di già l' Italia come perduta per i Goti, andò a gettarsi a' piedi del Generale Romano, e lo pregò di riceverlo al servizio dell' Impero. Belisario lo mandò a Costantinopoli, dove fu ricoltmato di onori, e fregiato del titolo di Patrizio.

Belisario.
passa in
Italia.
*Proc. Got.
l. 1. c. 8.
Marc. Chr.
Jorn. de
reb. Got.
c. 60.
Idem de
succes.*

Da Reggio l'armata Romana traversò senza opposizione il paese de' Bruzj, e la Lucania, costeggiando la flotta la spiaggia. Arrivò dinanzi alla Città di Napoli, allora men grande ch' ella

Marcia
verso Na-
poli.
*Proc. Got.
l. 1. c. 9:
Marc. Chr.*

St. degl' Imp. T. XXIII.

P

non

Giustiniano.
no.
An. 536.

Jorn. de
reb. Ger.
c. 6
Idem de
suc. eff.
Anast.
Silv. v.
Hist. Miste.
l. 16

non è al presente, ma fortissima, e difesa da una numerosa guarnigione. Il mare da un lato, dall'altro le sue mura fabbricate sopra un terreno scosceso, facevano che non si potesse appressarvisi senza una gran difficoltà. Belisario fece entrar la flotta nel porto, la quale gettò l'ancora in un sito dove le frecce non potevano arrivare. Egli accampò sul lido colle sue truppe di terra, e prese per accordo una Fortezza, che difendeva l'ingresso del sobborgo. Gli abitanti gl'inviarono per Deputato Stefano, il quale gli rappresentò: *Che i Napoletani non erano i padroni della loro Città; che dominava in essa la guarnigione, e che questa medesima guarnigione non poteva arrendersi impunemente ai Romani, essendo i suoi beni, le sue mogli, e i suoi figliuoli in potere di Teodato: che Belisario operava contro il suo proprio interesse, fermandosi dinanzi ad una Piazza poco importante; che doveva andare ad attaccar Roma, la cui presa si avrebbe tratta dietro Napoli, e tutta l'Italia: che all'opposto s'egli non riuscisse dinanzi a Roma, non potrebbe conservare le sue antecedenti conquiste; ed il sangue che avrebbe sparso dinanzi a Napoli, sarebbe versato inutilmente, e senza alcun profitto. Belisario rispose: Ch'egli non aveva a ricevere consigli da' Napoletani; che l'Imperatore lo aveva spedito per liberargli dalla schiavitù; che sarebbe una follia combattere contro il loro liberatore, e fare per conservar le loro catene quegli sforzi, che le persone saggie fanno per mettersi in libertà: che lasciava alla guarnigione la scelta di entrare al servizio dell'Imperatore, o di ritirarsi: che se gli abitanti accettavano la libertà, che loro offeriva, dava ad essi parola di trattargli con quella dolcezza,*

con

con cui trattati aveva poc' anzi i Siciliani: che se Giustiniano.
anteponevano di starsene in servitù, sarebbe costretto no.
di trattargli come schiavi. An. 5361

Stefano segretamente guadagnato da Belisario, faceva ogni opera per indurre i suoi Concittadini ad arrendersi. Era secondato da Antioco Mercante di Siria stabilito a Napoli, il quale era tenuto in gran concetto di uomo probo, e prudente. Ma due Avvocati molto accreditati, Pastore, e Asclepiodoto, i quali erano per inclinazione e per interesse del partito de' Goti, si opponevano con tutte le forze loro alle intenzioni di Stefano, e per riuscirvi, senza manifestare il loro disegno, indussero il popolo a chiedere vantaggi tanto eccedenti, ch' erano certissimi, che Belisario non gli avrebbe mai loro accordati. Il Generale Romano sospettò di un qualche artificio, e per farlo riuscir vano accordò ogni cosa. Gli abitanti tutti lieti e contenti accorrevano di già alle porte per aprirle all' armata Romana; ed i Goti troppo deboli, non potendo far fronte ad un tanto concorso, fremevano d' ira, e pensavano alla ritirata, quando Pastore, ed Asclepiodoto fattisi dinanzi alla moltitudine: „Cittadini, gridarono, „ascoltate gli ultimi sospiri della patria, di cui „siete ora per lacerare le viscere. Se vi fidate „delle promesse degl' inimici, ha forse a voi „similmente promesso la fortuna, ch' ella favorirà la loro temerità; e che un piccolo corpo „di avventurieri, senza appoggio, e senza ajuti, „atterrerà in questa guerra tutta la potenza de' „Goti? Se i Goti rimangono vincitori, come „tratteran eglino un popolo perfido, che gli avrà „traditi al primo segnale di Belisario? se re-

Gli abitanti rigettano le sue proposizioni.

Giustiniano.
no.
An. 536.

„ stano vinti, qual riguardo userà Belisario verso
 „ de' traditori? Combattete per i vostri padroni;
 „ essi ricompenseranno il vostro zelo, ovvero le
 „ soccomberanno, l'inimico vi perdonerà la vo-
 „ stra fedeltà. Di che temete voi? I vostri ma-
 „ gazzini non son eglino forniti di vettovaglie?
 „ non avete voi per difendervi una forte guarni-
 „ gione? Belisario conosce le vostre forze me-
 „ glio che voi medesimi non le conoscete. Se egli
 „ sperasse di vincere la vostra resistenza, vi pro-
 „ fonderebbe egli tanti favori? Vi credete voi
 „ ch'egli voglia usar riguardi alla nostra Città?
 „ Se questo fosse il suo disegno, egli andrebbe in
 „ prima ad assalir Teodato, la cui sconfitta vi
 „ ridurrebbe in suo potere senza alcun vostro pe-
 „ ricolo, e disonore“. Nel medesimo tempo pre-
 „ sentarono al popolo i mercanti Giudei, i quali si
 „ fecero mallevadori sopra il loro capo, che la Cit-
 „ tà non mancherebbe mai di viveri fino a tanto
 „ che durasse l'assedio; e gli Officiali della guar-
 „ nigione, i quali protestarono, che l'avrebbero soli
 „ difesa, senza che ne costasse una goccia di sangue
 „ ai cittadini.

Assedio di
Napoli.

Queste promesse fecero più effetto che quelle
 di Belisario; e gli fu significato, che avesse ad
 allontanarsi dalla Città. Quando egli vide rotto
 ogni trattato andò ad accampare a' piedi delle mura,
 e diede molti assalti sempre con perdita. Fece ta-
 gliar l'acquedotto, senza recar grande incomodo,
 e disagio agli abitanti; perchè avevano de' pozzi
 dentro la Città stessa. Nulladimeno siccome il so-
 lo nome di Belisario metteva loro spavento, man-
 darono a chiedere a Teodato un pronto soccorso.
 Ma questo Principe irresoluto del pari, che poco
 anti-

antivedente, credeva d'essere egli medesimo asse-
diato, e non osava distaccare alcuna parte delle
sue truppe. Belisario era non men inquieto, e
turbato; egli non isperava più nulla dal canto de-
gli abitanti, nè da' proprj suoi tentativi; e ve-
deva con rammarico, che perdendo la bella sta-
gione davanti a questa Piazza, si riduceva alla
necessità di attaccar Roma e Teodato nel verno.
Prese pertanto il partito di levare l'assedio, e
diede ordine di apparecchiarsi alla partenza. Ogni
cosa era in pronto, e l'esercito doveva porsi in
marcia il giorno appresso, quando un fortunato
accidente venne ad offerirgli il successo, ch' egli
più non isperava.

Giustinia-
no.
An. 560.

Un soldato Isauro curioso di vedere la strut-
tura di un acquedotto entrò in quello, che Beli-
sario aveva fatto tagliare assai lontano dalla Città.
Inoltratosi dentro incontrò una rupe forata da una
canale bastevolmente largo per dar corso all'ac-
qua; ma troppo angusto per lasciar passare un
uomo. Giudicò, che allargando questo canale, po-
trebbesi penetrare fin dentro alla Città, e ritornò
a comunicare la scoperta a Paucari suo compa-
triotta, e guardia di Belisario. Paucari ne diede
tosto avviso al suo Generale, il quale gli coman-
dò, che prendesse seco alcuni Isauri, e facesse
lavorare per allargare il passaggio; ma senza ro-
more, per non farsi sentire dagli assediati. Gl' Isau-
ri eseguirono così bene questa commissione, che
in poche ore ebbero fatta una strada abbastanza
larga per un uomo armato. Belisario veggendosi
vicino ad impadronirsi di Napoli, volle ancora
per un effetto della sua naturale bontà preservare
gli abitanti dalle disgrazie, da cui erano minac-

Strada fat-
ta per un
acquedot-
to.

Giustiniana.
no.
An. 536.

ciati. Domandò una conferenza con Stefano, e dopo avergli rammentati gli orrori, che prova una Città presa di affalto: „ Io veggio con dolore, gli disse, che tutti questi mali piomberanno tra poco sopra la Città di Napoli: io son certo di prenderla; io ho un mezzo infallibile. Questa è una Città antica, abitata da Cristiani, e da Romani. Mi reca afflizione il vederla perire. Ma potrò io raffrenare il furore de' Barbari, che compongono una gran parte del mio esercito, e che ardono di desiderio di vendicare i loro fratelli, e i loro amici uccisi a' piedi delle vostre mura? Risparmiate il vostro proprio sangue; arrendetevi mentre siete ancora in tempo; altrimenti non incolpate altri che voi medesimi de' mali che proverete tra poco“. Stefano penetrato di dolore riserò queste parole agli abitanti, i quali non ne fecero conto alcuno. Iddio, dice Procopio, voleva punire i Napoletani.

I Romani
penetrano
per questa
strada:

Belisario veggendoli ostinati nella loro rovina, scelse sul far della sera quattrocento uomini, e comandò loro, che pigliassero le loro armi, ed attendessero i suoi ordini. Ne commise la condotta a due Officiali chiamati Magno, ed Ennete, a' quali diede l'istruzione di quanto avevano a fare. Venuta la notte, presero delle lanterne, e condussero le loro truppe verso l'acquedotto. Erano accompagnati da due trombetti, i quali dovevano farsi udire quando fossero penetrati nella Città. Belisario aveva fatto preparare delle scale per salire in un medesimo tempo alla scalata, aveva dato ordine alle truppe, che si tenessero in pronto, e sotto le armi. Quando il distaccamento fu
entra-

entrato nell'acquedotto, la maggior parte de' soldati furono colti dal timore, e se ne tornarono indietro ad onta degli sforzi, che facevano i loro conduttori per trattenergli. Belisario gli accolse malissimo, e sostituì loro dugento soldati de' più bravi dell'esercito. Fozio suo figliastro trasportato da un impetuoso valore voleva marciare alla loro testa, ed era di già entrato nel canale, ma Belisario l'obbligò a rimaner seco. Quelli, che fuggito avevano il pericolo, punti da rimproveri de' loro compagni, e vergognandosi di comparire meno arditi, e coraggiosi, entrarono dietro a loro. Frattanto temendo Belisario, che i Gori, che stavano in guardia nella torre la più vicina non sentissero la marcia de' soldati nell'acquedotto, spedì a quella parte Bessa Goto di nascita, e che parlava bene la loro lingua per distraerli co' suoi discorsi. Bessa facendo un gran rumore, gli esortava ad arrendersi, e gli teneva a bada colle sue proposizioni e colle sue repliche: i Gori rispondevano con motteggi, ed ingiurie contro di Bessa, e di Belisario. L'acquedotto coperto di una volta di mattoni penetrava molto addentro nella città, ed i soldati erano di già senza saperlo sotto il terreno di Napoli, quando alla fine arrivarono alla bocca del canale, il quale termina in un bacino le cui sponde erano altissime, ed insormontabili particolarmente da uomini armati. Erano in un grande imbarazzo, perchè quelli che venivano dietro incalzavano i loro compagni per arrivare ancor essi all'apertura, e si soffocavano gli uni gli altri in quell'angusto luogo. Un soldato più agile e più coraggioso degli altri, spogliatosi delle sue armi, si adoperò così bene colle

Giustinia-
no.
AR. 5;6.

Giustiniana.
no.
Ann. 536.

mani, e co' piedi che giunse fino all'alto e si ritrovò in una meschina casupola abitata da una povera femmina. La minacciò di ucciderla se apriva bocca, e gettò nella fossa una corda, che attaccò per un capo ad un olivo. Coll'ajuto di questa corda i soldati furono tutti di sopra due ore prima del giorno. Si avanzarono verso le mura dalla parte di tramontana, dove Belisario con Bessa e Fozio attendevano l'esito, e sorpresero la guardia di due torri, che passarono a fil di spada. Padroni di questa parte delle mura diedero il segno colle trombe. Belisario fece incontanente applicare le scale, ma essendo queste troppo corte, nè potendo arrivare ai merli, fu d'uopo attaccarne due in capo una dell'altra; e si giunse così all'alto delle mura.

Prefa di
Napoli.

La scalata non riusciva dalla parte del mare. I Giudei, che difendevano la muraglia in questo sito, certi di non ottenere quartiere da' Romani, de' quali avevano fatto rigettare le proposizioni, si battevano da disperati; e quantunque una parte de' Romani fosse di già nella Città, sostenevano ostinatamente tutti gli attacchi. Ma venuto il giorno, sentendosi assalire di dietro, prefero la fuga. Allora non vi fu più resistenza, l'armata entrò per tutte le porte, ed il soldato si abbandonò a tutti gli eccessi del furore. Gli Unni particolarmente esercitavano la loro naturale barbarie, non rispettando i più sacri asili, Belisario correva dappertutto dove vedeva le sue genti infuriate nel macello. „ Fermate diceva „ egli loro, voi trucidate i vostri sudditi. Iddio „ è quegli che vi dà la vittoria, e voi l'ol- „ traggiate colla vostra crudeltà. Mostrate ai Vin-

„ ti

„ ti che meritiamo di vincerli. Trucidandoli, giu-
 „ stificate la loro resistenza. Sono puniti abba-
 „ stanza di essere stati i vostri nemici. Fate col-
 „ la vostra umanità, che si pentano di non es-
 „ sere sempre stati vostri amici „. Lasciò il bot-
 tino a' soldati come una ricompensa del loro va-
 lore; ma fece restituire i figliuoli a' loro genito-
 ri, e le mogli a' loro mariti. Così in un me-
 desimo giorno i Napoletani perdettero, e riebbe-
 ro la loro libertà. Prima della notte la calma
 era restituita alla Città, e gli abitanti trovavano
 nelle loro case quello che avevano nascosto di
 più prezioso. L'assedio era durato venti giorni.
 Belisario accordò la vita a quelli, che restavano
 della guarnigione. Questi erano ottocento Goti,
 che incorporò nelle tue truppe. Questa fu la pri-
 ma impresa di Belisario in Italia. Il più degli
 Autori gli attribuiscono a colpa il saccheggio-
 mento di Napoli, che fu da principio inonda-
 ta di sangue, e seminata di cadaveri. Ma questo
 era un effetto inevitabile del furore del soldato
 irritato da un ostinato, e micidiale assedio. Be-
 lisario ne sentiva egli medesimo pena, e dolore,
 e pose in opera ogni mezzo per farlo cessare. Io
 ho seguito Procopio, il solo testimonio oculare,
 che ci resta; e il suo racconto s'accorda meglio
 col carattere di questo Generale umano del pari
 che invincibile. Se altri sospetta, che l'Historico
 abbia quì adulato il suo padrone, questa conget-
 tura non è bastevolmente avvalorata dalla fievo-
 le testimonianza di alcuni Compilatori, le cui
 Opere dimostrano in ogni incontro più pietà che
 discernimento. Le uccisioni, che gli Unni fece-
 ro nelle Chiese, e il saccheggio di alcuni

Mo-

Giustinia-
no.
An. 396.

Monasterj che il Generale non potè sul principio impedire, hanno data occasione alla loro centura. Questo medesimo motivo fu quello che mosse in appresso il Papa Silverio a fare de' rimproveri a Belisario. Questo generoso vincitore, mollo a pietà della sorte di questa famosa Città, non tralasciò cosa alcuna per addolcirla, e mitigarla. Narrafi che parimente per un acquedotto, e forse pel medesimo Alfonso di Arragona si intignorisse di Napoli nel 1442.

Morte di
Pastore, e
di Ascle-
piodoto.

Pastore ed Asclepiodoto non sopravvissero alle calamità, che avevano tirate addosso alla loro Patria. Il primo, nel momento che vide entrare i Romani, fu colpito di apoplezia, e morì sul fatto. Asclepiodoto co' principali abitanti andò a gettarsi a' piedi di Belisario. Ad onta de' rimproveri di Stefano, il Generale Romano gli aveva dato il perdono, e se ne ritornava pieno di allegrezza, quando il popolo trasportato dalla rabbia, si avventò sopra di lui come sopra l'autore di tutti i suoi mali, e lo fece a brani. Corsero di poi alla casa di Pastore, per trattarlo nello stesso modo, e non tralasciarono di cercarlo se non quando fu loro fatto vedere il suo cadavere. Lo prefero, ed andarono ad appenderlo ad una forca nel luogo dove si giustiziava. Domandarono in appresso a Belisario, ed ottennero da lui il perdono di questo trasporto.

Teodato si
porta a
Roma.
Cass. l. 17.
cap. 13. 14.
15. 16. 17. 18.

Quando Teodato era salito sul trono, la Città di Roma gli aveva mandati per Deputati alcuni Vescovi, ad assicurarlo della sua obbedienza, e a chiedergli la conservazione de' suoi privilegi; lo che egli aveva promesso. Ma non aveva egli a vicenda mandato a fare il giuramento al

Senza-

Senato, e al popolo Romano, come avevano usato di fare i suoi antecessori. Questa negligenza, che pareva essere un segno di disprezzo, o di cattiva intenzione, dava de' sinistri sospetti. Tosto che Belisario fu entrato in Italia, Teodato temendo a ragione per la Città di Roma, aveva fatto partir delle truppe per difenderla. Fu loro negato l'ingresso. Il Re ne fece doglianza con lettere, e per togliere ogni diffidenza dall'animo de' Romani, mandò loro come Deputati alcuni Signori incaricati di dare il giuramento in suo nome. Affine di dissipare ogni sospetto, ordinò alle sue truppe, che accampassero fuori della Città, e pagassero i viveri al prezzo del mercato, e pose alla loro testa il gran Maestro della sua casa, al quale raccomandò di non dare ai Romani alcun motivo di dolersi. La presa di Napoli lo fece in fine risolvere a trasferirsi a Roma per procurare a questa Città quell'ardire, e quella fiducia, di cui egli medesimo abbisognava.

Ognuno si aspettava ch'egli marciasse incontro a Belisario. Quando si vide, ch'egli se ne stava rinchiuso in Roma, e si contentava di spedir Vitige in Campagna con alcune truppe, si ebbe sospetto che fosse d'accordo con Giustiniano per cederli i suoi proprij Stati. Questa voce si sparse nell'esercito di Vitige, il qual'era accampato da tredici in quattordici leghe lontano da Roma in un luogo detto Regeto. I soldati si radunano, e attaccando Teodato di tradimento, e accusandolo di essere segretamente l'autore della guerra, sollevano Vitige sopra uno scudo, e lo proclamano Re. Era costui un Ufficiale di oscuro nascimento, ma che s'era avanzato col suo valore.

Giustiniano.
no.
An. 536.

Vitige
eletto Re
uccide
Teodato.
Cfr. Marc.
Proc. Ges.
l. 1. c. 11.
Cass. l. 10.
ep. 32.
Jorn. de
reb. Ges.
c. 60.
Idem succ.
cess.
Pagi ad
Maren.

Giustina-
no
Ap. 536.

lore. Vitige ritornò subito verso Roma, che Teodato non indugiò ad abbandonare per fuggirvene a Ravenna. Optari ebbe la commissione d'inseguirlo, e di condurlo o vivo o morto. Era mortale nemico di Teodato. Questo avaro Principe corrotto dal danaro, gli aveva rapita una giovane erede, che doveva di lì a poco tempo sposare, per darla in mano del suo rivale. Trasportato da una collera tanto veemente, e forte, Optari raggiunse Teodato vicino al fiume Vatreus, oggi di Salerno, poco lungi da Ravenna; e dopo averlo gettato a terra dal suo cavallo, lo scannò come una vittima, e riportò il di lui capo a Vitige. Questo sciagurato Principe aveva regnato quasi due anni, essendo morto nel mese di Agosto del presente anno. Suo figliuolo Teodegiselo fu rinferrato in una carcere dove morì di veleno.

Va a Re-
gno.

Il novello Re non fu sì tosto entrato in Roma, che mandò in tutte le Provincie dell'Italia una lettera circolare scritta nello stile degli usurpatori: attribuiva il suo innalzamento al trono alla scelta della Provvidenza, e prometteva di camminare sulle tracce di Teodorico. *Imitare questo grand' uomo*, diceva, *è un essere suo congiunto con più giusta ragione, che non son quelli, che appartengono a lui per la nascita.* Si saprebbe buon grado a Vitige di questa bella massima, con cui copriva la bassezza della sua estrazione, se avesse mantenuta la sua parola: ma dopo essere stato un abile, e stimato Offiziale, fu un Re di poco merito. Le forze maggiori de' Goti erano disperse di là dal Pò per guardar la frontiera contro le incursioni de' Francesi, co' quali la pace non era ancora conchiusa. Inoltre Vitige si fidava poco degli

degli abitanti di Roma, e gli aveva a ragione in sospetto di essere affezionati a' loro antichi Principi. Marciò pertanto a Ravenna con disegno di adunar quivi le sue truppe, e di tornarsene forte e gagliardo a far fronte a Belisario. Esortò il Papa Silverio, il Senato, e il Popolo a mantenerseglì fedeli, e ve gli obbligò co' più sacri giuramenti. Lasciò nella Città una guarnigione di quattro mila uomini comandati da Leuderi, Ufficiale di riputazione, avanzato in età, e di una consumata prudenza. Partì dipoi per Ravenna col rimanente delle sue truppe, conducendo seco moltissimi Senatori perchè gli tenessero luogo di ostaggi. Avendo preso il suo cammino per la Toscana, rapì i tesori, che aveva accumulati Teodato, e messi in deposito nell' Isola del Lago Bolzeno, e nella Città chiamata allora *Urbsvetus*, oggi di Orvieto. Tosto che fu arrivato a Ravenna, ripudiò sua moglie, e per meglio confermarli sul trono unendosi alla famiglia di Teodorico, sposò la figliuola di Amalasunta, detta Matafunta, la quale acconsentì a questo matrimonio sforzatamente. Dopo questo radunò tutti i Goti, ch'erano nella Liguria, e nella Venezia; gli divise in diversi corpi, e diede loro armi, e cavalli.

Non lasciò altre truppe oltre il Pò se non le guarnigioni della Gallia. Ma per non avere alcuna inquietudine dal canto de' Francesi, volle conchiudere seco loro il Trattato di già proposto da Teodato. Questo Principe aveva offerto loro tutto quello, che restava agli Ostrogoti nella Gallia, con due mila libbre d'oro massiccio. Prima di rinnovare proferte di tanto peso, Vitige volle avere l'assenso de' principali Signori della

Cede a' Francesi quello, che restava in Gallia agli Ostrogoti. *Proc. Got. l. 1. c. 13. Vales. var. Franc. l. 8. Pagi ad Baron.*

Na.

Giustina-
no.
An. 536.

Nazione. Rappresentò loro la necessità, che avevano di assicurarsi della pace co' Francesi per poter sostenere la guerra contro l'Impero: *Ch'era meglio sacrificare una picciola porzione del loro Dominio, che mettersi a pericolo di perder tutto: che acquisterebbero a questo prezzo il soccorso di una potente e bellicosa Nazione: che se restassero vittoriosi nella guerra presente, troverebbero bastevoli pretesti per rimettersi in possesso di quello, che cedevano: che tra Stati vicini le ragioni d'ingrandirsi non mancavano mai a coloro che avevano il potere e la forza di farlo.* I Signori si appigliarono al suo consiglio; e fu fatta ai Re Francesi Childeberto, Teodeberto, e Chilperico una cessione autentica di quello, che possedevano i Goti dalle Alpi fino al Rodano, e dal mare fino ai confini della Borgogna. Questa porzione delle Gallie comprendeva quattro Provincie, la seconda Narbonese, le Alpi marittime, le Alpi greche, e la seconda Viennese; sicchè i Francesi divennero allora padroni di tutta la Gallia, eccetto che della Settimania, che apparteneva ai Visigoti, e della Bretagna Armorica che aveva i suoi Conti particolari. Vitige si obbligò ancora a rimandare gli Alemanni, che Teodorico aveva accolti in Italia dopo la battaglia di Tolbiaco. Questi ritornarono nel loro paese, e divennero sudditi de' Re di Austrasia. Siccome i Re di Francia non potevano, senza violare il Trattato fatto ultimamente coll'Imperatore, mandar truppe Francesi in soccorso de' Goti, promisero di dargliene segretamente di quelle, che tratte avrebbero dalle Nazioni straniere soggette al loro Dominio. In esecuzione del Trattato Vitige ritirò le sue truppe dalla

dalla Gallia , e richiamò Marcia , che le comandava .

Giustiniano .
An 536.

Sarebbe stato necessario un vincolo più forte che non era quello del giuramento per tener fermi gli abitanti di Roma in presenza di un nemico quale si era Belisario . Quando fu padrone di Napoli , ne affidò la guardia ad Erodiano con trecento soldati scelti , e pose una sufficiente guarnigione nella Cittadella di Cuma . Queste due Piazze erano allora le sole della Campania atte ad una difesa ; dipoi marciò verso Roma per la via Latina . I Romani temendo la stessa sorte che avevano poc' anzi provata i Napoletani , deliberarono di aprir le porte all' esercito dell' Imperatore . Il Papa Silverio fu il primo a consigliar loro di non opporre un' inutile resistenza . Spedirono pertanto come Deputato a Belisario Fedele , il quale era stato Questore di Atalarico , per assicurarlo della loro sommissione . La guarnigione debole e scarpa non potendo tenere a freno un popolo grande , e far fronte nel medesimo tempo ad un esercito vittorioso , ottenne la libertà di ritirarsi a Ravenna . Uscì per la porta Flaminia , mentre Belisario entrava per quella , che chiamavasi Asinaria . Leuderi loro Capo , vergognandosi di abbandonare una Piazza affidata al suo valore , non volle seguir quelli , che comandava . Fu mandato a Giustiniano colle chiavi della Città . A questo modo gl' Imperatori rientrarono in possesso di Roma il giorno decimo di Dicembre , sessant'anni dopo ch'era stata staccata dall' Impero pella conquista di Odoacre .

Belisario entra in Roma .
Proc 309.
l. 1 c. 14.
Eug 1. 4.
c. 8
Niceph
alt. l. 17.
c. 13.
Marc Chr.
Jorn succ.
Anast Hist.
ver. Hist.
mss 1. 26.

Il primo pensiero di Belisario fu di rialzare le mura ch' erano rovinate in molti luoghi . Vi

La ferri-
fica.

fece

Giustina-
no.
An. 536.

fece fare de' merli, ed aggiugnere de' parapetti per coprire i soldati sopra i loro fianchi; e cinse la Città di un largo, e profondo fosso. Gli abitanti ammiravano queste opere, ma non vedevano senza dispiacere, che Belisario avesse intenzione di sostenere un assedio nella loro Città, se venisse affalita da' Goti. Come avrebbe egli con sì poche truppe potuto difendere una Piazza tanto vasta, posta in una pianura di facile accesso, e che poteva essere di leggieri affamata? Belisario udiva queste mormorazioni senza interrompere le necessarie disposizioni. Fece chiudere ne' pubblici granaj il frumento, che recato aveva dalla Sicilia, e costrinse gli abitanti a trasportare dentro alla Città i grani delle loro raccolte.

Tutta l'
Italia Mer-
ridionale
sottomessa
a Belisario.
Proc. Got.
l. 2. c. 15

Belisario era già padrone di tutta l'Italia meridionale. Non avendo i Goti alcuna guarnigione in que' paesi, la Calabria, l'Apulia, e la Città di Benevento s'erano volontariamente sottomesse. Piza Capitano Goto comandava nel Samnio, di là dal fiume Tiferno; e venne ad arrendersi con tutte le truppe che aveva. Quest'azione gli acquistò la fiducia di Belisario, il quale gli diede un distaccamento per guardare il medesimo paese. I Goti ch'erano di là dal Tiferno non vollero seguir l'esempio di Piza, e restarono attaccati al partito di Vitige.

Fenome-
no
Proc. Vand.
l. 2. c. 4.
Theoph.
p. 171.
Cedr. p. 371.
Abulfarag.

Narrafì, che in questo anno il Sole non desse che una luce fosca senza splendore, e simile a quella della Luna, e ciò durò per lo spazio di 14. mesi. Navole di cavalette devastarono molte Provincie dell'Asia; il verno fu rigidissimo, ed i calori della State così deboli, che le frutta non giunsero a maturità.

SOM-

SOMMARIO.

DEL QUARANTESIMOQUARTO LIBRO.

Vitige manda Deputati a Giustiniano. Spedizione de' Goti in Dalmazia. Vitige esce in campagna. Si avvicina a Roma. Combattimento di Belisario contro i Goti. I Goti sono respinti. Attività di Belisario. Disposizioni per l'assedio di Roma. Deputati di Vitige a Belisario. Macchine da guerra degli assediatori, e degli assediati. Attacco della porta Salaria. I Goti respinti al Mausoleo di Adriano. Gli abitanti confidano nella protezione di S. Pietro. Sortite degli assediati. Belisario chiede soccorso all'Imperatore. Mette fuori le bocche inutili. Precauzioni per la sicurezza della città. Alcuni Pagani tentano di aprire il tempio di Giano. I Goti s'impadroniscono di Porto. Belisario fa assalire i Goti da piccioli distaccamenti. Vitige vuole imitarlo, ma senza successo. Belisario si apparecchia ad una battaglia. Uso che Belisario fa della sua Infanteria. Disposizione di Vitige. Battaglia di Roma. Sconfitta de' Romani nelle pianure di Nerone. E davanti Roma. Singolare avventura di un Romano, e di un Goto. Temerità di Chorsamante. Combattimento davanti a Roma. Combattimento nelle pianure di Nerone. Carestia in Roma. Disposizioni di Belisario per sollevare la città di Roma. Arrivo di un soccorso. Nuovo combattimento di Belisario. Vitige manda Deputati a Belisario. Risposta di Belisario. Le truppe, e il convoglio. St. degl' Imp. T. XXIII.

Q

arri-

arrivano a Roma. Tregua vantaggiosa ai Romani. Attentato, e morte di Costantino. Vani tentativi de' Goti per entrare in Roma. Giovanni mette a sacco il Piceno. L'assedio di Roma levato. Condotta di Giustiniano negli affari della Chiesa. Sedizione di Alessandria per motivo di Religione. Deputati di Giustiniano al Papa. Il Papa Agapeto a Costantinopoli. Silverio Papa è esigliato. Sua morte. Descrizione della Chiesa di Santa Sofia. Dedicazione di Santa Sofia. Clero di Santa Sofia. Germano spedito in Affrica. Marcia contro Stozas. Battaglia di Scale. Congiura di Massimino.

Giustiniano
no
An. 537.

Vitige
manda De-
putati a
Giustiniano
Cass. l. 10.
ep. 33 33.
34. 35.

LA presa di Roma affliggeva Vitige: egli si pentiva di aver abbandonata questa Città, e di essersi fidato negli abitanti. Raccoglieva le sue forze per mettersene di nuovo in possesso; ma volendo, se era possibile, ovviare alle disgrazie di una guerra, che il valore, e l'esperienza del Generale nemico render potevano lunga, e sanguinosa, chiedeva la pace a Giustiniano. S'era fatto conoscere da questo Principe a Costantinopoli al tempo di Giustino. „ Sovvengavi, gli „ diceva nella sua lettera, degli omaggi, ch'io „ prestava al Nipote dell'Imperatore: quale sarà „ il mio rispetto per l'Imperatore medesimo? „ Giudicatene dall'azione, ch'io fo verso di voi. „ Senza avervi offeso ho già provate le calamità „ di una guerra micidiale. Dopo tanto sangue „ sparso, non vi chiedo che la vostra amicizia, „ come s'io non avessi alcuna ragione di lagnar- „ mi. Se Teodato ha meritato il vostro sdegno, „ io merito la vostra benevolenza; io vi ho „ vendicato. Se vi è cara la memoria di Ama- „ „ lalun-

„ lasunta, io ho collocata sua Figlia sul Trono. Giustiniano.
 „ Date adunque orecchio a' nostri Deputati, e no.
 „ rendeteci la pace, che non abbiamo mai volu- An. 527.
 „ to rompere. Fissate sopra le due Nazioni la
 „ divina protezione rendendo stabile, e ferma
 „ quella concordia, della quale i nostri anteces-
 „ sorì hanno gettate le fondamenta. „ Scrisse
 finalmente a' principali Ministri del Palazzo, che
 conosceva, per indurgli a secondare le sue istan-
 ze; e a' Vescovi de' suoi Stati per implorare il
 soccorso delle loro preghiere. Non avendo que-
 sta Deputazione prodotto alcun frutto, non re-
 stò al Re de' Goti altra via che quella delle armi.

Volle fare la prima prova della sua fortuna Spedizione
 e delle sue forze sopra la Dalmazia, della qual' de' Goti in
 era rimasto padrone Costanziano. Asinario, e Uli- Dalmazia.
 gisalo ebbero ordine di andare ad assoldar truppe Prot. Got.
 sulle rive della Sava, e di marciar poscia a Sa- l. 1. c. 30.
 lona. Vitige diede loro anche una flotta per at-
 taccare la Città, s'era di mestieri, dalla parte
 del mare. Questa spedizione non fu felice. Men-
 tre Asinario andava ad arruolar soldati nella Pro-
 vincia di Sava, Uligisalo essendo entrato nella
 Liburnia con quelle truppe, che aveva, fu battu-
 to da' Romani presso a Scardona, e si ridusse den-
 tro alla Città di Burna per attendere Asinario.
 Costanziano non potendo difendere tutte le Piazz-
 ze della Dalmazia, abbandonò il resto per con-
 servare Salona. La circondò di un fosso, e la
 provvide di munizioni da guerra e da bocca. Asi-
 nario raggiunse il suo collega con una numerosa
 armata di Barbari, che aveva tratto sotto alle sue
 insegne, e tutti e due insieme andarono ad in-
 vestir Salona. Costanziano uscì del porto alla te-

Giustiniano. sta della sua flotta, e prese, o sommerse i Vascelli nemici. I Goti dopo aver continuato l'assedio dalla parte di terra dovettero presto ritirarsi senz'aver guadagnato un pollice di terreno in Dalmazia.

Vitige esce
in cam-
pagna.
Proc. Got.
l. 1. c. 11.
Anast. in
Sillv.

In questo mezzo Belisario padrone de' luoghi all'intorno di Roma, fece quivi costruire diverse opere per impedire a' nemici di accostarvisi. Bessa ebbe ordine di assediare Narni, Piazza fortissima nell'Umbria, diciassette leghe distante da Roma; e situata sopra una montagna dirupata alle sponde del fiume Nar. Augusto aveva quivi fatto fabbricare un ponte, che la sua grande ed ardita, direm così, elevazione faceva ammirare come uno de' più bei monumenti dell'Italia. Bessa si credeva di ritrovare una gagliarda resistenza; ma appena comparve, che gli abitanti gli aprirono le porte: Costanziano non trovò maggior opposizione in Spoleto, nè in Perugia, in quel tempo Capitale della Toscana. Vitige non potendo ancora uscir di Ravenna, dove attendeva Marcia colle truppe, che quest'Offiziale riconduceva dalla Gallia, distaccò un grosso corpo sotto il comando di Unila, e di Pissa per opporsi agli avanzamenti dell'inimico. Costanziano marciò contro di loro: e seguì alle porte di Perugia una zuffa, nella quale i Goti superiori in numero contesero per alcun tempo la vittoria; ma in fine cedettero al valor de' Romani, e perirono quasi tutti nella fuga. I loro Comandanti furono presi, e mandati a Belisario. A questa nuova Vitige si pose in marcia il dì vent'uno di febbrajo, alla testa di un'armata, che Procopio fa ascendere a cento cinquanta mila uomini. Aggiugne,

gne, che i Cavalieri erano per la maggior parte
armati di corazza, e i cavalli bardati di ferro.

Giustinia-
no.
An. 517.

Pieno di fiducia il Re de' Goti dispregiava
il piccolo numero di soldati rinchiusi in Roma
con Belisario, e temeva solo di arrivar troppo
tardi, e di non poter prevenire la loro fuga.

Si avvisava
a Roma.
Proc. Ger.
l. 1. c. 16. 17

Chiedendo a tutti coloro, che riscontrava nel suo
cammino, se Belisario era ancora in Roma, un
Prete gli rispose: *Principe, non abbiate intorno a
ciò alcuna inquietudine; di tutte le pratiche della
guerra, la fuga è la sola, che Belisario non cono-*
sce. Di fatto questo Generale non aveva nemme-
no il pensiero di abbandonar Roma; ma avendo
bisogno di tutte le sue truppe, che montavano
appena a cinque mila uomini, richiamò Costan-
ziano, e Bessa, ordinando loro di lasciar nelle
Piazze, di cui s' erano impadroniti, una sufficien-
te guarnigione per difenderle. Costanziano ubbidì
tosto; ma Bessa non avendo usata tanta sollecitudi-
ne, non era ancor fuori di Narni, quando vide
tutta la pianura coperta di Cavalieri. Questi era-
no i scorridori nemici; gli assaltò improvvisamen-
te, e gli pose in fuga. Ma crescendo il loro nu-
mero ad ogni momento, Bessa temendo di non
essere alla fine oppresso, rientrò nella Città, e
dopo aver messo in essa guarnigione, ne uscì alla
testa de' suoi Cavalieri, e si portò a briglia sciol-
ta a recare a Belisario l' avviso del prossimo ar-
rivo degl' inimici. Vitige sempre persuaso, che i
Romani non pensassero, che a fuggirsene, marciò
diritto per la Sabina senza fermarsi sotto ad alcuna
Piazza. Venne ad accampare due miglia discosto
da Roma sulle sponde del Tevere dirimpetto
ad un ponte, dove Belisario aveva fatto costruire

Giustiniano.
An. 537.

una Torre, che aveva munita di soldati per contendere il passo, e per procacciarsi tempo di far entrar in Roma una maggior quantità di provvisioni. Nella notte ventidue Cavalieri Barbari dell'armata Romana passarono al campo di Vitige. Questo Principe si apparecchiava a sforzare il ponte; ma la codardia de' soldati, ch'erano a guardia della Torre, gli aprì il passo. Atterriti dalla moltitudine de' inimici si fuggirono di notte tempo; ed in vece di tornarsene a Roma, prefero la via della Campania per fuggire il castigo, che avevano meritato.

Combattimento di
Belisario
contro i
Goti.
I voc. Got.
L. 1. c. 18.

Il giorno seguente non avendo Belisario notizia della fuga, si avvicinò al ponte con mille Cavalieri. Il suo disegno era di scegliere un posto vantaggioso per fare in esso accampar le sue truppe; ma vide non senza suo stupore accorrere un corpo di Cavalleria, il qual'era la vanguardia de' inimici, che aveva poc'anzi passato il ponte. Credette di dover esporre la sua persona in questo primo incontro, e dare ai Romani l'esempio di un coraggio capace di supplire alla inuguaglianza delle forze. Diventò adunque soldato senza lasciar d'essere Capitano; e correndo colla spada alla mano alla testa de' suoi Cavalieri assaltò gli squadroni nemici. Montava un robusto, e gagliardo Cavallo ammaestrato in tutti i movimenti delle battaglie, nelle quali serviva il suo padrone con pari agilità, che vigore. I disertori, a quali premeva far perir Belisario, gridavano da tutte le parti *al cavallo bajo*; ed i Goti benchè non conoscessero nè il Cavaliere, nè il cavallo, persuasi tuttavia, che questo grido additasse loro un'importante impresa, si accordavano tutti a tira-

tirare sopra Belisario. I più bravi scintillanti d'ardore facevano a gara per raggiungerlo, e si contendevano l'onore di abbatte-<sup>Giustina-
no.
An. 357.</sup>erlo a colpi di lancia, e di spada. Belisario sempre in azione allontanava gli uni, rovesciava a terra gli altri; ed ogni cosa cadeva dove egli passava. Ma la sua forza, e il suo valore avrebbero alla fine ceduto, se stato non fosse l'affetto delle sue guardie, le quali profondendo la loro vita per salvar quella del loro Generale si mettevano davanti ai colpi, gli facevano un argine co' loro scudi e co' loro corpi, e parevano diventati altrettanti Belisarij. Molti di loro si fecero uccidere sul luogo. Belisario ebbe la fortuna di non ricevere nemmeno una ferita, benchè servisse di bersaglio a tutte le frecce degl'inimici. In ultimo i Goti spaventati da questi prodigj di valore, se ne tornarono addietro, e furono inseguiti fino al loro campo. Il resto della loro armata arrestò i Romani vicini a penetrare ne' loro trinceramenti; e costrinse i vincitori a fuggirsene fino ad un'eminenza, dove si riordinarono. Allora la zuffa incominciò: i Romani troppo inferiori di numero avrebbero avuta difficoltà a fare la ritirata, se non fosse stato l'eroico valore di Valentino scutiere di Fozio: fece quasi egli solo fronte a tutta la Cavalleria de' Goti, e diede tempo a' suoi di arrivare alle mura di Roma. I Barbari gl'inseguirono fino alla porta Salaria, chiamata in appresso in memoria di questa giornata *la porta di Belisario*. Gli abitanti, temendo che l'inimico non entrasse confuso insieme co' loro squadroni, non volevano aprir le porte, ad onta delle istanze, e delle minacce di Belisario, che a cagione del sangue, e della

Giustiniano.
no.
An. 537.

polvere di cui era coperto, ed imbrattato, non si riconosceva. Oltre a ciò, il giorno inchinava alla sua fine, ed alcuni fuggitivi avevano sparso voce nella Città, che Belisario era stato ucciso fin dal principio dell'azione. I Barbari accorsi in folla sull'orlo del fosso, ardevano di desiderio di scender giù in esso per compiere la sconfitta de' Romani, rinferrati tra il fosso, e il muro. I soldati, che restavano in Roma senza Capo, e non potendo uscire contro il volere degli abitanti, se ne stavano semplici spettatori del pericolo de' loro compagni senza poter recar loro soccorso.

I Goti sono respinti.

Il pericolo infiammò Belisario di un nuovo coraggio. Dopo aver fatto animo a' suoi soldati colla voce, e col gesto, si avventò sopra i nemici. L'oscurità della sera, e la lunghezza della corsa avevano già posti in disordine i Goti: quando si videro attaccati da quelli, che avevano poco anzi inseguiti, credettero di avere nel medesimo tempo a combattere contro tutte le truppe della Città, e se ne fuggirono a briglia sciolta. Belisario dopo avergli cacciati fino ad una grande distanza, se ne tornò indietro senza essere inseguito, e rientrò in Roma. Fu accolto co' trasporti della più viva allegrezza. Quelli, che avevano pianta la sua morte, potevano appena dar fede a' loro proprj occhi; e Roma si tenne sicura di tutto sotto la custodia di un ardente, intrepido, ed invulnerabile guerriero. In questa zuffa, che durò da mattina fino a sera, i Goti perdettero il fiore della loro Cavalleria. Uno de' loro Officiali, per nome Vandalario, che s'era segnalato tra coloro che cercavano di uccidere il Generale Romano, cadde trafitto da tredici colpi, e fu lasciato per
mor-

morto. Tre giorni dopo, i Barbari accampati sotto le mura avendo mandato sul campo di battaglia per dar sepoltura ai morti, si avvidero, che Vandalario respirava ancora. Fu soccorso: guastò delle sue ferite, e godette per lungo tempo della sua gloria.

Giustiniano
An 537.

Belisario comandò agli abitanti, che tenessero de' fuochi accesi, e se ne stessero in piedi tutta la notte. Fece la ronda intorno alle mura, e prese tutte le necessarie precauzioni per evitar la sorpresa. Roma aveva quattordici porte; e ne commise la guardia a quattordici de' suoi Capitani. Bessa ch'era alla guardia della porta di Preneste, lo fece avvertire, che i Barbari erano entrati per quella di S. Pancrazio, ed avevano sorpreso il rione del Gianicolo. A questa nuova quelli che si trovavano col Generale lo consigliavano a ritirarsi per un'altra porta. Ma Belisario, senza punto turbarsi, spedì alcuni Cavalieri ad accertarsi del fatto; e quando seppe che questo era stato un falso romore, mandò a dire a' quattordici Capitani che attendessero unicamente alla guardia delle loro porte, e si fidassero per tutto il rimanente sulla sua vigilanza. Roma non era ancora rassicurata, quando Vaci Capitano Goto si presentò per parte di Vitige davanti alla porta Salaria. Rinfacciava agli abitanti la loro perfidia: *Qual'è il vostro acciecamiento*, diceva egli loro, *di armare contro di voi la potenza de' Goti per darvi in potere de' Greci, i quali non possono difendervi? L'Italia ha ella veduto giammai venir altro di Grecia che Commedianti, e Buffoni?* Aggiugneva molte altre ingiurie; e non venendogli data risposta, si ritirò. Ad onta delle fatiche di una così terribile giornata, Belisario

Attività di
Belisario.

Giustiniano
no
An 537.

Disposizio-
ni per l'
assedio di
Roma.
Proc. Got.
L. 1 e 9.
Mare. Cbr.

fario ancora digiuno passò la notte nel dar ordini; e non senza difficoltà sua moglie e i suoi amici lo indussero a prendere un poco di cibo.

I Goti vennero il giorno appresso ad accamparsi dinanzi a Roma, di cui speravano impadronirsi facilmente per cagione dell'ampiezza del suo recinto. Per questa medesima ragione non potendo circondare tutta la Città, si divisero in sei campi per abbracciare lo spazio dalla porta Flaminia verso il Tevere al Settentrione fino alla porta Prenestina all'Oriente. Quest'era la metà del circuito di Roma: ma siccome Belisario, rompendo il ponte Milvio, ch'è a due miglia di distanza da Roma, poteva levare la comunicazione del Paese posto tra il fiume, e il mare, ed impedir loro con questa precauzione di affamar la Città, stabilirono un settimo campo nella pianura chiamato il campo di Nerone tra il Vaticano, e il Tevere; e così i Goti restarono padroni del ponte, e di tutti i luoghi di fuori. Ciascuno di questi campi era fortificato con un fosso ed una palizzata. Tagliarono in appresso i quattordici acquedotti, tutti fabbricati di mattoni, tanto larghi, e tanto elevati, che poteva camminarvi dentro un uomo a cavallo. Il Generale Romano metteva dal canto suo in opera tutti que' mezzi, che poteva suggerirgli la prudenza. Si addossò personalmente la difesa delle porte Pinciana, e Salaria propinque una all'altra, essendo questo il sito più debole del recinto, ma nel medesimo tempo il più atto a fare delle sortite. Fece murare la porta Flaminia, e la porta Prenestina, e turare gli acquedotti per dubbio che i Goti non s'introducessero in Roma, com'egli medesimo era entrato in Napoli. I mu-
lini

lini del Gianicolo, che provvedevano gli abitanti di tutte le farine, diventavano inutili dopo che i Goti avevano tagliati gli acquedotti, l'acqua de' quali serviva a fargli operare. Belisario ne stabilì degli altri sopra barche al disotto del ponte di legno, dove l'acqua era più ristretta e più rapida. I Goti tentarono di privarlo di questo ajuto, gettando grossi alberi, e cadaveri nel fiume per rompere i mulini, o almeno per impedirne il movimento. Belisario fece tendere delle catene da una riva all'altra del Tevere; le quali non solamente servivano a preservare le barche, ma ancora a chiudere il passo a' nemici, se avessero voluto entrare per la via del fiume.

Giustina-
no.
An. 537.

Era appena incominciato l'assedio, che il popolo di Roma avvezzo al riposo, e agli agi della vita, dimostrava già la sua impazienza. La privazione de' bagni, i viveri distribuiti con economia, l'obbligo di passar le notti montando la guardia sulle mura, la vista delle campagne rovinate, e guaste, la poca speranza di resistere a lungo contro un così numeroso esercito disanimavano gli abitanti. Mormoravano contro Belisario, il quale con una inaudita temerità non avendo feco che una piccola partita di soldati tirava addosso a Roma tutte le forze de' Goti, e la metteva in una guerra micidiale e rovinosa, nella quale non aveva alcun interesse. I Senatori non osavano querelarsi apertamente; ma non erano niente meglio disposti di quello che fosse il popolo. Vitige informato di questi disgusti, e di queste male disposizioni, cercava ogni via d'inspirarle. Spedì de' Deputati, i quali parlando a Belisario in presenza del Senato, e degli Officiali dell'

Deputati
di Vitige a
Belisario.
Proc. Got.
l. 1. c. 20.

Giustiniano.
no.
An. 537.

dell'armata, gli dissero per parte del loro padrone: „ Che se i Greci venivano a cercare in Italia i Goti, avevano sotto agli occhi il campo di Vitige, che offeriva loro la battaglia: che non era cosa giusta mettere gli abitanti di Roma in pericoli, ne' quali non dovevano aver parte alcuna, e costringere il loro legittimo Sovrano a trattargli come nemici: che Teodorico aveva ricolmata di favori la Città di Roma, e le aveva conservata la sua libertà; che s'era tradita da se medesima abbandonando i Principi, da quali non aveva in ogni tempo ricevuto altro che beneficj; e che ancora al presente, quantunque offesi dalla sua ribellione, venivano ad offerirle il loro soccorso: che per risparmiare il sangue del suo popolo, Vitige assentiva di permettere ai Greci, che uccissero di Roma col loro bagaglio, e che se si ostinassero nel sostenere un assedio, il Re vedrebbe con rammarico i suoi sudditi seppellirsi co' suoi nemici sotto alle rovine di una Città a lui cara. „ Belisario rispose. „ Che avrebbe data la battaglia allora quando egli avesse giudicato opportuno di farlo, senza prender consiglio da Vitige: che Roma apparteneva all'Imperatore, e che impossessandosene non faceva che rientrare nel suo Dominio; che i Goti si lusingavano in vano, se speravano di riaverla infino a che Belisario avesse un soffio di vita. „ I Senatori se ne stavano in silenzio; il solo Fedele, che Belisario aveva creato Prefetto del Pretorio, prese a parlare per rigettare le pretensioni de' Goti, e sostenne con zelo gl'interessi dell'Imperatore.

Sulla

Sulla relazione de' Deputati, Vitige perdendo ogni speranza d'indur timore in Belisario, ad altro più non attese, che a dispor quello, che si rendeva necessario per attaccarlo. Fece costruir delle torri sulle ruote, uguali in altezza alle mura della Città, e che si facevano tirare da buoi. Preparò un numero grande di scale, quattro arieti, molte fascine per colmare il fosso, e far avanzare le torri, e gli arieti fino a piè delle mura. Belisario dal canto suo pose d'intorno alle mura tutte le macchine micidiali che si usavano allora negli assedj, baliste, onagri, catapulte, che lanciavano giavellotti o pietre di un'enorme grossezza. Al di sopra di ciascuna porta fece sospendere degli eripici guerniti di grosse punte di ferro, i quali in caso, che gli assediatori si avvicinassero, si potevano lasciar cadere sopra di loro per ferirgli e schiacciargli contro le porte.

Il diciottesimo giorno dell'assedio, al levare del Sole, i Goti condotti da Vitige marciarono in ordine di battaglia verso la porta Salaria. Alla vista delle torri, e degli arieti, che si avanzavano alla loro testa, gli abitanti agghiacciati di paura si maravigliavano, vedendo ridere Belisario, il quale proibì a' suoi soldati di tirare sopra l'inimico innanzi che loro ne desse l'ordine. Pareva loro, che fosse una follia farsi beffe di un così terribile spettacolo, e lasciar che il pericolo tanto si avvicinasse. I Goti erano già alla sponda del fosso, quando Belisario dato di piglio ad un arco tirò sopra un Comandante nemico coperto di una corazza, e gli trapassò il collo da una all'altra parte. Gli abitanti mandano un grido di allegrezza, considerando questo preludio come un

buon

Giustiniano
An. 537.

Macchine
da guerra
degli assediatori, e
degli assediati.
I roc. Got.
l. 1. c. 21.

Attacco
della porta
Salaria
Proc. Got.
l. 1. c. 21.

Giustinia-
no.
An. 537.

buon presagio. Le loro grida raddoppiano alla vista di un secondo colpo, che non ebbe un'effetto meno felice. Allora Belisario comandò a' suoi soldati, che facessero una scarica generale sopra i buoi che tiravano le macchine. Avendo questa nuvola di frecce atterrati tutti quegli animali, le torri e gli arieti restarono immobili; e si conobbe, che Belisario aveva ragione di ridersi di quell'apparecchio, e di lasciarlo avanzare fino a tiro di freccia. Vitige disperando di riuscire in questo attacco, lasciò colà parte delle sue truppe con ordine di tirare continuamente per tenere occupato Belisario, e non dargli tempo di recare altrove soccorso. Egli voltosi a sinistra marciò alla parte della porta di Preneste, dove il muro era più basso; e dove aveva avuta l'attenzione di far apparecchiare innanzi delle scale, e delle macchine.

I Goti rispinti al Mausoleo di Adriano.

Intanto che Vitige si avanzava all'attacco dirimpetto alla porta Salaria, un'altra parte delle sue truppe attaccava il Mausoleo di Adriano. Era questo un superbo monumento eretto anticamente per la sepoltura di questo Principe, di là dal Tevere, cinquanta passi lungi dalla Città. Era fabbricato di marmo di Paro, e le pietre erano insieme connesse senz'alcuna legatura. La base era quadrata, ed aveva sopra ciascuna faccia la larghezza di un tiro di pietra. Il rimanente dell'edifizio innalzavasi in forma di una torre rotonda; e dominava le mura di Roma. La sommità era adornata di Statue equestri, e di cocchi di marmo di squisito lavoro. Siccome questa fabbrica poteva tener luogo di Fortezza, così era stata unita alle mura col mezzo di due braccia; e que-

e questo è al presente il Castello S. Angelo. Be-
 lisario aveva affidato questo posto a Costantino, ^{Giustiniano}
 il quale vegliava nel medesimo tempo alla sicu-
 rezza della muraglia vicina, assai debolmente guar-
 data, perchè il Tevere cingeva la Città da quel
 lato, e conveniva risparmiare le truppe, perchè
 bastassero alla difesa di un così vasto recinto.
 Avendo Costantino saputo, che i nemici voleva-
 no passare il fiume, e sforzare in quel sito la
 muraglia, accorse colà con una parte de' suoi sol-
 dati. Tosto ch'egli si fu di là allontanato, un
 distaccamento di Goti andò ad attaccare il Mau-
 soleo. Si avvicinarono col favore di un portico,
 il quale si stendeva fin là dalla Chiesa di S. Pie-
 tro, e non furono veduti, se non allora ch'era-
 no di già a' piedi dell'edifizio. In questa posizio-
 ne nulla avevano a temere dalle baliste, che ti-
 ravano ad una certa distanza, e i loro larghi
 scudi gli mettevano in sicuro dalle frecce. Ne
 scagliavano ancor essi in tanta quantità, che gli
 assediati non osavano comparire; il luogo era
 quasi investito, e si cominciava a piantare le
 scale, alloraquando i Romani non ritrovando al-
 tro mezzo di difendersi, pensarono di rompere
 le Statue, e di gettarne i pezzi sopra gli assali-
 tori, i quali cadevano schiacciati sotto il peso
 di quelle moli. i Goti furono costretti ad allon-
 tanarsi; ed allora i Romani dandosi l'un l'altro
 scambievolmente coraggio con alte grida, fecero
 uso de' loro archi, e delle loro frecce, per mo-
 do che i nemici abbandonarono l'impresa, e si
 diedero tanto più precipitosamente alla fuga, per-
 chè Costantino arrivò in quel punto dopo aver ri-
 buttati quelli, che tentavano di passare il Tevere.

I Go-

Giustinia-

no.

An. 37

Gli abitan-

ti confida-

no nella

protezione

di S. Pie-

tro.

Pres. Ger.

l. c. 23.

d. a. c. 42

I Goti non combatterono con miglior successo alla porta S. Pancrazio, che chiudeva il rione del Gianicolo. L'elezione del terreno ne rendeva malagevole l'accesso: Non osarono nemmeno attaccare la porta Flaminia situata tra rupi, e ch'era stata fatta murare da Belisario. Tra questa ultima, e la porta Pinciana, la muraglia era fessa da lungo tempo dalla metà della sua altezza infino a' merli, in guisa che le due parti una dall'altra divise inchinavano l'una verso la Città, e l'altra verso la Campagna. Belisario voleva ripararla; ma gli abitanti vi si erano opposti, assicurando, che S. Pietro aveva promesso di difenderla. Questa fiducia non aveva senza dubbio un molto saldo fondamento; nondimeno egli è certo, che in tempo di un assedio che durò oltre ad un anno, i Goti rispettarono questa sola parte delle mura, e nè di giorno nè di notte tentarono mai di profittare di una breccia tanto favorevole, e comoda. Sicchè ancora per molti anni dopo si ebbe scrupolo di ripararla. La fiducia de' Romani aveva probabilmente fatta impressione sopra i Goti, Nazione religiosissima, quantunque Ariana; e ciò preservò questo sito. I Barbari avevano una tale venerazione per i Principi degli Apostoli, che durante l'assedio, non che profanare le loro Chiese poste fuori delle mura, lasciarono anzi al Clero Romano la libertà di celebrare in esse i divini uffizj come in tempo di piena pace.

Sortite degli assediati.

Quantunque Vitige si fosse allontanato dalla porta Salaria per andar ad attaccar quello, che chiamavasi il Parco, Belisario era rimasto nel suo primo posto. Prima di lasciarlo fu testimo-

nio

nio di un colpo straordinario. Un Goto di grande statura, e molto prode della persona, coperto di un elmo, e di una corazza erasi separato dal resto della truppa per farsi osservare. Appoggiato con la schiena ad un albero non cessava di tirare ai merli: un grosso giavellotto partito da una balista andò a trapassargli la corazza e il corpo, e conficcandosi nell'albero fino alla metà della sua lunghezza, v'inchiodò questo terribile guerriero. I Goti sbigottiti rincularono fuori del tiro delle macchine, e cessarono di molestare gli assediati. In questo mezzo Bessa, e Perano, stretti da Vitige, mandarono per ajuto a Belisario. Accorse egli in persona, lasciando ad uno de' suoi Luogotenenti la guardia della porta Salaria. Il Parco, che Vitige attaccava, era un recinto quadrato, uno de' lati del quale era chiuso dalla muraglia della Città, che cadeva in quel sito in rovina; i tre altri lati, chiusi da un muro basso, e senza difesa si stendevano di fuori. Questo era il luogo dove tenevansi rinferrati i leoni, e le altre fiere, che servir dovevano agli spettacoli dell'anfiteatro. Vitige tentava di penetrar dentro a questo recinto, persuaso che dopo avrebbe di leggieri sforzata la muraglia della Città, di cui gli era nota la debolezza. Belisario avendo raccolto appresso di se il fiore delle sue truppe, richiamò dentro alla Città quelli, che difendevano il recinto e postò tutti i suoi soldati dietro alla porta senz'altre armi fuori che le loro spade. Lasciò che gl'inimici penetrassero per le mura del Parco, e quando furono quivi entrati, aprendo in un tratto la porta fece uscire sopra di loro Cipriano alla testa de' più bravi. I Goti sorpresi da

Giustina-
no.
An. 537:

St. degl' Imp. T. XXIII.

R

que-

Giustiniano
86.
An. 537.

questo improvviso attacco non pensano a difenderfi; fuggono in disordine, si rovesciano, si schiacciano l'un l'altro nel passaggio della breccia, mentre i Romani gli trucidano o gli accoppiano. Furono inseguiti nella pianura; ed essendo il loro campo lontano, ne perirono moltissimi nella fuga. Fu appiccato il fuoco alle loro macchine, che avevano abbandonate. Nel medesimo tempo i Barbari soffersero un'altra simile perdita dinanzi alla porta Salaria. Avendo i Romani fatta all'improvviso una sortita, gli posero in fuga, arsero le loro macchine, e gli inseguirono fino al loro Campo, uccidendogli a loro talento senza trovar resistenza. Procopio dice che secondo la relazione degli istessi assediatori, questa giornata costò loro trenta mila uomini senza contare i feriti, i quali furono ancora più numerosi; lo che pare incredibile. I Romani carichi di spoglie entrarono come in trionfo, cantando le lodi di Belisario; ed i Goti passarono la notte piangendo i loro morti, e curando i feriti.

Belisario
chiede soc-
corso all'
Imperato-
re.
Proc. *Hist.*
l. 1. c. 24.
Marc. *Ghr*

In una così travagliosa giornata, tra tanti differenti attacchi può dirsi, che l'attività dei soldati gli aveva moltiplicati. Cinque mila uomini distribuiti con intelligenza, ed animati dal medesimo spirito, che il loro Generale, ne avevano battuti, e sconfitti cento cinquanta mila. Ma Belisario conosceva, che il pericolo è estremo per chiunque è ridotto alla necessità di esser sempre fortunato, e che altri è prossimo a perire quando non può perder nulla senza perder tutto. Intanto che i suoi soldati prendevano riposo dalle loro fatiche, scrisse a Giustiniano chiedendogli un pronto soccorso. Dopo un modesto raccon-

to

to delle sue conquiste in Sicilia, e in Itali; gli espose il picciolo numero delle sue truppe, e la moltitudine de' Goti; gli rendeva conto del principio dell'assedio, ed attribuiva i suoi prosperi successi all'Arbitro sovrano degli avvenimenti: ma rappresentava: „ Che sarebbe un abusarsi de' fa-
 „ vori della Provvidenza trascurando i mezzi uma-
 „ ni; che aveva bisogno d' uomini, e d' armi
 „ per combattere senza temerità così numerosi
 „ nemici: che senza un considerabile rinforzo
 „ l'Italia era irreparabilmente perduta insieme
 „ coll' Impero, e che sarebbe cosa più vergogno-
 „ sa perdere quello che si aveva conquistato, che
 „ stato non sarebbe il non poter nulla conquista-
 „ re: che abbandonar Roma sarebbe un punire i
 „ Romani di essersi dimostrati fedeli al loro le-
 „ gittimo Sovrano, e ch'era impossibile confer-
 „ vare questa gran Città senza forze, che aves-
 „ sero una qualche proporzione colla sua ampiez-
 „ za: che sarebbe facil cosa affamarla, e che non
 „ dovevasi pretendere, che gli abitanti rigettasse-
 „ ro il pane de' Goti per morirsi di fame sotto
 „ alle insegne dell'Impero. In quanto a me, ag-
 „ giugneva egli, io so che la mia vita è vostra;
 „ io sono deliberato di sacrificarla piuttosto che
 „ arrendermi: Sta a voi giudicare, se sia utile e
 „ bene pel vostro servizio, che Belisario si sep-
 „ pellisca sotto le rovine di Roma “. Questa
 lettera destò l'Imperatore, il quale secondo il suo
 costume pareva essersi dimenticato della spedizio-
 ne dopo ch'egli l'aveva comandata. Raccolse trup-
 pe, e vascelli, e mandò ordine a Valeriano, e
 a Martino che passassero senza indugio in Italia.
 Questi due Capitani si erano partiti fin dal mese

Giustiniana.
no.
An. 537.

di Dicembre antecedente con delle reclute per andare ad unirsi a Belisario; ma s'erano fermati nell'Acarnania per passar quivi l'inverno. La risposta di Giustiniano, che assicurava Belisario di una pronta assistenza, sostenne il coraggio delle truppe, e raddoppiò il loro ardore.

Mette fuori le bocche inutili.
Proc. Gor.
l. 1. c. 25.

Il decimonono giorno dell'assedio, avendo Belisario convocati i soldati, e gli abitanti, disse loro: „ Ch'essendo la durata dell'assedio incerta; „ la loro prima cura esser doveva quella di evitare la penuria: che per prevenire questo male, „ il solo, dal quale il loro coraggio non poteva „ preservargli, era d'uopo far passare a Napoli „ le loro mogli, i loro figliuoli, e quelli de' „ loro schiavi, che non erano atti a prestare alcun „ servizio per la difesa della Città: ch'egli non „ poteva nemmeno distribuir loro ciascun giorno „ più che la metà della porzione ordinaria di viveri, ma che avrebbe loro pagata l'altra metà „ in denaro“. Tutti si sottomisero a questo duro, ma necessario comando: i vascelli, ch'erano nel porto, furono in breve ripieni di donne, di fanciulli, e di vecchi; e la via Appia ingombra di una folla di popolo, che prendeva per terra, il cammino della Campania. In questa ritirata non avevano a temer nulla dagl'inimici, i quali non tenevano la Città rinfermata dalla parte del mezzodì, e che non osavano allontanarsi dal loro campo. Uscivano continuamente di Roma delle partite, che battevano la campagna; i Mauri particolarmente avvezzi alle scorrerie, e alle rapine, trucidavano, e spogliavano tutti i Goti che trovavano dispersi; e se si abbattevano in una truppa troppo numerosa, la sfuggivano colla loro celerità.

lerità. Pertanto tutta questa moltitudine uscì liberamente di Roma, e si ritirò parte in Campania, e parte in Sicilia.

Giustiniano.
no.
An. 537.

Roma era sgravata delle bocche inutili; ma mancava di soldati per guernire tutti i posti; tanto più che i medesimi esser non potevano continuamente in azione, ed era necessariamente di mestieri, che una parte si riposasse intanto che l'altra faceva la guardia. Belisario arruolò gli artefici, a' quali mancando il lavoro durante l'assedio, non avevano di che vivere; assegnò loro una paga giornaliera, e gli divise per compagnie, le quali montavano la guardia a vicenda una notte per ciascheduno. Cacciò fuori della Città parecchi Senatori, che sospettava che avessero intelligenza coll'inimico. Tra questi era Massimo propinquo di quello, che aveva tolto il diadema, e la vita a Valentiniano terzo. Temendo che le guardie delle porte non si lasciassero corrompere per favorire una qualche sorpresa, mutava le chiavi, e le serrature due volte il mese; ed ogni notte nominava nuovi Capitani per far le ronde, ciascuno dentro ad un tale determinato spazio. Il loro uffizio si era visitare le sentinelle, scrivere i loro nomi, sostituir degli altri a quelli, ch'erano assenti, e darne notizia al Generale, il quale gli puniva secondo le leggi militari. Per tener le sentinelle all'erta, e difenderle dal sonno, faceva suonare degli stromenti sulle mura per tutto il corso della notte. Mandava fuori della Città, e lungo il fosso delle pattuglie, e specialmente de' Mauri con cani, affinchè niuno potesse avvicinarsi senza essere scoperto.

Precauzioni per la sicurezza della città.

Giustinia-
no.

An 537.

Alcuni Pa-
gani tenta-
no di apri-
re il tem-
pio di Gia-
no.

Restavano in Roma alcuni Pagani, ma oc-
culti, e in piccolo numero. Alcuni di essi im-
bevuti ancora delle loro antiche superstizioni, ten-
tarono una notte di aprire il tempio di Giano per
rendersi questo Nume propizio durante la guerra.
Questo non era che un piccolo edificio quadrato
nel *Forum*, dirimpetto al luogo dove si radu-
nava il Senato. L'interno era coperto di bronzo:
la statua del Nume alta cinque cubiti, era dello
stesso metallo, come anche le quattro porte. Que-
sto tempio se ne stava sempre chiuso, dacchè il
culto idolatra era stato abolito in Roma. Il gior-
no veggente si venne a scoprire gli sforzi ch'era-
no stati fatti inutilmente per aprirlo. Belisario
occupato in cose di maggior rilevanza tralasciò di
ricercare gli autori di questo folle tentativo.

I Goti s'
impadro-
niscono di
Porto
Proc. Got.
l. 1. c. 26.

Il cattivo successo de' primi attacchi pose
Vitige in furore; e mandò ordine, che fossero
trucidati i Senatori, che aveva condotti a Ra-
venna come ostaggi della fedeltà di Roma. Es-
sendo molti stati di ciò avvisati, se ne fuggi-
rono: di questo numero erano Cerventino, e Re-
parato, fratello del Diacono Vigilio che fu poco
di poi Papa, i quali si ritirarono in Liguria.
Gli altri furono uccisi. Dopo questa inumana
vendetta. Vitige volendo togliere agli assediati
la comunicazione del mare che era loro aperta
per mezzo del Tevere, deliberò d'insignorirsi di
Porto. Questa era allora una Piazza fortissima,
di cui altro più non resta che il nome. Era sta-
ta fabbricata dall'Imperatore Claudio alla foce del
Tevere sul braccio, che scorre a destra. Impe-
rocchè questo fiume quando s'avvicina al mare
si divide in due rami, e forma un'Isola larga
due

due mila passi, che chiamavasi *Isola sacra*. Da Porto una strada spaziosa e comoda conduceva a Roma, la quale n'è solo cinque leghe lontana; questa strada serviva al trasporto delle mercanzie tanto per terra, come sopra barche tirate da buoi. Sull'altro ramo vedevasi il Porto d'Ostia, Città un tempo considerabile, fabbricata fino ai tempi de' Re di Roma, ma che allora non era che una cattiva Piazza senza mura. La via di Ostia era coperta di boschi; e si aveva abbandonata perchè si allontanava dal canale, e perchè non si poteva per essa tirare le barche su pel fiume. Trecento uomini sarebbero bastati a difendere Porto; ma Belisario non aveva soldati, che gli avanzassero. I Goti se ne impadronirono senza difficoltà; passarono gli abitanti a fil di spada, e vi lasciarono una guarnigione di mille uomini. Essendo la navigazione del Tevere chiusa ai Romani; i loro vascelli erano obbligati ad approdare una giornata lontano da Ostia nel porto d'Anzio, d'onde era difficile trasportare i convogli a Roma per mancanza di uomini, che si potessero impiegare in questa faccenda.

Venti giorni dopo la presa di Porto, Martino, e Valeriano arrivarono con mille seicento Cavalieri, cavati per la maggior parte dalle Nazioni barbare che abitavano le rive del Danubio, Unni, Anti, e Sclavoni. Questo rinforzo era considerabile per un Generale, che sapeva far uso degli uomini. Subito il giorno appresso Belisario fece uscire di Roma uno delle sue guardie, per nome Trajano, uomo di coraggio alla testa di dugento Cavalieri; e gli commise, che andasse dritto al Campo degl'inimici, e quando

Giustiniano
no
An. 537.

Belisario
fa assalire
i Goti da
piccioli
distacca-
menti.
Proc. Got.
l. 1. c. 37.

Giustina-
no.
An. 337.

era ad esso vicino si postasse sopra un'eminenza, che gli additò; che combattesse i Goti a colpi di frecce quando venissero ad assalirlo, e se ne ritornasse a briglia sciolta quando gli mancavano le frecce. Trajano uscì per la porta Salaria, Belisario fece caricar le baliste, e le altre macchine collocate sulla muraglia. Tutto fu fatto come aveva ordinato Belisario, e quando gl' inimici, che inseguivano Trajano, furono arrivati a tiro delle macchine, fu fatta sopra di loro una così furiosa scarica, che furono costretti a tornarsene al loro Campo con perdita grande. Questa sorte di scaramuccia fu due volte ripetuta ne' seguenti giorni sotto diversi Capitani, e sempre con sì buona riuscita, che queste tre azioni costarono ai Goti quattro mila uomini.

Vitige
vuole imi-
tarlo, ma
senza suc-
cesso.

Vitige s'immaginò che una tale pratica farebbe ugualmente anche a lui riuscita. Fece pertanto partire cinquecento Cavalieri con ordine d'imitare esattamente quello che avevano veduto fare ai Romani. Belisario ne spedì mille sotto la condotta di Bessa, il quale messe in mezzo i Goti, e gli tagliò a pezzi. Il Re attribuì questa perdita alla codardia de' suoi Cavalieri, e tre giorni dopo avendone scelti cinquecento altri tra i più bravi della sua armata, comandò loro che andassero ad affrontar l'inimico, e a risarcire col loro coraggio l'onore della Nazione. Valeriano, e Martino uscirono contro di loro alla testa di mille cinquecento Cavalieri, che gli disfecero, e gli ammazzarono quasi tutti. I Goti imputavano queste disgrazie alla loro cattiva fortuna; ma Belisario interrogato da' suoi amici intorno alla cagione, che gl' ispirava tanta fiducia, rispose:

„ Che

5, Che fino dalla prima volta che s'era veduto
 „ con una picciola partita di gente alle prese con
 „ tutta la vanguardia dell'armata nemica, aveva
 „ osservata tra i Romani, e i Goti una differen-
 „ za, che faceva svanire il vantaggio, che dava
 „ ai nemici la superiorità del numero. I Roma-
 „ ni, dis's'egli, e le loro truppe ausiliare fanno
 „ far uso delle loro armi: noi siamo esercitati
 „ nel tirar giusto, e tutti i nostri colpi hanno
 „ effetto; i Goti tirano senz'arte, e a caso, e
 „ la maggior parte delle loro frecce sono perdu-
 „ te; sicchè contando gli uomini, i Goti sono
 „ superiori; ma se si contano le ferite, il van-
 „ taggio è dalla parte de' Romani “. Dopo tanti
 infelici tentativi i Goti non osarono più cimen-
 tarfi con picciole partite; nè allontanarsi da' loro
 trinceramenti per dar la caccia agli scorridori
 Romani.

I soldati Romani insuperbiti per i loro suc-
 cessi avevano concepito tanto disprezzo de' Goti,
 che ardevano di desiderio di combattere in batta-
 glia ordinata. Belisario si opponeva a questo im-
 prudente ardore, e non si dipartiva dal suo pri-
 mo sistema d'indebolire Vitige con frequenti in-
 cursioni. Ma i Goti istruiti a proprie spese, ed
 avvisati da' disertori, se ne stavano sempre sull'
 avviso. Alla fine vedendo Belisario che non gli
 davano più occasione e comodo di attaccargli,
 condiscese al desiderio de' suoi soldati. Considera-
 va questo Generale, che un più lungo rifiuto gli
 avrebbe disanimati, e che con tanta sproporzione
 di forze sarebbe per lui somma gloria vincere, e
 che meriterebbe compatimento e perdono se ri-
 manesse vinto. In caso di disgrazia, la sua capa-
 cità

Giustinia-
 no.
 An. 527.

Belisario si
 apparec-
 chia ad
 una batta-
 glia.
 Proc. Goti
 l. 1. c. 23.

Giustina-
no :
An. 537.

cità lo rendeva sicuro della ritirata. Dopo aver apparecchiata ogni cosa per un'azione generale, fece sfilare il suo esercito per le porte Pinciana e Salaria. I Goti avevano un corpo numerosissimo di là dal Tevere nelle campagne di Nerone; per tener queste truppe in soggezione mandò Valentino con un distaccamento di Cavalleria fuori della porta Aurelia, e gli diede ordine di mostrarsi sempre pronto ad assaltare i nemici, senza venire all'effetto; ed impedir loro con questo mezzo di passare il ponte Milvio per andare ad unirsi a Vitige. Aveva armati molti abitanti, per la maggior parte artefici, i quali in un'azione non erano buoni che a lasciarsi soprafare dalla paura, e a comunicarla agli altri. Fece di questi un corpo separato, che collocò fuori della porta S. Pancrazio la più lontana dal Campo di battaglia. In questo luogo potevano dar ombra ai nemici accampati nelle pianure di Nerone, e parer che fossero la retroguardia del corpo comandato da Valentino.

Uso che
Belisario
fa della
sua Infan-
teria.

In questa giornata Belisario voleva far uso solo della sua Cavalleria; egli contava per nulla l'Infanteria, i cui migliori soldati avevano anche mutato servizio, e montavano de' cavalli presi ai nemici, e sapevano già maneggiarli con molta destrezza. Da più di un secolo addietro l'Infanteria Romana era quasi annichilita. I Barbari, che avevano invase tante Provincie dell'Impero, essendo tutti Cavalieri, avevano messa in pregio la Cavalleria; e questo era il solo genere di truppe che si credesse di poter ad essi opporre. Siccome i soldati disprezzano se medesimi quando si veggono disprezzati, così i fanti diventati la più vile

por.

porzione degli eserciti, avevano presa l'abitudine di fuggirsene al primo assalto. Quindi Belisario aveva pensiero di lasciar la sua Infanteria all'orlo del fosso per coprire in caso di bisogno la ritirata della sua Cavalleria. Ma Principio Pisidiano, guardia di Belisario, e Tarmut Isauriano, tutti e due noti pel loro coraggio, gli rappresentarono: „ Che ad un Generale „ come lui toccava a riformare gli abusi, e non „ seguirli. Perchè, gli dicevano, privarvi del ser- „ vizio della vostra Infanteria, quando avete sì „ poche truppe contro una così numerosa armata? „ Non fu forse l'Infanteria Romana quella, ch'ha „ soggiogato l'Universo? Perchè degradare un ge- „ nere di milizia, al quale Roma è debitrice della „ sua grandezza? Se da lungo tempo l'Infanteria „ non fa nulla di memorabile, quest'è colpa de' „ suoi Officiali; essi non vogliono essere a parte „ delle fatiche, e de' pericoli: compariscono solo „ a cavallo alla testa delle loro truppe, e danno „ l'esempio di fuggire prima ancora di snudare „ la spada. Incorporategli co' Cavalieri, giacchè „ così vogliono, e lasciate che noi marciamo a „ piedi alla testa de' vostri fanti. Noi vi rendere- „ mo buon conto degl'inimici co' quali avremo „ a fare... „ Il Generale non si arrese del tutto, benchè conoscesse il valore di questi due guerrieri. L'occasione era troppo importante, ed egli non credeva di dover arrischiare una tal prova. Dopo aver collocata una parte de' fanti col popolo alle porte della Città, e sulle mura, perchè servissero le macchine, acconsentì che il rimanente marciasse sotto la condotta di Tarmut, e di Principio; ma non assegnò loro altro posto che

Giustiniano. la retroguardia, temendo, che la loro fuga non mettesse il disordine nel resto dell'armata.

An. 537: Vitige dal canto suo avendo fatto uscire dal campo tutte le sue truppe, mandò a dire a Marcia, che accampava nelle pianure di Nerone, che se ne stesse nel suo posto, ed impedisse a' nemici, ch'erano oltre al fiume, di passare il ponte Milvio per venire ad attaccare alla schiena il grosso dell'esercito. Vedesi che quest'ordine si accordava con quello, che dato aveva Belisario a Valentino: i due Generali temevano ugualmente, che questa parte dell'armata nemica non passasse il Tevere. Il Re de' Goti schierò le sue truppe secondo il metodo ordinario, l'Infanteria nel centro, e la Cavalleria sulle ali. Confidando nella moltitudine de' suoi soldati numerosi di sopra a cento mila; e persuaso, che gli otto mila Romani non resisterebbero a fronte di lui, non volle discostarsi dal suo campo per lasciare a' suoi Cavalieri un più lungo spazio tra il campo di battaglia, e le mura di Roma, per tagliare a pezzi i fuggitivi.

Battaglia di Roma.

La zuffa incominciò al primo apparire del giorno colle scariche delle frecce, nelle quali i Romani avevano la meglio. Ma quantunque i Goti perdessero molta gente, sottentravano così prontamente ai morti altri soldati, che non appariva la loro perdita. Questa maniera di combattere durò fino a mezzo giorno; ed i Romani contenti di aver per sì lungo tempo sostenuto con onore un così ineguale combattimento, cercavano solo un'occasione di ritirarsi. Alla loro testa tre Offiziali facevano ammirare la loro bravura, Atenodoro Isaurò, guardia di Belisario, Teodorito, e Giorgio,

gio, guardie di Martino, tutti e due di Cappadocia. Questi tre guerrieri andavano di tratto in tratto ad insultare i nemici, ed atterravano a colpi di lancia tutto quello, che si parava loro dinanzi.

Nelle pianure di Nerone i due partiti restarono lungo tempo a fronte uno dell'altro senza che seguisse altra zuffa, che quella de' Cavalieri Mauri, i quali volteggiavano intorno a' nemici, e scagliavano contro loro delle frecce. I Goti vedendo dalla parte del Gianicolo una truppa considerabile, non ardivano di avanzarsi, per timore di esser messi in mezzo. Ma il corpo che gli teneva in soggezione non era tutto composto di soldati. Marinaj, e servi, avidi di preda s'erano mescolati co' soldati, e mettevano tra loro la confusione, e il disordine; sul mezzo dì, essendo venuto a moja a questa indisciplinata moltitudine lo starsene senza far nulla, marciò contro l'inimico ad onta degli ordini di Valentino, il quale non poteva farsi udire, ed assaltò vigorosamente i soldati di Marcia. Questi in luogo di ritirarsi, nel loro campo, fuggirono ne' monti vicini. I vincitori non pensarono nè ad inseguire i fuggitivi, nè a rompere il ponte Milvio; lo che reso avrebbe la Città padrona della campagna di là dal Tevere, nè a passare il fiume per prendere in coda quelli, che Belisario attaccava di fronte. Il loro unico pensiero si fu di saccheggiare il campo di Marcia, e di rapirne le spoglie. I Goti si fermarono per alcun tempo a guardarli; e quando gli videro occupati in predare, e imbarazzati col loro bottino, piombarono sopra di loro con alte grida, ne uccisero la maggior parte, e posero gli altri in fuga.

Giustiniano.
An. 537.

Sconfitta
de' Romani
nelle
pianure di
Nerone.

Nel

Giustiniana.

An. 537.

E davanti
Roma.

Nel medesimo tempo l'armata di Vitige appoggiata al suo campo resisteva agli attacchi di Belisario. Il piccolo numero de' Romani faceva assai più palese e manifesta la loro perdita. Di già il più de' Cavalieri erano o feriti, o scavalcati, quando la Cavalleria dell'ala destra di Vitige venne ad avventarsi sopra di loro, e gli respinse fino alla loro Infanteria, che voltò la schiena. Nondimeno alcuni fanti si raccolsero insieme appresso Principio, e Tarmut, i quali rimasti quasi soli facevano fronte agl'inimici e segnalavano il loro coraggio. Questa intrepidezza sfordì l'armata de' Goti, e molti squadroni ne profittarono per salvarsi. Principio si fece fare a brani piuttosto che dare indietro. D'intorno ad esso lui perirono da prodi, e valorosi 42. fanti, i quali vendettero a caro prezzo la loro vita. Tarmut armato di due giavellotti, e combattendo con ambe le mani ad un tempo, non cessava di abbattere a' suoi piedi quanti se gli accostavano. Alla fine tutto traforato da colpi era vicino a svenire, quando vidde accorrere suo fratello Ennete, Capo degl' Isauri, il quale si avventò tra lui e gl'inimici con un grosso di Cavalleria. Rianimato da questo improvviso soccorso riebbe forza bastante per arrivare correndo alla Città di Roma sempre armato de' suoi due giavellotti. Giunto alla porta Pinciana tutto coperto di sangue, e di ferite, cadde, e i suoi compagni giudicandolo morto lo portarono dentro alla Città sopra uno scudo. Nondimeno egli non morì se non due giorni appresso, lasciando molta gloria a' suoi compatriotti per la fama del suo insigne valore. Alla vista di una rotta così generale gli abi-

abitanti sbigottiti chiusero le porte per timore di dare ingresso nel medesimo tempo agl' inimici, e a' loro soldati. I fuggitivi vedendosi senza ricovero, traversarono il fosso, e tremanti di paura colla schiena appoggiata alla muraglia se ne stavano quivi senza difesa, e parevano attendere soltanto il colpo mortale. La maggior parte avevano spezzate le loro lance o nel combattimento, o nella fuga; e ferrati gli uni contro degli altri non potevano far uso de' loro archi. I Goti accorsi all' orlo del fosso gli opprimevano con una grandine di frecce, e speravano che non ne fuggisse un solo; quando vedendo l' alto delle mura cinto da un numero grande di artieri, e di baliste, che si appuntavano contro di loro, si ritirarono insultando i vinti. Tale fu l' esito di questa battaglia, che insegnò a' soldati di Belisario a lasciarsi dirigere, e condurre dalla prudenza del loro Generale, e a Belisario medesimo a diffidare del temerario ardore de' suoi soldati.

Giustiniano.
no.
An. 537.

Si tornò alle scaramucce nelle quali i Romani avevano d' ordinario la meglio. Ai Cavalieri si aggiungevano d' ambe le parti alcuni piccoli corpi di fanti. In uno di questi fatti. Bessa si scagliò a capo chino nel mezzo di uno squadrone, uccise di sua propria mano tre de' migliori Cavalieri, e pose gli altri in fuga. La destrezza degli Unni esercitati nel tirar d' arco con giustezza correndo a briglia sciolta, incomodava molto i Goti, i quali non potevano nè sfuggirli, nè raggiungerli. In una fortita, che fece Perano fuori della porta Salaria, un fante Romano vivamente inseguito cadde in una profonda fossa. Se ne vedevano moltissime d' intorno a Roma di questa

Singolare
avventura
di un Ro-
mano, e
di un Go-
to.
Proc. Got.
l. 2. c. 1.

5

Giustiniano
no.
An. 537.

sta specie, dove gli antichi Romani avevano in costume di rinchiudere i loro grani. Non essendo possibile uscirne senza l'altrui soccorso, e non osando il soldato gridare, perchè il campo nemico era vicino, si stette quivi la notte: il giorno appresso vi cadde per un simile accidente un soldato Goto. La conformità di fortuna fece loro obliare l'odio nazionale, e si diedero parola di non salvarsi l'uno senza dell'altro. Si posero allora a gridare con quanto fiato si avevano, ed essendo i Goti accorsi sull'orlo alle interrogazioni, che fecero, il soldato Goto rispose solo, e gli pregò che gli mandassero giù una corda. Il Romano ottenne dal suo camarata, di esser egli il primo a salire, perchè certamente i Goti non avrebbero abbandonato il loro compatriotta; laddove dopo aver tratto fuori questo avrebbero avuto per trastullo di lasciar l'altro nella fossa. I Goti si stupirono vedendo uscire un Romano in vece di un Goto; ed informati del fatto, cavarono in appresso il loro soldato, il quale ottenne pel suo compagno la libertà di tornarsene a Roma.

Temerità
di Chorsamante.

Seguivano ogni giorno delle piccole zuffe, nelle quali i più valorosi animati dagli sguardi di tanti spettatori, che coprivano le mura di Roma, facevano mostra della loro bravura, come in un anfiteatro. Chorsamante, guardia di Belisario, Unno di nazione, accompagnato da alcuni Romani inseguì nelle pianure di Nerone un corpo di settanta Cavalieri. Essendo i suoi compagni tornati addietro per non avvicinarsi di troppo al campo nemico, egli continuò ad inseguire i Goti, i quali essendosi accorti ch'era rimasto solo, si rivoltarono contro di lui. Uccise il più ardito, affal-

assaltò gli altri, e gli pose in fuga. Quando furono alla vista del loro campo, la vergogna gli arrestò; fecero fronte; ma avendo perduto un altro de' suoi, cominciarono di nuovo a fuggire. Chorsamante gl'inseguì fino alle loro trinciere; e più fortunato che prudente se ne tornò a Roma, dove fu accolto con grandi acclamazioni. Alcun tempo dopo essendo stato ferito in un incontro fu costretto di rimanersene in Roma per molti giorni men tormentato dal suo dolore che dalla sua impazienza. Tosto che fu guarito, questo soldato di una natura impetuosa ed ardente, che egli tale viepiù ancora rendeva per l'abitudine che aveva d'ubriacarsi, giurò nel vino, che andrebbe solo ad attaccare i nemici per vendicarsi della sua ferita; e volle mantenere la sua parola quando fu rinvenuto dalla sua ubriachezza. Si fece aprire la porta Pinciana col pretesto di avere un ordine di Belisario, e sen corse verso il campo de' Goti. Questi lo presero dapprima per un disertore; ma quando videro, che tirava sopra di loro, uscirono venti Cavalieri per farlo a brani; ed egli fece loro fronte con un'intrepida audacia. In ultimo circondato per ogni parte, furibondo all'aspetto del pericolo, e sempre più terribile a misura che il numero degl'inimici cresceva, cadde trafitto da' colpi sopra un mucchio di uomini, e di cavalli, che aveva atterrati. Tutta l'armata lo compiansè, e Belisario, il quale non avrebbe certamente voluto non avere che soldati di un tal carattere, fu non ostante afflitto per la perdita di un guerriero capace di queste temerarie imprese, di cui un prudente Generale sa opportunamente far uso.

St. degl'Imp. T. XXIII.

S

In-

Giustiniano.
no.
An. 537.

Giustinia-

no .

An . 37.

Combatti-

mento da

vanti a

Roma .

Proc. l. 3

c. 2.

Intorno al Solstizio di State Eutalio approdò nel porto di Terracina recando da Costantinopoli il denaro destinato al pagamento delle truppe. Belisario avvilato del suo arrivo, gli mandò una scorta di cento soldati sotto la condotta di due Officiali: nel medesimo tempo per tenere insieme raccolti i nemici, ed impedir loro d'inviare partite a battere la campagna, faceva vista di voler attaccargli con tutte le sue forze. Schierò le sue truppe alle porte della Città, e le tenne sotto le armi fino al mezzo giorno, e diede loro ordine che prendessero il loro pranzo. I Goti se ne stavano in ordine di battaglia aspettandosi ad ogni momento, che marciasse contro di loro. In fine uscirono seicento Cavalieri dalla porta Pin-ciana sotto la condotta di tre guardie di Belisario, Artasfnete Persiano, Bucha della nazione degli Unni, e Cutila di Tracia. I nemici vennero in maggior numero incontro a loro, e le due partite scaramucciarono insieme lungo tempo, fuggendo ed inseguendo a vicenda; indi infiammati dall'ira, animati dalle grida d'ambi gli eserciti, e rinforzati da nuovi soccorsi, si azzuffarono, e si batterono con furore. Dopo molto sangue sparso i Goti prefero la fuga. Cutila ferito da un dardo, che se gli conficcò per metà dentro al capo, non lasciò d'inseguire i nemici, come se fosse stato insensibile ad un sì crudele dolore. Al suo ritorno nella Città, tosto che gli fu tratto fuori del capo il dardo, cadde in frenesia, e poco dipoi si morì. Arzete, altra guardia di Belisario, ritornò con una freccia conficcata molto addentro accanto dell'occhio destro. Un valente Medico, chiamato Teottisto, il quale

le secondo l'uso, che durava ancora a quel tempo, esercitava anche la Chirurgia, imprese a guarirlo. Avendo riconosciuto che Arzete soffriva vivi dolori di dietro al collo, giudicò che il ferro penetrasse infino a questa parte, e dopo aver tagliato il legno, che usciva accosto all'occhio, fece nel collo una larga incisione, e cavò fuori il resto della freccia armata di tre punte; ed Arzete guarì della sua ferita.

Giustiniano.
no.
An. 537.

I Goti avevano miglior fortuna nelle piane di Nerone. Martino, e Valeriano avevano quivi condotto un corpo di Cavalleria, e qualunque combattessero con coraggio, erano vicini a soccombere sotto gli sforzi degli inimici. Bucha ritornato dall'altro combattimento, ebbe ordine di andare ad unirli a loro con quelli della sua truppa che ritornavano in buono stato. L'arrivo di questo soccorso diede il vantaggio a' Romani; ma il valore di Bucha gli costò la vita. Inseguendo l'inimico con troppo ardore, si vidde circondato da dodici Cavalieri. Le sue armi erano di una saldifissima tempra, e reggevano a tutti i colpi, ma infine ricevette due ferite dove mancava la corazza, e sarebbe perito, se non fossero accorsi in suo ajuto Martino, e Valeriano. Lo trassero fuori di mano agl'inimici, e lo ricondussero a Roma tenendo il suo cavallo per la briglia. Morì tre giorni dopo. Verso la sera Eutalio entrò in Roma col denaro dell'Imperatore. I Romani, e i Goti passarono la notte piangendo la loro rispettiva perdita. Non s'erano udite giammai nel campo de' Goti tante lamentevoli grida, siccome giammai nessuna giornata aveva loro rapiti tanti bravi guerrieri, la maggior par-

Gombattimento
nelle
pianure di
Nerone.

Giustiniano.
no.
An. 537.

te de' quali erano periti sotto il braccio di Bu-
cha, il qual'era egli pure moribondo. Tali fu-
rono i combattimenti più notabili, che seguirono
in tempo dell'assedio di Roma. Sarebbe trop-
po lungo il riferire gli altri: basta dire, che ve-
ne furono sessanta sette, senza contare i due ulti-
mi, de' quali parleremo in appresso; nè si posso-
no ammirare abbastanza i grandi espedienti, e
ripieghi del genio di Belisario, il quale pel cor-
so di un anno di assedio, sempre alle prese coll'
inimico, seppe con otto mila uomini supplire
a tante battaglie, e stancare un'armata quasi ven-
ti volte più numerosa che non era la sua, e pa-
drona della campagna.

Carestia in
Roma.
Proc. Got.
l. 1. c. 3.

Stanchi ed abbattuti i Goti da tante perdi-
te, deliberarono di astenersi dall'ora in poi dal
combattere, sperando di prender Roma affaman-
dola. Per conseguir questo, era di mestieri impe-
dire il passaggio de' viveri dalla parte del mezzo-
di. Tra la via Appia, e la via Latina s'innal-
zavano due acquedotti, i quali divisi in sul prin-
cipio l'uno dall'altro s'incrociavano due leghe
lungi da Roma, e dopo essersi discostati per un
qualche tratto, si avvicinavano di bel nuovo, e
tornavano ad incrociarsi un'altra volta per
ripigliare la loro prima direzione. L'intervallo
compreso tra i due punti di unione formava una
losagna, della quale i Goti fecero una Fortezza,
turando con pietre, e terra il passaggio degli ar-
chi. Collocarono quivi un corpo di sette mila
uomini per arrestare i convogli dal Tevere fino
alla porta Prenestina. Subito dopo mancò in Ro-
ma il pane: essendo quel poco, che restava, di-
stribuito a' soldati, gli abitanti si morivano di fa-

me,

me, ed appresso alla carestia venne la pestilenza. I ricchi avevano tuttavia ancora con che alimentarsi. Finchè vi fu frumento nelle campagne, vi erano de' soldati tanto ingordi di guadagno, e tanto arditi, che andavano a tagliarlo di notte tempo; ne caricavano i loro cavalli, e lo vendevano a carissimo prezzo; mentre i poveri Cittadini non si nutrivano d'altro che di erbe, che andavano a svelle d'intorno alle fosse e a' piè delle mura, e che dovevano ancora contrastare ai soldati, che andavano a mietere per i loro cavalli. Vendevansi segretamente, e contro il divieto di Belisario la carne de' cavalli, e de' muli, che morivano nella città. Infine essendo consumati tutti i grani de' luoghi circonvicini, gli abitanti ridotti agli estremi, vennero in numero grande a trovare il Generale: *Conduceteci agl' inimici, gridavan eglino, noi vogliamo sacrificare all' Imperatore quelle forze, che ci restano; noi ci riputeremo più felici di perire col ferro, che dalla fame.* Belisario non si arrese alle loro istanze, e rispose, *Che non poteva soddisfarli senza mandarli ad una morte certa; che la fame, che faceva loro desiderar la battaglia, non insegnava loro l' arte di combattere; che l' Imperatore spediva in Italia una forte armata, e che una numerosa flotta, carica di soldati, e di provvisioni costeggiava già la Campania; che tra pochi giorni sarebbero ad un tempo liberati e dalla carestia, e da Barbari; che ora meglio aspettare una vittoria certa, che mettersi a rischio di perdere con una cieca precipitazione; e ch' egli avrebbe dati gli ordini necessary per accelerare l' arrivo de' loro liberatori.*

Gianfinia-
no.
Ad. 537.

Giustinia-

no.

An. 537.

Disposizio-

ni di Beli-

sario per

sollevare

la città di

Roma.

Proc. Got.

l. 2. c. 5.

Di fatto Belisario sapeva, che gli venivano dall'Oriente nuove truppe; ma ne esagerava il numero per sostenere il coraggio degli abitanti. Spedì Procopio in Campania con ordine di radunare de' vascelli, di caricarli di frumento, e di farvi imbarcar sopra tutti i soldati, che si trovavano dispersi nella Provincia, di aggiugnervi una parte delle guarnigioni, e di portarli con questa flotta nel porto di Ostia più presto che fosse possibile. Mundila accompagnò Procopio sino ai confini della Campania con una scorta di Cavalieri per difenderlo contro le partite nemiche. Belisario non aveva truppe sufficienti per combattere; ma ne aveva anche di troppo per guardare la città di Roma particolarmente in un tempo di carestia. Ne fece uscire una parte, che distribuì nelle Piazze vicine con ordine d'inquietare continuamente i Goti con scorrerie, di sorprendergli con imboscate, e di rapire i loro convogli. Magno, e Sinthua entrarono in Tivoli con cinquecento uomini. Gonthari con una truppa di Eruli prese posto in Alba, donde fu poco dipoi tacciato dai Goti. Martino, e Trajano condussero un corpo di mille uomini a Terracina. Antonina moglie di Belisario partì con esso loro: ella aveva una scorta per condurla a Napoli, dove doveva attendere in sicuro l'esito dell'assedio. Valeriano prese seco tutti gli Unni, e gli fece accampare un miglio lontano da Roma alle sponde del Tevere presso alla Chiesa di San Paolo, affinchè potessero più agevolmente far sussistere i loro Cavalli, e potessero da quella parte arrestare le scorrerie degl'inimici. Mediante queste disposizioni i Goti si trovarono eglino stessi come

asse-

assedati; mancarono presto loro i viveri; la pestilenza entrò nel loro campo, particolarmente in quello, ch'era rinferrato fra i due acquedotti; sicchè dovettero abbandonarlo. Essendosi la malattia comunicata al campo degli Unni; rientrarono in Roma. Procopio raccolse in Campania cinquecento soldati, ed una gran quantità di barche, che caricò di frumento. Antonina lo secondava colla sua attività, e colla sua intelligenza.

In questa congiuntura arrivò il rinforzo, che l'Imperatore mandava da Costantinopoli. Zenone alla testa di trecento cavalli venne a Roma per la via Latina dopo aver traversato il Samnio. Tre mila Isauri comandati da Paolo, e da Conone approdarono a Napoli; e mille ed ottocento Cavalieri ad Otranto sotto la condotta di Giovanni nipote di quel Vitaliano, ch'erasi ribellato contro Anastasio. Giovanni si unì all'altre truppe, e marciò verso Roma lungo la spiaggia del mare, alla testa di un convoglio di molti carri, dietro a' quali si proponeva di triancierarsi in caso di attacco. Paolo, e Conone seguiti dalla flotta avevano ordine di portarsi in diligenza al porto di Ostia: questo era il recapito generale. I navigli, e i carri erano carichi di frumento, di vino, e di tutte le provvisioni necessarie. Pensavano di ritrovare Martino, e Trajano a Terracina; ma questi due Officiali se n'erano tornati a Roma.

Per favorire l'arrivo di questo soccorso era di mestieri tenere i nemici occupati davanti a Roma. Subito in sul principio dell'assedio Belisario aveva fatta murare la porta Flaminia, direttamente opposta alla porta di Ostia, per dove

Giustina
no.
An. 537.

Arrivo di
un soccorso.

Proc. Hist.
l. 2. c. 34
Marc. Chr.

Nuovo
combatti-
mento di
Belisario.

Giustiniano
no
An. 537.

aveva ad entrare il soccorso; sicchè i Romani non temevano da quel lato verun attacco; nè i Goti alcuna sortita. Fece demolire di notte tempo il muro, che serviva di recinto, e schierò in questo posto la maggior parte del suo esercito. Allo spuntare del giorno Trajano, e Diogene uscirono con mille Cavalieri per la porta Pinciana, ed andarono a lanciar dardi nel campo de' Goti. Avevano ordine di prender la fuga tosto che i Goti uscissero dal loro campo. Quando Belisario vide gl' inimici intesi ad inseguire i suoi Cavalieri, che gli tiravano verso la Città, fece aprire la porta Flaminia, e sfilare tutte le sue truppe, le quali correvano dritto al campo degl' inimici, dov' erano restati pochi soldati. Per arrivare ad esso, era d'uopo traversare un cammino angusto e cinto da dirupi. All'ingresso di questo luogo si presentò un Goto di una vantaggiosa statura, armato di tutto punto, il quale chiamava ad alte grida i suoi compagni, e si apparecchiava a contrastare il passo. Mundila gli troncò il capo con un colpo di sciabla, e s'impadronì del cammino. I Romani giunsero al campo, ma non poterono espugnarlo, benchè non fossero in esso rimasti che pochi soldati per difenderlo. Era cinto di un profondo fosso, e di un muro di terra, guarnito di una forte palizzata. Non ostante Aquilino, Cavaliere della guardia di Belisario, avendo ritrovato un sito, dove il muro era aperto, passò il fosso, ed atterando tutti coloro, che si opponevano al suo passaggio, traversò il campo ad onta delle frecce, che piovevano sopra di lui da tutte le parti. Il suo cavallo fu ucciso; ed egli per una straordinaria ventura si salvò a piedi a traverso degl'

Degl' inimici, e raggiunse l'armata, la quale aven- Giustinia-
no.
An. 537.
 do abbandonato l'attacco de' trincieramenti andava
 a prendere in coda i Goti sparsi per la pianura.
 Allora Trajano, che si fuggiva colla sua truppa,
 voltò faccia, ed assalì quelli, che lo inseguivano.
 I Goti rinfierrati tra due corpi nemici furono quasi
 tutti tagliati a pezzi, senza ricevere alcun soc-
 corso dagli altri campi, dove attendevasi unica-
 mente ad apparecchiarsi alla difesa. In questa oc-
 casione Trajano ricevette un colpo di freccia nell'
 angolo interno dell'occhio destro. Il legno si di-
 staccò nel momento del colpo, ma essendosi il ferro
 immerso tutto, restò dentro alla ferita, la quale
 si chiuse, e guarì senza che Trajano sentisse alcun
 dolore. Cinque anni dopo, il ferro cominciò ad
 apparire di nuovo forando la cicatrice. Procopio,
 il quale racconta questo fatto singolare dice, che
 al tempo ch'egli scriveva, erano tre anni, che
 il ferro usciva fuori sempre più; e che secondo
 ogni apparenza sarebbe presto caduto da per se.
 La possibilità di questo fatto mi fu attestata da
 uno de' nostri più celebri Anatomici, come pur
 quella della cura di Arzete, che ho riferita.

I Goti perduta avevano una gran parte del Vitige
manda De-
putati a
Belisario.
Proc. Got.
l. 2. c. 6.
 loro esercito per la pestilenza, per la fame, e pel
 ferro degl' inimici. Udivano, che arrivava a' Ro-
 mani un soccorso, che la fama rendeva più ter-
 ribile ancora che di fatto non era. Queste ragioni
 facevano desiderare a Vitige il fine della guerra.
 Spedì pertanto a Belisario alcuni Deputati, i quali
 gli parlarono in questi termini: „ Romani, noi
 „ eravamo vostri amici, e vostri alleati quando
 „ siete venuti a muoverci guerra. Noi ignoria-
 „ mo ancora la cagione che vi ha messe le armi
 „ in

Giustinia-
no
An. 537.

„ in mano. Non furono i Goti quelli, che tol-
„ sero ai Romani il dominio dell'Italia; fu Odoa-
„ cre, che distrusse la Romana potenza in Occi-
„ dente, e che si stabilì sopra le sue rovine. Ze-
„ none troppo debole, non potendo vendicarsi del
„ tiranno, ebbe ricorso al nostro Re Teodorico;
„ e per ricompensare il suo zelo, cedette a lui,
„ e a' suoi successori tutte le ragioni che aveano
„ gl'Imperatori sopra l'Italia. Noi non ne ab-
„ biamo abusato. Anzi che trattare i naturali del
„ Paese come popoli vinti, abbiamo loro lascia-
„ te le sue leggi, la sua Religione, i suoi Ma-
„ gistrati. Quantunque noi siamo di diversa opi-
„ nione intorno alla Divinità, nè Teodorico,
„ nè i suoi successori hanno mai fatta violenza
„ alle coscienze. Noi proteggiamo i Ministri de'
„ loro altari, e rispettiamo le loro Chiese. Pos-
„ sedono tutte le cariche civili; ed abbiamo loro
„ permesso di chiedere ogni anno agl'Imperatori
„ la Dignità Consolare. Se è l'interesse degl'
„ Italiani, che vi conduce, essi sono più felici
„ sotto il nostro governo che non lo furono sotto
„ agl'Imperatori; se il vostro, noi nulla vi dob-
„ biamo; ma per evitare ogni contrasto, abbia-
„ mo la condiscendenza di cedervi la Sicilia, sen-
„ za della quale non potreste conservar l'Africa „.

Risposta
di Belisa-
rio.

Belisario rispose in poche parole: *Che Zeno-
ne aveva spedito Teodorico in Italia pel servizio
dell'Impero, e non perchè se ne appropriasse la con-
quista. Che cosa avrebbe egli guadagnato traendola
dalle mani di un tiranno per lasciarla in balia di
un altro? Che Teodorico dopo avere spogliato Odoa-
cre, erasi reso del pari colpevole che questo Barba-
ro, posciachè era del pari un'usurpazione ingiusta,*
ed

ad iniqua non restituire un bene ad un legittimo padrone, che invaderlo. Voi ci offrite la Sicilia, che fu sempre nostra, aggiuns' egli; *per non cedervi in generosità, noi vi facciamo presente dell' Isole Britanniche, le quali sono assai più vaste che non è la Sicilia.* Questo motteggio fece intendere a' Deputati, che si ostinavano invano nel voler conservare l' Italia. Proposero di aggiugnere alla Sicilia Napoli, e la Campania, e di pagare un tributo pel rimanente dell' Italia. Non furono ascoltati. Infine domandarono la permissione di spedire all' Imperatore, ed una sospensione d' armi per tutto il tempo che farebbe durata la negoziazione. Belisario vi acconsentì, e protestò loro, che non troverebbero in lui alcun ostacolo alla pace. I Deputati tornarono a render conto a Vitige.

La tregua non era ancora stabilita, quando la flotta giunse alla foce del Tevere nel medesimo tempo che Giovanni arrivava ad Ostia. Quantunque non si trovasse alcuna opposizione dal canto de' Goti, nulladimeno per mettersi in sicuro dagli attacchi notturni, gl' Isauri circondarono il porto di un profondo fosso, e Giovanni si trincerò dietro a' suoi carri. Belisario si portò a visitarli in quella notte con una scorta di cento Cavalieri. Gl' informò della vittoria, che aveva ultimamente riportata, e della pratica incominciata co' Goti. Gli esortò a non indugiare a condurre a Roma il loro convoglio, e promise d' invigilare alla sicurezza del tragitto. Ritornato che fu a Roma, Antonina tornata colla flotta tenne consiglio intorno al modo di trasportare i viveri. L' impresa era malagevole ed ardua. Non potevasi senza pericolo prender la strada di terra, nè

Giustiniano.
no.
An. 537.

Le truppe, e il convoglio arrivano a Roma.
Irac. Got.
l. 1. c. 9.

impe-

Giustinia-
no .
An. 537.

impegnarsi in un angusto cammino con una lunga fila di carri. Non era punto più facile salir su pel Tevere, essendo gl' inimici padroni del destro ramo del fiume, e non essendovi lungo il ramo sinistro, come ho già detto, comodo e via per tirare le barche. Inoltre i buoi, il cui servizio sarebbe stato necessario tanto per terra come per acqua, erano stanchi e rifiniti dalla fatica, ed incapaci di un nuovo lavoro. Il solo partito, a cui si potesse appigliarsi, pareva che fosse salire su pel fiume a vela e a remi. Si presero le scialuppe più leggiere, e vi si pose all'intorno un riparo di tavole per coprire l'interno di esse dalle frecce. Caricate che furono a proporzione della loro grandezza, ed imbarcati sopra di esse gli arcieri, e i marinaj, si aspettò il vento. e tosto che fu favorevole, si posero alla vela. Gl' Isauri restarono nel porto per guardare la flotta, e il rimanente dell' armata costeggiava le scialuppe per la via di Ostia. Si avanzavano col favore del vento ne' siti dove il fiume scorreva in linea retta, ma nelle giravolte, più non servendo le vele, era d'uopo vincere la rapidità dell'acqua a forza di remi. I Goti ch'erano in guarnigione in Porto, o che stavano accampati lungo il fiume, non si ardivano di turbare questa navigazione per timore di non mettere ostacolo alla conclusione della tregua, che ardentemente desideravano. Entrati che furono il convoglio, e le truppe in Roma, la flotta se ne tornò senza indugio a Costantinopoli, perchè si avvicinava il solstizio d'inverno; e Paolo restò nel Porto di Ostia con una truppa d' Isauri.

Fu

Fu in fine accordata una sospensione d'armi per lo spazio di tre mesi, per dar tempo ai Deputati di Vitige di riportare una risposta dell'Imperatore. Fu fatto il cambio degli ostaggi; dalla parte de' Romani era Zenone; e dalla parte de' Goti Ulia Offiziale di distinzione. Belisario diede una scorta agl'Inviati per condurgli a Costantinopoli. L'imprudenza di Vitige rese questa tregua tanto dannosa alla sua Nazione, quanto sarebbe stata la continuazione della guerra; e la sua dislealtà ne cagionò presto la rottura. Richiamò prima al Campo la guarnigione di Porto, che mancava di viveri; e non fu sì tosto uscita, che Paolo, il qual'era ad Ostia co' suoi Isauri, entrò in questa Piazza importante. I Romani padroni del mare non lasciavano entrar viveri ne' porti occupati dai Goti. Questi furono perciò costretti ad abbandonare anche Centumcelle, oggidì *Civitavecchia*, Città di Toscana, grande, e popolata, quaranta miglia distante da Roma, ed i Romani se ne impadronirono. Fu lo stesso della Città di Alba, in modo che i Barbari circondati per ogni parte non cercavano se non l'occasione di sorprendere i Romani, e di romper la tregua. Vitige si lagnò con Belisario dell'occupazione di queste Piazze, dichiarando che si farebbe giustizia colle armi, se s'indugiasse a rendergliele. Belisario non curò queste minaccie, e rispose, ch'egli nulla capiva de' capricci di Vitige, il quale pretendeva di non perdere quello, che non voleva conservare. Da questo momento in poi i due partiti entrarono in una scambievole diffidenza. Il Generale Romano, il quale più non temeva, che gli mancassero truppe, distribuì ne' vicini luoghi di

versù

Giustiniano.
An. 537.

Tregua
vantaggio-
sa ai Ro-
mani.
Prac. Got.
l. 2 c. 7.
Marc. Chr.

Giustinia-
no.
An. 537.

versi corpi di Cavalleria. Spedì nel Piceno Giovanni, nipote di Vitaliano, con due mila cavalli. Null'altro rimaneva in questo paese che donne, e fanciulli, perchè tutti gli uomini avevano seguita l'armata di Vitige. Giovanni aveva ordine di astenersi da ogni ostilità, finchè i Goti osservavano la tregua: ma tosto ch'era rotta doveva saccheggiar la Provincia, rapire le donne, e i fanciulli, e rubare i beni de' Goti, senza toccar quello che apparteneva ai Romani: se incontrava Piazze forti, che non potesse prendere di primo assalto, doveva tornarsene addietro col suo bottino senza più oltre avanzarsi per non lasciarsi nemici alla schiena.

Attentato,
e morte
di Costan-
tino.
l'roc. G. r.
l. 2. c. 8.
Hermanes
c. 2.

In queste felici, e prospere congiunture, Belisario si trovò in procinto di perder la vita per un improvviso attentato. Essendosi Presidio, Romano di un distinto nascimento, e ch'era andato ad abitare a Ravenna, reso sospetto ai Goti in tempo che Vitige si apparecchiava a marciare verso Roma, se n'era fuggito, e ritirato a Spoleto, dove allora comandava Costantino. Di tutte le sue ricchezze aveva salvato solo due pugnali arricchiti d'oro, e di gemme. Costantino ingordo del pari di ricchezze, che valoroso e prode, glieli fece rapire, e non volle più renderglieli. Presidio si portò a Roma per lagnarsi di questa violenza con Belisario, ma trovandolo tutto occupato in cose di assai maggior importanza, si tacque fino alla tregua, che dava tempo al Generale di respirare. Allora chiese giustizia; e Belisario, quando egli in persona, e quando per mezzo d'altri sollecitò più volte Costantino a purgarsi di una taccia tanto turpe e vergognosa.

Co-

Costantino si prendeva in burla tutte le istanze che gli venivano fatte in questo proposito. In ultimo Presidio, vedendo passar Belisario in una piazza di Roma, sen corse a lui, e prendendo la briglia del suo cavallo, gli domandò ad alta voce, se le leggi dell'Imperatore davano diritto e facoltà a' suoi Officiali di spogliare i suoi sudditi. Ad onta delle minacce e degli sforzi delle guardie egli non si distaccò, se non dopo che Belisario gli ebbe data parola, che gli avrebbe fatto rendere i suoi due pugnali. Belisario stimava Costantino; ch'era uno de' suoi migliori Officiali, e che aveva ultimamente prestati servigj importanti durante l'assedio di Roma. Egli non voleva irritarlo, e cercava la via di calmare Presidio, dandogli un vantaggioso compenso. Ma Antonina aveva giurata la rovina di Costantino: non poteva costei dimenticarsi, che un giorno essendo Belisario fieramente adirato contro uno de' suoi amanti, del quale aveva scoperta la pratica, Costantino gli aveva detto: *Per me io perdonerei piuttosto ad un Drudo, che mi oltraggia, che ad una moglie, che mi disonora*. Conoscendo pertanto l'ostinata ed altiera natura di quest' Ufficiale, colse l'occasione di rovinarlo, e fece intendere a suo marito, che ci andava molto più dell'onor suo, che dell'interesse di Presidio. Il giorno seguente, Belisario troppo facile a ricevere tutte le impressioni di sua moglie, si fece venire dinanzi Costantino in presenza di molti Officiali, e lo esortò in prima con dolcezza a rendere ciò che preso aveva. Avendo questi risposto arrogantemente, che getterebbe piuttosto i due pugnali nel Tevere: *Voi non sapete adunque*, gli disse Belisario sdegnato, *che*

Giustinia-
no
An. 537.

che ho diritto di comandarvi? e nel medesimo tempo ordinò che si facessero entrar le sue guardie. Costantino colpito da quest'ordine come dalla sua sentenza di morte, diventò furioso, e tratto fuori il suo pugnale, corse sopra Belisario, il quale per iscanfare il colpo ebbe solo tempo di salvarsi dietro a Bessa. Costantino fuori di se medesimo stava per trafiggerli tutti e due, quando Valeriano ed Ildigero arrivati poco prima dall' Affrica, si gettarono sopra questo forsennato, e lo presero. Le guardie gli strapparono di mano il pugnale, lo strascinarono in una stanza vicina, dove lo trucidarono per comando del Generale, così consigliato da Antonina. Costantino meritava la morte, ma un assassinamento non fu mai un legittimo castigo.

Vani tentativi de' Goti per entrare in Roma.
Proc. Got.
l. 2. c. 9.

Vitige, senza verun riguardo alla tregua, tentò di far entrare de' soldati in Roma per uno degli acquedotti, che aveva rotti in sul principio dell'assedio. Penetrarono molto addentro; ma un grosso muro, con cui lo trovarono turato, gli obbligò a tornarsene addietro; ed essendo stato il loro tentativo scoperto, Belisario fece raddoppiare la guardia degli acquedotti. I Goti tentarono di poi la scalata. Scelsero il tempo in cui i Romani prendevano il loro pranzo, e marciarono verso la porta Pinciana con scale, e torcie accese, sperando di riuscire con un improvviso assalto, e di appiccare il fuoco alla Città. Ma Ildigero ch'era di guardia in quel luogo, veggendoli avvicinarsi in disordine, corse incontro ad essi, e gli rispense. Essendosi la Città levata a romore, le mura furono ad un tratto coperte di soldati, e i Goti si ridussero di nuovo al loro campo. Vitige ebbe
ricor-

ricorso all'astuzia. Il muro lungo il Tevere era basso, e senza difesa: gli antichi Romani avevano creduto, che il fiume bastasse a mettere in sicuro questa parte, e Belisario vi teneva una guardia assai debole. Il Re de' Goti corruppe con denari due abitanti, che dimoravano in quel rione presso la Chiesa di S. Pietro. Dovevano sul far della notte seguente portare ai soldati, ch'erano di sentinella, un otre di vino, invitargli a bere quando la notte fosse inoltrata, e mettere nella loro bevanda un sonnifero, che Vitige aveva loro dato. I Goti tenevano in pronto delle barche per far passare un corpo di truppe, che dovevano montare alla scalata, tosto che le guardie si fossero addormentate. Era accordata ogni cosa, quando uno de' due abitanti andò spontaneamente a palesar la congiura, e a denunziare il suo collega. Questo fu incontanente arrestato, e tagliatogli il naso e gli orecchi fu mandato affiso sopra un asino al campo degl'inimici. I Barbari stanchi di tanti inutili tentativi perdettero la speranza d'impadronirsi di Roma.

Giustina-
no.
An. 537.

Essendo rotta la tregua, Giovanni nipote di Vitaliano ebbe ordine di entrare in azione nel Piceno. Questi era un guerriero pieno di fuoco, intrepido, ed istancabile, che viveva come semplice soldato. Alla testa de' suoi Cavalieri pose a fuoco e a sangue tutto il paese. Le crudeltà senza dubbio, ch'egli commise in questa occasione, furono quelle che gli fecero dare il soprannome di *Sanguinario*, con cui lo chiamano alcuni Autori. Ulitheo, zio di Vitige, essendo andato ad incontrarlo con un'armata, fu rotto e ammazzato nella zuffa; ed i Goti più non ardivano di comparire

Giovanni
mette a
sacco il
Piceno
Porr. Got.
I. 2 c. 10.
Marc. Cr.
Hist. Msc.
I. 16.

St. degl'Imp. T. XXIII.

T. in

Giustiniano
no
An. 537.

in campagna. Giovanni prese Aterno, ed Ortona. Olimo ed Urbino non avevano che una debole guarnigione; ma essendo queste due Piazze forti per se medesime, e potendo per ciò arrestarlo molto tempo, passò innanzi, ed andò a presentarsi sotto a Rimini una giornata distante da Ravenna. La guarnigione, che poco si fidava degli abitanti, abbandonò la Città, della quale s'impadronì. Lasciando dietro a se Olimo ed Urbino, trasgrediva i comandi del suo Generale; ma più atto a comandare che ad obbedire, non prendeva consiglio da altri che da se medesimo. Questa presunzione lo indusse sovente a contraddire a Belisario, contro del quale aveva, per quel che sembra, una segreta invidia: lo che nocque spesso fiate al buon esito degli affari. In questa occasione credette, che il vero mezzo per costringere i Goti a levare l'assedio di Roma fosse il minacciare di assediare Ravenna, nè in questo s'ingannò. Non furono così tosto i Romani in Rimini, che Matalonta, la quale soffrir non poteva Vitige, a cui s'era maritata contro sua volontà, mandò segretamente a proporre a Giovanni il suo matrimonio promettendogli di dargli Ravenna.

L'assedio
di Roma
levato.

Quando i Goti intesero la presa di Rimini, e il pericolo di Ravenna, pativano molto per la carestia; e la tregua, che avevano così mala osservata, era vicina a spirare, senza che avessero ancora ricevuta alcuna nuova de' loro Deputati. L'equinozio di Primavera si avvicinava; ed una più lunga dimora non prometteva loro che un accrescimento di fatiche senza speranza alcuna di buon successo. Presero adunque il partito di ritirarsi;

rarsi; e dopo avere appiccato il fuoco a' loro campi, si posero in marcia di buon mattino dopo un anno, e nove giorni di assedio. I Romani veggendoli partire non sapevano cosa avessero a farsi: la maggior parte de' loro Cavalieri erano dispersi in differenti posti, e non restavano loro forze bastanti per attaccare un'armata ancora numerosissima. Non ostante Belisario ordinò loro, che prendessero le armi; e siccome i nemici andavano verso la parte della Toscana, quando vide che più della metà delle loro truppe aveva passato il ponte Milvio, fece uscire i suoi soldati per la porta Pinciana, ed assaltò vigorosamente quelli, ch'erano di quà dal ponte. Questa ultima azione non fu men viva di quello che stata fosse alcuna delle antecedenti. I Goti sostennero il primo attacco con coraggio, ed uccisero ai Romani altrettanti soldati quanti eglino stessi ne perdettero. Alla fine costretti a darsi alla fuga, incalzandosi, e schiacciandosi l'un l'altro per essere i primi a passare il ponte, cadevano in gran numero trafitti da' dardi de' loro compagni, o da quelli de' loro nemici. La folla ne precipitava molti nel Tevere, dove restavano sommerersi ed ingojati dalle acque. In questa zuffa Longino, e Mundila guardie di Belisario segnarono il loro valore. Mundila uccise di sua mano quattro Officiali Barbari che separatamente lo assalirono. Longino contribuì più che ogni altro alla vittoria; ma perdette la vita con sommo rammarico, e dolore di tutto l'esercito. Così ebbe fine questo famoso assedio. Aveva incominciato il mese di Marzo 537., e non fu levato se non intorno alla fine del medesimo mese dell'anno seguente. La

Giustiniano.
no.
An. 537.

Giustiniano.
no.
An. 537

gloria di una così lunga resistenza con sì poche forze non è dovuta che al coraggio, e alla capacità del Generale. Vitige assediava non Roma, ma Belisario. La Città era facile a prenderli; non aveva potuto resistere ad armate assai più deboli; ma Belisario era invincibile. Io non ho voluto interrompere l'istoria di questo assedio col racconto di quello, che avvenne nel medesimo tempo tanto a Costantinopoli, come a Roma stessa, dove il Papa Silverio ebbe a soffrire i più indegni trattamenti. Per mettere in chiaro questi fatti è d'uopo ripigliar più da alto la condotta che Giustiniano, e Teodora tenevano allora rispetto alla Religione.

Condotta
di Giusti-
nio onegl
affari della
Chiesa.
Anast.
Agap.
Proc aned
e 18. . &
ibi Alam.
Pagi ad
Baron
Novel 8.
13 133.
Giannone
Ist di Nap
l. 8. c. 6

Giustiniano educato da abili maestri sotto gli occhi di uno zio, ch'era ignorantissimo, non aveva bisogno di un gran capitale di scienza per riputarli dottissimo. Decideva da Dottore delle materie di Religione. Assiso in un cerchio di Vescovi prendeva diletto di disputare sopra le più ardue e spinose questioni. Scrisse intorno all' Incarnazione, e compose altre Opere Teologiche. Indirizzava avvertimenti, ed istruzioni agli Eretici, de' quali attribuiva la conversione alla forza de' suoi ragionamenti, e talvolta all'efficacia delle sue orazioni. Pretendeva perfino di dar lezioni ai Vescovi Cattolici; e questi sia per semplicità, sia per adulazione ammiravano la profondità delle sue cognizioni. Essi non sentivano di aver forze bastanti a resistere ad un Controversista, il cui ultimo argomento era l'esiglio. Non tutti avevano la fermezza del Papa Agapeto, quale sostenendo la dottrina Cattolica contro Giustiniano, allora prevenuto in favore di Antimo settato-

re di Eutichete, punto non si sbigottì per quelle forti, e decisive parole, *Siate del mio parere, altrimenti vi manderò agli ultimi confini dell'Impero.* Giustiniano
no An. 5376

Questo Principe non avrebbe meritato che elogi, se lasciando la decisione del dogma all'Ecclesiastica autorità, si fosse ristretto a quello che concerne la disciplina. Egli si vantava a ragione di essere il Protettore de' Sacri Canonj. Le Costituzioni, che pubblicò intorno a queste materie possono dividerli in due classi, secondo che riguardano le persone, o le cose. Per le persone, l'Imperatore faceva professione di seguire i Canonj; e per le cose pretendeva di aver diritto di fare de' regolamenti. In conseguenza prescrisse l'ordine de' giudizj, e la forma dell'amministrazione del temporale delle Chiese. Pubblicò leggi sopra la Simonia, e sopra l'elezioni. Fu egli quello che stabilì, che per dare un Vescovo ad una Chiesa vacante, il Clero e il popolo sceglieressero tre Soggetti, e mandassero il decreto di elezione al Metropolitano, il quale ne doveva eleggere altri tre. Fece ancora delle leggi sopra i matrimonj; ma questa parte del Giur. aveva infino allora appartenuto senza contrasto a' Principi. Riformò gli abusi, che la rilassatezza aveva di già introdotti nel Clero, e pubblicò de' saggi regolamenti per i Monasterj. Le sue Costituzioni Canoniche furono unanimemente ricevute, e seguite dopo la sua morte. La Chiesa gli seppe buon grado di aver regulate le formalità ecclesiastiche, e di avere specificato ciò che i Canonj prescrivevano solo in generale. Sia riunendo molte Provincie in una, come unì l'Onoriade alla Passagonia, e le due Provincie insieme del Ponto; sia dividendole,

Giustiniano.
110.
AN. 537.

come divise l'Armenia in quattro giurisdizioni, non mutò in alcuna parte la distribuzione delle Diocesi, lasciando a' Metropolitani il loro antico distretto. Questo Principe è il primo, ch'abbia dato a' Vescovi un Tribunale per giudicare le cause ecclesiastiche tanto civili, come criminali. Dopo Costantino il poter della Chiesa si restringeva a decidere punti di Fede, a correggere i costumi con censure, e a terminare le controversie per via di arbitri. Gli Ecclesiastici erano soggetti ai Magistrati Secolari, i quali facevano inquisizione, ed esame delle loro cause, gli giudicavano, e gli punivano secondo l'esigenza de' casi. Il Clero di Roma, per cagione della sua Chiesa era il solo, che avesse il privilegio di esser citato davanti al Papa, senza essere obbligato a comparire davanti ai Tribunali secolari. Nondimeno il Papa medesimo non aveva alcuna giurisdizione; egli non pronunziava sentenza per via di giustizia, ma solo come arbitro, e per via di amichevole accordo. Giustiniano ordinò, che nelle azioni civili i Chierici, e i Monaci fossero in prima citati davanti al loro Vescovo, il quale avrebbe deciso le loro controversie senza forma, e senza pubblicità, ed apparato. Se nel termine di dieci giorni, una delle parti dichiarava che non voleva starsene al giudizio del Prelato, la causa era portata davanti al Magistrato; e se la sentenza si accordava colla decisione del Vescovo; non si poteva appellare; se poi giudicava diversamente, vi era luogo all'appellazione. In materia criminale uno poteva indirizzarsi tanto al Vescovo, come al Giudice secolare; ma al solo Vescovo, se si trattava di un delitto eccle-

elestastico, come di eresia, di simonia, o di altro delitto concernente la Religione, o il buon regolamento della Chiesa. La sentenza pronunziata contro un Chierico da un Giudice laico, non poteva esser eseguita senza la permissione del Vescovo; s'egli la rigettava si ricorreva all'Imperatore. Per un privilegio speciale, i Vescovi furono dispensati dal trattare le loro liti, per qualunque motivo si fosse, davanti ai Tribunali secolari, e questo medesimo privilegio fu accordato alle Religiose. A questo modo mediante il favore di questo Principe, i Vescovi ampliarono i loro diritti di giurisdizione; nondimeno questa non era ancora una giurisdizione propriamente detta, perchè non avevano territorio, nè forza coattiva.

Le intenzioni di Giustiniano erano rette, ed i suoi errori sopra i punti dogmatici non derivarono mai d'altronde, che dalla sua naturale leggerezza, e vanità. Ma sua moglie Teodora prendeva sempre con calore il cattivo partito. Sosteneva ostinatamente quello di Eutichete, e Severo era suo Teologo. Questo falso Patriarca di Antiochia scacciato dalla sua Sede sotto il Regno di Giustino, si era ritirato in Alessandria con Giuliano di Alicarnasso. Due spiriti tanto turbolenti s'erano presto divisi, ed avevano formate due Sette contrarie, quantunque ugualmente seguaci della dottrina di Eutichete. Dopo la morte di Timoteo Patriarca di Alessandria, Teodosio settatore di Severo, eletto dal Clero, fu protetto dai Magistrati, e dai Cortigiani, che dipendevano da Teodora. I Monaci, e il popolo dichiarati per le opinioni di Giuliano scacciarono Teodo-

Sedizione in Alessandria per motivo di religione. *Liberat. brev. 6. 10. Evag. l. 4. c. 9. 1. I concilii de jectis art. 5. Viñ Tun. Theoph. p. 189. Fleury Hist. Eccles. l. 32. Alex. l. 31. art. 31. Le Quier Orients Christ. p. 12. p. 40. seq. Proc. anecd. c. 29.*

Giustiniano.
no.
An. 537.

sio, e intronizzarono Gajano, il quale si sostenne circa a tre mesi. In capo a questo tempo arrivò il Cameriere maggiore Narsete spedito dall'Imperatrice per rimettere Teodosio. Il popolo prese le armi in favor di Gajano; seguirono nel mezzo di Alessandria sanguinosi combattimenti, ne' quali le donne segnarono il loro fanatico zelo, opprimendo i soldati con pietre, e tegole, che lanciavano dall'alto de' tetti. Narsete per rimettere alla ragione questa forsennata moltitudine appiccò il fuoco alla Città, e costrinse Gajano a prender la fuga. Teodosio tinto del sangue del suo popolo prese possesso della Sede Episcopale, e l'occupò sedici mesi tra continue sedizioni. Alla fine Giustiniano per calmare queste turbolenze lo richiamò, e gli assegnò per esiglio il sobborgo di Siche, dove non lasciò di dogmatizzare fino al Regno di Giustino secondo. I partigiani di Gajano morto in Sardegna seguirono Teodosio a Costantinopoli; alzavano altare contro altare, e la discordia de' due partiti durò fino a che visse Giustiniano. Ma la presenza del Principe impedì le vie di fatto, e la loro animosità si sfogò in dispute, e in libelli. L'Imperatore fece eleggere Vescovo di Alessandria il Monaco Paolo, la cui dottrina era Ortodossa. Paolo non tenne lungo tempo la Sede. Siccome aveva ricevuta dal Principe l'autorità di deporre i Magistrati, e gli Officiali, che fomentavano la discordia, favorendo l'Eresia, intraprese di levare il comando delle truppe ad Elia, che occupava questa carica. Un Diacono per nome Ploe amico di Elia volle avvertire di ciò il Comandante con una lettera, che fu intercettata.

Il Vescovo sdegnato accusò Ploe di rivoltare in suo uso le rendite della Chiesa, di cui era Economo, e ne scrisse all'Imperatore. Finchè giugneva la risposta del Principe, pose l'accusato in poter di Rodone Prefetto di Egitto, il quale lo fece morire in carcere. Rodone era stato istigato a commettere questa violenza da uno de' principali della Città, chiamato Arsenio; egli aveva ordine di eseguire tutto quello, che gli venisse comandato dal Vescovo, ed Arsenio nemico di Ploe aveva supposti degli ordini del Vescovo. Sulle doglianze de' parenti di Ploe l'Imperatore giustamente sdegnato fece condurre a Costantinopoli Rodone ed Arsenio, i quali furono condannati a morte. Paolo medesimo, benchè protestasse di essere innocente, fu esiliato a Gaza, dove Giustiniano lo fece deporre da tre Vescovi. Ebbe per successore Zoilo, il quale fu similmente deposto, perchè negava di sottoscrivere la condanna de' tre Capitoli, de' quali parleremo in progresso. Dopo la morte di Rodone il governo dell'Egitto fu dato al Senatore Liberio adoperato due anni addietro nelle negoziazioni di Teodoro, e che aveva rinunciato al servizio di questo perfido Principe per accostarsi a quello di Giustiniano. Ma non fu sì tosto in Alessandria, che l'Imperatore per un effetto della sua naturale incostanza, gli sostituì un Egiziano per nome Giovanni Laxarione. Gli amici di Liberio se ne dolsero coll'Imperatore, il quale rispose ch'egli ignorava questa pretensione di Laxarione, e che Liberio doveva restar nell'impiego. Laxarione dal canto suo fece fare delle doglianze, perchè Liberio negava di cederli il governo; e per la stessa

Giustiniano
no.
An. 537.

Giustiniano
no.
An. 537.

stessa debolezza Giustiniano assicurò ch'egli non aveva fatto cambiamento alcuno nella destinazione di Laxarione. Queste risposte contraddittorie accrebbero una guerra civile in Alessandria. I partigiani de' due competitori presero le armi; Laxarione fu ucciso; e sulle querele de' suoi amici Liberio fu chiamato a Costantinopoli, e giudicato dal Senato, il quale vedendo evidentemente dalle carte del processo, che l'Imperatore solo era la cagione di tutto il male, dichiarò Liberio innocente.

Deputati
di Giust-
miano al
Papa.
Liberio.
Iren. c. 20.
Anast.
Joan. 17.
Bonif. 11.
Baronio.
Flcury 18.
Ecclesi. 22.
oro 21 15.
82. 35.

Ad onta della superiorità di Teodora sopra lo spirito di suo marito, ella non potè rompere i legami, che tenevano l'Imperatore attaccato alla Cattedra di S. Pietro. Egli consultava i supremi Pontefici, ed aderiva a' loro consigli. Dopo l'elezione di ogni Papa novello, gli mandava la sua Professione di Fede, e riceveva con rispetto l'Apostolica benedizione. L'ambizione di un Diacono cognominato Vigilio turbava allora la pace della Chiesa Romana, e ne sconvolgeva la disciplina. Bonifacio II. ch'era succeduto a Felice III., sedotto dalle insinuazioni di questo Diacono, intraprese contro tutte le regole, di eleggerlo per suo successore. Obbligò il suo Clero, e i suoi suffraganei a far giuramento, che dopo la sua morte eleggerebbero Vigilio. La Corte di Ravenna, il Senato, e il popolo di Roma insorsero contro un'innovazione tanto contraria alla Canonica libertà. Il Papa medesimo arrossì della sua debolezza; riconobbe il suo fallo in un Concilio, e bruciò l'atto di questa anticipata elezione. Dopo la sua morte, Vigilio pose in opera inutilmente tutte le macchine del raggiro; fu a lui annesso Gio-

Giovanni Mercurio, Prete della Chiesa di Roma e questo Diacono corrotto, e corruttore ebbe la vergogna di aver tirato addosso al Clero la censura secolare, ed ancora quella di un Principe eretico. Il Senato fece un severo Decreto contro il broglio, e la simonia; ed Atalarico, che ancora viveva, confermò con un editto quello, che aveva ordinato il Senato. Il Papa Giovanni II. fu quello, a cui Giustiniano inviò Ipazio, Vescovo di Efeso, e Demetrio di Filippi per consultarlo intorno ad una quistione suscitata da alcuni Monaci del Monastero degli Acemeti, la quale cagionava uno scisma in Costantinopoli. Questi due Vescovi recavano nel medesimo tempo de' presenti per la Chiesa di S. Pietro. Il Papa condannò i Monaci; e persistendo questi nella loro ostinazione, gli separò dalla sua comunione il che era già stato fatto da Epifanio Patriarca di Costantinopoli. Rispose all' Imperatore con una lettera in data del dì 25. Marzo 534., nella quale si congratula seco lui delle parità della sua Fede, e lo esorta ad una clemenza verso gli Eretici, che si ravvederanno de' loro errori. Al-
 can tempo avanti l' Imperatore per estinguere le discordie, aveva indotto sei Vescovi Cattolici a conferire con sei altri del partito di Severo. Questi ultimi furono confusi; ma non ve ne fu che un solo, il quale avesse la sincerità e il coraggio di confessare apertamente il suo errore, e di riunirsi alla Chiesa. Strategio, figliuolo dell' Egiziano Apione, celebre al tempo di Anastasio, interveniva a questa conferenza per parte dell' Imperatore.
 Morto Epifanio nel 535. dopo quindici anni di Episcopato, Antimo Vescovo di Trebisonda,

Giustiniano
no.
An. 537.

Il Papa
Agapeto a
Costanti-
nopoli.
fu

Giustiniano fu trasferito sulla Sede della Città Imperiale me-
 no
 An. 57. diante il favore di Teodora. Era costui un Ere-
 tico occulto. Il suo innalzamento ispirò tanto ar-
 dore, ed arroganza ai settatori di Eutichete, che
 Buag. l. 4. Severo, e Pietro di Apamea, i due Capi del
 a. 9. 11. partito, si portarono a Costantinopoli con un
 Anst. hist. p. 62. Monaco di Siria cognominato Zoara, atto a le-
 Idem in Agap. condare la loro audacia. Cominciarono a tenere
 Marc. Chr. assemblee, e spacciare i loro errori. Nierfete Pa-
 Liber. brev. triarca di Armenia, d'accordo con questi Ereti-
 a. 2. 2. 22 ci, sedusse una gran parte della sua Provincia,
 Theoph. p. 182. 14 la quale conserva ancora al presente la Dottrina
 Hist. mise. l. 16. di Eutichete. In queste congiunture il Papa Aga-
 Novel just. 42. peto, ch'era ultimamente succeduto a Giovan-
 Cedr p. 271. ni II. arrivò il 2. di febbrajo 536 a Costantino-
 Zen. s. 2. poli, dove lo aveva mandato Teodato per indur-
 p. 67. re Giustiniano ad un accomodamento. Non po-
 Mela. p. 77. tendo il Papa ottenere dall'Imperatore la pace,
 Pagi ad Baronio. che domandava per i Gori, volle procurarla alla
 Fleury 1st. Chiesa. Ricusò costantemente di comunicare con
 Eccles. l. 2. Antimo, quando questi non desse in iscritto una
 orz. 2. 33. professione di Fede conforme ai Dogmi Cattoli-
 54. ci, e non rinunziasse alla Sede di Costantinopoli
 per tornarsene a Trebisonda, essendo questa tras-
 lazione da uno in altro Vescovato contraria ai
 Canoni. Giustiniano istigato e mosso da Teodora,
 usò in vano le promesse, e le minaccie: il Papa
 fu inflessibile e la sua fermezza prevalse al cre-
 dito dell'Imperatrice, alla opposizione de' Vescovi
 Cortigiani, e a Giustiniano medesimo, il qua-
 le acconsentì alla deposizione di Antimo, se que-
 sto Prelato ricusava di far prova della sua Fede.
 Antimo sostenuto nella sua ostinatezza da Severo,
 non volle comparire nel Concilio radunato da

Aga.

Agapeto, e fu deposto. Furono nel medesimo tempo condannati Severo, Pietro, e Zoara. Menna stimato per la purità de' suoi costumi, e della sua dottrina, fu collocato sulla Sede di Costantinopoli, e ricevette dalle mani del Papa l'unzione Episcopale. Agapeto morì nel mese di Aprile mentre si apparecchiava a ritornare in Italia; i suoi funerali furono onorati dal concorso di tutto il popolo Cattolico, e alcuni mesi dopo il suo corpo fu trasportato a Roma. Il nuovo Patriarca per consumar l'opera di questo Santo Pontefice, radunò un numeroso Concilio: Antimo fu in esso dichiarato Eretico, violatore de' Canoni, e come tale privato del Vescovato di Trebisonda. I suoi tre complici furono scomunicati. L'Imperatore interamente disingannato confermò questi due giudizi con una Costituzione indirizzata a Menna, nella quale proibisce sotto rigorosissime pene di trascrivere, e perfino di tenere gli scritti di Severo; bandisce Antimo, e i tre altri dal Territorio di Costantinopoli, ed interdice loro l'ingresso nelle Città grandi, permettendo loro soltanto di abitare in luoghi deserti, e rimoti per timore che non corrompano i semplici col veleno de' loro errori.

Teodato era ancora a Ravenna, quando s'intese in Italia la morte di Agapeto. Temendo questo Principe che non si mettesse sulla Santa Sede un partigiano di Giustiniano, mandò ordine, che fosse eletto il Suddiacono Silverio, del quale si teneva sicuro. Una condotta tanto contraria alla Canonica disciplina irritò i Romani, e poco mancò, che non si venisse ad una sedizione. Furono mandati al Re come Deputati alcuni Vescovi per

Silverio
Papa è eletto.
gliato
voc. Got.
l. 1. c. 25.
Idem anecd.
c. 1.
Liber. brev.
c. 22.
Marc. c. 67.
V. B. Tun.
Theoph.
p. 134.

far-

Giustina-
no.
An- 537.
Hist. Misc.
l. 16.
Anast.
Silver.
Pagi ad
Baron.
Fleury hist.
Eccles l. 32
c. 57 58.
Muratori
annal Ital.
p. 379. &
549.
Gruter.
inscrip.
DCLXII.
10.
Nardini
Roma An-
tica p. 370.

fargli delle rimostanze; ma egli non rispose che con minaccie; e fu d'uopo obbedire. Una parte considerabile del Clero negò in prima di riconoscere il nuovo Papa; ma il timore sforzò presto il loro assenso, e la faggia condotta di Silverio cancellò la irregolarità della sua elezione. Nondimeno Vigilio non perdette di vista la dignità suprema, alla quale da lungo tempo aspirava. Aveva accompagnato il Papa Agapeto a Costantinopoli, ed erasi acquistato il favore di Teodora colla sua compiacenza nell'abbracciare le opinioni, ch'ella proteggeva. Trattò segretamente con questa Principessa, la quale gli promise il Supremo Pontificato, e settecento libbre d'oro, a condizione che si farebbe dichiarato contro il Concilio di Calcedonia, che avrebbe restituito Antimo, e farebbe entrato in comunione con Severo, e co' suoi partigiani. Vigilio promise ogni cosa per soddisfare alla sua ambizione; e per suo consiglio Teodora scrisse a Silverio, che lo pregava di portarsi alla Corte; ovvero se non poteva far questo viaggio, di annullare i Decreti de' due Concilj tenuti da Agapeto, e da Menna, e di rimettere Antimo in possesso della Sede di Costantinopoli. Vigilio era persuaso, che Silverio nulla facesse di quanto chiedeva l'Imperatrice, e non s'ingannò. Alla lettura di queste lettere, Silverio esclamò sospirando: *Io già veggio, che questo affare sarà cagione della mia morte.* Rispose a Teodora che nessuna cosa potrebbe mai sforzarlo a richiamare un Eretico giuridicamente condannato, ed ostinato nel suo errore. La Principessa piena d'ira e di dispetto impiegò lo stromento più pernicioso, e più atto a secondare i suoi malvagi disegni.

Infur.

Informò Antonina delle sue intenzioni. Vigilio se ne tornò a Roma in tempo dell'assedio; e per assicurarsi dell'esito dell'impresa interessò l'avaria di Antonina promettendole dugento libbre d'oro. Questa femmina esercitata ne' più odioli misfatti venne a capo di persuadere a Belisario, che il Papa tradiva l'Imperatore, e che manteneva intelligenza con Vitige. Furono subornati de' testimoni, e supposte delle lettere. Belisario aveva sospetto che Vigilio fosse l'autore della trama; ma sollecitato da sua moglie, e intimorito dalle lettere dell'Imperatrice, ebbe la debolezza di condiscendere a questa violenza. Il Papa ebbe ordine di portarsi al Palazzo Pincio, dove Belisario aveva scelto di dimorare. Prevedendo la procella, che dovea piombargli sul capo, si rifuggì nella Chiesa di Santa Sabina. Ma avendogli Belisario promesso con giuramento, che non gli sarebbe fatto nocumento, nè nella vita, nè nella libertà, si portò al Palazzo. Antonina fingendo di esser ammalata, s'era fatta mettere a letto, e Belisario era affiso a' suoi piedi. Vedendo entrare il Papa, ella gridò: *Disemi Papa Silverio, qual male abbiain fatto noi e i Romani, che vogliate darci in potere de' Goti?* Chiedendo il Papa una giuridica informazione, ed offerendo di confondere la calunnia, Belisario mutò discorso; e siccome questo guerriero, quantunque molto religioso, non aveva altra Teologia che quella della Corte, esortò il Papa a condannare il Concilio di Calcedonia per calmare l'Imperatrice. Veggendo che non poteva in alcun modo rimuoverlo dalla sua opinione, lo lasciò tornare nel suo asilo. Il giorno dopo con una sottigliezza indegna di un sì grande

uomo,

Giustiniano-
no.
An. 537.

uomo, lo richiamò una seconda volta; e come se fosse stato sciolto dal suo giuramento, lo fece arrestare, ed imbarcare per esser condotto a Pataro in Licia, dove Teodora aveva fissato il luogo del suo esilio. Dopo per seguire le intenzioni dell'Imperatrice, guadagnò i più accreditati del Clero, e fece eleggere Vigilio per di lui successore. Vigilio non fu prima innalzato sulla Santa Sede, che per cominciare a mettere ad effetto quello, che promesso aveva a Teodora, mandò lettere di comunione ad Antimo, a Severo, e a Teodosio di Alessandria, dichiarando che approvava la loro dottrina. Ma non essendo egli men avaro, che Antonina, si dispensò dal pagarle le dugento libbre d'oro sotto pretesto, che non poteva attenerne la sua promessa senza renderli reo di Simonia.

Sua morte.

Giustiniano tutto occupato ne' suoi scritti Teologici, e nella fabbrica della Chiesa di Santa Sofia, ignorava quello che accadeva a Roma. Intanto ch'egli discuteva le materie da Dottore, Teodora le decideva da Sovrana. Il Vescovo di Pataro venne ad informare l'Imperatore dell'esilio di Silverio, ed aspramente lo riprese dello scandaloso trattamento esercitato sopra il Capo della Chiesa. Il Principe quasi destato da così giuste querele, ordinò che Silverio fosse ricondotto a Roma, e si esaminasse di nuovo s'egli era autore delle lettere, che gli s'imputava di avere scritte a Vitige, che s'era reo fosse fatto Vescovo di una qualche altra Chiesa, ma che se era innocente fosse restituito nella sua Sede. Teodora si adoperò in vano per impedire l'esecuzione de' suoi ordini. Silverio fu ricondotto a Roma,

ma, e il suo ritorno fece tremare Vigilio sulla Cattedra di S. Pietro. Ma questo usurpatore si trasse dal pericolo con un nuovo attentato. Sostenuto dal potere, che Antonina aveva sopra suo marito, ottenne da Belisario che Silverio fosse messo in sua custodia; e tosto che l'ebbe nelle mani, lo fece condurre nell'Isola Palmaria, o in quella di Ponzia sulle coste della Campania, dove lo lasciò morire di fame. Secondo Procopio, Silverio fu colà assassinato da Eugenio spedito a bella posta da Antonina, e Giustiniano non prese alcuna vendetta di un così atroce misfatto. Qualche tempo dopo Belisario tocco dal pentimento fece fabbricare a Roma una Chiesa come per espiare la colpa della sua crudele condiscendenza. Vigilio dopo aver comprato con tanti orrori il posto più santo della Chiesa, cessò di essere più malvagio tosto che più non ebbe interesse di esserlo. Diventato Papa senza contrasto per la morte di Silverio, fece tutto il contrario di quello che promesso aveva a Teodora. Scomunicò Antimo, e Severo; scrisse a Giustiniano e a Menna lettere pienamente Ortodosse; e per una subita mutazione si dichiarò apertamente per la Dottrina Cattolica, da lui fino allora tradita.

Alla fine di questo anno Costantinopoli vide celebrare la dedicazione del più famoso Tempio, che il Cristianesimo abbia eretto in Oriente. La Chiesa di Santa Sofia fabbricata da Costanzo, restaurata da Teodoro il giovane dopo un incendio, decorata ed abbellita da tutti gl'Imperatori, era stata ridotta in cenere nella furiosa sedizione del mese di Gennajo 532. Giustiniano imprese a riedificarla, non qual'era stata, ma con una magnificenza.

Descrizione della Chiesa di Santa Sofia.
Proc. lib. 4. f. 1. c. 1. 2.
Agath. l. 5.
Cadin de
Stru. de Ap
S. Sophie
in historia
Byzanti-
na: Paul.

Giustiniana- gnificenza, che la rese il più bell' Edifizio dell'
 no. Universo. Consumò in essa i suoi tesori; raccolse
 An. 537. se da tutte le parti dell' Impero eccellenti artefici,
 e preziosi materiali. Antemio di Tralle il
 Sien de- più valente Architetto di que' tempi ne fece il
 scriptio au- modello, e cominciò l'opera; ma morì dopo aver-
 dis S. 4. ne gettati i primi fondamenti. Isidoro di Mileto
 Sop' la la finì, ed i conoscitori osservano, che il model-
 Euzg. l. 4. lo supera l' esecuzione. Codino riferisce, che il
 c. 30. cemento, che si adoperò per legare le pietre, era
 Novel. 3. 6. fatto di orzo bollito nell' acqua, dove mescola-
 15. Gycas va di calce, de' rottami o tegole pestate, e
 p. 267. cortecce di olmo minuzzate. L' acqua doveva es-
 Marc. Chr. sere nè calda, nè fredda, ma tiepida per mette-
 Cede p. 37 re in opera questo cemento, il quale, secondo
 174. questo Autore, dava alla struttura una solidità
 Theoph. p. uguale a quella del ferro. Siccome questo superbe
 184. 191. Edifizio sussiste ancora ridotto in Moschea, io ne
 Suid. voce darò una compendiata descrizione secondo la re-
 l' 183. lazione de' nostri più celebri viaggiatori. Dalla
 vixvós. piazza maggiore di Costantinopoli, chiamata l' Au-
 duast. hist. gustcone, si arrivava in un cortile quadrato cir-
 p. 6. condato da quattro portici, nel mezzo del quale
 Bedelmons eravi una vasca d' acqua zampillante; e ciò per-
 aefchips. chè i Greci hanno in costume di lavarsi il volto
 Constant e le mani innanzi di entrare in una Chiesa. Do-
 Et ibi not. po aver traversato un doppio portico, entrava
 Tang. l' estr. nel Tempio per nove porte di un legno prezioso
 Gyl di vagamente lavorato; queste porte furono arse in
 Topog. Co- un grande incendio sotto il Regno di Michele Cu-
 stant. l. 2. ropalato, che ne fece fare dell' altre di bronzo,
 c. 3. 4. 7. sulle quali leggesi ancora il suo nome in grossi
 Cang. Const caratteri. L' Edifizio volto verso l' Oriente secon-
 Christ l. 3. do l' antica usanza, era di forma quadrata più
 Cretos re- lun-
 lre d' un
 voyage de
 u. l.

lungo che largo di quanto solamente era profondo il Santuario. Aveva quarantadue pertiche di lunghezza sopra trent'otto di larghezza, e cento quarantadue piedi di altezza, non compresavi la cupola di diciotto pertiche di diametro, e di diciotto piedi di elevazione. Tutto l'Edifizio era appoggiato sopra otto grossi pilastri, e vent'otto colonne di marmo di diversi colori. La Nave rotondandosi nelle due estremità formava un ovale. Lungo i tre lati della Nave regnava una galleria alta dove si radunavano le donne; imperocchè nelle Chiese Greche sono separate dagli uomini. I capitelli delle colonne erano di bronzo dorato, o inargentato. I più bei marmi, di cui erano intonacate le mura, gli scompartimenti di marmo, e di porfido, che formavano il lastricato del Tempio, l'oro, l'argento, le gemme, e il mosaico delle volte, un numero infinito di lampade di tutti i più preziosi metalli, e di tutte le forme abbagliavano lo sguardo, e dividevano l'ammirazione. Il Santuario era incrostato d'argento, e diceasi, che Giustiniano v'impiegasse quaranta mila libbre d'oro massiccio. L'Altare, che secondo l'uso de' Greci era unico, risplendeva d'oro, e di gemme. Sei pilastri massicci di questo metallo lo sostenevano. La tavola era un'opera maravigliosa, composta di tutti i metalli insieme liquefatti, e seminata di pietre preziose. Nel recinto leggevasi un'iscrizione, la qual'esprimeva l'offerta e la preghiera di Giustiniano e di Teodora. L'anno 558. la cupola fessa allora in molti luoghi per i frequenti tremuoti, cadde nella parte Orientale mentre stavasi lavorando per restaurarla. Questa caduta schiacciò e ruppe l'alta-

Giustina-
no.
An. 537.

Giustiniano.
no.
An. 537.

re, le porte del Santuario, e la Tribuna, cioè a dire, il pulpito. Giustiniano lo fece rifare da Isidoro nipote del primo architetto. Fu innalzato venti piedi sopra la prima sua altezza. Basilio Bulgarotono la ristaurò ancora dopo un altro simile accidente, e diceli, che costasse mille libbre d'oro pel solo palco. Questo tanto ricco, e prezioso Altare più non sussiste. I Munzulmani non ne hanno nelle loro Moschee. Quando Maometto secondo prese Costantinopoli, entrò a cavallo in Santa Sofia, e dopo aver fatta la sua preghiera ginocchione sopra l'Altare, lo fece atterrare. Questo Principe infedele non osò entrare così in questa Chiesa, se non dopo che seppe, che i Cristiani medesimi non avevano scrupolo di farlo. Di fatto, sotto il Regno degli ultimi Imperatori Cristiani di Oriente, la vanità de' Greci era giunta a grado tale, che le persone di qualche distinzione entravano a cavallo in Santa Sofia, ovvero vi si facevano portare in lettiga. Per evitare gl'incendj, Giustiniano non impiegò legname, e fece ricoprire le volte con lunghe tavole di marmo. Il Battisterio posto all'Occidente era tanto spazioso, che furono in esso tenuti de' Concilj, ed il Popolo vi si rifugiava in tempo di sedizione. Questo Tempio magnifico in vero è ancora aggrandito ed esaltato dall'esagerazione de' Greci, che lo antepongono a S. Pietro di Roma, di che gl'intendenti non convengono. I Turchi non hanno fatto alcun cambiamento nel corpo della Chiesa, e se ne hanno levata una qualche parte, ciò fu fatto solo nelle fabbriche esteriori, come il Palazzo del Patriarca, e le abitazioni del Clero, e de' Ministri. Hanno per verità

tà distrutte, o sfigurate le immagini di pittura e di scoltura; perchè i Maomettani non ne tollerano nelle loro Moschee; ma i vestigj, che ne restano, non fanno punto compiangere questa perdita; queste arti avevano allora del tutto degenerato. La facciata non corrisponde in alcuna parte alla maestà, e alla bellezza dell'interno; ed è un'opera in tutto conforme alla rozzezza del secolo di Giustiniano di già mezzo barbaro. E' maraviglia che riuscisse così bene nelle altre parti. I Turchi che proibiscono a' Cristiani l'ingresso delle loro Moschee, usano particolarmente attenzione di non lasciarne entrare in Santa Sofia; perchè credono, che la cupola crollerebbe tosto, che vi salisse un incirconciso.

Giustiniano
no
An. 537.

Condotta l'opera a termine dopo sei anni di continui lavori, Giustiniano ne celebrò la dedicazione il dì 27. di Dicembre. Tutto il Clero di Costantinopoli uscì in processione dalla Chiesa di S. Anastasia. Il Patriarca Menna era assiso nel cocchio dell'Imperatore, il quale veniva dietro a piedi alla testa di tutto il Popolo. Il Principe tutto lieto cantava ad alta voce: *Gloria a Dio, che s'è degnato di servirsi dell'opera mia per recare a fine questa santa impresa*; ma la sua vanità, che quasi mai non lasciava di manifestarsi anche nelle più religiose azioni, gli faceva aggiugnere queste parole: *Salomone ti ho superato*. Dicesi ancora che per meglio far conoscere la maggioranza, e la superiorità, ch'egli dava alla sua Chiesa sopra il tempio di Gerusalemme, fece rappresentar Salomone in un mesto, ed umile atteggiamento, guardando con invidia e gelosia il nuovo edifizio. Non mostrò meno di debolezza

Dedicazione di Santa Sofia.

Giustiniano
DO
An. 537

za, facendo erigere a se medesimo sopra una colonna una Statua colossale di bronzo nella piazza dell' Augusteone, davanti alla Chiesa di Santa Sofia. Era a cavallo, coperto d'armi difensive, tenendo nella mano sinistra un globo con sopra una croce, e stendendo la destra verso l'Oriente come per vietare a' Persiani di avanzarsi oltre a' loro confini. Vedremo tra poco, che questo gesto minaccevole, frivola invenzione dell'adulazione, non fu capace d'imporre a Cosroe. Questa Statua sussistette fino al sedicesimo secolo; e Pietro Gilles narra, ch'essendo egli a Costantinopoli la vide trasportare dal ferraglio all'Arsenale, dove fu fondata per uso dell'artiglieria.

Clero di
Santa So-
fia.

I beni annessi alla Chiesa Metropolitana da Costantino, e da suoi successori, erano molto considerabili. Ma il fasto de' Vescovi di Costantinopoli, e l'ambizione degli Ecclesiastici, che cercavano di aver posto in questa Chiesa, avevano moltiplicato il Clero oltre ad ogni misura. Giustiniano fissò il numero de' Chierici a quattrocento ottanta cinque, oltre a quaranta Diaconesse. Questo numero crebbe ancora in modo, che fu di mestieri, ch'Eraclio lo diminuì di molto per ridurlo a seicento. Sotto di Costantino Monomaco la moltitudine de' Chierici assorbiva le rendite a segno, che non si diceva più la Messa se non nelle feste più solenni, i Sabati, e le Domeniche. Questo Imperatore aggiunse i fondi sufficienti per farla celebrare ogni giorno. Quando i Francesi si furono insignoriti di Costantinopoli, istituirono in Santa Sofia un Capitolo di Canonici ad esempio di quello, che praticavasi nelle Chiese Latine. Verso la fine dell'Impero
il

il numero de' Chierici di questa Chiesa ascendeva ad ottocento. I Ministri della Moschea godono ancora delle rendite di cento dieci botteghe di Costantinopoli, che Costantino, ed Anastasio avevano annesse alla Chiesa principale per fare le spese de' funerali.

Giustiniano.
no.
An. 537.

Mentre Belisario difendeva Roma contro gli sforzi di Vitige, Germano nipote di Giustiniano si adoperava per soggiogare in Affrica un nemico meno potente del Re de' Goti, ma più terribile per i suoi artifizj, e pel suo coraggio. Dopo l'uccisione di Marcello, e degli altri Capitani, Stoza divenuto padrone delle loro truppe, che aveva unito alle sue, dava la legge in Numidia. Teodoro, ed Ildigero lasciati da Belisario in Cartagine, vedevano ogni giorno disertare i loro soldati, e non ardivano di marciare incontro al ribelle, per timore di essere dagli altri abbandonati. Germano, il quale fin dal secondo anno del Regno di suo zio Giustiniano aveva dato a conoscere il suo valore colla sconfitta degli Anti, se ne stava da nove anni in ozio rendendo l'odio di Teodora inutile ed infruttuosa la capacità di questo bravo guerriero. In fine la necessità obbligò il Principe ad impiegarlo; lo spedì in Affrica, ma secondo il suo costume gli diede sì pochi soldati, ch'erano piuttosto una scorta, che un'armata. Tosto che Germano fu arrivato a Cartagine, fece la rivista delle truppe, ed avendo veduto, che i due terzi s'erano dati al ribelle, deliberò di aumentare l'armata Romana prima di arrischiarsi a combattere. V'erano a Cartagine pochi soldati, che non avessero parenti, o vecchj compagni nell'esercito di Stoza.

Germano
spedito in
Affrica.
Proc. Vand.
l. 6. c. 26.
17. 17.
Theoph. p.
13. 7.
Marc. Cbr.

Giustinia-
no.
An 537.

Non fu difficile a Germano, naturalmente liberale, di guadagnarsi il loro cuore; e fece creder loro di essere stato spedito dall'Imperatore per sollevare i soldati oppressi, e punire gli oppressori. Questo discorso si divulgò nel campo di Stoza; la maggior parte di quelli, che s'erano accostati al suo partito, se ne tornarono a Germano, il quale gli accolse con bontà, e fece ad essi pagare il loro stipendio anche per quel tempo, che avevano servito contro l'Impero. Questa generosità tirò gli altri; i quali disertavano per partite, e si portavano a Cartagine. Il Generale si vide presto in grado di dar battaglia.

Marcia
contro di
Stoza.

Stoza dal canto suo temendo di vedere il suo esercito annientato dalle diserzioni, deliberò d'impiegar senza indugio quelle forze che gli restavano, e marciò in diligenza verso Cartagine. Diede ad intendere a' suoi soldati, che aveva delle intelligenze nell'armata nemica; quelli, che mostravano di abbandonarlo, operavano seco d'accordo, e che tosto che lo avessero veduto dinanzi alla Città sarebbero tornati sotto le sue insegne. Dopo aver rassicurati gli animi con queste menzogne, andò ad accampare una lega, e mezzo lungi da Cartagine. Germano fece uscire il suo esercito, e dopo averlo ordinato in battaglia, essendo informato de' discorsi di Stoza, e volendo assicurarsi della fedeltà delle sue truppe: „ Sol-
„ dati, disse loro, voi non avete a dolervi dell'
„ Imperatore, egli vi ha cavati da una vita miserabile per cignervi la spada, e deporre nelle
„ vostre mani l'onor dell'Impero. La maggior
„ parte di voi non ha corrisposto a questo beneficio che con ingratitudine. Egli si dimentica
„ il

„ il vostro fallo; ma vi sovvenga, ch'egli vi
 „ ha perdonato. Egli altro non vi chiede in com-
 „ pensazione, se non quello, che aveva diritto
 „ di esigere da voi innanzi che foste colpevoli.
 „ Onorate col vostro valore il nome Romano
 „ che avete recuperato; cancellate col sangue del
 „ ribelle la taccia della vostra ribellione. In quan-
 „ to a me, in ricompensa de' buoni trattamen-
 „ ti che da me avete avuti, udite quello che vi
 „ domando: che alcuno di voi non resti contro
 „ sua voglia sotto alle mie insegne: se alcuno
 „ vuol passare nell'armata nemica, io gliene dò
 „ la libertà; porti seco le sue armi: io amo me-
 „ glio un nemico dichiarato, ed aperto che un
 „ perfido soldato „. Queste parole eccitarono gran-
 diffime grida; tutti protestano il loro zelo per
 l'Imperatore; e tutti sollevando in alto le mani
 si obbligano co' più terribili giuramenti a dar pro-
 va della loro fedeltà. I soldati di Stozza non ve-
 dendo alcun effetto delle sue promesse, si spaven-
 tarono, ed essendosi dispersi tornarono fuggendo
 in Numidia, dove lasciato avevano le loro mo-
 gli, e il loro bottino.

Battaglia
di Scale.

Germano gl'inseguì, e gli raggiunse in una
 pianura detta Scale. Si schiera tosto in ordine di
 battaglia: forma una linea co' suoi carri, lascian-
 do degli intervalli pel passaggio dell'infanteria;
 egli si mette in persona nella sinistra col fiore
 della sua Cavalleria, e colloca il resto nell'ala
 destra. Stozza non potendo scansare il combatti-
 mento, riaccende il coraggio de' suoi, e gli schie-
 ra non in linea secondo l'ordinanza Romana,
 ma per partire alla maniera de' Barbari. Aveva
 seco un corpo assai numeroso di Cavalieri Mau-
 ri

Giustina-
no
An. 537.

ri comandati da' loro Re Yabda, ed Ortaia. Questi Principi naturalmente perfidi, e disleali, mandarono segretamente a promettere a Germano di passare alla parte sua tosto che fosse attaccata la zuffa. Ma non avendo il Generale Romano, che non si fidava gran fatto della loro parola, data ad essi alcuna risposta, prelerò il loro posto dietro all'esercito di Stoza, con disegno di attendere l'esito, e di unirsi al vincitore. Quando i due eserciti furono a tiro di freccia, Stoza al quale non mancava valore, vedendo nell'ala sinistra de' Romani l'insegna generale, volle correre in quel luogo. Ma gli Eruli, che formavano parte dell'esercito del ribelle, e che conoscevano la forza invincibile di Germano arrestarono questo impetuoso ardore, e lo indussero ad assaltare l'ala destra, la quale prese tosto la fuga, e perdette tutti i suoi stendardi. Di già i ribelli cominciavano ad attaccare l'infanteria quando Germano abbattendo quanto gli si parava davanti, andò alla testa de' suoi Cavalieri ad avventarsi sopra Stoza. Nel medesimo tempo l'ala destra si riordinò; ed allora seguì un'orribile zuffa, nella quale i combattenti d'ambi i partiti simili gli uni agli altri nelle armi, nel vestito e nella lingua si trucidavano senza riconoscerli. Germano che portava dappertutto il terrore; ma che amava meglio salvare un Romano che far perire cento nemici, gridava a' suoi soldati di non uccidere alcuno senza avergli prima domandata la parola di contraffegno per riconoscersi. Mentre egli dava questi ordini, e l'esempio di un eroico valore, il suo cavallo fu atterrato da un colpo di giavellotto, e questo gran Capitano sarebbe peri-

perito, se le sue guardie non fossero accorse in suo ajuto, e non lo avessero prontamente trasportato sopra un altro cavallo. Stoza profitto di questo momento per salvarsi colla fuga, e Germano corse al campo nemico. Trovò quivi un nuovo pericolo. Stoza vi aveva un grosso corpo di truppe, le quali ancora fresche e quasi uguali in numero all'armata Romana andarono incontro a Germano, e tennero in sospendio la vittoria. Ma avendo un distaccamento attaccato per un altro sito, entrò senza resistenza, ed assaltò alla schiena i ribelli, i quali si diedero in fine alla fuga. I vincitori penetrano in folla nel campo; e non pensando ad inseguire i nemici si disperdono per correre a predare. Germano temendo, che i ribelli non si riordinino, e non tornino ad avventarsi sopra di loro in questo disordine, colloca le sue guardie alle porte del campo, e correndo per ogni parte, si sforza colle sue grida, e colle sue minaccie di rimettere i suoi soldati in ordinanza. Ma egli parla a sordi; i suoi soldati lo fuggono come un nemico, ed attendono solo al loro bottino. Per buona ventura i Mauri, i quali non avevano secondato Stoza nel combattimento, compiono la sua sconfitta. Egli era corso da prima a' loro-squadroni per cercar ajuto; ma veggendo che si disponevano a riceverlo come nemico, aveva presa la fuga con cento Cavalieri. Essendosi i fuggitivi riordinati d'intorno a lui in gran numero, se ne tornava all'assalto, quando i Mauri si scagliarono sopra la sua truppa, e dopo averla tagliata a pezzi andarono ad unirsi a' Romani per avere la loro parte nella preda. Tutti i ribelli campati dal macello vennero

Giustina-
no.
An. 537.

Giustinia-
no.
An. 337.

a gettarsi a' piedi di Germano, il quale diede loro il perdono, e gli ammise nelle sue truppe. Stoza seguito da alcuni Vandali si rifuggì in Mauritania, dove sposò la figliuola di un Principe del Paese, e fermò colà la sua dimora. Così ebbe fine questa ribellione, ch'era costata tanto sangue. Non fu tuttavia spenta in guisa, che non rimanesse negli animi una qualche scintilla di ribellione.

Congiura
di Massi-
mi-no.

Un soldato delle guardie di Teodoro, chiamato Massimino, volle trar vantaggio da queste cattive disposizioni per ripigliare il personaggio, che aveva lasciato di fare Stoza. Questo malvagio uomo, più capace di fermare che di recare ad effetto arditi disegni, trovò alcuni spiriti atti a secondar le sue mire. Ma ebbe l'imprudenza di palesarsi ad un amico di Teodoro per nome Asclepiade, il quale dopo aver preso consiglio dal suo amico, andò a svelare la congiura a Germano. Il Generale secondo la sua dolcezza, e bontà naturale, cercò di farsi piuttosto amico Massimino, che di punirlo; lo chiamò a se; e senza fargli conoscere di essere informato delle sue occulte pratiche, lodò il suo valore, e gli disse, che lo metteva nel numero delle sue guardie. Questo era un posto onorevolissimo appresso del Generale, e non si entrava in esso se non prestando un nuovo giuramento di fedeltà e al Generale, e all'Imperatore. Germano sperava che questa obbligazione sarebbe un freno capace di tenere a dovere Massimino; ma costui per contrario la considerò come un mezzo più sicuro per venire a capo delle perfide sue trame. Un giorno di festa mentre Germano era a tavola co' suoi
ami-

amici, vennero a dirgli, che alla sua porta vi era una numerosa truppa di soldati, i quali mor-^{Giustinia-}
moravano altamente perchè non venivano ad essi ^{no.}
pagate le loro rassegne. Egli trattenne Massimino ^{An. 537.}
appresso di se. Diede tacitamente ordine a' suoi
domestici, che osservassero tutti i suoi movimen-
ti, senza ch'egli se n'avvedesse. Mandò le altre
sue guardie a disperdere i sediziosi. Questi aveva-
no di già abbandonata la porta del Palazzo per
correre al Circo, dove avevano tutti a radunarsi.
Le guardie corsero colà insieme con esso loro, e
senza dar tempo ai congiurati nè di raccogliersi,
nè di mettersi in difesa, assaltano a gran fendenti
di spada quelli, che quivi ritrovano, ammazzano
gli uni, e coducono gli altri a Germano. Egli
fece tosto arrestar Massimino, il quale essendo sta-
to giuridicamente convinto, contro il suo giura-
mento, di aver continuate le perniciose sue pra-
tiche, fu impiccato alle porte di Cartagine. Ger-
mano si contentò di punire coloro, ch'erano sta-
ti presi sul fatto, senza permettere che si facesse
alcun'altra ricerca; e per due anni che governò
l'Africa, regnarono in questo paese la pace e la
giustizia infino al momento che Teodora sua ne-
mica lo fece richiamare, siccome nel progresso
diremo.

Fine del Tomo Ventesimo terzo.

TAVOLA

DEL VENTESIMOTERZO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

<u>LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.</u>	<u>Pag. 5.</u>
<u>LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.</u>	<u>101.</u>
<u>LIBRO QUARANTESIMOTERZO.</u>	<u>171.</u>
<u>LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.</u>	<u>241.</u>



146 2009112



